FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
VI
73
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

BLIOTECA PROVINCIALE
Armadio X
Palchetto 1
Num.° d' ordine 11

A. U. 25

192
4
18

B. Pub
VI
73

RAPPRESENTAZIONE

DEL

SECOLO

XVII

Digitized by Google

615903

RAPPRESENTAZIONE

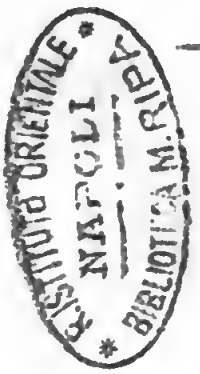
DEL

SECOLO

XVIII.

" Si aggiugneva la natura dei popoli desiderosi di cose nuove, e la inclinazione sì ardente che hanno gli uomini a liberarsi delle molestie presenti, che non considerano quel che succederà per l'avvenire. „

GUICCIARDINI.



TOMO TERZO.

MILANO 1802.
Dalla Tipografia di Tosi e Nobile,
in contrada nuova.

Continuazione della lista degli autori citati, ec. nel corso di quest' opera.

Bonamy, Gen. rapido colpo d'occhio sulle operazioni della campagna di Napoli, fino all' ingresso de' Francesi. *francese*.

Beaulieu, Saggio sulla rivoluzione di Francia. *fran.*

Bouillé, Memorie polit. e militari sulla Rivoluzione. *francese*.

Bertrand, *m. b. de Molville*, ex-ministro di Stato, istoria della rivoluzione di Francia.

Berthier Alessandro, Campagne d'Egitto, e di Siria. *francese*.

Carnot, Risposta al citt. Bailleul sopra il 18 Fruttidoro. *francese*.

Carnot, Imprese de' francesi dal 22 Fruttidoro anno 1, sino all'anno 5. *francese*.

Corrispondenza segreta della corte, durante il regno di Luigi XVI. *francese*.

Chas. e le Brun, Istoria filosofica e politica della Rivoluzione dell' America Settentrionale *francese*.

Saggio Storico sulla Rivoluzione di Napoli. *ital.*

Campagne del gen. *Pichegru*. *francese*.

Domas gen. Matteo. XII. Numeri sulle Campagne della guerra della rivoluzione, ossia saggio istorico, ec. *francese*.

Dumourier, Memorie politiche, e militari.

Des Jardins, Istoria militare, politica, e filosofica della Rivoluzione.

Denina, Rivoluzioni d'Italia. *italiano*.

Doppet, Gen. Memorie militari delle sue campagne. *francese*.

Dampmartin, Istoria degli avvenimenti passati sotto i miei occhi nella rivoluzione francese. *francese*.

Eton, Quadro dell'imperio Ottomano. *inglese*.

Favier, Politica di tutti i Gabinetti dell'Europa durante i regni di Luigi XVI coi monumenti autentici, e colla corrispondenza segreta del conte di Broglio. *francese*.

Fantin-Desodoards, Istoria della Rivoluzione di Francia.

Felix Faulcon, Memorie istoriche, segrete, e politiche. *francese*.

Kotzebue, Un' anno memorabile della sua vita, coll' appendice, e note istoriche sulla Russia. *tedesco*.

La-Cretelle (*il giovine*), Compendio storico della Rivoluzione Francese nel tempo dell' Assemblea Legislativa. *francese*.

Memorie sulla guerra dei Pirenei occidentali del C. B. *francese*.

Memorie segrete sopra la Russia, e particolarmente sulla fine del regno di Catterina II, e il principio di Paolo primo ec. *francese*.

Mercier, Quadro di Parigi 1782. *francese*.

Mercier, Il nuovo Parigi 1797. *francese*.

Necker, Della Rivoluzione Francese. *francese*.

Pagés, Istoria segreta della Rivoluzione Francese. *francese*.

Ramel, Giornale della sua deportazione alla Guyana dopo il Fruttidoro. *francese*.

Rhuliere, Istoria, e aned. sulla Rivoluzione di Russia nel 1762.

Rousellin, Istoria del Gen. *Hoche*, colla corrispondeaza ec. *francese*.

Rennell, Descrizione istorica, e geog. dell' Indostan. *inglese*.

Rétif de la Brettone, Lo Spettatore notturno di Parigi. *francese*.

Storia del Direttorio Esecutivo sino li 18. Brumale, *francese*.

Ségur Istoria dei principali avvenimenti del regno di Federico Guglielmo III. re di Prussia. *francese*.

Storck, Memorie statistiche, e politiche sopra la Russia. *tedesco*.

Storia del 18 Brumale. *francese*.

Soulavie, Memorie istoriche e politiche del regno di Luigi XVI sulle carte giustific. *franc.*

Toulengeon Emanuello, Istoria politica, e militare della Rivoluzione.

Voltaire, Istoria di Carlo XII colle note di Lamotraye. *francese*.

Zimmermann, Colpo d'occhio politico sull'Europa. *tedesco*.

Zschokke. Istoria della distruzione delle Repubbliche democratiche Svizzere. *tedesco*.

RAPPRESENTAZIONE
DEL
SECOLO XVIII.

EPOCA CLVII.

CORNWALLIS RIDOTTO A YORCK-TOWN.

1781, 18 *ottobre.*

„ Les hommes sont faits comme les oiseaux, „ qui se laissent toujours prendre dans les „ mêmes filêts....les sottises des peres sont „ perdues pour les enfans. „

FONTENELLE (t. 4, p. 355.)

Nuovi sforzi raddoppiarono gl'Inglesi per riacquistare l'America: l'oro brittanico procurò loro nuovi gladiatori tratti dalla guerriera Germania, e con questi facevano una guerra regolata e distruttiva alle colonie, che il ministero inglese si ostinava di

nominare *ribelli*. Più ancora: avevano suscitato coi regali, colle acqueviti, coi trattati, colle armi e promesse le ignoranti selvagge nazioni, confinanti coi coloni, e questi posero in opera il fuoco, il tradimento, e col loro barbaro scalpello adornaronsi delle capigliature svelte dalle teste dei bravi repubblicani.

Campbell colonnello inglese potè intraprendere una spedizione nella Giorgia, e impadronirsi di Savanah, che invano il conte d'Estaing tentò poi di ricuperare. A Campbell unissi il generale Prevôt, il quale comandava nella Florida orientale, e fu soggiogata tutta la provincia. Il generale Clinton, imbarcatosi alla nuova Yorck, andò a sbarcare nella Carolina meridionale, e vi prese Charles-town per capitolazione; partendo lasciò comandante della provincia il lord Cornwallis, il quale attaccò a Cambden (agosto 80) il generale Gates, e lo pose in rotta; ma partendo dalla Carolina, il Clinton commise l'errore di abbandonare Rhode-Island, ciò che portò che i Francesi comandati dal generale Rochambeau vi si alloggiarono sì bene, che non fu più possibile agl'Inglesi il riprendere quell'importantissimo posto, e chiusa fu la strada a qualunque soccorso per mare pel generale inglese Cornwallis, che colla sua armata andava battagliando nelle provincie della Carolina e Virginia.

Lord Cornwallis, sostenuto dal generale Arnold, che aveva abbandonato il partito repubblicano per disgusti, riunì truppe sedotte, selvaggi affezionati agl'Inglesi, Tedeschi, Realisti, Americani, volontarj, e reggimenti inglesi, colla quale armata (15 marzo 81) riportò una vittoria decisa sul generale americano Green, e potè invadere la Virginia. Prese e fortificò Yorck-town e Glocester, e scorse nell'interiore persino della provincia. Il nostro oggetto non è di descrivere fatti atroci, barbarie, e saccheggi; l'istoria di quella sciagurata guerra n'è pur troppo ripiena: il nostro oggetto, ripeto, non è che porgere il risultato dei grandi avvenimenti che fissarono qualche epoca importante; e la riduzione di lord Cornwallis a Yorck-town è un' epoca essenzialissima di questa guerra crudele.

Sparsasi l'armata inglese nelle vaste contrade della Carolina e Virginia, il generale Wasinghton, il generale Rochambeau e il marchese la Fayette diedersi mano, e volsero tutte le loro forze ad accerchiarla e ristringerla nella Virginia. L'ammiraglio francese anch'esso condusse la sua flotta nella baia di Chesapeack, e sbarcovvi 3 mila uomini comandati dal marchese di s. Simon. Lord Cornwallis attaccato da tutti i lati, diminuite le sue forze, accerchiato, ristretto, quindi rinchiuso nella sua conquista di Yorck-town fuvvi assediato. Esaurite

tutte le sue risorse, abbandonato dalla speranza de' soccorsi, chiese di capitolare. Si rese prigioniero di guerra colla città e colla sua armata, e il la Fayette fu quello che dalle sue mani ricevette la spada che rendeva, e fece la rassegna dell'armata captiva del nemico. *Gli uomini*, dice il qui sopra citato filosofo, *sono come gli uccelli: si lasciano sempre prendere nei lacci medesimi.*

EPOCA CLVIII.

VIAGGIO DEL PAPA.

1782.

Il papa in quest' anno fece un viaggio politico a Vienna onde abboccarsi coll' imperatore, e grandi cose attendevansi perciò dal mondo cattolico, e rinnovata forse l'antica potenza della cartedra pontificia. Pio VI andò a Vienna per la Carintia, Carniola, Stiria, Austria, ec., e se ne ritornò per l'Austria, Baviera, Tirolo, ec. Questo avvenimento politico può intitolarsi adunque *viaggio del papa*.

Vi fu un altro viaggio politico di questo sommo pontefice, e più decisivo per la sua personalità, e fu quello di Siena, che alla fine del secolo andò poi a terminare nel Delfinato; ma questo viaggio involontario è stato la conseguenza di una rivoluzione generale di politica, per lo scuotimento della quale tutti i troni della terra ebbero un qualche detrimento: alcuni crollarono e sparirono, ed altri incredibilmente aggiunsero de' gradini almeno altissimi, se non solidi, al loro soglio.

Pio VI era un personaggio troppo importante nell' Europa cristiana, perchè dovesse muoversi dal-

la sua sede senz' essere sicuro sull' esito di effettuare la sua intenzione colle sue mosse. Ei quasi sforzò l'imperatore Giuseppe ad annuire alla sua gita a Vienna. Il vecchio gran-cancelliere di corte e stato, il singolarissimo principe Kaunitz, lo trattò in modo garbatamente franco, e superiore di troppo. Pio VI fu oppresso dalle adorazioni esteriori, ma non guadagnò una riga nè in gabinetto nè in cancelleria. Il posto eccelso, in religione, d'un papa, o sommo pontefice, è quasi diremo un difetto appresso gli stranieri, i filosofi, e i cortigiani, appunto per la sua sublimità: *i principi che hanno de' difetti visibili, debbono stare appresso di quelli che li trovano buoni* (dice lo storico Mattei), *senza vedere forastieri che ne dicano liberamente quello che piace loro*. A questo pensiero vi aggiunge l'esempio di Luigi XI, re di Francia, ammirato in Ispagna e per tutta l'Europa, siccome quel gran principe, il quale aveva costretto i suoi possenti nemici alla pace. Ma quando venne nella città di s. Giovanni di Luz per giudicare le differenze dei re di Castiglia e di Aragona (*patrem et nepotem, et regem catalaunensem anno* 1462) con una casacca attorno di panno vecchio *tanné*, e un cappello unto, fornito di conchiglie ed immagini, gli Spagnuoli se ne risero e lo burlarono, dicendo che era un pellegrino di s. Giacomo di Galizia.

EPOCA CLIX.

PRELIMINARI DELLA PACE IN PARIGI.

1782, 30 *novembre*.

I preliminari di pace sottoscritti fra i commissarj brittanici e gli Americani portano questa data, e sono i primi di tutti; quelli fra la Francia e la Spagna coll' Inghilterra sono in data 20 gennaro 83; quelli coll' Olanda sono del 2 settembre 83, e i trattati definitivi di pace sono del giorno 3 di questo mese fra tutte le potenze belligeranti.

Nei trattati di pace, oltre l'indipendenza riconosciuta della repubblica americana, si vede definita la pesca in America; il fiume di Senegal nell' Africa cesso alla Francia; Pondichery restituito con un territorio; Dunkerquen confermato porto libero; l'isola di Minorica e la Florida sono cedute alla Spagna; e i confini dell' America sono regolati. Gli Olandesi sottoscrivono il trattato un poco più tardi; lo sottoscrivono parimente a Parigi (20 maggio 84), ma cedono il Negapatnam, e gl' Inglesi possono navigare e commerciare negli stabilimenti e nei mari indiani degli Olandesi.

Per preparare questi preliminari e questi trattati definitivi di pace, eravi di bisogno dell' avventura disgraziata successa a lord Cornwallis; della presa di Porto Maone, e dell' isola di Minorica fatta dagli Spagnuoli nel Mediterranneo, e della presa di s. Cristoforo fatta dal Bouillé nelle Antille: tutte queste disgrazie militari procurarono una rivoluzione nel parlamento brittanico. L' opposizione riportò la maggiorità; chiese la pace al re coll' America, e l'espulsione dei ministri.

North e i suoi colleghi diedero la loro dimissione. Fox, Rockingam, e Shelburne capi dell' opposizione composero il nuovo ministero. Rodney accusato di saccheggi, depredazioni, ec., fu richiamato ad onta de' suoi meriti guerrieri, ma nessuno si attendeva che prima di rinunziare il comando a lord Pygot, ritrovasse il conte di Grasse tra la Dominica e le Sante; che lo ritrovasse, gli tagliasse fuori con superba e dotta manovra una porzione della sua flotta, gli prendesse cinque navi di linea, la nave ammiraglia, e conducesse prigioniero lo stesso ammiraglio francese a Londra.

Gibilterra formalmente assediata per terra e per mare con isforzi straordinarj da tutte due le parti, dopo di aver fissata l'attenzione generale dell' Europa, dopo la visita inconcludente del conte di Artois, provò che un bravo ed attivo comandante riporta colla resistenza una gloria eguale alle vittorie. El-

liot colla difesa di Gibilterra si fece un nome nella storia militare del secolo, ed è ancor fresca la spaventosa strage che il nuovo uso delle palle infuocate produsse sulle batterie ondeggianti degli Spagnuoli: le più gravi bombe eransi vedute ribalzare sulla coperta di quelle barche, di grosse corde tessuta a rete, e di fresche pelli bovine, e cuoia umide coperte. Le palle di 32 libbre non facevano quasi impressione contra i fianchi di quelle barche, di densissimo sughero formati all' esterno, e grosso strato di arena ritenutovi con adattata opera di tavole. La pioggia terribile del metallo rovente portò colla strage, e colla morte il trionfo d' Elliot sull' invenzione di mr. d'Arçon, e le formidabili batterie furono incendiate e distrutte (13 settembre 82).

Suffren con una squadra francese nell' Indie orientali aveva difeso i suoi stabilimenti, aveva dato cinque battaglie navali all'ammiraglio Hugues, e tutti con onore del paviglione nazionale. Suffren era stato il Duguai-trouin del suo secolo, e illustrò egli solo più d'ogni altro la storia della marina guerriera francese del XVIII secolo. Salvò il capo di Buona Speranza dalle mani inglesi, prese Trinquemala, e molti bastimenti mercantili. Ma Suffren alla prima emigrazione de' nobili ne' primi anni della rivoluzione emigrò, e la sua patria non ancora mostrò un Suffren alla rivale marina.

Dopo di questi fatti, sir Guido Carleton andato in America a raccogliere gli avanzi dell' armata brittanica, aveva di già offerto l'indipendenza (1782 maggio) al congresso americano in vigore d'istruzioni ed ordini direttigli da Londra. Questo passo accelerò la pace. L'orgoglio inglese, nelle trattative, sosteneva di non aver cognizione di quell'ordine, e che se effettivamente fosse stato dato, ciò era all'insaputa della corte. Pure la corte aderì ad accordare quella indipendenza (24 settembre 82), e in questa forma fu tolto il principale impedimento ai preliminari e al trattato di pace.

EPOCA CLX.

CADUTA DEL REGNO DE' TARTARI PRECOPIENSI.

1783, *gennaro*.

Deposizione della dinastia regnante dei Khani Gueray.

Quest' avvenimento politico fu uno scisma scandalosissimo nel sistema statistico dell' impero ottomano. Nell' undecimo anno del regno di Abd-ul-Hamid figlio di Ahmed III, imperatore de' Turchi, i Tartari Nogaiti furono scacciati dalla Crimea in conseguenza di un manifesto della imperatrice di tutte le Russie, che dichiarò incorporata questa penisola al suo impero. I Tartari si videro costretti a emigrare. Il loro sovrano, principe musulmano della stirpe di Gengis-Kane, si rese vassallo e uffiziale persino delle guardie del corpo di una donna, di una principessa di religione cristiana: eresia inaudita nelle storie maomettane. Sahin-Gueray accettò una pensione d'ottantamila rubli, e un brevetto di capitano nelle guardie Ismailowsky di Caterina II; ma incostante come tutte le anime deboli, fu strascinato dal suo fatal destino a ritornare per rimor-

so, o per seduzione nelle braccia della Porta. I Turchi lo strangolarono secondo il loro costume.

La Russia sviluppò colla cessione della Crimea, che si fece fare dall'ultimo Kan della famiglia Gueray, il vasto piano che andava di già macchinando col minare che faceva la barriera e le esteriori fortificazioni dell'impero ottomano. Fece adunque dichiarare indipendente la Crimea nel 1774, per ingoiarla nel suo immenso continente. I principi dei differenti paesi della Colchide fecero del pari una eguale volontaria cessione della Giorgia, e dei più culti cantoni della Circassia, del Caucaso e del Kuban. Con eguale rassegnazione la casa Birn, o Biron cedette i ducati di Curlandia e Semigallia, e gli Ospodari di Valacchia e Moldavia sotto la di lei protezione sembrano destinati a subire un giorno eguale destino politico. La penisola della Crimea soggiogata da Meemet II nel 1471, somministrava alla Porta una cavalleria guerriera instancabile e numerosissima per le guerre dei Turchi, e un granaio di vettovaglie e biade sempre aperto ai bisogni di Bisanzio.

L'indipendenza che la Russia aveva procurato a questo paese, rassomigliava moltissimo a una città, la di cui cittadella, o fortezza principale fosse rimasta nelle mani di un formidabile vicino.

EPOCA CLXI.

CONFEDERAZIONE GERMANICA.

1785, 23 luglio.

Questa unione politica e guerriera viene segnata a Berlino contra il progetto di cambio della Baviera coi Paesi-bassi austriaci, e a questo trattato accedono i tre elettori: Sassonia, Brandeburgo, e Brunswick-Luneburgo.

L'imperatore Giuseppe, le di cui mire tendevano all'aggregazione del bel ducato di Baviera ai suoi stati ereditarj, avrebbe di buona voglia fatto un libero cambio di quella provincia colle lontane Fiandre austriache e col Brabante. Al suo avvenimento alla corona dei regni materni ne aveva preparato la strada colla demolizione di tutte le fortezze dei Paesi-bassi cattolici, o austriaci. Gli Olandesi s'erano ritirati colle loro truppe di presidio nei loro confini, ed il *trattato* di *barriera* (*vedi* tomo I, p. 173) erasi rimasto affatto nullo con quest'atto di sovranità usato dall'imperatore. Non fu difficile cosa neppure il tentare l'animo di Carlo Teodoro elet-

tore palatino e di Baviera a questo cambio volontario e simultaneo. V'era un titolo di re, una corona; proposizioni che a un filosofo sembrano forse vanità mondane, ma che pure sono seducenti per un principe dell' impero, che in vece di diadema non porta che un berretto di veluto orlato di armellini, e un mantello ducale . . . . L'imperatrice delle Russie acconsentiva a questo interessante trattato per la casa d'Austria; la Francia rifletteva sulla offerta che venivale fatta, affinchè vi annuisse, del ducato di Lussemburgo, e della signoria di Namur. Nel 1783 la cosa era probabile ad effettuarsi. Ma il duca di due-Ponti, erede presuntivo degli stati di sua famiglia, s'oppose, e Federico II gli accordò la sua protezione. Fece comparire alcuni scritti, i quali provavano l'inammissibilità di quel cambio, vietato dai trattati di Teschen e di Pavia, pericoloso all' equilibrio della patria germanica. I membri principali della casa Palatina dichiararono dal canto loro che non aderirebbero a un *cambio volontario* della Baviera; e Giuseppe II ritrattossi, assicurando che non esigerebbe in tempo veruno un *baratto*, o *cambio forzato*.

Questo solenne impegno diplomaticamente contratto dalle parti principali, quantunque non decorato da un formale trattato, acquietò gli spiriti sull' equilibrio germanico inquietati. La confederazione germanica qui sopra accennata, e puramente

difensiva, rinnova gli antichi legami fra le tre case sovrane tedesche. Le potenze straniere per la maggior parte applaudirono a questa associazione, e varj piccioli principi vi accedettero per maggiormente porsi al coperto della loro sovranità, o esistenza politica; *quantità-differenziale* bensì, ma che per un risultato della natura di quel sistema, così complicato, contraddittorio e assurdo per quanto si voglia, null'ostante lascia che tutti quei piccioli dominj sieno meno negletti, e meno arbitrariamente tassati ed oppressi, di quello che lo fossero se ad un tratto si ritrovassero ingoiati da una vasta monarchia, soggetta al dispotismo assoluto militare d' un solo. Del rimanente la *Confederazione germanica*, che aveva reso il re di Prussia capo dell' impero, fu l' ultimo atto, l' ultima operazione politica del regno glorioso di Federico II.

Digitized by Google

EPOCA CLXII.

TRATTATO DI PACE DI FONTENEBLEAU FRA L'IMPERATORE E LE PROVINCIE-UNITE.

1785, 8 *novembre*.

Dall'epoca della pace d'Utrecht, il malcontento de' Fiamminghi aggravati per le condizioni pesanti dettate all'imperatore dalle potenze marittime, depositarie de' Paesi-bassi, non di rado aveva dato materia alla casa d'Austria di entrare in discussione colle Provincie-unite. I privilegj delle Fiandre austriache erano in contrasto coll'esecuzione del trattato: questi paesi in qualche maniera venivano ad essere soggetti agli Olandesi; l'Olanda riscuotevane il sussidio pel mantenimento de' presidj che vi teneva, ed erale quel sussidio impegnato come una rendita fissa, quandochè doveva dipendere per costituzione dal libero consenso degli Stati. Nel 1718 il marchese di Prié, ministro plenipotenziario imperiale, aveva fatto un nuovo accordo sui limiti territoriali delle Fiandre austriache, moderando le

pretese olandesi sull' estesa del *trattato* di *Barriera*. Alla pace di Aquisgrana, l'imperatrice-regina economizzò molto di più ancora sulle pretese del soldo di sussidio pei presidj olandesi; e persistette nelle conferenze di Brusselles 1752 fra le tre potenze, di non aderire alle domande degli Olandesi tanto sui confini, quanto al sussidio, se non allora che si ristabilissero a spese comuni le fortezze di Barriera, e che si accedesse ad un trattato di commercio e di tariffe, convenuto sopra misure giuste, e di reciproco vantaggio.

Nel 1781 l'Inghilterra dichiarò la guerra all' Olanda; nel 1781 Giuseppe II montò sul soglio materno, e colse in quel punto l'occasione favorevole per svincolare i suoi stati dei Paesi-bassi dai ceppi che posto gli aveva un trattato così oneroso come quello di Barriera; ormai le circostanze erano ben cambiate.

Ordinò la demolizione di tutte le fortezze: vi comprese in queste anco le piazze, così dette di *Barriera*, e ingiunse alle soldatesche di presidio olàndese di ritornarsene al loro paese. Gli Olandesi distratti dalla guerra marittima non erano nel caso di opporsi, ed essendo in guerra coll' Inghilterra non potevano reclamare la di lei garanzia ed assistenza.

L'imperatore vedendo la loro tranquilla adesione nell'evacuazione delle fortezze, spinse ben tosto le sue pretese sui confini, e derogando dai passati

trattati, esigeva che i confini delle Fiandre fossero rimessi sul piano della convenzione 1664 fra la corte di Spagna e gli Stati-generali delle provincie-unite.

Attendevasi il momento di venire alle vie di fatto; questo capitò nel 1783. Il pretesto di un soldato olandese morto, e sotterrato in un villaggio, la di cui sovranità era reclamata dagli Austriaci, fu il primo passo movente: il morto fu disotterrato da uno staccamento d'imperiali, e gettato nella fossa del confinante forte olandese; poi la guarnigione di Bruges andò a impossessarsi di varj posti e fortezze rinchiuse negli antichi confini della vecchia convenzione cogli Spagnuoli.

Si lamentarono gli Stati-generali di queste violenze; fu loro risposto colla vecchia convenzione del 1664. Pure si chiamarono delle conferenze pacifiche a Brusselles, ov'ebbero luogo l'aprile del 1784. Le vie di fatto non avevano avuto finora effusione di sangue; e di morti in questa guerra non potevasi alla fine contare che il cadavere del soldato olandese seppellito e disotterrato nel villaggio di Dendoele, e morto naturalmente; ma quando durante le conferenze si sparò il cannone sul brigantino imperiale che rimontava lo Schelda, e fu condotto a Flesinga dall' ammiraglio, e che all' Aja riseppesi questa nuova, gl' Inglesi si credettero attaccati. Si rimproverarono allora l'insulto fatto al *brik* austria-

ce, e il popolo stavasi invocando ormai la pace, un anno prima che si cominciasse la guerra.

L'imperatore che a Vienna non si attendeva una risoluzione così ardita, sicome erasi quella dalla parte degli Olandesi, d'impedire al suo paviglione la libera navigazione dello Schelda, diede solamente a quest'epoca l'ordine per la marcia di truppe nei Paesi-bassi, i quali ritrovavansi sprovveduti di forze militari, di canove di vettovaglie, e di munizioni da guerra. Richiamò frattanto il suo ambasciatore dall'Aia, ruppe le conferenze di Brusselles, e fece in modo che l'imperatrice di tutte le Russie dichiarò apertamente il suo sentimento favorevole per gl'interessi di Giuseppe II.

Si radunarono alcune truppe imperiali rimpetto al Lilloo, fortezza olandese. Il principe di Saxe-Teschen doveva comandare in capo, ma comandava frattanto il principe di Ligne, il quale ad ogni modo, ma inutilmente, cercava querela cogli Olandesi; la loro flemma lo impazientava, e chiusi nelle loro fortezze di frontiera, senza commettere alcun atto d'ostilità diretta, si burlavano delle di lui minacce, essi scrivevano: *ogni giorno il principe di Ligne viene a farci visita dal suo vecchio Lilloo. Ei dice che ci arrostirà come delle arringhe, ma noi lo faremo nuotare come le anitre.*

E di fatti così avvenne. Gli Olandesi aprirono le chiuse, allagarono tutta la frontiera, e inondato

che fu il paese, ebbero anche qualche debole soccorso dalla Francia, ottenendo il conte di Maillebois per generale, e qualche centinaio d'uffiziali francesi. Vergennes, ch'era alla testa del gabinetto, fece qualche dimostrazione più seria, ordinando due campi di osservazione, e per bene questa volta dell' umanità, e pace di tante innocenti famiglie, questa guerra per così dire faceta, terminò senza mortalità d'ambe le parti.

Finalmente il generale principe di Ligne dopo di aver atteso tanto tempo l'ordine d'entrare sul territorio della repubblica lo ricevette li 17 settembre. Fino a quel giorno si aspettavano nuove da Brusselles; Brusselles le attendeva da Vienna; Vienna da Versailles; Versailles dall'Aia; Aia da Berlino, e Berlino da Pietroburgo; tutta l'Europa si frammischiava debolmente, e indirettamente all'apertura dello Schelda: ma alcune ore dopo dell' istessa giornata 17 settembre, appunto quando il generale austriaco pensava di far abbruciare la flotta olandese a Saftingen, ed avea a bella posta promesso duemila zecchini a due inglesi per questa funesta illuminazione, quando pensava di dar l'assalto a quattro fortezze in una volta, ed egli stesso in persona sorprendere Hulst, appunto allora ricevette il contr' ordine e l'avviso che i preliminari erano sottoscritti, e che si era fatta la pace senz'aver fatto la guerra.

Dopo quindici mesi adunque di minacce, d'ostilità reciproche, di staffette, di rapporti di generali, di progetti di campagna, di notizie, di spionaggi, ambasciate, corrieri, e di notti intere passate a cavallo, o nelle inondazioni cagionate dalle dighe aperte, si accettò la mediazione della Francia, il complimento di scusa dai due deputati mandati a Vienna espressamente, ma lo Schelda restò chiuso, e gli Olandesi contentarono tutti col denaro, specialmente l'imperatore, il quale acconsentì di ricevere dieci milioni di fiorini in denaro contante. Così fu regolato il trattato di pace in Fontainebleau.

EPOCA CLXII.

MORTE DI FEDERICO II.

1786, 17 agosto.

In summo imperatore quatuor hæc virtutes inesse debent: scientia rei militaris, virtus, authoritas, felicitas.

CICERO *pro lege manilia.*

In questo giorno morì il re di Prussia Federico II, soprannominato il *grande*, e dai Tedeschi con un loro particolare ed espressivo vocabolo detto *l'unico. Re nostra gloria*, così da (*Jacobi*) uno de' più culti scrittori germani definito: *re nostra gloria, sebbene mai sempre egli abbia mal voluto conoscere il merito di coloro, i quali sotto uno stesso orrizzonte ebbero seco desso tratto il natale. Egli combinò una cosa coll'altra; valore e sapienza tedesca, e amabilità francese.*

L'epoca della sua morte non portò seco, è vero, nessuna rivoluzione di corte, o di stato, nè alcuna guerra straniera; e per questo riguardo forse non dovrebbe aver luogo negli avvenimenti che formano epoca politica, o militare nel secolo XVIII;

ma la morte di un re come Federico II, di un re filosofo, guerriero e politico, sommo in tutte queste qualità; di un re che coprì di splendore il suo paese, che colla riputazione della sua armata, col suo nome in guerra, e colle politiche sue conquiste seppe collocare la monarchia prussiana nel rango delle prime potenze continentali dell'Europa; di un re, il quale offuscò tutti i regnanti suoi contemporanei; a quest'epoca conviene di soffermarsi; e certamente quando nelle storie future parlerassi del secolo XVIII, verrà distinto col nome di quel secolo, in cui Federico II nacque, regnò, e morì.

La gioventù di questo principe straordinario fu tempestosa, e sotto un rigido paterno impero passivamente condotta, donde l'anima sua trasse perciò lumi e forze maggiori. Federico Guglielmo I, di lui genitore, fu col giovine principe ben di sovente più re, che padre. Federico Guglielmo, soprannominato il *re sergente*, era minuzioso nelle cose di governo, severissimo nella disciplina militare, e delle lettere inimico, sobrio, economo, quasi avaro, e di costumi austerissimi. Federico suo figlio ad onta di ciò ne fece il ritratto, che per la sua concisione, aggiustatezza, e rispettosa libertà è nel suo genere un capo d'opera. (*vedi* Mem. di Brand.) Sotto il regno di questo padre intraprese Federico un viaggio con un' amata, e due favoriti senza sua saputa. Fu arrestato e fatto inchiudere in una for-

tezza; gli avrebbe anco fatta tagliare la testa senza l'intercessione dell' imperatore. In pena della sua trasgressione fu fatto assistere per forza alla decollazione del suo amico Katt, fu fatta frustare la giovane, ed egli mandato poi lunge dalla corte a esercitare il suo reggimento. Ivi trasse i giorni più tranquilli e voluttuosi della sua vita, del pari abbandonato ai piaceri de' sensi, come alle discipline della scienza, e alle ricreazioni delle muse. Forse da Federico, un regno per effemminatezza, e lusso di corte solamente segnalato in Europa attendevasi.

Il severo padre morì, e lasciogli le finanze dei suoi stati accresciute, e in ordine meraviglioso regolate, il tesoro pubblico ripieno, e settantamila uomini di bella statura, ben vestiti, e i meglio istrutti nell'arte militare che nell'Europa vi fossero. Tra i vecchi duci dell'armata primeggiavano in fama di guerra il principe d'Anhalt, Lewhald, e Schewerin, nomi di già celebri in quella di successione. Salito al trono Federico II, fu visto applicatissimo ad un tratto agli affari, e alla penosa amministrazione di una monarchia ch'egli voleva ingrandire, e far temere. L'esercito fu una delle prime sue cure; lo accrebbe, lo istruì, lo tenne in continuo esercizio dell' arte, ed egli medesimo collo studio degli antichi confrontando i varj modi di combattere, di formarsi, di campeggiare, e marciare nella miglio-

Digitized by Google

re maniera perfezionò, e nelle guerre sostenute, e intraprese giustificò la definizione filosofica di Cicerone che abbiamo qui sopra citato, e che nel sommo capitano completa si richiede.

Istituì l'*ordine del merito* pe' valorosi uomini d'armi, applicossi al culto delle belle lettere, e riaprì alla filosofia il tempio di Minerva, chiuso dall'economo e idiota suo predecessore. Eresse fabbriche considerabili; abbellì Posdammo e Berlino; fece delle utilissime fondazioni, e le diresse da se. Avvicinaronsi ad esso varj filosofi, e i primi luminari della repubblica delle lettere, e i discepoli d'Epicuro colle loro belle vesti, i sudici cinici, e le colte barbe platoniane si frammischiarono fraternevolmente agli elmi lucenti, e alle risplendenti corazze dei generali prussiani. Federico II occupossi delle dottrine, e compose delle poesie, ed anco in questa parte non ignobile frà gli scrittori filosofi, e chiarissimo fra gl'istorici autori rimase. I dotti erano stati sino allora in segreta corrispondenza seco lui; e siccome amantissimo delle belle lettere e del gusto, passava con loro le liete ore della sera, e di que' simposj le libere, dotte e dilicate conversazioni ne' contemporanei scrittori si descrivono.

Abbandonò le sue dolci, laboriose, e pacifiche occupazioni da re, alla morte di Carlo VI. Colse il momento opportuno, e sagrificando a Marte e Fortuna, e soprattutto alla dea Occasione, acquistò la Si-

lesia, sopra della quale non aveva che lontanissime ragioni. Guadagnò delle battaglie, (siccome abbiamo nel corso di queste epoche, nel secondo volume osservato), guadagnò delle battaglie importantissime, ed importantissime giornate con gran sangue dei suoi fatalmente perdette. Pure nessun re, nè capitano meno di lui lasciossi dalla buona ventura sedurre, nè in minor modo dalle avversità abbattere lasciossi. La dottrina sua politica, in attività, nel celere modo di trattare, negli stratagemi, nella decisione, la scienza sua delle cose militari perfettamente eguagliava, e i famosi teoremi dal nostro Machiavello nel suo *Principe* dimostrati, da Federico re furono in pratica posti, da lui, che prima di regnare aveva con molta umanità solennemente confutati. Quindi in virtù delle superbe imprese dalla sua abilità condotte, confermossi il vecchio errore nelle menti umane, e fatalmente formò credenza, che sul trono, al campo, e in consiglio di stato la morale, la giustizia, la fede, e la pietà non possano nè debbano le prime sedi occupare, e siffatta credenza fu avvalorata, e rispettosamente tenuta.

Dopo i travagli della terribile campagna del 1760 accrebbersi i pericoli della situazione del re Federico battuto dai Russi, e dagli Austriaci, e in quella fu effettivamente *grande*, epiteto del quale

spero dal lettore di non essere, in questa mia opera, siccome prodigo tacciato.

Allora Federico II fu veramente grande, e appunto quando ognuno lo credeva prossimo a soccombere in quel fatale inverno. Come Annibale portava seco un veleno, ma più attivo del cartaginese eroe raddoppiò in quel caso i suoi sforzi, e ne' suoi soldati e capitani ritrovò fedeltà, attaccamento, ammirazione, e lo meritava. Nella capanna rovinosa di un contadino, circondato da poche truppe, dormiva così tranquillamente, come se il menomo pericolo vi fosse; il suo cappello gli copriva il volto, la sua spada snudata a canto, e due de' suoi aiutanti dormivano profondamente ai suoi piedi. I suoi vecchi granatieri, del cui pane si cibava, e al fuoco e combriccole de' quali con militare e insieme facile dignità trattenevasi, in presenza di lui si lamentavano della vita crudele che menavano, ma vedendo il loro re e capitano al pari de' suoi compagni d'arme soffrire, e sfidare la morte, terminavano in trasporti di militare entusiasmo, di fanatica ammirazione, e lo proclamavano il loro vecchio Federico *unser alter Fritz!*

La pace coronò la sua gloria guerriera; la pace lo fece maggiormente stimare quando l'Europa lo vide figurare come il campione della libertà germanica nel 1778, all' occasione della successione

della Baviera, e nell' 85 allorchè alzò lo stendardo della lega, e confederazione germanica; quando l'imperatore, unito alla preponderante alleanza dell'impero russo, voleva costringere ad un cambio sforzato il duca di due-Ponti erede della Baviera.

La prima divisione della Polonia, cui la politica consigliollo fortemente di aderire, fu ingiustamente attribuita a Federico II (Vedi *Mem. giustific. di Segur*, ec.). Caterina II ne diede la prima tentazione al principe Enrico, affidandogli il progetto da comunicarsi al re, cui politica e brama d'ingrandimento sollecitavano, piucchè lo trattenesse l'ingiustizia del fatto, o persuadere lo potessero le deduzioni di ragioni e pretese che la diplomazia potevagli somministrare. La storia dei buoni re lo rimprovera ancora d'altri delitti politici, e lo accusa di alcuni errori nella scienza d'amministrazione interna, nella scienza del commercio, e nella sua compilazione legislativa; ma Federico gran capitano, era un uomo, e i suoi delitti politici possono essere scusati dalla necessità ove lo posero le guerre, e i suoi errori possono essergli perdonati allorchè si rifletta che per essere anche un gran re, si esige di troppo dalla forza e capacità di un uomo. Despota, o padrone senza costituzione, fu giusto nell'esercizio del suo potere; re, seppe creare e incoraggiare i talen , de' quali anche mo-

stravasi umanamente geloso. Nemico del fasto, fautore della popolazione e dell'agricoltura, accessibile a tutti, rendendo a tutti il saluto, magnifico sebben tardo nel premiare, avido di novità e di cognizioni, amantissimo della musica, e generoso coi professori, eccettuati quelli di flauto, il quale, vien detto, non mediocremente suonasse. Ecco presso a poco ciò che quelli che da vicino lo conobbero e trattarono, di Federico II ci dicono, e che io, se d'un altro questi dettagli fossero, qui non ripeterei; ma di quest'uomo re, raccogliendoli, mi persuado di giovare piuttosto. La sua conversazione era dottissima e vivacissima, facile, e di bei sali amabilmente condita, pochi essendo gli uomini illustri in Plutarco, de' quali se ne possa altrettanti e così pronti tratti citare. Fu accusato dai suoi detrattori d'insensibilità, e quand'anche le sue qualità di soldato vecchio, di re, di filosofo, d'uomo grand'osservatore della specie umana, non lo scusassero alquanto, diede degli esempj ben contrarj all'occasione della morte, o malattia di qualche suo amico, o generale. Gran parlatore come gli eroi d'Omero, ma sublime, avea una maniera a lui propria di gestire, e talvolta di congiungere nel discorso le mani insieme, con un suono di voce dolcissimo, basso, e così aggradevole, come lo era il movimento delle sue labbra, e quel grazioso che non puossi

esprimere lo disegnavano affatto coll'aria di buon uomo, e d'uomo estremamente modesto e dolce.

Alla morte di Federico II re di Prussia tutta l'armata imperiale austriaca ebbe l'ordine di prendere il corrotto; onori militari, onori dovuti per fasto, e forse per grandezza d'animo decretati. Alessandro pianse, e prese gli abiti di duolo alla morte di Dario re di Persia.... Dario era morto, Dario non poteva più disputare l'impero dell'Asia al re macedone.

EPOCA CLXIII.

AVVENIMENTO DI FEDERICO GUGLIELMO II.

1786, 17 *agosto*.

Federico Guglielmo II successe a suo zio paterno in età di 42 anni, in tempo di profonda e tranquilla pace: calma beata, che non si conosce, nè si stima se provato non si ha il flagello della guerra. Questo principe, forse troppo compresso dalla severità del re Federico, aveva atteso tristamente e per lungo tempo il suo avvenimento alla monarchia prussiana.

De-Borck, uomo militare istruttissimo, e Bequelin dell'accademia delle scienze, erano stati i suoi precettori, e il principe reale aveva approfittato delle loro lezioni. La natura prodiga di forze per Federico Guglielmo, gli aveva donato una tendenza dichiarata ai piaceri, tendenza combattuta in vano dalla soggezione verso il regnante, e interdetta da un zio rigido sovrano nella sua stessa famiglia. Pure questo severo parente, questo re parchissimo di lodi, questo capitano così intelligente nell' arte sua,

così geloso degli uomini di talento, che venivano da lui adoperati, non esitò di abbracciare il nipote suo uffiziale generale con tutto il trasporto in presenza dell'armata, per aver egli eseguito un'operazione difficilissima e pericolosa, quale si era quella di ritirare dalla Boemia, ov'era entrato nella guerra del 79, una colonna prussiana minacciata da forze superiori, e il principe di Prussia aveva adempito la sua commissione con pari abilità, che coraggio.

Salì al trono, e ritrovò ne' suoi sudditi un' aspettativa favorevole di un regno più dolce; perciò tutti gli animi erano ad esso rivolti. Ognuno sapeva che Federico Guglielmo II era entrato per molto nella *Confederazione della lega germanica*, ed alta idea eransi formata della sua probità i popoli a lui soggetti, un appoggio altresì contro le mire del gabinetto austriaco i piccioli principi della Germania avevano in lui fondato. Le sue prime parole, le prime lettere scritte, le sue prime azioni, i primi ordini da esso promulgati, furono universalmente applauditi e citati, e giustificarono le lusinghiere speranze che il suo avvenimento alla corona generalmente aveva fatto concepire. Si sapeva che aveva molto studiato, e approfittato nelle lettere; si sapeva, ed era noto, che i suoi talenti militari lo distinguevano nello scelto numero dei bravi generali nazionali: si sapeva soprattutto che ama-

va di passare per uomo di parola, ed era noto che non vi aveva giammai mancato. Appena cominciò a regnare ne diede una prova, col risarcire il duca di Meklemburg colla restituzione dei baliaggi toltigli da Federico II per centomila scudi, che gli aveva anni innanzi prestati; e quando fu lodato di quest' atto di giustizia, rispose: *non ho fatto che il mio dovere*, ed egualmente pagò tutti i suoi debiti contratti come principe reale.

Altre operazioni di governo sparsero una contentezza universale fra il comune de' sudditi; libertà al commercio de' grani; libertà ai sudditi di viaggiare; libertà di coscienza; libertà di stampa; abolizione dell' amministrazione dei monopolj dei tabacchi, forniture d'armata, e degli alloggi di truppe appresso i contadini. Gl'invalidi, gl' infelici, le fabbriche pubbliche, l'amministrazione imparziale della giustizia, le istituzioni di beneficenza furono le cure principali, le prime leggi da questo nuovo regnatore emanate: prospettiva consolante per l'umanità, e che il dovere di raccogliere i primi segni, diremo così, del ritratto di Federico Guglielmo II appena seduto sul trono della monarchia brandeburghese, felicemente ci porge, e che noi non dobbiamo omettere. Seguiremo da qui innanzi a considerarlo nel gran quadro storico del suo regno, vie meglio disegnato in azione, e di gran forza dipinto; separeremo la figura principale dalla massa delle ombre e dei colori, e scopriremo come e

perchè dopo così brillanti auspizj abbia quel principe moralmente dimostrato ch'ei poteva benissimo succedere a Federico il grande., ma degnamente riempiere il suo posto, e compensare la sua mancanza, non mai.

" Abjetto lo fa l'esser tenuto vario, leggero, „ effemminato, irresoluto: da che un principe si „ deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnar- „ si che nelle azioni sue si riconosca grandezza, „ animosità, gravità, fortezza.„

MACHIAVELLO. Il *principe* cap. XIX.

EPOCA CLXIV.

TURBOLENZE DEI PAESI BASSI.

1787, 1 *gennaro*.

Un editto dell' imperatore Giuseppe II intorno al governo generale dei Paesi-bassi austriaci diede origine alle turbolenze di quelle provincie; la lontananza dall' immediato contatto dello scettro potentissimo del loro padrone permise a que'sudditi il prendere un carattere di repubblicani, dappoi smentito dalle viste private dei loro capi; carattere compresso dall' intrigo, e dalla petulanza principalmente dell'alto clero delle Fiandre e del Brabante, il quale pretese frammischiare e innestare ai diritti costituzionali l'intolleranza, le loro immunità e privilegi ecclesiastici, e soprattutto l' esenzione da qualunque imposizione pubblica. A tutto questo scandaloso disordine l'impulso maggiore provenne dalla parte di Giuseppe II, il quale scordandosi ch' era sovrano di varj e differenti popoli per lingua, usi, costumi, abitudini, leggi, religione, e privilegi, pretendeva in modo rapido e assoluto assoggettarli ad ubbidirlo in una forma sola, ed essere una sola nazione malgrado tutte quelle diversità che qui abbiamo osservate.

I Fiamminghi, ossiano gli abitanti in generale de' Paesi-bassi cattolici, avevano perduto la loro affezione all'imperatore; egli aveva demolito le loro fortezze, aveva soppresso varj loro nazionali privilegi, mai sempre garantiti dalla *joyeuse entrée*, abolite le giurisdizioni signorili, riformata l'università di Lovanio, stabilite scuole normali abborrite dal clero, introdotti degli amministratori, o intendenti di finanze, con che era distrutta la libertà *degli Stati* nel fissare le contribuzioni, e soprattutto aveva alienato lo spirito dei dominanti superiori ecclesiastici cattolici, costringendoli alla toleranza di tutti i culti; più ancora: la sua indifferenza di cedere le provincie belgiche, e consegnarle con un tratto di penna a un altro principe mediante un cambio di paesi, pose il colmo all'animosità di que' popoli contra l'erede della casa d'Austria, loro antica padrona.

Le prime turbolenze nel tempo ch'egli accompagnava l'imperatrice Caterina, lo avvertirono del pericolo di perdere quelle provincie, che la gelosia della Prussia, le viste dell'Inghilterra, e il risentimento degli Olandesi di buona voglia avrebbero veduto separarsi dalla monarchia austriaca; quindi segretamente ne incoraggiavano i promotori della rivoluzione. Nell'88 quelle incendiarie scintille furono piuttosto sopite di quello che estinte. L'imperatore fece sembiante di cedere alle circostanze, ma quando potè, a poco a poco far sfilare una

sufficiente quantità di truppe onde non dubitare d'una cieca ubbidienza dal canto de' Fiamminghi, impiegò allora tutta la ostinazione nelle sue risoluzioni, e comandò la piena esecuzione delle sue leggi. Non corrispose il successo alle sue idee. I congiuranti opposero le due gran parole *libertà* e *religione*, e allora migliaia di braccia s' armarono contra il loro sovrano e le sue truppe.

EPOCA CLXV.

SPEDIZIONE PRUSSIANA NELL' OLANDA.

1787.

A quest' epoca bisogna rileggere l' istoria delle Provincie Unite, e riflettere alquanto sopra la rivoluzione del 1581, e la rinnovazione dello statolderato 1747. Si scorgerà allora quanto in confronto della prima abbia operato il cambiamento totale dello spirito nazionale, i costumi ammolliti, e la batava fermezza scossa e sconvolta; nella seconda si troveranno le principali ragioni, per le quali la spedizione prussiana doveva senza grandi sforzi riuscire; e quanto pericoloso sia ad uno stato libero l'avere un uffiziale, o ministro in cui risieda costituzionalmente il potere esecutivo ereditario, e il quale per avventura sia genero di un re, e cognato d' un altro.

Guglielmo V d' Orange, statolder delle Provincie-Unite, pretendeva innalzarsi in possanza e considerazione al livello dei re. Quella che possedeva per costituzione, doveva impiegarla per favorire la prosperità di commercio della repubblica, e per far

rispettare le di lei bandiere ; oggetto pel quale era egli stato costituito siccome il primo magistrato della nazione. Fu accusato d'essersi messo sotto una perfetta dipendenza del ministero inglese; di aver lasciato prendere dei vascelli mercantili dagl' Inglesi contro il diritto delle genti, e di non aver ordinato rappresaglie; di aver tentato il possibile per distorre gli Stati Generali dall' accessione alla lega marittima neutrale organizzata da Caterina II; di aver negletto la marina, e di essere stato perfino complice coll' Inghilterra, che voleva distruggere ed avvilire la potenza marittima olandese. Gli amici della libertà e della nazione, i veri repubblicani, perdettero ogni fiducia in lui; s'accesero di sdegno contro un capo che si erano eletto siccome alla gloria e alla sicurezza della repubblica necessario. Presero delle misure contrarie alle viste private dello statolder, e dopo la contestazione per lo Schelda avuta coll' imperatore, strinsero una forte alleanza colla corona di Francia.

Guglielmo V mostrava tutta l' ambizione dei suoi antenati, ma non possedeva il loro gran carattere; non era abbastanza fiero per dominare, nè forte per imporre, e soprattutto dimostrò una disposizione decisa alla vendetta. Sua moglie, sorella di Federico II, colle sue maniere irritava la flemma di que' rappresentanti del popolo, ed accresceva nuovi motivi alle loro lagnanze, pretendendosi persino

da essi disporre, per così dire, all'elezione de' magistrati delle città, e de' rappresentanti, o deputati agli Stati Generali.

Il malcontento nazionale, il riscaldo de' patrioti, l'incitamento del governo francese, fecero prendere delle misure attive contra l'introduzione degli abusi dell'autorità statolderiana. Il vano puntiglio di una porta del palazzo nazionale, chiusa per tutti, eccetto che per lo statolder, fu il segnale della rivoluzione. Il principe pretendeva riservarsi il privilegio di passarvi egli solo quando andava nella sala degli *Stati*: un rappresentante osò entrare per quella porta; il principe fe' succedere un tumulto popolare; gli *Stati* diedero il comando della piazza a un comitato; la corte statolderiana oppose delle minacce, delle truppe regolate, e soprattutto nelle vie conciliatorie usò d'un modo altero e assoluto quanto poteva esser quello d'un monarca offeso, e non d'un primo suddito della repubblica.

Usò persino la forza, e mandò truppe per sottomettere alcune città che ardivano prendere delle risoluzioni contra il suo potere. La guerra fra i due partiti s'accese, e il principe fu minacciato di esser privato delle sue dignità se non faceva cessare le ostilità cominciate. Sostenuto dal gabinetto prussiano, se ne faceva beffe: il ministro inglese accresceva la di lui presunzione, e fu rotto ogni trattato di

accomodamento fra gli Stati Generali e il capo della loro forza armata.

Li 9 maggio lo statolder voleva tagliare ogni comunicazione fra Utrecht e la provincia dell'Olanda. I patrioti comandati da d'Averhoult batterono le truppe del principe a Jutphaas. Allora ogni cosa fu in dissoluzione, e i due partiti dimostrarono egualmente mancanza di prudenza e di combinazioni. Il principe e la principessa mostravano di troppo il desiderio di ottenere un potere assoluto che la costituzione e il partito repubblicano loro rifiutavano: i patrioti poco d'accordo, e troppo riscaldati ricusavano una riforma, che sarebbe stata ben conveniente e salutevole ai due partiti, ma esigevano la decisa abolizione della magistratura statolderiana. Avevano anco eletto generale un principe tedesco, il ringravio di Salm, il quale volentieri si sarebbe appropriato la dignità e i diritti di quello, contra il quale era stato posto in opposizione di comando; ma privo di mezzi e buona volontà di servire il partito repubblicano, falso nella sua politica, tradì le due parti, e disparve nel bollore della contesa. In questa crisi di contrasto, nel punto che lo statolder era spogliato delle sue cariche dagli *Stati* d'Olanda, che questa provincia era in aperta guerra colle di lui truppe, la principessa sua moglie improvvisamente si mosse per portarsi all'Aia, ove era disposta una sommossa popolare in favore della casa d'Orange.

Questo viaggio inaspettato, quest' arrivo improvviso, o doveva far succedere la rivoluzione, o doveva compromettere l'Olanda colla Prussia se veniva insultata la sorella del monarca regnante.

Avanzatasi rischiosamente la principessa per oltrepassar le frontiere già divenute nemiche, fu arrestata da un posto militare a Welche Sluis, con tutta la convenienza per altro dovuta alla sorella di Federico Guglielmo re. Invano essa tentò di proseguire il suo viaggio; invano scrisse con alterate querele agli Stati Generali, lagnandosi di un tale ostacolo; ma non invano, com' erasi benissimo preveduto da quelli che avevano provocato questa rottura, non invano a suo fratello la donna irata scrisse. Thulemeyer, ministro prussiano, esigeva una luminosa riparazione dagli Stati Generali, onde restasse soddisfatta la moglie del loro primo uffiziale da terra e da mare, nello stesso momento che ventimila prussiani sfilati dal circolo di Vestfalia sotto gli ordini del duca di Brunswick venivano a prescrivere militarmente le forme e il modo violente dell' esecuzione.

Se almeno allora la Francia sostenuto avesse con vigore i mezzi conciliatorj proposti dall' olandese Ghislaer, il quale giustificava sufficientemente la condotta degli Stati, que' repubblicani non avrebbero pure sofferto una così indegna mortificazione; ma la Francia esausta di finanze, e diretta da un gabinetto molle e indeciso, erasi ormai sottratta dall'

impegno di sostenerli a mano armata, e il re di Prussia ripreso un maggiore ardimento da quell' indecorosa lentezza politica, in termine di quattro giorni esigeva due articoli preliminari: una lettera sommessa di scusa dalla parte degli Stati Generali delle Provincie Unite a sua sorella, e nello stesso tempo la punizione de' patrioti i più ragguardevoli. Fu opposta dai repubblicani una disperazione debole e disunita: le famose inondazioni delle dighe, che ai tempi di Luigi XIV salvarono lo stato, non riuscirono questa volta come attendevasi. Il ringravio di Salm, capo della forza armata, salvossi, e sparì dopo di aver fiaccamente difesa Utrecht, e tenuto il partito de' repubblicani. L' Aia fu occupata nello stesso momento; Amsterdam con valida resistenza si difese, è vero, ma fu obbligata di capitolare. In meno di venti giorni il duca di Brunswich colle sue tre colonne prussiane terminò la conquista della repubblica olandese.

In questa guisa l' Inghilterra più formidabile scorse e veleggiò per tutti i mari; la Prussia aumentò fra le potenze europee la sua riputazione di forza, d' influenza politica, e di militare considerazione; la Francia vide abbassata l' antica stima di sua preponderanza negli affari continentali, e si trovò avvilita perfino a consigliare que' repubblicani di cedere al rigore delle circostanze, e a pensare di ottenere una capitolazione la meno possibilmente svantaggiosa.

Lo statolder allora riprese la sua quasi regale possanza e dignità, e sua moglie potè arbitrariamente sfogarsi nelle sue particolari vendette. Vennero anco premiati i reggimenti statolderiani, o loro si concesse il sacco opimo delle città più esaltate in patriotismo: gli amici della libertà batava furono sforzati a emigrare, o furono fatti perire in varie popolari sommosse, e alle agitazioni e discordie civili del repubblicanismo, del partito statolderiano, e della guerra straniera sdegnosamente succesce la mesta tranquillità dell'oppressione.

Questo passo d'istoria batava conduce a spiegare come e perchè, alcuni anni dopo, le armi francesi poterono tanto facilmente occupare il territorio e le fortezze della repubblica, e come questa repubblica, per la seconda volta nel secolo, procedette all'abolizione dello statolderato.

EPOCA CLXVI.

VIAGGIO DI CATERINA II IN TARTARIA.

1787

Di già la convenzione confermativa fra la Russia e la Porta, relativamente alla cessione della penisola della Crimea fatta dal Kane de' Tartari Precopiensi all' impero russo, era stata (8 gennaro 1784) sottoscritta a Costantinopoli, con estrema amarezza del Divano, e con iscandalo del popolo turco.

Caterina II andò a visitare le conquiste delle sue armi, e quelle della sua politica; passò nella Tauride per ivi farsi coronare regina, e in questa occasione diede a fissare nella storia l' epoca più luminosa e più magnifica del suo regno. Il suo viaggio ha tutti i caratteri per essere creduto dalla posterità come una novella orientale. Essa attraversò i vastissimi suoi stati dal settentrione al mezzogiorno, e da tutte le parti non vide esposte ai suoi occhi che le più brillanti apparenze di prosperità, d'opulenza, di popolazione. Mercanti, viaggiatori, inviati di varie nazioni, e popoli soggetti chiamati da tutte le provincie dell' impero russo

eranvi condotti e trascinati dalla ubbidienza, dalla curiosità e dalla speranza. Le strade, per le quali ella doveva passare, presentavano per lo spazio di cinquecento leghe un quadro pittoresco, popolato e animato da un' attività di commercio e di navigazione: le città offerivano al suo passaggio balli, illuminazioni; tutto era spettacolo di allegrezza; tutto aveva l'aria di una fiera brillante. Erano allontanati a bella posta i lamenti degli oppressi, e traslocati i reggimenti di truppe lacere, o mal vestite. L' imperatrice non udiva dappertutto che cantici in sua lode, le orazioni ed arringhe del clero e degli ambasciatori, e gli omaggi de' popoli e delle nazioni tributarie, o soggette. Dopo un lungo soggiorno in Kiowia, imbarcossi sopra una flotta di galere: con queste discese pel vasto Boristene; e quella nave che portava la sovrana e la sua trionfale navigazione su di quel fiume, superò di gran lunga quella dell'antica e famosa regina egiziana, colla quale fu male a proposito dai contemporanei poeti paragonata Caterina in quel viaggio; poichè l' oggetto momentaneo di queste due celebri donne, potendo benissimo essere d'egual forza nella loro immaginazione in quanto al diletto, era ben differente nel principale ed apparente suo scopo. Caterina, sicura del trionfo, andava a confermarlo con questo viaggio: Cleopatra tentava col suo viag-

gio di porre a profitto l'oggetto principale, che era quello di assicurarsi un trono.

D'ogni parte erano mostrate o indicate a Caterina le nuove colonie erette sulle sponde di quell' immenso fiume, e i piani delle nuove città che Potemkim, il soprantendente magico di tante decorazioni ed incanti, faceva innalzare, o disegnare, e le quali in così rimote provincie dovevano il di lei temuto nome portare e perpetuare. Le creazioni navali, i cantieri in Kerson e ne' porti della Crimea, il paviglione moscovita dominatore del Marnero, erano il discorso di tutti, e tutti i fogli pubblici lo ripetevano; tutto era ricoperto da una specie di magía, colla quale il di lei ministro favorito faceva prendere un colorito di grandezza agli oggetti di curiosità, che se le affacciavano alla vista.

Giuseppe II, imperatore di Germania, era lo spettatore della sua gloria, e co' suoi politici elogi, standole dappresso, porgeva il colmo alla sua ebbrezza d'orgoglio e di possanza. Quel cortigiano coronato non isdegnava servirle in quell'incontro da scudiere; ei voleva guadagnarsi l'affezione di Caterina II, e rapire in questa forma una tanto formidabile alleata alla rivale corte prussiana.

Il successore dei Casimiri e dei Sobiesky, il re di Polonia, voluto dalla sua voce, ed eletto dalla sua armata, venne ad incontrare anch' egli la prora

dorata di quella trireme che lungo il Nieper la conduceva a prender possesso dei paesi nuovamente assoggettati della Taurica Chersoneso, del granaio della Porta, tanto al popolatissimo Costantinopoli opportuno e necessario.

Anch' egli per parte sua nel di lei passaggio aveva procurato che la destra sponda del fiume, confine della Polonia, dimostrasse pompa, allegrezza e rispetto: l'illuminazione fu magnifica; ma l'accoglimento e la conversazione (Veggasi l'*Istoria di Segur ex-amb.*) fu breve e secca.

L' amante antico, cancellato nella di lei memoria da una rapida cronologia di numerosi favoriti, fu ricevuto freddamente, e il caduco Stanislao fu trattato con altezza da una donna regnante, che conosceva e disprezzava la sua debolezza.

Potemkim, il di lei favorito, generale, vicerè, ministro, e amico intimo, alla testa di centomila uomini, le procurò, dopo un tanto spettacolo, quell' arco trionfale, lusinghiero al di lei voto segreto pel dominio della Grecia; la porta meridionale di Kerson portava l'iscrizione: *per qui si va a Bisanzio*.

Pure tutto questo superbo quadro di sua possanza, offerto dall'uomo di Caterina II, non era che una pittura, una decorazione di macchine teatrali, combinate e comparse quasi magicamente in forza della ferrea bacchetta dell' onnipossente dispotismo

che Potemkin potea vibrare e scuotere a suo talento.

El voleva addormentarla, illuderla, dominarla, e con questo viaggio vi riuscì. L'imperatrice ignorò perfettamente, che la sua armata fosse disorganizzata, che i suoi sudditi fossero oppressi e malcontenti, il commercio senza attività ed angariato, le finanze esauste, e le provincie, specialmente le meridionali, e quelle di nuova conquista, prive d'abitatori; e che la Crimea, dappoichè furono partiti i Tartari, fosse divenuta affatto un deserto. Stordita Caterina dalla rapidità del viaggio, dalla novità delle cose, dagli abiti e dai costumi di tanti popoli differenti, rimase affascinata dal prestigio che la circondava. Tutto le fu trasformato, abbellito e mentito, e tutte le tristi verità erano ammantate da una brillante apparenza: le strade erano belle e ben tenute, ma non erano state riparate che per quel momento, e quando si potè fissare l'epoca del suo passaggio. Tutti que' numerosi e popolati villaggi, oggetto della sua meraviglia, erano stati creati per quel solo momento di passaggio, e persino condotti de' paesani a forza dall'interno, o era stato loro comandato di venirsene a migliaia per popolar quei luoghi, per fare spalliera e abitare quelle case per alcuni giorni, e quindi ritornarsene a casa? Molte volte e que' paesani e quei Tartari, e le truppe ri-

comparivano più volte, o alle sponde del fiume, o sul cammino di qualche altra provincia. Quelle lignee città, quelle tante Chatarinoslaw, Chatarinosgrod, sparse per que' deserti, furono appunto allora principiate a fabbricarsi, ed altre appena disegnate, senza essere mai state abitate, e varie sotto il regno di lei e del successore erano già in rovina e distrutte.

Caterina ingannata da queste feste e trionfi non ottenne gran fatto di gloria da questa spedizione; anzi pose a pericolo di una guerra disastrosa il suo impero; anzi con questa spedizione preparossi il punto più mortificante del suo regno e della sua personale importanza. Appunto quando Caterina II e Giuseppe II stavano scorrendo i deserti della Tartaria, divenuti per opera di Potemkim i campi fioriti e le terre greche di Tempe e d' Arcadia, riseppero che la Prussia e l' Inghilterra trascinavano e invitavano la Porta spaventata del suo avvicinamento alle frontiere ottomane, e che stava facendo preparativi immensi di guerra; che i Lesghiani erano sostenuti dai Turchi contra i Russi; che i Tartari del Cuban facevano delle incursioni; che la Prussia prometteva alla Porta di contenere l' imperatore; che l' Inghilterra stava suscitando il re di Svezia, e che la Polonia incoraggiata dal ga-

Digitized by Google

binetto di Berlino stavasi organizzando per iscuotere il giogo moscovita, e nello stesso tempo che i Paesi-Bassi fomentati segretamente dalla Prussia erano in rivoluzione contra il governo austriaco. Allora l'imperatore Giuseppe si separò da Caterina per ritornarsene a Vienna; l'imperatrice lo lasciò partire, diede fine al suo viaggio, e ritornossene a Pietroburgo.

EPOCA CLXVII.

GUERRA TURCA.

La quarta nel secolo fra i Turchi e i Russi; la terza fra i Turchi e gli Austriaci.

1788

Questa guerra principiò sotto il regno di Abdulamid-Sultan, prima dell'avvenimento di Sultan-Selim, il terzo di questo nome fra gl'imperatori ottomani, il quale succedette a suo zio il mese di aprile (1789).

I Turchi, pel desiderio di ricuperare la loro tanto necessaria Crimea, mossero le armi contra l'impero russo. Lo spirito guerriero del vecchio *Captan-Passà* sedusse il Divano, e fece risolvere l'indolente successore dei bellicosi Amurat e Solimani. E il momento appunto era il più favorevole per ottenere dai Turchi un vantaggioso risultato. L'impero delle Russie ritrovavasi in una situazione politica tale da poter temere una sensibile diminuzione di quella gigantesca riputazione di forza e di possanza, con cui Caterina II nel suo superbo regno abbagliò le nazioni d'Asia e d'Europa. L'im-

pero delle Russie venne adunque attaccato, e quest' epoca porse all'osservatore lo spettacolo del momento politico il più pericoloso per la gloria dell' imperatrice, forse per la di lei personale sicurezza; ma la fortuna degl' imperj decise altrimenti: e quello di tutte le Russie, e la *donna forte* che vi regnava, furono inoltre favoriti dalla somma finezza del gabinetto nazionale, e dalle operazioni militari de' suoi eserciti.

La Russia si vide nello stesso tempo assalita dal re di Svezia, ch' erasi alleato col Sultano, ed aveva finalmente anch'egli ritrovata la propizia occasione, che con avidità cercava da lungo tempo, per trar vendetta dell'onte nazionali delle paci di Nystädt e di Obo, e per risarcirsi dignitosamente degl' insulti diplomatici dell' ambasciatore Razumowsky, e delle offese sue personali. Dalle frontiere della Finlandia svezzese avvicinossi Gustavo III con somma rapidità alla provincia dell'Ingria, e passò il fiume Kymene,

Di già l'imperatrice di tutte le Russie sopportando con impaziente timore il rimbombo dei cannoni svezzesi, eccheggianti nel picciol golfo di Wiburg, pensava seriamente scostarsi dalla sua residenza imperiale. Temevasi dell' Inghilterra in quell'epoca: quelle coste del Baltico potevano probabilmente essere visitate anche da una flotta inglese; temevasi un' unione colle squadre svezzesi comanda-

te dal fratello del re. L'Inghilterra era sdegnata colla corte di Pietroburgo, sì per le offese diplomaticamente ricevute a Costantinopoli e a Londra, come risentivasi ancora dell' antica ingiuria della *neutralità marittima*; operazione politica immaginata ed eseguita sotto gli auspicj di Caterina II al tempo dell'ultima guerra colla Francia e la Spagna, per fare un contraccolpo al dispotismo brittanico su i mari d'Europa.

La corte di Berlino mostrava una fronte minacciosa anch' essa, e teneva molte truppe ragunate alle frontiere settentrionali del regno di Prussia.

Il successore di Federico II, geloso del preponderante avvicinamento della potenza russa in Curlandia, sovranità e territorio ingoiato ormai con un tratto di penna nell' immensità dei possessi dell' impero moscovita, temeva che si ripetesse la scena stessa sulla repubblica e regno di Polonia, dove un ambasciatore russo più possente del re eletto, di lui più fastosamente regnante, aveva spiegato in nome di Caterina II un' influenza affatto dominante. Armossi dunque Federico Guglielmo II, suscitò la Polonia, e fece rivivere con un' alleanza strettissima questa nazione guerriera e indipendente. Destatasi una volta in dieta generale, spiegò una dignità, una fermezza imponente nel voler rompere le sue vergognose politiche catene, e nel separarsi dall' umiliante tutela straniera. Armaronsi adunque

anco i Polacchi, e s'opposero con iscritture e col fatto al passaggio delle truppe russe pel territorio della repubblica, le quali volendo abbreviare il cammino per attaccare una potenza amica della Polonia, tentavano attraversare le di lei provincie coll' usata alterigia e predominio.

Rimaneva a Caterina un potentissimo amico; questi era Giuseppe II imperatore. Egli, per sostenere la sua alleata, scordandosi il contegno nobilissimo della Porta, dalla pace di Belgrado in poi verso la casa d'Austria, si mosse improvvisamente a danno de' Turchi; invase il territorio ottomano sulle frontiere della Croazia e Schiavonia; pose l'assedio a Belgrado, e fece marciare altre truppe nella Valacchia per unirsi ad una delle armate russe che avvicinar si dovevano al Danubio. Ma comecchè giustizia dovesse frammischiarsi in quest'aspra irruzione colla militare fortuna degli Austriaci, le armate di Giuseppe II ebbero disastrose vicende, e dopo le percosse ricevute nella Croazia, nel Sirmio e in Ungheria, ebbe personalmente quel principe a tolerare il disgusto di vedere sconcertati da barbari capitani inimici il suo gran piano di offensiva, riuscite vane le sue diversioni dal Sirmio, e soffrire la mortificazione di partecipare della precipitosa ritirata d'Illova, nella quale fu in pericolo d'essere fatto schiavo dai Turchi; e dopo questa finalmente vedere le provincie dell'Ungheria scoperte e invas-

dal distruttore inimico torrente. Nel Mar nero le squadre russe eransi di già fatte vedere; avevano combattuto, e avevano annunziato delle importanti vittorie; ma Hassan-Passà mostrava sempre un'intrepida fronte a riparare la perdita delle battaglie navali ch' ei non sapeva vincere. A queste avverse vicende politiche e militari, nelle quali Caterina II vedeva afflitto e compromesso il suo alleato, in pericolo i suoi confini europei, perduta la sua autorità nella repubblica polacca, e posta in dubbio perfino la sua personale sicurezza nella favorita residenza dei Czari, ecco ciò che fortuna e politica opposero.

Il primo pensiero era quello di fermare nel loro corso le vittoriose truppe svedesi entrate nel territorio russo. L'oro corruppe, e fece filosofare. Una gran parte dell'uffizialità dell'armata svedese pose la questione = se come cittadini liberi dovessero ubbidire al re, che li conduceva fuori dei confini della loro patria, non per difenderla, ma per attaccare una potenza straniera =. Questa quistione politica, dibattuta, abbracciata con calore, e rappresentata a Gustavo III con fermezza repubblicana, portò una paralisi militare nell'armata vincitrice; e nel punto in cui il re e generale insieme stava calcolando fra la dolcezza dei mezzi da usarsi, o la risoluzione d'un esempio di rigore, venne avvertito che un'armata danese, oltrepassate le

frontiere del regno di Norvegia, era entrata (settembre 88) nella provincia svedese della Gotia, e minacciava Gothemburg la capitale, dopo di avere occupato il territorio di Bohus.

I ministri russi, onnipossenti nel consiglio di stato della Danimarca, sollecitarono quel governo da loro diretto a spedire nel modo più pronto truppe e vascelli da guerra per attaccare ed invadere il regno di Svezia, e bloccarne i porti, e le sqadre navali. E questa distrazione, e quell' *alto* dell' armata svedese nel Savolax russo, posero in calma l' imperatrice e la capitale dell' impero.

Gli storici russi non faranno per certo risultare questo critico punto d' istoria; *non descriveranno*, dice un autore contemporaneo, e presente ai fatti, (*Vedi* Voyage de deux français au Nord) *non descriveranno lo spavento della corte giunto al colmo, le vetture pronte per ricoverarsi a Mosca, 160 cavalli di muta preparati a Czarkozelo, e Caterina II nell' atto di aver poste in salvo le cose preziose e di essersi intascata una gran parte de' suoi diamanti; grideranno*, seguita quell' autore, *grideranno alla menzogna; Caterina come mai poteva aver paura di un re svedese? Sì* (continua); *Caterina temette, ed era ben ragionevole il temere in quel caso*. Attaccata all' improvviso, con poche truppe alle frontiere da opporre agli Svedesi, fu costretta far marciare non solo tutti i reggimenti delle guardie, par-

citi colla più grande tristezza, quelle guardie che sono riguardate come i Triarj dell'esercito moscovita, ma perfino i soldati della *polizia* di Peterburgo, che vagliono ancor meno; e assolutamente senza la diserzione degli ufficiali finlandesi, e la distrazione della guerra danese, Gustavo III sarebbe arrivato senza ostacolo a fare il suo ingresso trionfale nella favorita città del rivale di Carlo XII.

La guerra turca al mezzogiorno dell'impero russo era condotta coll'impulsione felice e propria alle gran forze militari dello stato, ed erasi questa impulsione spiegata con quel meraviglioso ascendente che acquistarono le armi russe dal Rumiangoff in poi. Il solito timor panico, sparso nelle masse indisciplinate turchesche al solo nome dei Russi, aveva fatto il suo effetto: la storia delle loro campagne non presenta che l'istoria delle loro disfatte, e dei trionfi dei Russi. I Turchi opposero invano il loro valore ai battaglioni numerosi e serrati di Potemkim, di Suvarow e di Repnin. Felici nella vendetta contra Giuseppe II, sleale vicino, campeggiarono ignorantemente contra que' generali feroci, perdettero le provincie di là dal Danubio, furono traditi dagli Ospodari tributarj; e se cadettero le loro celebri fortezze di Oczakow ed Ismail, le lasciarono inzuppate del proprio e del nemico sangue; le cedettero ingombrate dai cadaveri degli assalitori egualmente che de'suoi difensori numerosi ed ostinati,

Il principio adunque di Sultan Selim non fu nè brillante, nè tranquillo. La fama troppo fallace, e troppo precoce del suo genio marziale non verificossi, poichè non mostrossi al campo di guerra. Le sue viste politiche e il suo genio per la riforma della marina e del militare furono sospesi nella loro mossa dall' influenza delle antiche abitudini, dalla superbia dei pregiudizj nazionali, dalle rappresentanze sempre formidabili degli uomini di legge e di religione. Il languido ed avvilito suo impero in quest' ultimi anni del secolo non si distinse che per le moltiplici defezioni dei Passà lontani da Costantinopoli, e le Politiche disposizioni della sublime Porta dipendettero dall' influenza mercata dalle potenze straniere coi regali, della sorella del Sultano, e del suo giovane Selictar-agà o *Porta-spada*.

EPOCA CLXVIII.

GUERRA SETTENTRIONALE.

La Russia e la Danimarca contro la Svezia,

1789

Gustavo III fu obbligato allora di accorrere da un' estremità all' altra de' suoi stati per combattere contra i Danesi, antichi nemici della Svezia, ed alleati della Russia in vigore d'un trattato. Era suo disegno, dopo di averli neutralizzati, ritornarsene con rapidità per difendere l'oriente della Finlandia, e bilanciare colla sua bravura personale, e per terra, e ne' pericolosi *scherren*, o scogli del Golfo Finico, la sfortunata spedizione dell' armata navale svedese, e le gran truppe russe, tartare e cosacche che giungevano da tutte le parti dell' imperio. Più ancora: doveva combattere col disavvantaggio di non poter ottenere il cambio de' prigionieri; importantissimo oggetto per un generale svedese. Caterina non volle mai acconsentire a questo cambio, e con fina politica lo negava. Una di lei Ukase le faceva ritrovare centomila uomini in un mese, ma la popolazione della

Svezia non poteva, senza spossarsi, somministrare una reclutazione di questa fatta a Gustavo III. Giunto il re di Svezia improvvisamente in Gothemburg, ritrovò quella importante città in pericolo evidente d'essere occupata da 12 mila uomini ch'erano alle sue porte. Riunì i borghesi e i militari, parlò, animò gli scoraggiati abitanti, e spinse a fare il loro dovere persino quelli che avevano le stesse opinioni politiche dell'armata finlandese sulla guerra incostituzionale che il re di Svezia aveva intrapresa. Tutto cambiossi su quella frontiera ad un tratto; ma ciò che veramente scongiurò, come suol dirsi, l'uragano tempestoso che minacciava la Svezia occidentale, si fu la fermezza del ministro inglese al campo di Gustavo; ei fece come Popilio: descrisse un circolo intorno al principe d'Assia generale del re di Danimarca e alla sua armata, e intimogli o la ritirata dai confini del regno, o la guerra colla Gran-Brettagna. Il principe rimase di pietra.

La Prussia confermò quelle minacce, ed appoggiolle facendo marciare le sue truppe alle frontiere dell'Olstein. L'eloquenza del re, e il suo coraggio ne' pericoli, gli guadagnarono il popolo, e soprattutto i bellicosi abitanti della Dalercalia che andò a visitare; contenne in soggezione i grandi; riorganizzò le truppe, distribuendo premj, gastighi, e belle allocuzioni, e ritornossene libero del timore della Danimarca a guerreggiare il naturale nemico del suo

paese. L'Inghilterra gli prometteva vascelli e denaro; la Polonia affrettava la sua alleanza colla Porta e colla Prussia contro la Russia, e la Prussia radunava una grand'armata ai confini di quell'impero. Questa campagna terrestre fu brillantissima dalla parte degli Svedesi, ed accanita, diremo così, dalla parte de' Russi. Grandi combattimenti, ma infruttuosi nel loro risultato. In così fatta guisa minaccevole e feroce romoreggiava il tuono di guerra nel settentrione d'Europa, quando la battaglia (8 luglio) di Swenksund, successa sei giorni dopo un considerabile scacco ricevuto dalla flottiglia svedese costretta a rinserrarsi nel golfo di Viburgo, distrusse totalmente i grandi progetti di vendetta formati dalla corte imperiale. Erasi concepito un piano, il quale non tendeva a meno che di abbattere la Svezia: dovevasi effettuare lo sbarco di 25 a trentamila uomini vicino a Stockolm, e il conte di Pahlen, che comandava questa operazione militare, lo contava digià come cosa sicura. Quando i suoi nemici lo credevano perduto, Gustavo III sortì dalla sua pericolosa posizione, come sortirono nel secolo XVIII Federico II, un Bonaparte: da soldato, da generale, da eroe.

La vittoria del re dissipò la terribile minaccia. Il principe di Nassau comandante la flotta moscovita di galere potè appena scappare: una gran quantità di soldati russi e trecento uffiziali vi restarono

prigionieri, e furono presi, o colati a fondo quaranta quattro legni. Disperato della sua disfatta, (riporta qualche contemporaneo Autore), questo principe volle arrischiare dappoi una sorpresa sulla flotta inimica, sebbene non ignorasse la sottoscrizione dei preliminari di Wärela. Questa sua determinazione fu creduta anche derivante da ordini segreti, ma il generale russo ritrovò pronti a battaglia gli Svedesi. Il re Gustavo all'opposto per la sua naturale impazienza aveva perduto il gran momento di dare un gran colpo alla Moscovia al principio della guerra turca. Caterina troppo fiera della sua possanza, ebbra dello splendore del suo impero, non potevasi dar a credere che un re di Svezia ardisse mai di attaccarla. Aveva ella di già comandato che le di lei flotte salpassero dai porti del Baltico per attaccare il mezzogiorno dell' impero ottomano, e tutte le truppe dell'Ingria e della Livonia erano in piena marcia per la Moldavia. Quattro giorni più tardi ch'egli avesse dichiarata la guerra alla Russia, o che avesse affatto dissimulato questa formalità diplomatica, avrebbe ritrovato il mare libero, e Peterburgo quasi senza presidio.

EPOCA CLXIX.

APERTURA DEGLI STATI GENERALI IN FRANCIA.

1789, 5 maggio.

Luigi XVI era giunto al 15 anno del suo regno. I suoi fasti erano quelli di aver ristaurata la marina guerriera francese; di aver assicurata la libertà degli Stati uniti d'America; d'essere stato il primo fra i re, che siasi veduto a rendere conto pubblico alla nazione; il primo che l'abbia chiamata a se vicino col mezzo de' suoi rappresentanti, ad oggetto di secondarlo nella distruzione degli abusi; il primo che abbia dato un esempio sì memorando per ogni sovrano che fosse giammai tentato nei secoli avvenire ad imitarlo.

Luigi XVI regnava in Francia sotto la sola legge: *car tel est nôtre plaisir*. Eranvi per altro fra il re e la nazione, quasi ordini equilibranti il dispotismo, i varj parlamenti del regno, e questi aspiravano (per ispirito di corpo), al poter legislativo: alcune provincie erano separate l'una dall'altra e distinte con privilegj, costumi, leggi, interessi,

usanze, ed altre erano di dialetto persino differente. La nobiltà e il popolo formavano la nazione; la prima, imbevuta d'alte ed orgogliose idee di sistema feudale, era per le sue prerogative separata dal *terzo stato*, maggiorità, o resto degli abitanti della Francia. L'armata francese sommessa al governo per ispirito di subordinazione, entusiasta, e consacrata al suo re per educazione, era comandata da capi ed uffiziali, tutti cavati dal corpo della nobiltà, e a quest'esercito nazionale la politica regia aveva associato un'altra armata, composta di truppe straniere svizzere e tedesche, immediatemente dipendenti dalla corte. La marina guerriera era obbligata anch' essa bene spesso cedere il merito della scienza, del valore, e delle cognizioni marittime, a quello della nascita. Finalmente l'ordine del *clero* ricchissimo, possente, e illuminato, era tratto dall'istessa casta de'nobili in quanto alle dignità vescovili e alle pingui mense della chiesa. Il popolo accostumato all' ubbidienza, schiacciato sotto ogni specie di umiliazione politica e civile, era ben lungi dall'indovinare da se solo il segreto delle proprie forze. La corte, che circondava il possente monarca francese, era composta di principi voluttuosi, quasi tutti dissipatori e carichi di debiti; di grandi soggetti, illustri per nome di casato, alcuni per imprese e per dignità, tutti arricchiti dalle largizioni e prodigalità del trono, o vicini al trono vivevano, per isceglie-

re il momento di fastosamente mendicarle. I principi e la corte, o disprezzavano il popolo, o lo consideravano destinato a pagar tutto: chiamavano gli abitanti di Parigi col soprannome di *rane* (*grenouilles*), *ma* (dice Mercier) *erano per altro contentissimi, se queste rane battevano le mani alla loro comparsa, o allo spettacolo, o sulla strada della chiesa di santa Genovefa*. Una leggera emozione del 1775, nata a motivo della mancanza di pane, aveva indisposto il popolo di Parigi contro il suo re; il che fece stupire tanto più, quanto che non v'era stato giammai un re tanto amato come Luigi XVI nel principio del suo regno. Pure la cosa fu presa tanto frivolmente, che nell' articolo della moda del giorno le dame e le cortigiane parigine inventarono e portarono una nuova cuffia, che fu chiamata *bonnet à la révolte*. Ma il letargo della nazione, che aveva durato varj secoli, terminò.

I libri stampati sulle galanterie dell'antica corte di Francia; le varie opinioni sull' ente misterioso *dell' uomo colla maschera di ferro;* i dubbj sulla legittimità di Luigi XIV; la storia della vita privata di Luigi XV; il regno di prostituzione delle sue donne, e più recentemente gli scandali non oscuri della corte stampati in Olanda, dipoi venduti e avidamente letti nella Francia; le facili mode licenziose dei cortigiani; l'abbandono dell' etichetta di corte, necessaria nel palazzo dei re, come il vestiario nel

teatro agli attori; la riforma della guardia militare dorata, brillantissima decorazione che imprime ubbidienza, e abbaglia le menti; la moda persino del vestiario della regina Maria Antonietta; l'istoria della collana, del cardinale di Roano, della Valois, di Cagliostro, della ragazza Oliva e dei favoriti, avevano accostumato la nazione prima a francamente parlare, indi a giudicare dei costumi di quelli che si temevano e veneravano per l'addietro con tanto trasporto; perciò quasi spontaneamente e di concerto fu spinta, sedotta, e convinta da questi ultimi scandalosi fatti a riguardare come prostituita una dignità, la quale non si credeva giammai poterla rendere in alcun modo avvilita. Tutto ciò a poco a poco incoraggiò ad alzare il magico velo, di cui era fino allora stato coperto l'idolo venerabile della possanza regale, che tutta la nazione adorava, e l'idolo snudato mostrò quelle deformità che prima non erano alla riflessione visibili, e si ardì pubblicamente mormorare di cose e di persone che fino allora erano state riguardate come cose sacre. Voltaire colle sue opere, Rousseau col Patto sociale, gli enciclopedisti, ed altri gravissimi o seducenti autori avevano nello stesso tempo fatta crollare una delle colonne che formano le basi del trono dei re: la *religione*. Essa fu scossa fino dalle fondamenta. Le prefazioni ragionate negli editti composti dal ministro Turgot accostumarono il popolo a ragio-

hare su que' motivi di economia politica, e la regale autorità avvezzossi ad udire le discussioni filosofiche e parlamentarie sulle leggi immediatamente da essa autorità emanate.

Il sistema della sua amministrazione di finanze, la setta degli economisti, i giornali all'uso inglese, gli scritti sulla libertà di commercio, l'istoria filosofica di Raynal nelle mani di tutti, la guerra d'America, l'alleanza soprattutto della Francia cogl'insorgenti, misero alla moda le questioni sopra le grandi parole di stato, *doveri d'un re, diritti di nazione, libertà, imposizioni, debito nazionale*, ed altre non meno importanti ancora. Si definirono, si discussero, e si generalizzarono le idee, e profondamente gettati i primi germi d'indipendenza di pensare politicamente, preparossi la Francia a una rivoluzione di opinioni, poichè il popolo vi veniva giornalmente educato. Rétif de la Brettone, grande scrittore dei costumi del suo paese, scriveva così nelle sue Notti di Parigi 1788: *Confesso che ho tremato ogni volta che ho veduto la porzione bassa del popolo in alterazione; ho tremato, perchè la conosco, e perchè so qual sia l'odio suo contra tutti quelli che sono ricchi; odio eterno, violente, che non ricerca che l'occasione d'esercitarsi, siccome appunto si è presentata in Olanda. E' importantissima cosa il reprimere i suoi attruppamenti, e non lasciare impuniti i disordini che commette. Se una volta*

questa bestia feroce s'accorge di ciò che può osare, essa porrà sossopra ogni cosa; io la temo a segno, che non ardirei di scrivere questo, nè tampoco di stamparlo, se essa legesse . . . .

Cento profezie anteriori a questa si spiegano più chiaramente ancora. Possiedo un libro stampato nel 1776, intitolato *Les manequins*, storia dei primi anni di Luigi XVI, dove trovasi, sul proposito del ministro di Turgot, questo sentimento di predizione: *Io sospetto ch'egli lavori in segreto per la nazione; ch'egli voglia restituirle la sua energia; coll'abuso dello autorità scuoterà in siffatta maniera tutti i fondamenti dell'impero, che sarà d'uopo rifonderlo, e da questo caos sortirà un* popolo re. *Frattanto siccome il sangue dei Borboni ci è caro, e il monarca è della più buona fede del mondo, e non v'intende niente, bisogna, se egli è possibile, guarirlo da questo attaccamento per Turgot, scoprendogli il precipizio, verso del quale è trascinato, e il piccolo tradimento filosofico che gli prepara . . . .* Non so se si possa parlare più chiaro di questo testo.

Sopravvenne ancora, come abbiamo osservato sotto il regno di Luigi XVI, la rivoluzione delle colonie inglesi nell'America. L'alleanza, che seco loro questo re contrasse, dimostrava formalmente che anche i monarchi riconoscevano l'innato diritto delle nazioni. Il ritorno della gioventù guerriera

francese dalle campagne vittoriose, fatte in America in favore della libertà, portò seco i grandi principj, e l' esempio della maniera di sostenerli e farli trionfare. Fu scossa quindi un'altra delle grandi colonne del trono: l'*opinione*.

La macchina elettrica era già posta in movimento e ruotazione; era preparata; bastava accostarle qualunque cosa, che le più vivaci, le più focose scintille si sarebbero tosto cavate, e lo scuotimento, la di cui violenza era incalcolabile e progressiva indeterminatamente, si sarebbe diffuso colla maggior forza e rapidità sopra . . . . sì, diciamolo, sopra tutto il globo. In questo momento di contatto comparve un lume inatteso, non preveduto, il quale, invece d' illuminare e rischiarare solamente le cose, appiccò un fuoco che divenne un vastissimo incendio.

Ricapitoliamo adunque le cause principali, le meno distanti, che condussero il tanto e sì stupendo avvenimento della rivoluzione di Francia, e ad imitazione del sommario che Lucio Floro delle decadi di T. Livio sostanzialmente compose, i grandi avvenimenti politici che l'hanno preceduta e accompagnata, non che il risultato delle grandi operazioni militari che l'hanno seguitata, in breve *anacefaleosi*, o ricapitolazione con pari studio ed imparzialità distribuiti collocheremo in questo tomo della

Rappresentazione del Secolo XVIII che abbiamo intrapreso.

Conto reso al re.

1781. Necker alla testa delle finanze stampa il suo *Compte rendu au roi*; libro celebre e fatale. Tutta l'Europa allora calcolò le entrate e risorse della Francia; tutta la Francia mormorò della maniera di usarne; la corte spaventata a ragione, fa congedare il ministro di finanze dal re, col dispiacere universale di tutto il regno.

M. Joly, nuovo-ministro delle finanze, subentra: breve fu la durata della sua amministrazione, il cui risultato fu un imprestito oneroso, seguito da due imposizioni.

M. d'Ormesson gli successe: il giudicio generale fu che mancasse di esperienza e di savia diffidenza dei suoi colleghi. Lasciò fama di onesto cittadino.

Calonne fu accusato di aver dissipato le ricchezze della nazione col titolo di amministratore delle finanze; di essere stata più degna di lui la qualità di eroe dei cortigiani, che il posto di ministro di un re come Luigi XVI, la moralità del quale venne riconosciuta in opposizione e contrasto colla riputazione di Calonne.

Gl' imprestiti si moltiplicano a misura della prodigalità del tesoro. Si giunse in corte sotto que-

sto ministro a far della economia un oggetto di derisione, e m. Necker dice, che per dare un'aria di sistema alla prodigalità di questa condotta sconsiderata, si ardì professare che l'immensità delle spese, animando la circolazione di denaro, era il principio vero del credito, e veniva applaudito da chi lo secondava. La nazione, e particolarmente i creditori dello stato si spaventarono dell'abisso che veniva scavato.

Calonne consigliò la convocazione *dei Notabili*: sperava con questa di acquietare i malcontenti, e distrarre gli spiriti dalla diffidenza ch'era sparsa sopra di se medesimo.

La gran guerra marittima, sostenuta dalla Francia senza gravezze straordinarie, aveva prodotto dei gran debiti alla corona, e questi debiti eransi potuti fare per mezzo del credito pubblico. Ma il *deficit* immenso delle finanze era stato scoperto dal conto reso del ministro filosofo, ed eransi introdotte delle serie controversie sull'opinione de' rimedj più efficaci; quindi dalle contestazioni insorte formossi una generazione di scritti liberissimi, e di opere ardite e profonde. I *Notabili* chiamati alla cura del male, scoprirono le piaghe dello stato senza indicarne la medicina; e a terra pur cadette ancora un'altra gran colonna, ed era quella del *credito pubblico*.

Sorpresa la nazione nel ritrovare un *deficit* di

tanti milioni, i *Notabili* e gli uomini più distinti della Francia sentirono egualmente che la nazione, che le contribuzioni dei popoli, e le spese pubbliche dovevano essere fissate parallelamente l'une alle altre. Le incerte e vaghe deliberazioni dei *Notabili* fecero conoscere e concepire il bisogno d'un' assemblea nazionale, non solo consultiva, ma investita ancora di un potere necessario ad opporsi alla ruina delle finanze. Due secoli di splendore e di grandezza politica avevano palliate le piaghe della finanza in Francia: una mano forse imprudente aveva stracciato il velo che le nascondeva, e il male apparve in tutta la sua estesa: il pubblico terrore l'esagerò; la speranza cercò ritrovare un rimedio; e come viene dal medico consigliata l'aria nativa ad un ammalato cronico, lontano dalla sua patria, così si pretese di salvare la Francia riconducendola alla sua primitiva costituzione. Le di lei antiche cronache portano che la nazione francese passasse da una forma di governo misto a un governo feudale, e da questo alla monarchia assoluta; quindi pareva che la coraggiosa e sonora voce che chiamò ed ottenne la convocazione degli Stati Generali limitasse i suoi voti filosofici ad invocare al più una *monarchia temperata*.

Calonne non si attendeva certamente di veder discussi i suoi piani dalla convocazione dei *Notabili*; incolpò ne' suoi conti l'ex-ministro Necker. Luigi

XVI volle sapere la decisione di m. Joly, il quale nella sua narrazione non confermò le asserzioni di Calonne, che voleva sopprimere la risposta data: s'oppose a ciò il guarda-sigilli m. Minosmenil, e ne parlò al re. Calonne giunse a sedurre il monarca; Minosmenil cadde dalla sua grazia, ed in sua vece fu eletto m. di Lamoignon. Calonne voleva far congedare anco il ministro di Breteuil, ma la regina lo proteggeva, onde Calonne fu egli stesso licenziato dal suo posto. Egli sosteneva di aver salvata la Francia, e l'Assemblea Nazionale giudicò ch'ei l'avesse ruinata. Il re ne giudicò del pari, e lo privò del tutto della sua grazia. Fuggì in Inghilterra, quindi scorse la Spagna, l'Italia, l'Allemagna, e portossi in Russia, lasciando odioso grido di aver derubato la nazione, e di aver composto de' libelli invece di apologie. Il dipartimento delle finanze fu confidato a m. de Fourqueux, magistrato dotato di una grande purità di costumi; ma spoglio dei talenti e di un fisico adattati alla gravità delle circostanze, ed alla speranza generalmente risorta. Durò poche settimane questo ministero; indi nel suo posto fu dal re chiamato m. di Brienne, arcivescovo di Tolosa, amministratore delle finanze, che venne dappoi giudicato inetto a quest'importantissimo posto, ad onta della più luminosa riputazione che lo aveva preceduto; talento, spirito, lunga abitudine negli affari, tutto lo distingueva, ed aveva fatta gran comparsa

agli stati di Linguadocca, alle assemblee del clero di Francia, e in varie commissioni importanti. Sciolse Brienne l'assemblea de' *Notabili*; accrebbe il generale malcontento, e sembrò, con quest' azione, che non volesse aver giudici delle proprie operazioni, nè testimonj degl' immensi bisogni dello stato.

Letto di giustizia (lit de justice).

1787. Il re di suo espresso comando fece registrare due editti d'imposizione, dei quali il Parlamento negava il registro, se prima non venivangli comunicati i conti d'entrata e uscita del tesoro. Il Parlamento protestò e venne esiliato; così si estinse una corporazione rappresentante talvolta un tribunato popolare.

Il principio di una rivoluzione era nel cuore dell'uomo: le scienze combattevano la superstizione, l'ignoranza, il dispotismo. Voltaire e Rousseau, due grandi e originali scrittori, uno col suo lucianismo, l'altro coi principj d'una filosofia sostenuta da una virtuosa eloquenza, avevano affrettato lo sviluppo della ragione, di nuove dottrine, e l'accensione del sacro fuoco elementare di *libertà* ed *eguaglianza*. Chi mai sarebbesi immaginato che la protezione appunto che Luigi XIV soprannominato il *Grande* donava tanto splendidamente alle scienze e ai letterati, incamminava sordamente la distruzione di quel

dispotismo ch'egli aveva fondato nel portentoso lungo suo regno? I letterati accostumarono la nazione ad opporsi allo spirito della corte; quello della capitale v'era sempre diametralmente opposto. I grandi procuravano di umiliare il popolo in ogni senso, e i letterati facevano ogni sforzo per ristabilire la gran teoria *dei diritti dell'uomo*. Per abbassare la vanità dei titoli, i primi col favore della forza regale, colle lettere di sigillo, colla Ba;tiglia agivano offensivamente; i secondi, padroni dell'opinion pubblica, si difendevano ad ogni possa. La lotta dei grandi e dei letterati fu vivissima; durò un secolo appunto, ma i letterati guadagnarono la battaglia, e la loro opinione filosofica divenne una religione, la quale ebbe martiri, fece proseliti, e fondò un impero repubblicano con limiti più estesi nel suo principio di quelli della repubblica romana; più rapida nelle sue conquiste, poichè ripeteremo e qualunque autore non vorrà contraddire, la verità sta nel cuore di ognuno, e se la tesi della libertà non è stata onoratamente sostenuta nel fatto, e innocuamente dimostrata colla pratica, sta sempre e immutabilmente per essa la giustizia del diritto, e la santità della teoria.

L'avvenimento della rivoluzione veniva favorito dalle circostanze del governo. La corte colle sue prodigalità irritava la nazione, e si adattava ad ogni ripiego, o riforma economica del ministero;

purchè questa non limitasse le sue profusioni. I parlamenti, che vollero porvi un argine per aumentare il proprio potere, cadettero.

1787, 8 *novembre*. Si convocò una sessione reale, in cui il monarca stesso portò l'editto, che autorizzava l'imprestito di 400 milioni per cinque anni: i magistrati, i principi del sangue, i pari di Francia furono invitati a dare il loro parere in presenza del re, e colla maggiorità (dicesi) dei voti fu ordinato il registro dell'editto.

All'arrivo dei fratelli del re, il popolo applaude a monsieur, e mostra il suo cordoglio al conte d'Artois. Il duca d'Orleans fu esiliato per aver protestato contro l'illegalità di registrare un imprestito in presenza del re, e senza contare i voti.

Piena corte, Corte plenaria: (*Cour pleniare*).

Operazione pericolosa e terribile nel frangente delle circostanze. Fu decretata adunque, per consiglio del cardinale ministro, la formazione di un nuovo corpo destinato ad essere presieduto dal re, o dal suo cancelliere, cui davasi il diritto di verificare e registrare le leggi di polizia generale, le leggi di finanza e d'imposte. I parlamenti del regno con questa operazione venivano spogliati delle loro prerogative, e questo corpo politico era formato dalla gran camera del parlamento di Parigi, da due

deputati d'ogni altro parlamento, riuniti i duchi, i pari, i grandi ufficiali della corona, un dato numero di marescialli di Francia, di tenenti generali delle armate, di cavalieri degli ordini, e d'altri uomini qualificati, tutti per altro nominati dal re: A questa società fu dato il nome di *piena corte* (*cour pleniaire*), e tutta la Francia da una estremità all'altra gettò un grido di reprobazione sopra di questa specie di legislatura cortigiana. I varj ordini dello stato cominciarono a risentirsene: si formarono diverse associazioni per opporsi alle viste del dispotismo del ministero. L'ordine della nobiltà in Brettagna, i tre stati del Bearn e l'unione provinciale nel Delfinato si distinsero. Il governo prodigò in quell'occasione le lettere di sigillo; ma vedendo inutili i suoi sforzi per sopprimere la forza vigorosa della volontà generale, fece comparire una dichiarazione del monarca nell' agosto 1788, che aboliva questa disgustante novità politica.

M. d'Espremenil si distingue colle sue proteste; momento critico in cui si fa osservare al conte d'Artois il pericolo di una rivoluzione, quindi la necessità di congedare il ministro Brienne, di cui la vanità della riputazione comprende il voto di un merito reale: ei non previde cosa alcuna, non rimediò a niente, e non inventò che la *cour pleniaire*. Sul ritiro del ministero sì dell'arcivescovo Brienne, che del Lamoignon, il popolo fece schiamazzi di

gioia, e giunse perfinò la sua frenesia a voler abbruciare le case di questi due ministri, quindi il primo sangue sparso dalle guardie francesi e dai granatieri; sangue, la cui vista irritò a volerne dell'altro.

Ritorno di Necker:
suo secondo ministero.

1788 "Feci (dice m Necker nelle sue memorie), feci tutto il possibile per garantire la Francia dai mali politici, de' quali era minacciata, ma non ho potuto riscuotere una giustizia universale sopra di questo punto. Molti avevano bisogno di me per velare i loro falli, e alla folla degli spettatori, che mi stavano rimirando dalla pianura, doveva parere di vedermi incessantemente occupato, e attaccato intorno ad un carro, che talvolta discendeva e rotolava con celerità dalla cima d'un alto monte; qualche volta le avrà sembrato ch'io spingessi questo carro, o che ne affrettassi almeno il suo movimento, quandochè era tutto al contrario di ciò che pareva: io ne riteneva le ruote con tutte le mie forze, e gridava continuamente (invano), chiamando *aiuto* e *soccorso*."

In mezzo a questo dibattimento generale di varie e discordi opinioni erasi effettuato l'acclamato ritorno di Necker nel ministero. Alcuni ministri, singolarmente l'inetto Brienne, avevano preteso col-

la possanza regale ristabilire l'*opinione di cieca ubbidienza*, e rialzare *il credito pubblico*; ma volendo usare la forza, mostrarono invece la loro debolezza e irresolutezza. Questi sforzi provocarono il pubblico ad esami severi e ragionati sui proprj diritti. La corte risolvette di convocare gli *stati generali*, e in quel caso o sdegnò, o non fu consigliata a disegnarne i deputati, non accorgendosi che quest'estremo passo le scavava la fossa ove doveva sprofondarsi. Lo stesso Necker, forse troppo confidato all' opinione ed aura favorevole di cui godeva dopo un trionfale richiamo alla corte, non potè, o non seppe dirigere l'ardente volontà generale a una riforma grande, necessaria, ma non ancora circoscritta nelle sue intenzioni, e nei sagrifizj ch' essa esigeva.

La nobiltà, non tanto separata dal popolo come lo era al tempo degli ultimi stati-generali tenuti in Francia, non faceva più una barriera formidabile al terzo stato, più istrutto, più colto, più addottrinato ne' suoi diritti di quello che lo fosse stato giammai.

La maggioranza del clero adottava i principj popolari, e faceva una quantità di proseliti al dogma dell'*eguaglianza*, tanto gustato dalle anime filosofiche di ogni classe, tanto caro ai primi cristiani: perciò abbiamo col tempo veduto che il basso clero specialmente amò la rivoluzione in Francia, e si

mantenne di quel genio fino a tanto ch' essa lo spogliò de' suoi benefizj, e de' proventi dell' altare. Grandi slanci di libertà apparvero nell' occasione dell' apertura e convocazione di questi stati generali; ma il voto universale della nazione desiderava conservare le forme monarchiche nel governo. Alcuni (fino d' allora) in barlume travedevano una repubblica, senza lusingarsi per altro di rovesciare il trono; la corte forse credeva riguadagnare in seguito la sua preponderanza, ma non seppe, o non volle, o non fu consigliata di surrogare alla costituzione almeno la gran carta inglese; non lo fece, e fu perduto il gran punto, e si atterrarono, colla caduta dei due ordini che si fusero nell' assemblea nazionale, le colonne che rimanevano ancora in piedi pel sostegno della monarchia, della nobiltà, *dignità* e *clero*.

1788, 27 *dicembre*. Il re ordinò che i deputati fossero mille, e che il numero di quelli del terzo stato fosse eguale a quello dell' ordine della nobiltà e del clero uniti assieme, e ciò per risultato del suo consiglio. Universale fu la contentezza per questa disposizione, eccettochè in Brettagna: i dibattimenti della nobiltà e del terzo stato motivarono scene sanguinose agli stati della provincia in Rennes. Il Bearne e il Delfinato si dichiararono collegati colla Provenza contro l' autorità ministeriale, e il conte

di Mirabeau comparve allora a Parigi come deputato del terzo stato della Provenza..

L'apertura si fece dunque dopo cento e settantacinque anni senza interruzione, con una evidente differenza dell'opinione pubblica sopra i limiti dell'autorità reale, e colla di lei massima influenza sopra le circostanze, nata e prodotta dalla generale diffusione de' lumi. L'intero sistema delle finanze aveva provocato quest' apertura, e unitamente ad altri motivi, la necessità di riprodurre la mediazione dei parlamenti, la necessità di riparare alle negative che essi facevano di prorogare le imposizioni provvisorie, di autorizzarne delle nuove, di render legali degl'imprestiti, di soddisfare finalmente al grido generale sugli abusi del governo; e da quel clamore stesso, che obbligato aveva il monarca a convocare un'assemblea nazionale, si fissò il memorando giorno.

Le contese sulla moda di vestirsi dei differenti ordini si propagavano assieme colla pretesa delle precedenze; ma il primo principe del sangue (il duca d'Orleans) si frammischiava coi suoi codeputati, senza distinzione alcuna, nel tempo istesso che furono rimarcati de' vescovi scansare di meschiarsi coi curati di villa. Il discorso del re in quell'apertura fu riguardato come una formalità di etichetta; quello del direttore delle finanze (Necker) fu considerato più prudente che ardito. Gli venne rimprove-

rato di non aver calcolato abbastanza nè il dispetto de'due ordini potentissimi, nè l'energia ardentissima della nazione francese.

Prima Sessione.

In questa succesee la divisione dei tre ordini come cosa naturalissima e preveduta. Tutti fecero allora in questa grande scena politica il loro personaggio, ma in diverse forme: alcuni prendevano un carattere di timore, o di speranza; altri usavano gran fierezza nel ricupero de' diritti nazionali; taluni non erano penetrati dell'importanza del loro ministero; alcuni altri tentavano servirsi del popolo in luogo di servirlo; e molti, per fare la loro fortuna, usavano della loro eloquenza. Varj erano i progetti, nessun piano di preso, e moltissimi i sospetti da tutte le parti, ed in tutti i partiti il malcontento era generale. Il re a gran passi andò sempre perdendo influenza, stima ed amore, poichè la corte che lo governava, era a vicenda tirannica e debole, imperiosa e impotente, e mal a proposito o l'una cosa, o l'altra.

Il *terzo stato*, ossieno i comuni si servirono di molta moderazione. Vi furono dei commissarj conciliatori, e Mirabeau, Chapelier, Rabaud de s. Etiennè, Target, e Mounier si distinsero. Nelle prime conferenze dei comuni fu proposta la riunione del-

le tre camere. Il clero fu accusato di perfidia in quest' occasione. La nobiltà si sottrasse in presenza dei ministri regj con molta sveltezza; in mezzo a questi dibattimenti i comuni si costituiscono in *assemblea nazionale*.

1789, 17 *giugno*. L'abbate Sieyes modificò egli stesso questa denominazione. Bailly fu eletto primo presidente, cui successe dappoi Camus: i deputati danno il giuramento, e pongono i creditori dello stato sotto la salvaguardia dell' onore nazionale. Intanto a Versailles erasi interdetto dalla corte il luogo solito di riduzione pei rappresentanti del popolo. Intimorita dall'aspetto delle cose essa aveva provato invano con varj pretesti due volte, ed anco a mano armata, che sortissero dalla sala delle loro sessioni,

ASSEMBLEA NAZIONALE.

Primo periodo della rivoluzione di Francia.

1789, 20 *giugno*. L'assemblea nazionale ritrovando la sala chiusa, andò a ridursi al giuoco di palla a corda (*jeu de paume*), indi nella chiesa di s. Luigi; colà si fece il celebre giuramento di non separarsi giammai. Vi accedette in quell'incontro la maggior parte del clero, e quarantasette membri della nobiltà.

Grande fu quindi l'effervescenza in tutto Parigi. Può darsi che la corte avesse errato nel chiamare gli stati generali, o forse non aveva più potuto disimpegnarsene; ma una volta raccolti cotesti stati generali, e rinnovata una tanto gotica usanza, la corte doveva sapere meglio accoglierli, meglio dirigerli; e non sapendo far questo, non doveva mai perseguitarli. La persecuzione fece di loro un'assemblea nazionale, che intimorì e sbaragliò per così dire la corte, il ministero, e i cortigiani colla grandezza e profondità de' suoi piani politici ed economici.

Sessione reale.

Il re annulla, in questa sessione, le parti prese dal terzo stato. In quest'incontro imponente fu la fermezza de' comuni: il duca d'Orleans siede nell'assemblea nazionale, e grandi applausi popolari vengono fatti al Necker.

Avvicinamento a Parigi dell'armata reale composta di truppe tedesche.

1789, *5 luglio*. Molti ministri, e lo stesso Necker giura di essere stato uno di quelli che non ebbero cognizione alcuna di questi movimenti militari, e di non averli saputi che al punto in cui era

impossibile il dissimularli. Lo stesso re non era al fatto di tutti questi segreti e contro-segreti.

La riunione delle tre camere fu invano contrastata dai maneggi dei cortigiani e dei legisti più informati delle vecchie usanze, di quello che dello spirito dei tempi correnti e delle nuove circostanze. Viene progettato dalla corte il discioglimento dell'assemblea nazionale. La minorità del clero colle sue proteste appoggia questa idea, e la confermò indi nell'opinione di tutti la disgrazia di Necker la notte 14 luglio 1789.

Insurrezione di Parigi.

1789, 10 *luglio*. L'allontanamento di Necker, e la caduta di altri tre ministri di stato, che godevano il pubblico favore, la scelta disapprovata generalmente dei loro successori, la chiamata e l'avvicinamento delle truppe eccitarono in quella vasta città un fermento violentissimo. A tutto ciò si aggiunse il fatto del principe di Lorena Lambesc, il quale cercando dissipare l'attruppamento del popolo nelle Tuillerie, ferì colla sciabla un vecchio, per cui trasse sopra di se e delle truppe forestiere una somma odiosità in fine il disastro è accaduto alla casa di s. Lazzaro, occasionato dai male intenzionati, assoldati a bella posta. Molti capi intriganti, diretti da viste personali, riscaldavano gli spiriti,

irritavano le animosità, e aggrandivano industriosamente il torbido ed il fermento.

13 *detto*. In questo giorno ebbe luogo l'arruolamento generale de' cittadini e soldati in guardia nazionale per causa della patria, e la risposta sinistra del re all'esposizione dello stato terribile di Parigi, la quale si trasforma in piazza d'armi. I parigini sforzano la casa degl'Invalidi, e il luogo guarda-mobili della corona, e s' impossessano in quell'incontro d'ogni specie d'armi antiche e moderne, che vi si trovavano. Le lance dorate dei prodi paladini antichi, gli elmi de' cavalieri e degli eroi, ombreggiati dalle piume che decorarono la fronte di Gueslino, di Baiardo, della contessa di Montfort e della Pulcella, si videro portate in volta dai facchini e dalle pescivendole armate e combattenti.

PRESA DELLA BASTIGLIA.

Secondo periodo della rivoluzione di Francia.

14 *luglio*. Il marchese di Launay, che n'era il governatore, comparve perfido nella sua maniera e trattativa di difendere e cedere quell'importante fortezza; perfido ancora nella capitolazione, per cui il popolo infuriossi in guisa, che succedettero tragiche scene, le morti orrende di Launay e di Flexelles, non che la convulsione generale negli abitanti di

Parigi e di notte e di giorno. Così fu presa in un solo giorno a furore di popolo quella fortezza che senz'essere imprendibile, era (come dice S. Foix) il più formidabile castello d'Europa.

Broglio, maresciallo di Francia, avea ricevuto ordine dalla corte di marciare colle sue truppe contro la capitale, e di metterla a dovere, o bloccarla almeno. Broglio in quell' incontro rispose che non si potea contare sull'armata: i cannonieri erano stati i primi a dichiarare che non obbedirebbero a tali criminosi comandi.

L'assemblea nazionale fa istanza che sieno rimandate le truppe: dicesi che il re ignorasse lo stato delle cose. Bertier, intendente di Parigi, lo aveva assicurato a Versailles, che tutto era tranquillo.

Le risposte del re furono adunque equivoche, e ripiene di ambagi nuvolose. Il duca di Liancourt ebbe il coraggio di esporsi, e dichiarare al monarca il vero stato delle cose.

Monsieur (il conte di Provenza) l'accompagnò a questa visita sorprendente. Liancourt avvertì il conte d'Artois d'avere egli stesso letta la sua proscrizione ordinata dal popolo. La corte spaventata dall'influenza di quelli che si chiamavano *comuni*, ossia il terzo stato, aveva riunito il proprio sentimento a quello delle due caste umiliate. Il popolo aveva rispinto l'oppressione, s'era mostrato

potentissimo nel momento appunto che non s'era pensato a temerlo, o a guadagnarlo. La vittoria dei 14 luglio lo aveva incoraggiato ad essere temerario ogni volta che lo volesse; il popolo conobbe la sua forza, e ne raccolse pienamente il frutto.

Arrivo di Luigi XVI all' assemblea nazionale.

Un desolante silenzio lo accolse: un membro dell' assemblea nazionale l' aveva prevenuta, e disposta alla necessità di questo contegno. *Il silenzio dei popoli*, ei disse, *è la lezione dei re*. Luigi XVI si fermò in piedi e scoperto sulla porta; parlò con dignità e tenerezza. Ciò produsse una grande scena di commozione e sentimento. La di lui serenità in mezzo a un popolo agitato da un taciturno dolore, gli attirò quest' omaggio generale. Si accettò nell' azione del monarca un pentimento della corte. Luigi per parte sua fu ben accolto, ma ognuno si diffidava per altro della corte, la quale dissimulava la sua opposizione ai piani dell' assemblea nazionale, ed era pronta negarle sul fatto, con una sommissione totalmente servile, qualunque congiura la più palese e la più certificata.

Bailly, maire di Parigi, e la Fayette comandante generale della guardia nazionale furono eletti nello stesso tempo, e queste due riputazioni dominarono per lungo tempo lo spirito pubblico. Finalmente ottanta-

quattro deputati portarono parole di pace nella capitale, ormai inquieta per l'assemblea nazionale e pel proprio destino. Il ricevimento di patriotismo ad essi fatto fu in ragione della commozione generale che agitava tutti gli spiriti.

Richiamo di Necker.

Conviene riflettere alquanto su questa mortificazione della corte. Il partito contrario a questo scrittore e ministro gli attribuisce in gran parte le mosse celeri e rapidissime della grande rivoluzione, che pose in fuoco la Francia. Il partito de' suoi inimici lo incolpa di avere avuto lo spirito sistematico e innovatore; di aver procurata sotto il suo primo ministero l'introduzione di quelle assemblee provinciali; di aver reso pubblico lo stato delle finanze, col conto reso alla nazione, sotto specie di renderlo al re; metodo inusitato nelle monarchie, germe primitivo della rivoluzione, tanto maggiormente da esso desiderata, quantochè nato repubblicano, protestante e semplice cittadino di una piccola città di questo mondo, doveva per educazione e per genio abborrire l'autorità dei re, amare l'abbassamento del clero cattolico romano, e procurare la distruzione delle dignità, degli onori, delle distinzioni, e classi convenevoli ad una monarchia come era la Francia. Il mezzo per giungere a questo pun-

to era il guadagnarsi l'affetto del popolo; tutto fece, dissero i suoi emuli, tutto pose in opera per acquistarselo, e tutto sacrificò per ottenerlo; cosicchè le sue opinioni, i suoi pregiudizj, il suo carattere e le sue operazioni politiche lo fanno responsabile della rivoluzione francese.

Nelle sue opere tentò discolparsi da queste accuse, ma i suoi inimici non hanno calcolato quanto fosse maggiore in quell'istante l'influenza della libertà di pensare, ormai generalmente diffusa dagli scritti filosofici di tanti autori, i quali avevano in prima fatte crollare, e finalmente atterrare quelle basi metafisiche dell'autorità regale, tanto veneranda all'immaginazione umana. La colpa sola, sopra la quale tutti vanno d'accordo, è quella di non aver saputo economizzare il tempo, di non aver saputo scegliere il momento per presentare un vero piano. Ma Necker finalmente poteva benissimo essersi lasciato ingannare da quelle belle immagini consolatrici degli uomini probi; da quella rispettabile, ma pericolosa fiducia che hanno i filosofi e le anime buone nella virtù pubblica; e perciò Necker non aveva fatto passo veruno onde assicurarsi nell' assemblea di un partito, ossia setta, di partigiani animati da un puro civismo, o avvinti co' legami dell' amicizia o dell' interesse, al piano che voleva far abbracciare. Il piano di Necker, dice Prugnon, non era un

piano, poichè non si occupava che del momento che passa, e abbandonava l'avvenire all'azzardo, alle cure dell'avvenire. Quando veramente si tratta di ristabilire la pubblica fortuna, non bisogna servirsi di piccioli mezzi: questi non danno che piccioli risultati, e coll'umile pianta dell'issopo non si fabbricò già il tempio di Salomone.

Intanto si fanno de'preparativi in Parigi per ricevere il re, e cinquantamila cittadini sono sulle armi. La corte a Versailles costernata temeva pel re, che non gli fosse permesso il ritornarsene; fu rimarcato il complimento di Bailly nel presentargli le chiavi: *Enrico IV dovette conquistare Parigi; ora noi abbiamo conquistato il nostro monarca*. Il re era malinconico e inquieto. Ricevè per altro il titolo di Luigi XVI rigeneratore della libertà francese. Se ne ritornò tanto sorridente e giulivo fra le acclamazioni popolari, quanto era comparso triste al suo arrivo; quindi immensa fu la gioia della corte e della regina, al di lui ritorno liberata da una mortale inquietudine.

Prima emigrazione.

La presa della Bastiglia era stato il segnale della rivoluzione; d'allora può datarsi l'epoca *del regno del terrore*, e lungo fu il suo regno. Pel terrore fuggirono dalla Francia i più timorosi deputati del partito realista, i cortigiani, i principi

della famiglia: molti della nobiltà e de' militari li seguitarono in questa emigrazione, lasciando maggior campo al partito popolare, cui erasi attaccato per vendetta personale, e brama occulta d'impero il primo principe del sangue, uomo senza carattere proprio a tanta impresa. Il riscaldo generale aumentossi dopo il 14 luglio, ma l'assemblea non pertanto governava la Francia; e il re, siccome da tanti lati stirato e condotto, non governava più nè il regno, nè la nazione, e molto meno sapeva dirigere la grande rivoluzione che vi si era operata. Lo vedremo egli stesso dappoi conquistato dal popolo siccome una preda, portato a Parigi come un ostaggio, quindi sul palco . . . ma non anticipiamo sull' istoria.

La sola cosa prudente, che fecero i consiglieri del re, quei consiglieri segreti che l'avevano così mal diretto, fu quella di nascondersi e fuggirsene. La corte in ispavento, la corte in pentimento promise allora tutto ciò che si voleva; Breteüil, le Noir, Barentin, Vitaud de la Tour, il conte d'Artois, i principi del sangue, il maresciallo di Broglio, e tutti quelli che la nazione aveva giudicati inimici della patria, si disperdono e si allontanano notte tempo, salvandosi con una pronta ritirata o emigrazione. Alcuni reggimenti con artiglieria coprirono queste differenti fughe; e gli schiavi dell' orgoglio e delle passioni di corte andarono a por-

tare in paese straniero la loro vergogna, la loro bassezza, e le minacce. A quest'epoca ebbero luogo le vendette popolari sopra il celebre Foulon, e sopra l'intendente di Parigi Berthier, il quale s'era espresso essere cosa necessaria, per ridurre Parigi alla tranquillità, il costringere gli abitanti a cibarsi d'erba e di fieno, e così farli pentire della loro insurrezione: la sua testa fu portata in giro per la città, tenendo in bocca appunto un pugno di fieno.

Sono inesprimibili gli orrori commessi nell'esecuzione di queste tragedie civiche, e gli eccessi della moltitudine costituitasi in governo olocratico, e qualche volta in dittatura. Questa guerra civile d'opinione aveva ormai sviluppato gli stessi dogmi d'indipendenza e di livellazione, coi quali la guerra di religione erasi mostrata al tempo degli Ugonotti. Tali principj furono ripetuti quali leggonsi tuttavia nei vecchi commentarj di Montluc maresciallo di Francia, il quale si lagna così dell'arroganza degli Ugonotti, avendo egli in compagnia de'consoli ammonito costoro del modo che tenevano e che il re l'arebbe a male, gli avevano risposto: " che re? (Carlo IX) noi siamo i re. Colui di cui vólete dire è un reuccio di sterco: noi gli daremo delle sferzate, e daremogli alcun mestiero perchè gl'impari a guadagnarsi il vitto come gli altri . . . I ministri pubblicavano predicando che se essi (i popoli) entravano nella religione, non paghereb-

bono i debiti verso i *gentiluomini*, nè al re taglia veruna, se non quanto s'arebbe ordinato da loro. Altri predicavano che i re non potevano avere alcuna autorità, o possanza, se non quanto piacesse al popolo. Altri, che la *nobiltà* non era in nulla da più di loro. Ed in effetto quando i procuratori de' gentiluomini domandavano le rendite a loro tenanzieri, rispondevano che mostrassino nella Bibbia, se essi ciò dovevano pagare, o nò, e che se i loro antecessori erano stati così sciocchi e dappochi, che essi non volevano esserlo. D'andare alla caccia non era alcuno che fosse ardito, perchè venivano, e ammazzavano i veltri, e i bracchi in mezzo della campagna . . . . e non vi era ministro che non facesse del monsignore come se fosse stato un vescovo „. Così il militare vecchio scrittore ne' suoi Commentarj (pag. 382 385). Così parimente e di questo tenore cominciaronsi a leggere stampati i sensi della nazione francese messa in rivoluzione, dal primo foglio impresso a Parigi 1789, *le premier quart d'heure*, e così dal Monitore all'ultimo de' libri che formano l'immensa biblioteca rivoluzionaria.

Movimento generale in tutta la Francia.

Alle prime grida *evviva la nazione*, le truppe si unirono, e si associarono ai cittadini divenuti sol-

dati. Si fè omaggio delle città, dei bailaggi, e corti sovrane ai rappresentanti del popolo, e nel tempo stesso cominciarono le prime vie di fatto, e le distinzioni, coll'odioso nome di aristocrazia. Allora le vendette popolari furono senza limiti, e tutti si scoprirono i funesti effetti di una carestia creduta spontanea. Frattanto i duchi di Vauguyon, e Luxemburg, gli Esprémenil, Cazalés, l'abate Maury, ed altri capi della così detta fazione aristocratica, fuggirono dalla Francia.

Al ritorno di Necker successe la detenzione del barone di Benzeval ufficiale regio svizzero: questo celebre affare fu difeso da Necker. Mounier, Lally, Clermont-Tonnerre e Garat, sostengono il principio della libertà civile, che vuole che una persona non sia arrestata senza accusa.

Gleizen, Robespierre, Mirabeau, Barnave, sostengono che il popolo era in diritto di arrestare un uomo, ch' era stato alla testa de' suoi nemici, e ch' era in istato di fuga, quando appunto l'assemblea nazionale aveva formato un tribunale pe' delitti di lesa nazione. La popolarità di Necker aveva difeso quell'ufficiale generale; questa popolarità, questo favor pubblico era divenuto un oggetto combattuto, ambito vivamente da molti uomini in credito, i quali facevano sforzi di tutta lor possa, artificj ciarlataneschi di ogni genere, giornali, libri, libelli, tutto per rapirselo scambievolmente. Mirabeau

colla sua audacia e co' suoi talenti indebolì di molto il favor pubblico di Necker, e di chi gli piaceva d'attraversare nelle sue viste.

Necker appunto lo definisce così : *Mirabeau tribuno popolare per calcolo, patrizio per genio, immorale per sentimento, e sempre uomo di spirito,* Mirabeau aveva destinato, per ogni forma di mezzi, avanzarsi nella carriera della fortuna; sparse il torbido e la divisione; fece sempre tutto il possibile per impedire il ritorno alle idee d'ordine, alle viste pacifiche, e il primo di tutti gettò i fondamenti di quel terribile sistema, da cui non si è mal dipartito in tutto il corso della rivoluzione di Francia.

Universale e tragica fu la reazione per tutta la Francia, della porzione di quelli che si credevano oppressi contra quelli ch'erano giudicati oppressori; quindi nacquero conseguenze fatalissime, per le quali il contadino giunse in alcune provincie a non voler più pagare i diritti domenicali. L'essere nobile divenne un delitto, d'onde vennero gli orrori di Linguadocca, di Baras in Normandia, della Batteville nella Franca Contea, e persino furonvi delle dame scannate, o in procinto di esserlo. Tali scene funeste furono principiate a Caen e a s. Denis: le divisioni aristocratiche e democratiche scoppiarono parimente a Strasburg, e fra la cittadinanza e il militare in Brest insorsero torbidi sanguinosi. L'esplosione ch'erasi fatta a Parigi, si andava ripetendo

sopra tutta la superficie del regno di Francia. Tutte le stesse cose si fecero; le truppe furono sedotte; la guardia nazionale venne eretta dappertutto; le barriere furono disfatte, o bruciate; i castelli signorili minacciati; i prigioni liberati; i privilegiati insultati, e spesso anche in nome della giustizia e della libertà le passioni private commisero dei delitti e de' grandi disordini.

Succedevano frattanto de' dibattimenti fortissimi nell'assemblea, se si dovesse far precedere la costituzione, che si componeva dal comitato apposito, alla dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Discussioni profonde, se questo fosse un segreto che bisognasse nascondere finattantochè una buona costituzione lo avesse posto in istato d'intenderlo senza pericoli. La maggior parte fu per l'opinione di Barnave, che questa dichiarazione dovesse precedere, e fissare la legislazione, affinchè in seguito più non variasse ne' grandi principj.

ABOLIZIONE DEI PRIVILEGI.

Terzo periodo della rivoluzione della Francia.

1789, 4 e 5 *agosto*. In questa notte famosa nella storia di Francia successe l'abolizione dei privilegi, e il sacrificio dei due ordini, nobiltà e clero; conseguenza dell'entusiasmo, dell'emulazione di patrio-

tismo e della generosità nazionale. Tutti i deputati dichiararono che non doveva in Francia esservi che una sola legge, una sola nazione, una sola famiglia e un solo titolo, quello di *cittadino*; ma molte furono ancora le accuse contro i rappresentanti della nazione, di avere oltrepassato il loro potere, e di aver sacrificato all'interesse i beni dei loro committenti, la nobiltà e il clero.

Prima operazione di finanze dell'assemblea nazionale.

Essa perdette il frutto di una prima impressione favorevole, per aver voluto far troppo: si separò coll'opinione da Necker, che non avrebbe voluto servirsi del mezzo di un imprestito di 30 milioni, per riempiere il *defioit* enorme.

Apparvero allora i progetti incendiarj dei contrarj partiti alla rivoluzione: si era armato il trono contra la nazione; si erano supposti degli editti del re; quindi gli assassinj e le desolazioni in varie provincie, i soldati contra i cittadini, i comuni contra la nobiltà, e per mezzo di queste divisioni si pretendeva precipitare la Francia, per rimettere di nuovo l'antico regime.

Promulgazione della Gran Carta.

In questa si contengono tutte le determinazioni della notte dei 4 agosto. Viene cantato in rendimento di grazie il *Te-deum* nella cappella di Versailles. I rappresentanti della nazione eransi mescolati senza distinzione d'ordine: il presidente teneva il re seduto alla sua sinistra. La convulsione della Francia mostrossi nella paralisi del potere esecutivo: le leggi antiche erano senza vigore, lo spirito generale di Parigi aveva provato un gran cambiamento, e i costumi erano cambiati in esercizj militari. Furono fissate le feste civiche, lo stabilimento delle amministrazioni, i corpi municipali, e l'organizzazione della guardia nazionale; fu pubblicata la dichiarazione dei diritti dell' uomo, della sovranità del popolo con tutti i pericoli di questa proclamazione, poichè non vi si era apposta la dichiarazione de'suoi doveri; e quindi le alterazioni tempestose in assemblea su questo proposito, come su quello del *veto* assoluto reale. Sulla questione delle due camere fu deciso che l' assemblea nazionale non sarebbe composta che di una sola camera: sopra più di mille votanti, ottantanove soli opinarono contro. Sull' ammissione del *veto* reale sospensivo, il re espose alcune osservazioni dietro i reclami del clero e della nobiltà, ma l'assemblea si fè accordare la di lui sanzione. Per determinazione del potere giu-

diziario, la giustizia venne amministrata a nome del re dai soli tribunali stabiliti dalla legge secondo i principj della costituzione, e secondo le forme determinate dalla legge. A quest' epoca si annunziò fortemente la somma deficienza di denaro nel tesoro pubblico, cagionata da 5 milioni effettivi, versati per comprare nei mercati di Europa le biade necessarie; più ancora cagionata per l'oro asportato dagli emigrati. Il comitato di finanze vi si applicò, ma l'insufficienza dei doni patriotici non potè sanare la gran piaga.

1789, *19 settembre*. Venne traspirato un progetto di guerra civile: con questo si voleva sciogliere a mano armata l'assemblea, rapire il re, e condurlo a Metz. Nei preparativi dei cortigiani, accusati di aver condotto il re e la sua compagna sugli orli del precipizio, e nelle disposizioni militari dell'armata e delle guardie francesi, tutte le passioni, tutti i partiti chiaramente e vivamente si mostrarono, ma queste ultime col loro deciso patriotismo mostrarono il loro dissenso: *Aimè!* dice Necker, *a qual cosa mai è attaccato il destino degli imperj! Lo spirito umano si smarrisce abbandonandosi a questa meditazione. La vanità dell' universo animato agita, e fa oscillare colle sue piccole fila i più grandi colossi, e la ragione con tutte le sue gomene, a doppie, a triplici trecce, non può smuovere, o trattenere la più piccola cosa.*

Al primo di ottobre ebbe luogo la famosa orgia nella sala dell' opera. Il re, la regina col delfino vi assistono. Le tavole e la sala erano piene di soldati del reggimento di Fiandra, appena giunto, e delle guardie del corpo colle loro bande. Questa visita inattesa gettò una gioia tumultuosa: la regina fa il giro delle tavole col fanciullino in braccio, in mezzo agli applausi i più strepitosi, e alle grida dei granatieri e soldati di tutti i corpi, che tenevano le spade nude alla mano. Parve questa scena d'entusiasmo, una ripetizione di quella degli Ungheri commossi da Maria Teresa allora quando nella sua disperata situazione del 1741 presentò agli stati di quel regno raccolti in dieta nazionale Giuseppe II bambino. I vini, la musica, i brindisi, l'aria famosa per la sottintesa allusione (*oh Ricard, oh mon roi, l'univers t'abandonne*!) finiscono di sublimare il riscaldo; viene proscritta la coccarda nazionale, e mille imprecazioni vengono proferite contro l'assemblea nazionale. Un'altra festa dei 3 ottobre spinge all'eccesso con nuove indecenze la diffidenza e il risentimento. Le dame della corte giunsero a decorare colla coccarda bianca gli ufficiali della guardia nazionale.

IL RE CONDOTTO A PARIGI.

Quarto periodo della rivoluzione.

1789, 5 *ottobre*. L' indignazione dei Parigini per coteste stravaganti ostilità della corte fece presentire una vendetta tanto più pericolosa, quanto che la calamità della mancanza del pane era portata al colmo nella capitale, e indistintamente colpiva tutti i cittadini.

I congiurati insultavano e minacciavano i patrioti, i quali si fortificavano nelle rappresaglie. A questo movimento divenuto generale si videro insorti i sobborghi, i distretti, le truppe assoldate e perfino le donne, le quali invasero il palazzo della città, e formarono con questa moltitudine una marcia militare verso l' assemblea nazionale. I granatieri della guardia nazionale si unirono, e mandarono una deputazione al comandante generale la Fayette, onde si mettesse alla loro testa. E' di giusto che a questo punto d' istoria ci soffermiamo per parlare d' uno dei grandi personaggi della rivoluzione di Francia.

La Fayette nacque nel 57. Ardente di gloria, andò a combattere nelle pianure dell' America per la causa quasi disperata degl' *insorgenti*, come un bravo cavaliere francese, secoli sono, andava nella

Soria a soccorrere i deboli principi cristiani attaccati dai Saracini. Ricco, giovine e bramoso di fama comprò un vascello; intraprese il viaggio, dicesi, contro gli ordini della corte; condusse soccorsi e servì dapprincipio come volontario; fu ferito nella prima battaglia; servì sotto il gen. Greem; fece la campagna del Canadà, e si battè in varj incontri comandando prima una vanguardia, poi una seconda linea alla battaglia di Monmouth, e una retroguardia delle truppe del gen. Sullivan impegnate a Rhodeisland. Il congresso lo regalò d'una spada. Ritornò in Francia, riportò di nuovo in America soldati, vascelli, denaro, e vi rinvenne ciò che ardeva di acquistare, gloria e onori. Comandò l' infanteria leggera e i dragoni; fece la difesa della Virginia contro l'armata del lord Cornwallis; e dopo varj mesi di una campagna attivissima, riuscì a rinchiudere il suo inimico entro Yorck-town. Invano Grasse giunto colla flotta francese nella Baia, e s. Simon colle truppe sbarcate lo affrettavano ad attaccare lord Cornwallis. Sicuro che il suo avversario non potrebbe più sfuggirgli, temporeggiò, attese Wasington e Rochambeau, e senza spargimento di sangue ottennero la famosa capitolazione che decise della guerra.

Prendendo congedo dal congresso americano, radunato in Trenton nel 1784, terminò il suo discorso con queste parole: *Possa questo tempio im-*

menso, che abbiamo innalzato alla libertà, servire d'eterna lezione agli oppressori, e di esempio agli oppressi!

All'occasione della scelta de' notabili fu ascritto fra di essi: propose l'abolizione delle lettere di sigillo delle prigioni di stato, il ristabilimento dello stato civile dei protestanti, e finalmente la convocazione di un'assemblea nazionale. Fu eletto deputato, e al momento della rivoluzione del 14 luglio fu proclamato comandante generale della guardia civica di Parigi. Così erasi mostrato nella sua vita civile fino allora il marchese della Fayette, paladino della libertà. Il suo genio doveva lottare contro la corte che l'avrebbe voluto complice, e contro varj partiti che l'odiavano, poichè non voleva essere il loro cieco e passivo istrumento: non contentò gli uni, nè potè vincere gli altri, perciò dovette cedere, perdersi e non più ritornare sulla scena che come uno di que' personaggi che si traggono fuori dalle tombe, o dalle torri carichi di catene per terminare l'atto ultimo della tragedia.

Questo generale restava perplesso sulla piazza di Greves per risponder loro, quando che i trecento della comune invitano Bailly a prendere il suo posto al palazzo della città. Bailly vi si rende attraversando una moltitudine affamata che gridava *del pane, a Versailles, a Versailles*. Immense torme d'armati d'ogni sorta d'armi, e varie compagnie dei

distretti conducendo dei cannoni, impediscono al comandante generale la Fayette, di già montato a cavallo, il portarsi alla comune per intendere il di lei sentimento. I granatieri del centro lo sforzano a non abbandonarli: l' impazienza estrema, l' effervescenza, il mormorio, tutto insomma presagiva qualche funesta esplosione. In quel punto giugne una lettera al generale, per cui sull'istante ognuno si tace e fisso tenne lo sguardo di sessantamila uomini armati, che stavano aspettando una decisione. La municipalità gli comandava di andare coll' armata a Versailles. La Fayette impallidisce, dolentemente rimira i numerosi battaglioni che lo circondano, poi dà il segnale della partenza, seguitato da un grido d'allegrezza universale.

1789, *5 ottobre*. Il popolo e la guardia nazionale prendono la loro marcia per Versailles affine di ricercarvi del pane e il loro re. Vi giungono di mezza notte. L'attacco del castello eseguito dalla moltitudine sfrenata e incitata fè passare alla corte la più orribile di tutte le notti: la regina era in pericolo più di tutti; sembrava che fosse tolta di mira: appena ebbe il tempo di mezzo vestirsi, e rifugiarsi nell' appartamento di suo marito. Alcune guardie del corpo le salvano la vita, nel passaggio, a costo della loro propria. Il re, la regina e il delfino assediati nella sala dell'Occhio di bove (così detta) si trincerayano dall' assalto della moltitudine: di già

le porte erano quasi forzate, quando la guardia nazionale di Parigi accorse, occupando tutti gli appartamenti, dileguando i furiosi, e potè in questa guisa salvare la famiglia reale e la guardia del corpo dall'imminente pericolo di esser tutti massacrati. L'arrivo del la Fayette nel castello reale ritardato da circostanze successe un poco dopo; giunse alla fine dell'attacco, ma giunse a tempo di far cessare l'eccesso del disordine. Egli conciliò gli animi irritati della moltitudine armata, e provocata contro le guardie del re. Luigi si fece vedere al poggiuolo in modo pacifico, e le sue guardie capitolarono cogli uomini della moltitudine armata; sistema di riserva tenuto sempre costantemente nella sua condotta dal re Luigi XVI, il quale era persuaso che lo scopo de' suoi nemici, e delle fazioni contrarie alla monarchia, fosse quello di spingerlo ad atti di ostilità, coll'oggetto di servirsene contra di lui in via di procedura. Credette adunque il misero, evitando le vie di fatto, schernire i loro tentativi; ma neppure questa lodevole politica potè coll'andar del tempo salvarlo: essa spiega benissimo, ed è la chiave della sua condotta timorosa e titubante usata in progresso; essa è il risultato dello studio che aveva fatto sull'istoria di Carlo I, re d'Inghilterra: Luigi XVI aveva osservato che il pretesto del processo del re inglese fu la guerra ch'egli aveva fatta al suo popolo.

Parigi intanto era in allarme: non fu tranquillo il tutto che la mattina dietro, quando arrivò la vanguardia trionfante dell'armata popolare, colle nuove, che il re e la famiglia erano in cammino per venire a Parigi. Così i Francesi se lo conquistarono, e si assicurarono della sua persona tanto importante in quel punto di rivoluzione.

L'opinione generale degli storici della rivoluzione dimostra che la fazione che diresse una scena tanto sanguinosa e d'obbrobrio, desiderava che il re se ne fuggisse, e che la regina perisse ammazzata. La corte sventuratamente si abbandonava troppo a una confidenza irragionevole sulla sua situazione; ma lo stesso conte di Rivarol, ad onta della sua inimicizia col la Fayette, confessa che senza il soccorso un poco tardo del generale e della guardia nazionale, i congiurati avrebbero ottenuto il loro intento in quel giorno.

I decreti dell'assemblea nazionale furono da esso lui sanzionati, ed essa ne fece un altro, che stabilì per l'avvenire il titolo di re dei Francesi.

1789, 2 *novembre*. Il decreto che dichiara i beni del clero proprietà della nazione, fu il primo che sviluppò questa proposizione politica; ne fu il motore il vescovo d'Autun Talleyrand Perigord. La sublimità delle sue idee vinse e superò l'eloquente quistione, teologicamente discussa dall'abbate di Maury (divenuto poi cardinale). Talleyrand stabilì

per principio, che la nazione doveva fare benissimo le spese del culto e il mantenimento de' suoi ministri, ma che al di là di queste misure il rimanente era una proprietà nazionale.

Giuramento del re.

1790, 4 *febbraio*. Il re Luigi XVI si porta in questa giornata all' assemblea nazionale, e contratta colla nazione l'impegno di amare, mantenere e difendere la costituzione: voto forse necessario in quel momento, ma temerario per la coscienza, e pericoloso per le conseguenze; voto che fu pur troppo criminale nelle posteriori vicende. Ormai nell'assemblea eransi osservati due partiti, il lato destro, e il lato sinistro: il primo era quello della fazione realista, o aristocratica, così denominata; il secondo era quello dei comuni.

Avendo Luigi XVI fatto un discorso patetico nell' occasione in cui dichiarandosi egli stesso il capo della rivoluzione, approvava le nuove forme, e prometteva di dare un' analoga educazione al figlio secondo i nuovi principj: la scena divenne commovente e sensibilissima: il re lagrimò anch'egli, ed ambidue i partiti riuniti nelle espressioni di applauso, e francesi di cuore e di educazione, non poterono a meno di dimostrare il loro attaccamento verso il monarca; attaccamento antichissimo, distintivo della

nazione, e proprio singolarmente ad essa. Questo grand' atto soddisfece tanto il regno di Francia, che dappertutto se ne fecero feste ed illuminazioni.

Poco dopo l'assemblea fece un decreto per ottenere la pubblicazione del *livre rouge*, così chiamato il libro delle pensioni e spese secrete della corte. Necker si oppose invano con qualche ostinazione, onde porre l'assemblea nazionale nell'inutile e scandalosa confidenza di un registro, divenuto celebre dappoi, sotto il nome di *libro rosso*. Necker aveva ragione se non voleva che fossero pubblicate quelle vergognose partite: è inutile il fare l'enumerazione di che qualità fossero, giacchè si tenevano segretamente notate nell' arcano libro, e nelle note pubbliche del *tesoro reale* non si computava come scandalosa la pensione (Vedi Mercier *Nouveau Paris*) di seimila franchi che si passava al parrucchiere di madamigella d' Artois, principessa morta in età di tre anni non compiti, e certamente senza capigliatura.

Nell'aprile 1790 successe l'unione dei popoli d'Orange e di Avignone, formatisi in municipalità, in guardia nazionale, ec., adottando anco queste comuni la costituzione francese. Carpentrasso sola dissentiva, restando attaccata al dominio pontificio. In Avignone poi successero ne' seguenti mesi de' tumulti e delle vie di fatto fra i due partiti, onde

ne nacquero scene sanguinose, che produssero quei tanto famosi massacri, organizzati dal troppo rinomato *Jourdan il taglia teste*, e così scandalosamente dissimulati o non potuti impedire dall'assemblea.

1793, 1 *maggio*. A questa incorporazione successe l'unione politica della Corsica, che adottò la costituzione francese anch'essa; in conseguenza di che la repubblica di Genova fece le sue rimostranze pel decreto che aveva ascritto il regno di Corsica agli altri dipartimenti francesi; ma il decreto ebbe (come è facile immaginarsi) la sua esecuzione. Paoli fu richiamato da Londra nella sua patria; quindi i Corsi si formano anch'essi in municipalità e guardia nazionale, ec. Il decreto che fissa la lista civile del re a 25 milioni di lire tornesi annuali, e quello che stabilisce definitivamente la soppressione dei titoli, livree, armi, blasoni, ordini di cavalleria, ec., hanno anticipato di poco il *quinto periodo della rivoluzione francese*.

Ma più di tutte queste soppressioni di religioni, d'ordini equestri e dell'intera caduta di tante corporazioni diverse è da rimarcarsi ormai nell'istoria che ci occupiamo di analizzare, l'opposto innalzamento della tanto famosa e formidabile società dei *giacobini*, così detta, per aver essa a bella prima, siasi per caso, o per riflessione tolto in affitto il grande refettorio de' giacobini nella strada s. Onorato; sito che aveva servito ad uso di riduzione per

un'assemblea non meno importante ai tempi delle guerre civili della *Lega*.

La società de' *giacobini* si moltiplicò, si ingrandì, e si estese in locale, in uomini e in progetti; ebbe amministratori, corrispondenza colle società affigliate ad essa, cassa di numerario, assemblee pubbliche, processi verbali, mozioni politiche, e giornali del suo partito. Spesse volte le sue discussioni preparavano e quasi sempre ne comandavano l'esito all' assemblea nazionale. Eravi trono contra trono: lo spirito di corpo finalmente coll'andar del tempo, e coll'educazione dei principj prevalse sullo spirito pubblico e lo dominò interamente sì nelle forme di pensare che in quelle di agire e di vestire persino, e ciò colla più dispotica tirannia possibile. Malcontenti, persone forastiere e uomini arditi ed eloquenti, diversamente da maschera politica coperti, furonvi intrusi e associati, e gli uni dopo gli altri vi dominarono. La società de' *giacobini* divenne in progresso, anco per mezzi segreti de' nemici stranieri, un istrumento terribile di rivoluzione per qualche tempo, anzi fu la rivoluzione istessa. Questa società pose in gran cimento la Francia, ma la salvò per altro dal giogo straniero: la violenza però dei modi usati sarà mai sempre un'epoca di terrore e di raccapriccio nella storia di quella nazione.

EPOCA CLXX.

RIVOLUZIONE BELGICA.

1790, *gennaio.*

Abbiamo osservato come da più d'un anno le turbolenze civili propagate nella Fiandra e nel Brabante eransi dichiarate insorgenza nazionale, tradotta col vocabolo *ribellione* dalla corte di Vienna, fomentata dalle vicine potenze, che facevano sperare protezione e soccorsi; sedizione incoraggiata soprattutto dal partito *patriota della Francia*, quantunque di fatto i suoi principj non avessero grande analogia con quelli della *rivoluzione francese*.

L'avvocato Vander-Noot, e il prete Van-der-Eupen, ambidue accusati d'ipocrisia, ma ambidue oratori e politici sommi, in nome della *religione*, in nome della *libertà* suscitarono il popolo per docilità, ardentissimo per l'una, ed educato dalle leggi patrie per la seconda. L'Olanda, l'Inghilterra e la Prussia per le ragioni politiche che abbiamo accennate nella guerra turca e nella guerra settentrionale, segretamente fomentavano questa sommossa. Il progetto dimostrato da Giuseppe II per sedarla

militarmente spinse ad una guerra aperta la nazione fiamminga. Il duca Alberto di Saxe-teschen e sua moglie, una delle figliuole di Maria Teresa, donna di forte carattere, ed esaltata dalla sua origine, dovettero scappare, e gl'insorgenti batterono le poche truppe austriache che si mostravano, insufficienti col loro numero a resistere al popolo armato. Gand, Bruxelles, Anversa, Namur ed altre città caddero nelle mani de' patrioti, ossia delle truppe degli Stati-Belgici-confederati, che dichiaroronsi liberi e indipendenti. Alla ritirata totale de' loro nemici, il belgico congresso proclamò la sovranità del popolo, prese le forme, il linguaggio e le disposizioni politiche d'una potenza già consolidata dalle vittorie, dal tempo e dalle alleanze. Egli sperava molto d'essere assistito dalla Francia, al cui fuoco quale elettrizzati eransi tutti gli spiriti, tutte le passioni, e tutte le fazioni eransi altresì risvegliate e sublimate.

Ma il fondo della rivoluzione belgica era aristocratico-sacerdotale: i differenti partiti, creando sempre nuovi e varj progetti di costituzione, gli uni opposti d'interesse agli altri, si combatterono cogli scritti e coi fatti. Il Brabante divenne perciò un teatro di guerra, di discordie e di anarchia. Il congresso, la nazione, ossia il partito popolare, e l'armata tenevano tutti delle misure opposte, le quali giunsero a sciogliere quell'esistenza politica che volevano darsi. Il gen. Van-der-Mersch coman-

dava abilmente le truppe belgiche, ingrossate dai disertori austriaci e dai volontarj patrioti. In mezzo appunto a queste poco contrastate vittorie vennero ripristinati i monaci, le religiose, i monasterj, i beni ecclesiastici e l'università di Lovanio; ma insospettitosi il congresso belgico di troppa democrazia nel Van-der-Mersch, lo destituì, e seco desso tutti gli uffiziali dichiarati per lui e pel partito popolare. Un Prussiano fu scelto in vece sua, ma questa scissione politica e militare di non poco servì a distruggere l'edifizio della nuova potenza belgica. Il nuovo gen. Scomfeld guerreggiò e fece prigioniero il destituito generale, ma la discordia de' partiti vieppiù rese impossibile un perfetto accordo, e sparse una disistima generale sopra di un governo mescolato di teologocrazia, e di un'armata di patrioti che combattevano fra di loro colle bandiere della religione, de' santi, della madonna, della dea libertà, e dell'avvocato Van-der-Noot.

A quest'esempio d'insurrezione, Liegi più giustamente reclamante contro il suo vescovo principe erasi armata, e avea scacciato il suo padrone; ma più scarsa di mezzi questa picciola nazione dovette sottomettersi ancora al suo giogo per la decisione della camera imperiale.

EPOCA CLXXI.

AVVENIMENTO DI LEOPOLDO II.

1790, 20 *febbraio*.

Leopoldo II in mezzo a tanti imbarazzi politici, a replicate ribellioni e agitazioni civili, e nel furore di una vivissima guerra turca montò sul trono. Pure dimostrò dignità, e si attenne al partito di destrezza, che i suoi vicini consiglieri Kaunitz, Manfredini e Colloredo seppero insinuargli e proporre. Ascoltò tutte le proposizioni che venivangli fatte dalla Prussia, dalla Polonia e dalla Porta, e spedì de' manifesti dolcissimi ai Brabantesi e Fiamminghi ribellati; riconsegnò la corona di s. Stefano, e gli altri gioielli nazionali, come proprietà del regno d' Ungheria a quella deputazione nobile e armata (*Banderium*), che venne a riprenderseli a Vienna; calmò il disgusto generale della nazione ungarese; dichiarò le sue brame affettuose per una incoronazione, dal defonto fratello troppo sovranamente dissimulata; accettò, accrebbe e giurò il patto regio, ossia la costituzione del regno; guadagnossi, ed innalzò i primarj della nobiltà, e accarezzò la

dieta di Buda, che poteva essere pericolosa in quelle circostanze. Spedì alla corte di Prussia un negoziante confidenziale e destrissimo, il barone di Spielman: questi guadagnossi il partito degl'*illuminati*, e quello di Bischoffswerder, che dominavano lo spirito del re, per indurlo a pacificarsi coll'Austria, contro le insniuazioni del vecchio Hertzberg che teneva continuamente sotto gli occhi del suo padrone il piano di Federico II sempre retto, sempre lo stesso, cioè il piano di approfittarsi d'ogni circostanza per abbassare la potenza della casa d'Austria. E la circostanza d'una ribellione, anzi della perdita de' Paesi bassi, d'una guerra disastrosa col turco, d'una prossima insurrezione ungarica, de' reclami generali della Boemia, della Carinzia, ed altri paesi, e la corte assediata da ogni sorta di deputazioni patriotiche, persino dai deputati mantovani, le quali tutte parlavano il linguaggio poco più, poco meno dei grandi princìpj francesi, erano una circostanza per la monarchia austriaca molto scabrosa, e della quale poteva approfittarsi non poco un re di Prussia con un'armata formidabile, intatta, alleato colla Polonia insorta e rinvigorita da quello spirito universale elettrizzante di riforma, di libertà, di giustizia, d'indipendenza e dignità nazionale, ch'erasi diffuso per tutta l'Europa.

La fortuna della casa Austro-Lorena, che pareva avesse abbandonato Giuseppe II, tanto severamente

giudicato dai suoi contemporanei, ritornò di nuovo ne' consigli del gabinetto austriaco. Leopoldo II, dopo di questa grand' operazione politica, regnò poco; ma durante il suo regno, mediante le disposizioni pacifiche e i maneggi politici dal gabinetto dettati, potè pacificamente inebbriarsi di tutte le compiacenze umane e regali, che la sua situazione di potentissimo e felice monarca con troppo facili e micidiali forme ebbe a somministrargli in gran copia.

EPOCA CLXXII.

TRATTATO DI REICHENBACH.

Pacificazione tra l'Austria e la Prussia pel ristabilimento della pace fra l'imperatore e la sublime Porta sulla base dello statu quo.

1790, 27 *luglio.*

Il trattato di Reichenbach, frutto di un intrigo di corte, figlio della vittoria del partito di Bischoffswerder, di alcuni favoriti, donne e cortigiani, ai quali molto premeva che il re Federico Guglielmo, intraprendendo una guerra, non si allontanasse perciò e si sottraesse alla loro influenza, questo celebre trattato cagionò la caduta del vecchio ministro Hertzberg, che diede la sua dimissione nel punto di vedere arrestata la fortuna della monarchia brandeburghese, dopo di averla servita per cinquanta e più anni di gloria militare e splendore politico. Il trattato di Reichenbach consigliò Caterina II a disimbarazzarsi della guerra svedese, onde aver solo a combattere i Turchi liberati dall'armata austriaca; indusse Gustavo III ad accogliere una pace, che

senza la verificazione delle promesse e dei soccorsi della Prussia, della Porta e dell'Inghilterra non poteva certamente ottenere più vantaggiosa; il trattato di Reichenbach restituiva alla Porta le conquiste fatte dall'Austria, e persino Belgrado, ultimo monumento della gloria militare del vecchio Laudon; restituzione di dolore e di scandalo per l'armata austriaca. Il trattato di Reichenbach lasciava che 40 mila austriaci soldati andassero a terminare la rivoluzione belgica; e la Prussia, l'Olanda e l'Inghilterra s'impegnavano a non sostenerla. Fino a tanto che essa si mantenne o *aristocratica* o *sacerdotale* la protessero; quando dimostrossi *democratica*, aprirono gli occhi, e l'abbandonarono. Questo trattato fu il padre adunque della pace di Värela, della pace di Szistovve, e della quiete del rimanente dell'Europa. Federico Guglielmo II guadagnò in quest'occasione il nome di pacificatore, e s'illuse di questo titolo; ma l'Austria rinforzossi, rimise l'ordine nelle finanze, aumentò l'armata; Leopoldo andossi a incoronare a Buda e a Francfort; ritornò all'ubbidienza la Fiandra e il Brabante; assicurossi dell'Ungheria, e si pose in libertà d'unire ed impiegare a sua volontà le immense forze de'suoi vasti stati, minacciati da tanti pericoli al suo avvenimento al trono.

EPOCA CLXXIII.

PACE DI WARELA.

1790, 14 *agosto.*

Il gabinetto di Pietroburgo andava, anch'esso, riguadagnando la Prussia coll'esserle mediatore coll'Austria nelle insorte dispute, o la riteneva almeno in rispetto. Accarezzava e tentava di placare del pari il ministro inglese colle negoziazioni di un vantaggioso trattato di commercio. Mostrò de' riguardi politici, parlò di giustizia, e sempre più procurò distogliere da una rottura la rinvigorita repubblica di Polonia; attraversò per altro la di lei alleanza colla Porta, fiaccamente maneggiata dallo straordinario ambasciatore Potoçki; sedusse Federico Guglielmo III, l'amico nuovo, che la Polonia s'aveva fatto; ricercò con destrezza d'avvicinarsi più intimamente colla nazione, ossia colla nobiltà polacca, di cui ne reclutava una parte, riserbandosi in momento più opportuno di stendere la percossa che in gran silenzio nell'alta mente stavale preparando.

In queste destrissime combinazioni colse il mo-

mento opportuno di fare una pace particolare col suo formidabile vicino, appunto nel momento ch'ei riportato aveva la segnalata vittoria di Swenksund sul canale della di lei capitale. La pace fu fatta e sottoscritta dai plenipotenziarj Armfeld e Ingelstrom abboccatisi senza cerimonie sopra una motta di terreno alzata dai soldati a Värela colla maggiore rapidità e col solo intervento della Spagna. Una diretta corrispondenza l'aveva stabilita giorni innanzi a Peterburgo. In questa guisa Caterina e Gustavo, dopo di essersi reciprocamente insultati, minacciati, e mancatisi l'un l'altro dei riguardi che la loro condizione esigeva, rinunziarono alle loro pretese, e le cose politiche dei due stati ritornarono in *statu quo*.

Sola, disimbarazzata dal più inquietante inimico, diede tutte le sue cure a terminare gloriosamente la guerra turca a suo bell'agio, e mostrando sempre una fronte minacciosa. Estese nella Bessarabia e nel Budziack ancora i già vasti confini del moscovita impero; si prese dappoi con un secondo partaggio un'altra gran parte del territorio della Polonia, abbandonata ormai, e inquietata con pretese dal re prussiano, siccome un ricchissimo compenso che se le spettava, e del quale ne mostrò il persuadente esempio a Federico Guglielmo III, spettatore indeterminato ancora, e l'offerse parimente all'Austria che aveva per lei guerreggiato, e tanto sangue sparso.

CONFEDERAZIONE GENERALE DEI FRANCESI AL CAMPO DI MARTE.

Quinto periodo della rivoluzione francese.

1790, 14 *luglio*. Tutto ciò che l'entusiasmo di una nazione così vivace, come la francese poteva suggerire in tale occasione, tutto fu fatto. Molti giorni prima della festa della *confederazione*, nobili, plebei, dame, militari, religiosi, donne del popolo, persone d'ogni sorta a migliaia, lavorarono, o aiutarono a lavorare l'appianamento del campo di Marte, i sedili alzati di terra, l'arbore della patria, ciocchè formò uno spettacolo sorprendente, una cerimonia grande e maestosa, la giornata la più bella della rivoluzione, giornata che poteva essere più importante per le sue conseguenze, ma che non servì ad altro, che a dimostrare la grande insurrezione generale della Francia, la smania universale di cose nuove, e l'intiepidimento di affetto verso la persona del re. Il re circondato dai deputati del popolo francese vide in questa giornata l'ultimo dei bei giorni della sua vita. Lo scrittore Rétif de la Bretonne, che stava in quel punto ad osservarlo, così si esprime: *io vidi il re, lo*

vidi grande abbastanza, onde potessi giudicarlo soddisfatto: anzi credo che effettivamente lo fosse; ma coloro che lo circondavano, non potevano esserlo del pari. Lo vidi giurare la costituzione, ma queil' atto era o una bella azione, o un delitto. Gli avvenimenti posteriori hanno provato quale ne fosse l' alternativa. La Fayette in questa superba giornata ritrovossi ammantato anch' esso di tutta la sua gloria; gloria per altro che passò come un sogno.

EVASIONE DI LUIGI XVI.

Sesto periodo della rivoluzione di Francia.

1791, 21 *giugno*. La rivoluzione era nel massimo movimento: dalla parte della corte non eravi nè buona fede, nè capacità di arrestarla nel suo corso. L' imbecillità e l' orgoglio de' consiglieri lasciarono sfuggire al re due o tre occasioni, che il lettore avrà facilmente rimarcate, nelle quali riguadagnare poteva la fiducia della nazione, e conservarsi sul capo la corona francese con una carta e una costituzione all' inglese; costituzioni e carte che un monarca sa far sempre spiegarsi a suo piacere. Non lo fece il misero re; e lasciossi avvicinare in vece da una guardia occulta troppo debole per rendergli l' arbitrio della Francia, troppo imprudente per

non farsi rimarcare. Quattrocento gentiluomini (febbraio 91), membri del club monarchico, armati tutti di pugnale, e perciò chiamati *les chevaliers du poignard*, furono scoperti d'intorno dell' abitazione reale, e nello stesso tempo furono battuti e scacciati. Lasciossi anco persuadere di avvicinarsi a Mirabeau, di guadagnarselo colle ricchezze, di servirsi de' suoi consigli, e de' suoi fulmini d'eloquenza onde ristabilire la potenza regale; ma questo patriota da teatro morì (2 aprile 91), e alla sua morte fugli attribuito, o fu presagito quel detto: *io muoio, e trascino meco nella tomba la monarchia*. Il profeta conosceva abbastanza la rivoluzione e le segrete sue molle.

Abbandonato dalla forza armata, e dall'assistenza dell'oratore che si era scelto, non potè fare a meno il re (23 aprile) di far notificare diplomaticamente alle potenze straniere il di lui giuramento irrevocabile di mantenere la costituzione. Così parvero tranquilli gli andamenti della cosa pubblica; così parvero scordati i progetti di fuga, i piani di guerra civile. La fede sembrava stabilita fra la corte e l'assemblea nazionale, quando l'avvenimento successo la notte dei 20, 21 giugno diede luogo che la rivoluzione formasse una nuova fase, quantunque quest'avvenimento fosse stato preveduto e più volte imbecillemente tentato. La situazione morale di Luigi XVI era adunque a quest'epoca angu-

stiosa di molto. Straziato nella coscienza, e pentito nel cuore per lo scisma cagionato nel clero gallicano dalla costituzione civile da esso adottata e giurata, atterrito dalle tempeste che aggiravansi intorno del trono e della sua famiglia, vedutosi cader di mano quello scettro possente con cui a suo piacere regnava, mancatogli di vita Mirabeau su di cui sperava tanto la corte pel ristabilimento della regale autorità, abbandonossi a un piano d'evasione propostogli, così mal calcolato e condotto, che non servì a cosa alcuna, se non se a porre in ludibrio la persona del monarca.

Luigi XVI, allorchè fosse riuscito nella sua fuga, doveva riunirsi in Montmedy al gen. Bouillé che ivi lo aspettava con alquante truppe, e che doveva favorire il suo scampo con varj concertati militari movimenti.

Un quarto d'ora dopo di essersi posto a letto, il re si levò, e lasciò il suo palagio di Lussemburgo un'ora dopo mezza notte. Fu creduto cha ei fosse fuggito per alcuni sotterranei, ma le circostanze posteriormente riconosciute provarono che i capi della guardia erano perfettamente d'accordo.

La mattina si riseppe il caso successo, solamente a cinque ore prima di mezzogiorno; e solo alle dieci della mattina tre cannonate del dipartimento e della municipalità ne diedero il segnale. Venne sospettato la Fayette come generale di una

guardia di 30 mila uomini d'essere stato avvertito anticipatamente otto, giorni prima dell'evasione. Il popolo manifestò quel giorno la sua indignazione verso tutti i busti, ritratti e segni di regale dignità. Contuttociò nel suo primo decreto sulla fuga del re l'assemblea nazionale la qualificò solamente di rapimento. Il martedì dopo pranzo il re cambiò la posta alla s. Menehould, digià preventivamente apprestatagli, e scortato da un distaccamento di ussari, uno di dragoni, e varj corrieri a un quarto di lega di distanza l'uno dall'altro. Il re non era travestito; aveva seco tutta la sua famiglia con due guardie del corpo, e stavasi in una carrozza, la cui forma sola bastava a fissare i curiosi.

Al suo arrivo il mastro di posta s'insospettisce di qualche cosa, come d'una esportazione di denaro: spedisce suo figlio con velocità a Varennes, prima dell' equipaggio. Ambidue, padre e figlio, si fecero tanto più curiosi, quanto che partiti dalla posta i viaggiatori, dicendo di andare a Verdun, comandarono al postiglione di prendere la strada sinistra, sostituendovi Varennes. A un' ora dopo pranzo capitò la carrozza in questa piccola città: due giovani si oppongono al di lei passaggio, ed obbligano i corrieri di fermarsi. Sortono dalle case gli abitanti, e si attruppano per curiosità. La guardia nazionale si mette sull'armi, ed obbliga i viaggiatori a smontare di carrozza. Il procuratore sindaco del

luogo offre ospitalità e rinfreschi, fino che si pacificassero le cose. Gli ussari non fecero resistenza alla guardia nazionale, che si assicurò di essi in questo intervallo. Mangin chirurgo di Varennes entrà nella casa del procuratore sindaco, e vi riconosce il re, la regina, la di lei figlia, il delfino e la sorella di Luigi XVI; tutte persone da lui vedute a Parigi il giorno della festa della confederazione. Sorte il chirurgo, e ne avverte i cittadini che con gran calore si mettono all'opera per impedire la sua partenza.

Invano gli ufficiali degli ussari e de' dragoni reclamano la consegna che ne avevano avuta dal generale Bouillé. Invano, bisogna ancor dire, invano il re Luigi fu eccitato a sforzare armata mano quei deboli ostacoli che se gli opponevano: i suoi soldati n'erano già disposti, ma egli non volle che si versasse una goccia di sangue, e perciò fu così tranquillamente arrestato e ricondotto a Parigi.

Da tutti i paesi circonvicini intanto il chirurgo Mangin montato a cavallo con altre 12 persone condusse a Varennes quattromila guardie nazionali. Gli ussari e i dragoni posero le armi a terra. Allora il re licenziò gli ufficiali, e loro disse ch'era inutile che i dragoni di Clermont capitassero più: s'appoggiò coi gombiti sopra una tavola, e col cappello rotondo sugli occhi proferendo queste parole:

ed by Google

purchè m' accolgano bene a Parigi e all' assemblea nazionale.

La regina mostrava (dice l'istorico) più risoluzione; si lagnò del rumore di tutte le campane a martello, che si sentivano. Il procuratore sindaco le rispose: *madama, questo è il rumore di tutta la Francia*. Lungo la strada della posta s. Menehould furono ritrovate varie persone uccise, o ferite, il che diè luogo a credere che gli ufficiali degli ussari e de'dragoni non avessero voluto lasciarsi addietro nessuno per maggior sicurezza della fuga. A sette ore della sera del mercoledì capitò il chirurgo a tutta briglia all'assemblea nazionale, annunciando il ritorno del re a Parigi.

Luigi XVI era scortato da dieci, o dodicimila guardie nazionali, circondato da un immenso popolo: quelli che l'avevano fermato, e i commissarj dell'assemblea nazionale andati a prenderlo, lo seguivano in carrozze ornate di rami di quercia. Pethion e Barnave erano i due commissarj spediti a Varennes dall'assemblea nazionale legislativa. Necker nella sua istoria della rivoluzione francese deduce i mali preparati e organizzati al re da Pethion, da un'offesa fatta alla sua vanità personale; non perdonò mai più al re e alla regina d'aver fatte più attenzioni al suo collega, che a lui.

Il de Guiche, la Tour, du Pin figlio e il Da-

goult, che avevano servito da postiglioni, erano legati sulla sciarpa della carrozza del re.

Gli abitanti di Parigi lo videro giungere di ritorno il sabbato 25, alle sette della sera. Passò fra la guardia nazionale sulle armi, e tutti i circostanti, serbando un profondo silenzio di disgusto, al di lui passaggio ritennero il loro cappello sul capo... Questo era quel re tanto festosamente acclamato allorchè con tanta pompa si portava da Versailles a Parigi . . . . Questo era quel re . . . . Oh istoria! Il giorno innanzi erasi risaputo in Parigi con lettere da Mons, che monsieur, il conte di Provenza e sua moglie erano felicemente emigrati con un falso passaporto, sottoscritto dal ministro Montmorin, e giunti li 21 nella città di Mons. La nazione francese imputò il concerto della fuga del re a Bailly e al La Fayette, non sapendo a chi più probabilmente addossarne il progetto sventatosi dalle circostanze combinate. Il re restò isolato e senza difesa alcuna dall'odio generale, poichè nessuno ritrovavasi interessato a fare la sua apologia. Il partito realista, ossia il partito monarchico del lato destro dell'assemblea, lagnavasi anch'esso apertamente del re, poichè era stato esposto per sua cagione ai pericoli, e per non esserne stato avvertito. Bailly e la Fayette, considerati o negligenti, o infedeli, ebbero molto che fare, e molto bisognò loro servirsi del proprio credito, e della loro popolarità, onde con-

servare in quel momento le loro teste, poste in evidente pericolo da varj partiti che suscitavano il popolo all'insurrezione, e al loro castigo.

Massacro al campo di Marte.

1791, 17 *luglio*. Nel campo di Marte, e nel campo della confederazione, sull'altare della patria era stata deposta una carta di protesta, la quale portava e decretava la deposizione del re, in conseguenza di un decreto emanato dai privati comitati, e con questa carta veniva invocata *la repubblica*. La folla de' sottoscritti, il tumulto, e lo scandaloso schiamazzo chiamarono per varj giorni l'attenzione della guardia nazionale; ma accresciutosi lo spettacolo della cosa, intervenuta la municipalità per far cessare i disordini, e i sacrificj umani che talvolta, e capricciosamente si eseguivano appiedi di quell'altare, il fermento divenne allora maggiore: l'audacia dell'attruppamento arrivò a segno di lapidare la forza armata. In vigore della legge marziale bisognò usare adunque l'atto di rigore di una misura repressiva; si fece fuoco sul popolo: ciò bastò per denigrare Bailly, e discreditare la riputazione del generale La-Fayette. Un tal passo era il risultato d'un piano di già ordito dal partito avversario a questi due uomini popolari, e amici della costituzione monarchica: bastava che alcuni morti vi re-

stassero. Il processo verbale limitò i morti al numero di dieci, o dodici, ed altrettanti quello dei feriti; ma la voce pubblica portollo al mille. Questa memoria di massacro interruppe l'incamminamento ormai preso di un ritorno all'ordine pubblico, di una riunione reciproca d'interessi comuni; e questo disordine provocato dai nemici segreti del maire, e del comandante generale della guardia nazionale, fu la cagione dell'assassinio dappoi commesso sopra Bailly, e la caduta di La Fayette nell'opinione popolare.

Dopo queste rapide scene portossi ancora (14 settembre) il re all'assemblea nazionale, ove egli sottoscrisse l'atto di costituzione, in cui giurava di mantenerla e difenderla; ma queste scene teatrali tanto ripetute, non facevano ormai più effetto. Il re non aveva mai saputo cogliere da esse un risultato vantaggioso come poteva sperare.

I principi fratelli di Luigi XVI eransi congregati coi loro partigiani emigrati a Coblenza, e le loro cancellerie di guerra e di stato ritrovavansi a Schönbournlust.

Le emigrazioni erano in quel tempo giornaliere e copiose: gl'individui venivano successivamente incorporati nelle rispettive divisioni, tanto i volontarj, quanto i gentiluomini sotto i differenti capi di cantonamento. Mancava a questa dieta armata una sanzione diplomatica: Caterina II la somministrò.

Il conte di Romanzow, ministro plenipotenziario dell'imperatrice delle Russie, venne accreditato appresso i fratelli del re, residenti a Coblenza, e il maresciallo duca di Broglio, alla testa della nobiltà francese emigrata, andò in corpo a fargli un' orazione per ringraziare l'imperatrice Caterina, la quale mandò grandiose somme di denaro ai principi, unito ai quali trovavasi allora il sì rinomato errante paladino, il principe di Nassau, della cui intrepidezza singolare quasi tutte le parti del mondo furono testimonio in varie epoche del secolo. Forti delle promesse dei possenti regnanti dell' Europa, monsieur e il conte d' Artois scrissero una lettera al loro fratello Luigi XVI, con cui gli accompagnarono l'articolo del trattato di Pillnitz, e gl' indicarono le disposizioni á di lui favore che la Spagna, il re delle due Sicilie, quello di Sardegna, Caterina II, gli stati dell' impero germanico, proponevano, riguardando la dichiarazione del re di Francia, come non accaduta.

Il principe di Condè raccoglieva frattanto in Vormazia un corpo armato di nobiltà ed emigrati francesi, che gli diedero il giuramento come capo delle armate reali, quasi nuovo duca di *Mena*, posto, o dignità militare piuttosto ambita, o invidiata dagli altri due principi del sangue reale, più vicini di lui alla corona. A questo principe più soldato di tutti gli altri di sua famiglia, per dire il vero,

meno militari d'ogni altro principe loro contemporaneo, erano appoggiate le speranze de' cavalieri francesi, che la moda e il terrore avevano indotto ad emigrare. L'opulenza, lo spirito e la galanteria rendevano brillante il soggiorno di Coblenza, residenza d'un zio materno di Luigi XVI, elettore di Treviri, che divenne nell'istoria *il rendez vous*, o per meglio dire il *Roncisvalle* degli ultimi paladini di Francia. Colà intitolandosi essi i vendicatori della monarchia, perdettero languidamente il loro tempo, e profusero que' tesori destinati per rialzare il trono con grand' imprese politiche, e col reclutare e riempiere i quadri de' corpi dell' armata regale, nelle feste, ne' convitì, negli spettacoli e ne'concerti: le rive del Reno erano convertite nelle delizie di Parigi. Di là minacciavano il terzo stato e i costituenti; di là i cortigiani combinavano la contro rivoluzione, e i generali disegnavano i piani di campagna per la riconquista del regno; ma tutte queste viste, questi slanci eroici di realismo riscaldato svanirono, come tutti gli eccessi di fantasia umana sublimata finiscono in discorsi, languore e pentimento.

EPOCA CLXXIV.

PACE DI SZISTOWE.

1791, 4 *agosto*.

Ogni avvenimento politico, che prima avrebbe figurato come un'epoca separata nell'istoria del secolo XVIII, comincia ormai a dipendere dalla gran mossa della rivoluzione francese. Si fa questa pace, e quella di Jassy, dando fine così alla guerra turca, per mettersi in guardia contro la procella democratica che partiva di Francia.

L'alleanza inglese e prussiana che aveva incoraggiata l'energia polacca; che fomentato aveva i patrioti fiamminghi, e spinta la Porta alla guerra; che aveva attizzato contro la Russia e spalleggiato il re Gustavo, vedendo cambiarsi l'aspetto delle cose pel nuovo regno di Leopoldo II, pel sistema di pace e tranquillità, da esso abbracciato e dichiarato in Reichenbach; scorgeva possibile, atteso anco la pace di Wärela, la prossima caduta dell'impero ottomano sotto i tremendi colpi che l'armata russa portatasi al Danubio andava rapidamente vibrando. Repnin e Suvarow con raddoppiate batta-

glie, o macelli parevano destinati a compierne la distruzione.

Questo pericolo, e lo scoraggiamento de' Turchi destò l'inquietudine di quelle due potenze. Akerman e Kilia, fortezze importantissime, erano state prese dai Russi; le flotte turche, ogni qualvolta comparse sul Ponte-eusino, sempre mai battute; Hassan captan Passà, poi gran Visire, il solo che avesse potuto lottare contro la cattiva fortuna dell'impero turco, era ligià morto, Ismail presa d'assalto con un macello di 15 mila difensori; Varna e il campo di Jussuff gran-visire minacciati; tutto indicava il grande avvenimento del ripassaggio della nazione turca al di là del Bosforo tracio Lo spavento aveva sottomesso il divano, siccome aveva sbaragliato le armate ottomane.

Minacciarono di nuovo le due potenze, Inghilterra e Prussia, l'ostinata Caterina II, rimproverandole l'impedimento ch' essa pórgeva alle teste coronate, di ben tosto opporsi al sistema dei rivoluzionarj francesi. Caterina sagrificò per quel momento il suo risentimento contro la Polonia, e i suoi ambiziosi progetti sopra Bizanzio; ascoltò con dolcezza le proposizioni di pace; accettò l'intervento delle potenze mediatrici, e le lente negoziazioni di Szistowe procedettero senza difficoltà alla loro consumazione in Jassy, ove fu conchiusa la pace colla Porta (li 3 agosto 1791.)

L' impero ottomano non perdette definitivamente che Oczakow e il territorio fra il Bog e il Niester; sagrifizj leggeri in così terribile frangente. Coll' Austria era stato più fortunato ancora: aveva trattata e stabilita la pace sulla base dello *statu quo* prima della guerra turca dell' 88.

EPOCA CLXXV.

TRATTATO DI PILLNITZ.

1791, 27 agosto.

La pace ristabilita al settentrione dell'Europa; il rappacificamento della Prussia coll'Austria; la pace coi Turchi conchiusa dalle due corti imperiali russa e austriaca; la mutazione di sistema del gabinetto prussiano per la ritirata del ministro Hertzberg; la Polonia abbandonata alle sole sue forze, o per meglio dire alle sue dissensioni; il gabinetto inglese sforzato dalle fortissime opposizioni del commercio, e dalla politica eloquenza di Fox a voler assolutamente la pace colla Russia, lasciavano ormai libero ai sovrani il campo di convenirsi assieme, ed agire di concerto contro il periglio comune che la Francia insorta minacciava ai troni dalla parte occidentale dell'Europa.

Leopoldo spaventato della umiliante positura, in cui la democrazia vittoriosa andava spingendo Luigi XVI suo cognato, temeva per altro di aggravare i suoi mali soccorrendolo attivamente; ma la conversazione tenuta in Mantova (20 maggio) coi

ministri di Prussia e d'Inghilterra, Elgin e Bischoffswerder collo spagnuolo las Casas e altri tre francesi (*Vedi* Annali della riv. di Bertrand de M.), lo persuase a scrivere circolarmente a tutte le potenze d' Europa per impegnarle in una lega, ed essere mediatrici armate fra il popolo francese e il suo re. Finalmente l'imperatore di ritorno dall'Italia, dove era stato continuamente accompagnato da sua sorella regina di Napoli, e dove aveva istallato il suo secondogenito come gran duca di Toscana, portossi a Pillnitz, luogo di delizie dell'elettore di Sassonia, dove abboccossi col padrone di casa, col re di Prussia e col conte di Artois, quantunque non invitato, e dove fu fatta quella celebre conferenza madre di tante speranze, di tanti consigli, di tanti errori e delitti politici; conferenza, il di cui risultato fu affatto nullo, e i misteriosi dettagli della quale non sono ancora rischiarati Ivi ebbe nascita il trattato di Pillnitz, sottoscritto dai due sovrani in questo giorno; ma l'Inghilterra, per cui le turbolenze della Francia erano vantaggiose, non essendo d'opinione per una pronta guerra; la Spagna contenendosi in moderazione, Gustavo III non potendo esibire che la sua persona, la sua cappa e la sua spada, l'imperatrice Caterina parlando solamente di protezione e di asilo, si limitarono per allora altresì anco i due gran potentati dell'Alemagna ad aspettare il risultato della nuova costituzione, accettata da Luigi XVI,

differirono i loro armamenti contentandosi di sostenere la costituzione germanica, ed appoggiare i diritti feudali de' principi tedeschi possidenti nell' Alsazia.

ASSEMBLEA LEGISLATIVA.

Periodo settimo della rivoluzione di Francia.

1791, 1 *ottobre*. L'assemblea nazionale legislativa decretò un ringraziamento ai membri del corpo costituente per l'opera della costituzione libera data al popolo, facendo un degno uso dell' affidatole potere; quindi poco dopo promulgò un decreto, con cui richiamava gli emigrati, ormai stazionati e armati al dì là della destra sponda del Reno.

Il re in quel giorno v' intervenne, e parlò alla nuova assemblea legislativa.

L' assemblea nazionale legislativa non riposando le sue cure di riforma costituzionale, decretò che poteva da se sola interrogare i ministri del re, coll' organo del di lei presidente. Seguirono questa misura le lettere circolari del re spedite a tutti i comandanti della marina militare nei porti del regno, accompagnate da una proclamazione sull' emigrazioni, e sulla propria accettazione della costituzione nazionale, onde quelle emigrazioni cessassero una volta, e servisse la proclamazione di queste carte a richiamare l'autorità delle leggi, la proprie-

tà dei diritti e l'estinzione delle civili discordie: belle parole, che nessuno aveva intenzione di far stampare, d'ubbidire, o di credervi. Frattanto l'assemblea nazionale legislativa decretava a spese del tesoro pubblico i funerali del famoso Mirabeau, apoteosi che la nazione in momento più illuminato e più placido *profanum dixit*. La condotta di questo patriota da teatro, e l' intrusione d' alcuni altri falsi dei nel Pantheon della nazione, fecero nascere un decreto più saggio, emanato dalla convenzion nazionale in tempi di minore entusiasmo, pel nome di Onorato Gab. Riquetti Mirabeau. Fu fatto sortire dal tempio nazionale.

Ad onta per altro dei decreti dell'assemblea nazionale le emigrazioni della nobiltà, de' militari e della marina succedevano con incredibile frequenza; invano essa aveva richiamato entro un dato spazio di tempo il fratello del re, primo chiamato alla reggenza. L'armata terrestre veniva quasi interamente abbandonata da' suoi ufficiali, i quali emigravano per timore, come i primi fuorusciti avevano emigrato per rimorso e per terrore. Molti altri della corte li seguirono ancora, taluni per attaccamento alla causa, creduta de' re; altri finalmente, e non pochi per moda. La parte saggia, proba, ed onesta di questi nobili emigrati, ebbe il gran torto: ad essa puossi attribuire, alla di lei partenza, l'intrusione nelle comuni e nelle amministrazioni di

quelle persone immorali, viziose, temerarie, sfacciatamente pronunciatesi patriote, persone fatali, che usurparono l'autorità del popolo, ne cambiarono i costumi, e introdussero la dottrina del giacobinismo, che insegnava insurrezione come il più sacro de'doveri, e predicava terrore: *quando un popolo rientra ne'suoi diritti, non ha allora*, dice Raynal, *nè viste, nè progetti; passa in un batter d'occhio dalla schiavitù all'anarchia. In mezzo a questo tumulto generale non si sente che il grido di* libertà; *ma come di questo prezioso dono assicurarsene? Non si sa in qual momento, ed ecco la nazione divisa in varie fazioni, mosse da interessi differenti*. In questa generale fermentazione interna di tutto il regno di Francia attrasse l'attenzione dell'assemblea nazionale una nota diplomatica del principe Kaunitz (21 dicembre 91) all'ambasciatore di Francia in Vienna, con cui partecipavagli l'ordine dato al maresciallo Bender di soccorrere l'elettore di Treviri, in evento che fosse attaccato dai Francesi, che lo avevano minacciato pel ricovero dato agli emigrati. Il ministro degli affari stranieri Delessart dimandò allora spiegazione sopra alcuni motivi di quella nota, specialmente sulla frase che indicava *sovrani riuniti, per mantenere la loro sicurezza, e la dignità delle corone*, e in questo punto giunsero ad affrettare lo sviluppo della rottura ministeriale due gran moventi: una

lettera del ministro del re di Prussia, in cui dichiarava che il suo monarca aderiva ai principj contenuti nella nota dell'imperatore, e l'altro avvenimento si fu la nomina del generale Dumourier al ministero degli affari stranieri. Dumourier appena istallato fece chiedere una precisa risposta alla corte di Vienna sugli armamenti ai confini della Francia, e sul ricovero e protezione accordata agli emigrati armati. Si presentiva la risposta, ma si voleva la guerra; era desiderata, e contemplata da ambidue i partiti, tanto più che Dumourier la giudicava indispensabile, per distraere la nazione, per far decidere le potenze straniere, quant'anche per procacciarsi fama e celebrità di nome. La sua vita passata, i pericoli da lui corsi nelle guerre, la sua vivacità, il suo decisivo modo di operare, il suo valore personale dimostrato in Polonia, sostenendo l'assedio di Cracovia, sufficientemente giustificarono la condotta eroica romanzesca, che lo distinse nel corso della sua rivoluzionaria carriera.

EPOCA CLXXVI.

AVVENIMENTO DI FRANCESCO II.

1792, 1 *marzo.*

La guerra null'ostante la morte di Leopoldo fu inevitabile: il di lui giovane successore non poteva a meno di abbracciare il sistema del gabinetto austriaco, diretto dal principe Haunitz, preponderante ministro pel corso di cinque regni, molto più che gli scritti, i preparativi guerrieri, e le insultanti minacce erano reciprocamente troppo avanzate per ritirarle con decoro diplomatico. Quell'imperatore, che al suo avvenimento alla corona di tanti regni ereditarj aveva voluto la pace dal turco, dalla Prussia, e dai rivoltosi belgi ad ogni patto; quel sovrano, che bramato aveva un sonno politico sopra tutta l'Europa, e ciò per regnare voluttuosamente sopra la vasta monarchia austriaca, come governato aveva in Firenze a un tempo, era morto finalmente dopo aver maritato il suo erede colla figlia della regina di Napoli, e dopo di aver attaccato il fuoco ai quattro angoli dell'Europa.

Fisseremo adunque all'epoca dell'avvenimento

dell'imperatore Francesco II il prospetto politico e morale, se vogliamo dirlo, degli altri sovrani che regnavano in quel tempo, e che presero direttamente, o indirettamente parte alla gran lega contro la nazione francese. Il giovinetto augusto, che il suo gran zio aveva tentato di educare guerriero, dava il nome al gran progetto di guerra; il sistema di Thugut la voleva, e chi voleva questo sistema erano i parenti acquistati dalla casa di Francia coll' alleanza del 1756.

Vittorio Amadeo III, re di Sardegna, era suocero dei due fratelli di Luigi XVI: aveva accolto le loro famiglie, aveva dato ospitalità al conte d'Artois nella sua propria corte, aveva albergato e accarezzato gli emigrati; e chiuse le porte dell'Italia in Francia, aveva guernito la sommità delle Alpi, radunato le sue truppe, e minacciato le frontiere francesi. La corte di Vienna sua alleata, e seco imparentata anch'essa, aveva deciso ad entrare nella causa comune dei re questo buon principe di carattere pio e generoso, il quale si compiaceva di non rimandare malcontento alcuno de' suoi sudditi. Lo sforzo del suo armamento, le liberalità usate verso i prodighi pellegrini reali, lo misero in necessità di ricevere i soccorsi pecuniarj della ricchissima nazione inglese, di unire le sue armi a quelle dell' Austria, per gli oggetti della gran coalizzazione di Pillnitz. Ma nè l'Austria mandò sufficienti truppe,

nè fuvvi dappoi il caso di operare con un piano offensivo dall' armata piemontese, che doveva abbracciare una troppo estesa linea di difesa. Egli si preparò ad una guerra, che fu semplicemente difensiva pel corso di cinque anni circa, e che fu la più disastrosa di tutte, appunto perchè difensiva.

Alla conferenza di Pillnitz Federico Guglielmo II, re di Prussia aveva aderito. La pittura di una facile conquista della superba Francia presentatagli dall' ardente immaginazione degli eloquenti emigrati, l' esempio recente della sommissione della repubblica olandese alla sua legge e alla sua floridissima armata, cui venivano accresciute forze e pubblica opinione dalla guerriera riputazione di Federico il grande, non che dal nome di numerosi e vecchi capitani d'alta fama, che la dirigevano, e dalle teorie militari da essa perfezionate, e delle quali sembrava, per così dire, ad essa sola riservato il segreto, avevano reso parte principale della coalizione questo potentissimo principe. Ad esso non mancava, siccome avrà osservato il lettore, che la celebrità di nome guerriero, per vedere in un monarca raccolto tutto ciò che poteva dare fortuna, estensione di dominj, possanza politica, e gloria guerriera, e quanto finalmente poteva prodigare natura in taglia erculea e in forza fisica, delle quali cose tutte a quest' epoca Federico Guglielmo II asiaticamente in sua corte abusava. Egli aveva sposata da poco tempo la contessa di

Enhof (*Vedi* Segur t. 2) padrona de'suoi affetti, e ciò senza ripudiare la regina sua moglie, principessa cui non poteva farsi alcun rimprovero, e senza ch'ei licenziasse madama Rietz, la quale conservava ancora troppo potere sopra i di lui sensi, e troppa parte essa occupava nella sua confidenza.

L'antico suo ministro di stato conte di Hertzberg, cortigianescamente letterato, pochi mesi innanzi nell'accademia delle scienze, come membro e curatore, aveva preteso provare con una memoria sulle rivoluzioni degli stati: *che grazie alle grandi armate, mantenute stabilmente dalle potenze d'Europa, e specialmente a quelle del suo sovrano, non erano da temersene d'eguali, e che il peso del loro mantenimento veniva dall' utilità compensato.*

Il letterato ministro non s' era ricordato che la cagione dei debiti, che schiacciano quasi tutte le potenze d' Europa, dipende dal mantenimento appunto di queste grandi armate; che questo esige le enormi imposizioni, le quali opprimono i popoli, e che contro i popoli oppressi non sono sufficienti numerose *armate*, e che quando queste sono troppo numerose, possono divenire *popolo* anch' esse.

I compensi della sua coalizione contro la Francia sono ignoti in dettaglio: il gabinetto prussiano tiene anch'esso, come la Russia, le sue linee sempre rette ad un solo oggetto, all' ingrandimento. Dal grand'elettore in poi, la corte di Berlino non

bilanciò mai lungo tempo le sue alleanze, le sue rotture e le sue paci, e sempre vi ha guadagnato.

Alle direzioni della Prussia erano disposte altresì le potenze minori dell'impero germanico, quelle che professando la religione protestante, riguardano quel re come loro capo, o protettore. L'Austria disponeva degli elettori ecclesiastici e degli altri principi dell'impero, per il grand' ascendente che le dava l'uso di comandare. Vienna aveva sempre obbligato l'impero a sostenerla, come se la causa fosse comune, ed in cambio prometteva protezione, titoli e feudi. La corona di Prussia, non è ella, come abbiamo veduto, il monumento ancora del prezzo dell'alleanza di un elettore di Brandeburg nel 1700?

L'Olanda era obbligata, e pronta ancor essa a seguire le direzioni della corte prussiana, le impulsioni del gabinetto inglese, e gl'inviti della corte di Vienna, poichè essa dipendeva dalle mosse del suo Statolder principe di Orange, ormai rimesso dal re di Prussia in tutte le sue facoltà, e nella libertà d'interpretare a proprio modo i suoi privilegi.

Federico Guglielmo II re di Prussia, cinque anni fa (come abbiamo osservato 1787), aveva mandato un esercito in Olanda a ristabilire sua sorella e il di lei marito nel pieno possesso delle loro incostituzionali pretese. Tacque la libertà batava, e andò a nascondersi dietro le dighe dello Zuidersée all'apparizione del duca di Brunswick, gran capitano

e commilitone di Federico II nella guerra dei sette anni. Venne sino dentro Amsterdam, vide, vinse, ed impose la dura legge del re alle Provincie unite. I patrioti furono puniti, o si nascosero, o si dileguarono. Tanta felicità in così facile spedizione sedusse l'ambizione del pacifico duca regnante sui colti Brunswickesi ad assumere, fatalmente per la sua gloria militare, il comando delle armate coalizzate contro la Francia - *Jove non probante*.

Le potenze del Nord, Danimarca e Svezia, troppo deboli e troppo lontane dal figurare nella gran crociata francese, rimasero neutrali, e si mostrarono tali. Il gabinetto di Coppenaguen, quantunque diretto dalle mosse del ministro russo, non era stato spinto ad atti, o dichiarazioni ostili, e poteva calcolare sui vantaggi del commercio nazionale, che una guerra marittima inevitabile doveva procurargli.

Sul trono di Svezia era montato Gustavo Adolfo II fanciullo, per così dire ancora, sotto la tutela e reggenza del duca di Sudermania suo zio, che fece tutto il suo potere per difendere il paese dall'influenza russa. Era successo il giovinetto al padre morto sul punto forse di figurare, come un Agamennone, nella gran lega dei re contratta a Pillnitz, progettata da Leopoldo a Padova, a Mantova, e funestamente per tutta l'Europa eseguita. Gustavo III possedeva tutto il romanzesco bril-

lante necessario al superbo personaggio, che la sua ambizione gli consigliava di assumere, e che la politica confinante sapeva a proposito alimentare ed accendere, ma terminò la sua regale carriera come i Cesari, gli Enrici, i Filippi di Macedonia. Morì Gustavo III (*16* marzo *92*), lasciando come suo zio materno un'istoria del suo tempo; scritto che deve essere molto curioso e importante per le cose che contiene per l'autore, se vuolsi giudicare dalla forma con cui trattò un'opera sua politica, intitolata: *Péril de la balance politique d' Europe* (stampata a Stockholm *1790* appresso A. Zettberg); indi fatta sparire per ragione di gabinetto. Ivi sono spiegati gli arcani della guerra settentrionale, le mire della corte russa, lo spirito che governa le corti del Nord: contiene finalmente un'allarme fondatissima sulla potenza smisurata dell'impero di tutte le Russie, e comincia con una epigrafe, che un solo re in quel proposito può azzardare:

Accipe nunc Danaum insidias. Virg.

La Polonia svegliata a forza di oppressione erasi data una costituzione confacente all'umanità, alla giustizia; per conseguenza aveva assunto un carattere nazionale, aveva mostrato un vigore politico. Ben lunge dal dichiararsi contraria alla rigenerazione francese, teneva le sue speranze e gli occhi fissi sopra di quella, per organizzarsi, e ritrovarvi un'alleanza possente.

Spaventati i Polacchi dal pericolo di vedersi schiacciati dalle forze dell'impero moscovita, atteso la pace di Wärela e di Szistowe, eransi affrettati con tutta l'attività possibile a terminare la loro costituzione, ed organizzare un'armata. Patriotismo vero, ernergia nazionale, saviezza, sagrificj, offerte della maggioranza della Polonia precedettero la proclamazione dei 3 maggio 91, con cui veniva adottata una *Costituzione* patria riformata dagli abusi dell'antica, la quale, senza, distruggere le primitive istituzioni, senza attaccare le proprietà, sollevava il popolo oppresso, lasciando le altre classi nel loro posto di società; eleggeva una dinastia ereditaria regale, per scansare l'anarchia di un' elezione; rendeva responsabili i ministri dei decreti del re, e il re senza poter far leggi non poteva fare che del bene. Un suggerimento dell'onesto Adalberto Voiçieku Suchodolsky, uno de' primi confederati di Bar, preparava gradatamente la cittadinanza ad incorporarsi all'ordine equestre, e la dieta doveva ad ogni sessione nobilitare trenta nazionali. Il papa, l'imperatore e il re di Prussia si rallegrarono con Stanislao II di questo felice cambiamento politico, e così senza lagrime, senza sangue, senza patiboli la repubblica di Polonia aveva diritto di sperare anco in questa generazione felicità, gloria e pace.. Alcuni perfidi cittadini ostinati nella loro prerogativa di esser nati per la corona condussero la loro patria

alla rovina . . . Non anticipiamo ora sull' epoca che condusse la *battaglia di Majeowitça*, in cui perì stato, trono, e il nome persino di nazione.

A questo punto d'istoria (1792), in cui siamo, la dieta di Polonia sdegnata dell' opposizione formale della Russia, e posta in somma diffidenza anco del re di Prussia richiamato da essa ad un' alleanza ch' egli stesso aveva accarezzata e fortificata, a una protezione che aveva diritto d'invocare da lui, onde difendersi dall' insultante vicino, videsi ad un tratto abbandonata al suo solo coraggio. Tradita dalla perfidia dei gabinetti; agitata nell' interno dalla *confederazione* che produceva una guerra civile; senza un re guerriero, o determinato alla testa, dopo breve e inutile resistenza dovette rassegnarsi a ricevere sciaguratamente la legge dalla donna regnante offesa, la quale un anno dopo smembrò e regalò diplomaticamente ai due altri confinanti del regno di Polonia, le provincie che più loro stavano a cuore.

La Spagna teneva in quel punto un' attitudine confacente al carattere di quel gabinetto lento e misterioso, e spiegava un non so che di cavalieresco proprio del costume nazionale. Prometteva pace, accettava ministri, ma vi metteva un prezzo, la sicurezza della persona del re Luigi.

Regnava allora a gran distanza sul trono di tutte le Russie Caterina II, poc'anzi liberata dal

suo formidabile generale, ministro e favorito Potemkim. La morte che aveva colpito a Jassy il Seiano dell'impero, aveva finalmente affrettata la conclusione della pace coll'avvilito ottomano, e ridonata una perfetta calma a quella voluttuosa regnante.

Caterina si vedeva assicurata col trattato di Drottningholm della tranquillità del re suo confinante, anzi l'avvenimento recentissimo di un fanciullo alla corona svedese le concedeva di nuovo libero il campo per mantenersi un partito in quel regno, e dominare la corte coi suoi maneggi. Essa aveva passato negli ultimi due anni il momento politico il più pericoloso per la di lei gloria, ed ora poteva pienamente racconsolarsene; non altrimenti con più sollecitudine aveva calmata la tempestosa ribellione di Babilonia la guerriera Semiramide, prima di racconciarsi le scomposte chiome.

La nuova divisione della Polonia doveva essere il compenso della di lei alleanza nella gran coalizzazione contro la Francia: s'ignora ancora se questo sia stato un compenso veramente, o un esempio alla Prussia spettatrice e all'Austria, che aveva per lei guerreggiato, e sparso tanto sangue; ma il fatto prova che Caterina II intendeva benissimo, e non conosceva che la sola linea politica convenevole all'ingrandimento del suo impero, alla celebrità del suo nome.

I sovrani per esser dipinti dagl'istorici, o sono troppo vicini, o troppo lontani. Alcuni, che non visitarono giammai i dorati vestiboli della superba reggia di Pietroburgo, filosofi di grido, ch'ella seppe conciliarsi e guadagnare, la dipingono di colossale grandezza. L'adulazione eccessiva l'aveva guastata, ma Caterina aveva delle gran qualità; fu fatta traviare appunto sul genere della vera grandezza, e sui mezzi di rendere felici i popoli. Gli scrittori cortigiani l'hanno eccitata unicamente a non far parlare che di lei, a godere della propria fama, a riempiere l'universo, senza pensare ciò che sarebbe stato del suo impero dopo la sua morte. Anco il poeta Casti disegnò Caterina e i principali della corte nel suo Poema tartaro, col libero stile dello storico Svetonio, e la dipinse coi colori vivaci di Petronio Arbitro; ma appunto tanto il poeta, quanto lo storico Casterà, quello delle memorie segrete, e Rhulieres, per aver veduto quegli oggetti troppo da vicino, invece di contorni tizianeschi, ci hanno presentato dei ritratti alla maniera del Calotta.

Non è problema facile a risolversi, se l'Inghilterra neutrale avesse fatto minor guerra alla Francia, di quello che colle sue flotte e coi battaglioni inglesi sbarcati nelle Fiandre. L'oro inglese fece più danni che il ferro. Ella aveva tutto il tempo per dichiararsi; digià prevedeva la distruzione del

commercio francese, e la di lei politica si pasceva cupidamente coll' immaginazione di vedere sottoposte tutte le nazioni del continente, amiche, o inimiche, al monopolio di un commercio esclusivo, poichè questo fu sempre il segreto di tutte le guerre della gran Brettagna.

L' Inghilterra conservava per altro a quest' epoca ancora un' apparenza di corrispondenza amichevole, cioè una finta pace. Il gabinetto brittanico, in quel punto d' attrito generale politico in Europa, temeva per la sua stessa costituzione nazionale, e appunto allora pose in opra tutti i suoi mezzi per assopire nel suo proprio paese quello slancio di sentimento della *brittanica libertà*, che poteva forse accrescersi e fortificarsi sull' esempio della vicina rivale. Tacque la legge famosa dell' *habeas corpus*; emanossi il dispotico *Aliens bill*; la forza armata fu in mano del ministero; l' oro di tutto il mondo commerciante era versato nel tesoro inglese; e Pitt, il primo ministro, forte del suo credito, del nome paterno persino, amministratore di quell' oro, depositario delle forze marittime della sua nazione, immaginò col suo genio un piano di coalizzazione che allontanava lo spirito rivoluzionario francese dalla sua isola, assediava la Francia per terra, la bloccava sul mare, e le spingeva addosso tutte le forze del continente. Pitt nel silenzio preparava questo piano di distruzione; Mirabeau

lo denominava, poco innanzi la sua morte, *il ministro dei preparativi*. Questi preparativi furono immensi, e si svilupparono grandemente un anno dopo la dichiarazione di guerra fatta al re d'Ungheria e Boemia; ma salvarono l'Inghilterra, ma impedirono che si democratizzasse tutta l'Europa.

Il Portogallo dipendeva dalla politica del gabinetto inglese. Questo si era da un secolo presa la cura di vestire e difendere la nazione portoghese, e ricevere in cambio le di lei ricchezze numerarie, e i vini di quel regno; cosicchè la corte di Lisbona era pronta ad investirsi dell'odio, o della rassegnazione che le veniva ispirata dalla gran Brettagna.

La corte di Napoli a quest'epoca che osserviamo, non erasi ancora decisa; si era limitata sulla lettera di accettazione di Luigi XVI a fargli il complimento di desiderare ardentemente la tranquillità e felicità della persona del re, e il rassodamento della monarchia francese: la *nazione* eravi ommessa. Pio VI aveva per segretario di stato il Zelada; pareva che il papa non avendo scomunicato i Francesi, siccome sarebbesi fatto ne' secoli scorsi, e non ingerendosi nelle loro civili dissensioni coll'autorità pontificia, potesse politicamente salvarsi; ma accogliendo e innalzando Maury e tutta l'emigrazione, fondandosi sulle lusinghe dei ministri che l'inducevano a decorare la coalizzazione col suo mistico ed eminente grado, si lasciò trascinare, come fanno i

deboli, volendo e non volendo. Le armi francesi avevano fondato il dominio temporale dei successori di s. Pietro: le armi francesi dovevano ridurre quella dignità al *cura tibi divum effigies, et templa tueri*. Il papa aveva impoliticamente rigettato ogni mezzo di riconciliazione in quelle materie e forme ecclesiastiche; aveva rifiutato di accogliere l'ambasciatore di Luigi XVI, Segur, e dichiarava scismatici quelli che riconoscevano i decreti dell'assemblea, o compravano senza scrupolo i beni del clero. La nazione, per punire il papa, s'era impossessata d'Avignone e del Contado, malgrado l'eloquenza dell'abbate Maury. Ciò portò la desolazione in quelle contrade per la resistenza degli abitanti e per la ferocità de' loro nemici. Il papa perdette per sempre quegli stati, e l'abbate guadagnò una nunziatura all'incoronazione imperiale, e il cappello di cardinale.

Queste erano le principali potenze che si erano armate contro la Francia. Fra le altre, che restavano come stordite senza osare nè di combatterla, nè di abbracciarne i principj, bisogna porre singolarmente gli Svizzeri. Una neutralità era il proprio loro elemento; le loro manufatture dovevano intanto prosperare; i loro interessi economici erano troppo connessi alla consolidazione della Francia, ma l'aristocrazia di alcuni Cantoni, e l'animosità dei Grigioni fecero perdere il merito di una delicata neutralità,

che dovevano mantenerle. Fra le minori potenze, la repubblica di Venezia poteva decidere colla sua preponderanza, sulla tranquillità dell' Italia; ma quantunque lusingata, e vivamente pressata dalle corti di Vienna, di Torino, di Napoli, e persino dalla Prussia ad armare ed unirsi, si scusò, e dichiarossi neutrale: la di lei indecisione le costò la sua caduta, poichè non armò, come poteva farlo possentemente, per non essere sforzata ad unire le sue armi, e non armata e non affatto neutrale offerì una spregiata vittima ai combattenti. Ad onta però della dichiarata neutralità, questa vetusta repubblica faceva per politica naturale una muta guerra di severissima polizia verso i Francesi repubblicani, uno stranissimo blocco alla repubblicana legazione francese in Venezia, una persecuzione inquisitoriale contro i di lei amici, e contro ognuno che fosse sospettato spiegare, amare, o almeno intendere lo spirito della loro nuova teoria; ciocchè fu uno dei motivi e dei pretesti, che portolle memoranda vendetta. Fama è ancora, che da quest' epoca gli Efori veneti arrischiassero lo stato con ordini segreti, che contrariavano quelli del senato. Gli Efori veneti ossia gl' inquisitori di stato dovevano impedire il minimo contatto delle nuove idee colla costituzione della veneta aristocrazia; ma ciò era reso impossibile. Questa muta guerra, l' ignoranza incomprensibile della maggior parte dei go-

vernanti, la loro volontaria cecità sulla politica, il sistema preso di una neutralità disarmata, la pusillanimità alla calata dei Francesi di prendere un deciso energico partito, e soprattutto l'impossibilità di rimediare ai loro costituzionali difetti, senza grave rischio di chi lo avesse tentato, furono i principali moventi dello sfacello di sua consistenza politica, che per sedici secoli con molta riputazione di forza e sapienza aveva grandemente figurato.

Se mi fosse lecito di far uso, in questa grave istorica materia, di una immagine poetica, paragonerei volentieri l'attitudine dell'aristocratica veneta repubblica alla celebre mostruosa sfinge, da tanti anni assisa sopra un sasso del monte Citerone. Il di lei volto femminino, il di lei seno, i suoi muliebri ornamenti, la sua eloquenza, potrebbonsi rassomigliare alla di lei politica esteriore, dolce tanto, quanto falsa e lusinghiera: il corpo di leone a lato e i formidabili artigli possono figurare gli altri allegorici attributi. Misero quel viaggiatore, che passandole d'appresso, non ispiegava a di lei talento i fatali enimmi, che gli daya a indovinare! Finalmente il famoso Edipo comparve, sciolse il di lei enigma, e la confuse. Sconcertata e smarrita, perduta una fama, che da tanto tempo con quei prestigi aveva tirannicamente usurpata, barcollò, e lasciandosi cadere rovinosamente giù dalle balze della scosesa montagna della Beozia, sfacellossi,

e non rimase che un triste sovvenire della sua passata riputazione, e della sua imbecille e vergognosa caduta.

Così mostravasi la politica esteriore di Europa nella gran crisi della rivoluzione francese all'avvenimento al trono di Francesco II.

DICHIARAZIONE DI GUERRA DELLA FRANCIA ALL' AUSTRIA E AL RE DI SARDEGNA.

Periodo ottavo della rivoluzione di Francia.

1792, 20 *aprile.* Il re Luigi nella perplessità continua del suo carattere, cedendo all'ardore del ministero, venne a dichiarare la guerra al re di Boemia e Ungheria in mezzo le acclamazioni dell'assemblea nazionale. Condorcet fu quello che portò e lesse nell'assemblea nazionale l'indirizzo della guerra, con cui provava che ogni nazione aveva il diritto inalienabile di cambiar le sue leggi; che una lega minacciosa essendosi formata contro la indipendenza della Francia, non restavale altra scelta, che illuminare i suoi nemici sulla giustizia della sua causa, o di oppor loro la forza delle sue armi.

Preso il partito della guerra, fu posto il maresciallo conte di Rochambeau al comando in capo dell'armata al Nord, cioè quella delle Fiandre, la

quale doveva avanzarsi verso Mons e i Paesi bassi austriaci: i generali Biron e Dillon erano sotto i di lui ordini.

Luckner, forestiero nato in Baviera, maresciallo di Francia, comandava l'armata all'alto Reno: egli doveva occupare le gole del Porentruy, e difendere il Reno e il passaggio del fiume Saar. Il generale Kellerman comandava sotto i di lui ordini un campo sulle sponde del detto fiume, e doveva minacciare il Lussemburghese. Le prime ostilità nella Fiandra austriaca fatte dai Francesi si commisero li 28 aprile 1792. Biron passa il confine, e s'impadronisce di Quievrain, innoltrandosi coll'armata verso Bossut. Le vanguardie si attaccarono in quella situazione: le alture al di là di Bossut essendo occupate dagli Austriaci, l'armata francese si ritirò a Quievrain dopo aver perduti alquanti uomini. Un' altra colonna francese comandata da Tebaldo Dillon passava nello stesso tempo il confine nella strada di Tournay. Gli Austriaci scompigliarono le truppe francesi, e le inseguirono fino sotto Lilla. Quindi insorsero le prime accuse di tradimento verso i comandanti delle armate francesi al Nord, imputando i primi cattivi successi a Mons e a Tournay, come operazioni maliziose degli aristocratici. Il maresciallo conte di Rochambeau rinunciò il comando in capo dell'armata del Nord, offesosi perchè dal ministro della guerra fossero state date commissioni particolari sen-

za sua saputa. Successe allora il maresciallo Luckner al comando dell'armata del Nord, nel tempo stesso che un cambiamento di generali succedeva nell' armata austriaca. Il duca Alberto di Saxe-Teschen, marito di una figlia di Maria Teresa, governatrice dei Paessi bassi austriaci, prese il comando in capo dell' armata austriaca, ed al vecchio maresciallo Bender successe il generale conte di Clairfait. La-Fayette aveva passato il confine verso Namur, e piantato il suo campo a Givet, intanto che Biron, dopo aver attaccato gli Austriaci a Mons, era stato rispinto nel suo campo di Quievrain, ove fu anche sforzato, e fatto ritirare sino sotto Valenciennes. Clairfait s' accampò dinanzi Tournay: le due armate di Luckner e della Fayette; accresciute, guadagnarono terreno. Luckner s' impadronisce della città di Courtray; città disgraziata, poichè ritirandosi da essa il general francese Jarry, fece abbruciare il subborgo senza che si possa dare alcuna ragionevole scusa a questa barbara militare esecuzione.

Il duca regnante di Brunswick comparve anche egli al Reno e alla Mosella alla testa dell'armata austriaca e prussiana sotto i suoi ordini come generale in capo. Il maresciallo Luckner portossi al campo di Metz per osservare i movimenti austriaci e prussiani al Reno, nel tempo che La-Fayette comandava in capo al Nord, dalla Mosella sino al mare.

L'armata del generale Dumourier nella sua posizione al campo di Maulde venne giudicata militarmente sapiente, perchè seppe tenere per lungo tempo in iscacco le forze austriache in Fiandra da questo momento sino al di lui arrivo all'armata comandata da La Fayette a Givet.

Federico Guglielmo II conduce in persona la sua armata nel territorio francese dalla parte delle frontiere di Treviri e Lussemburgo, e il duca di Saxe-Teschen si avanza verso Lilla nel territorio francese. Gli emigrati armati, divisi in tre corpi, furono destinati dal generalissimo duca di Brunswick alla coda delle tre armate, che entravano in Francia, ma fu dappoi riconosciuto inutile il loro servigio: la diffidenza e i sospetti d'intelligenze secrete li fecero allontanare dalle armate combinate.

LI DIECI AGOSTO.

Periodo nono della rivoluzione di Francia.

1792. L'assemblea costituente, accusata di debolezza, si era ritirata senza aver compiuta la costituzione, e senza aver corretto i proprj errori. Abbiamo osservato esserle succeduta l'assemblea legislativa; abbiamo osservato come una diffidenza ragionevole erasi diffusa, ed aveva invaso la nazione con pericolo della corte; abbiamo ancora notato gli andamenti di questa corte, e come aveva essa speso e prodigato tutti i possibili sutterfugj,

come aveva sembrato che cedesse all'assemblea legislativa, e come qualche volta rivalizzasse seco lei nell'influenza, secondo il calibro dei ministri. Era anco succeduta la famosa scena della giornata dei 20 giugno, giornata in cui la maestà reale fu veramente oltraggiata, derisa, e ridotta la di lei politica esistenza al punto di cavare la probabilissima conseguenza di una vicina deposizione e nullità di figura. Una truppa di gente armata, d'uomini e donne, s'introdusse all'assemblea cantando e gridando *viva i patrioti, e i sans-culottes! perisca* (o abbasso) il *Veto*. Quel *Veto* era il re. Così denominavasi per ischerno Luigi XVI. La truppa si rivolse dappoi verso il castello della Tuillerie; si sforzano le porte, si trascinano sulle scale i cannoni, si vuole il re, si entra nella sua camera, e con grida di furore, di scherno, e di minacce si esige da lui la sanzione dei decreti, il richiamo dei ministri licenziati; e circondato dalla turba clamorosa e petulante fu fatto bere in onore della nazione, gli fu posta sul capo una berretta rossa, la coccarda, e fu obbligato a gridare anch'egli *evviva*. Ripetè la turba forsennata la stessa scena colla regina, salvata in quell'incontro forse dal suo contegno, e da quegli stessi che conducevano la baccante comitiva furiosa. Santerre e Pétion figurarono allora come i difensori della famiglia reale, ma varj storici francesi li accusano d'essere stati gli strumenti,

o i principali motori di quella scandalosa e inutile scena di mortificazione.

Un re di Francia lasciarsi incappellare dai senza calzoni con un berretto rosso . . . indursi a bere nello stesso boccale con un plebeo che l'insultava, non era nè costante, nè freddamente fermo, o coraggioso; era paziente. Qualche storico lo intitola dotato delle virtù d'un santo. S. Lodovico re, e anco s. Carlomagno (santo secondo i Francesi) certamente non possedevano a questo grado la virtù della pazienza.

La storia che dovrebbe essere il libro favorito de' principi e de' governanti, fu poco letta specialmente in questi ultimi tempi del secolo, e in Francia e altrove. Nei vecchi commentarj di Montluc maresciallo di Francia, leggesi, a detto suo, addossato un errore della nobiltà al tempo de' primordj rivoluzionarj degli Ugonotti, commesso di nuovo, e ricopiato dalla nobiltà francese in quest' incontro: *Voglio scrivere di passaggio* (dice Montluc) *una cosa ch' io ho sempre detta, e dirò mentre che viverò: che la nobiltà si è fatta un gran torto, e danno a sprezzare così le civili cariche; massime le principali come sono quelle di Tolosa, e di Bordeos. Perciocchè rifiutando tai cariche, o lasciandole pigliare agli altri, le persone basse s'impadroniscono dell' autorità, e quando noi arriviamo bisogna ce gli caviamo di berretta, e facciamo loro corte* (p. 550).

La guerra ormai erasi mostrata sulle frontiere: i forastieri e gli emigrati parlavano della conquista della Francia, come della spedizione dell' Olanda fatta dal re di Prussia nel 1787, e come di un affare di poche settimane; nell' interno, si eccitavano dei torbidi, e i preti predicavano la contro-rivoluzione. La società dei giacobini, e il corpo dei membri che componevano la comune di Parigi, dominavano la città, e influivano sopra tutta la Francia: avevano armato il popolo contro la corte, e la corte si era posta in difesa.

L'istoria dura fatica a seguire le fila di tanti differenti partiti, e le loro differenti direzioni. I *giacobini* ad onta della loro preponderanza avevano nel loro seno due sette di opposti dogmi, i *foglianti* così detti, e i *cordelieri*: i primi noti pel loro moderantismo; i secondi famosi per le loro esagerate dottrine repubblicane. Invano però cercavano essi di lottare colla società madre: il re, il personale regale, Luigi XVI in fine, era lo scopo di tutti i partiti, siasi che lo volessero vittima, siasi che pretendessero conservarlo onde servirsene di strumento. I *girondisti*, repubblicani per la maggior parte costituzionali, gli promettevano assistenza, e lo difendevano: il partito della *montagna* lo minacciava di deposizione, e di morte persino; i *giacobini* l'insultavano personalmente, o dalle tribune, o nelle pubbliche vie; i *foglianti* moderati erano

del suo partito, ma lo servivano timidamente, e senza avere fiducia in lui. Il consiglio segreto, ove presiedeva la regina, gli prometteva armate, soccorsi e mezzi di far sventare ogni progetto di fazioni. Gli agenti stranieri frammischiandosi in tutto, e osservando tutti i partiti, li opponevano spesso gli uni agli altri, impedivano, e distruggevano; e il misero re in questa complicazione di raggiri, d'interessi, di riscaldo di passioni e di opinioni, diffidando di tutti i partiti, non era forte abbastanza per dominarli tutti, o farsene uno di possente e deciso: era tanto religioso, che perfino nella sanzione dei decreti che se gli rassegnavano dai ministri e dall'assemblea, in quei tempi, in quella corte, con quelle persone, con quei costumi, egli, il re Luigi, per motivo di coscienza non osava di sottoscrivere; e i suoi nemici apponevano alla sua ripugnanza un delitto di lesa nazione. Le sue virtù personali erano tutte passive, pazienza, rassegnazione, e principj di religione. Per salvarsi dal suo caso, ove il fato lo aveva posto, ed irremissibilmente stavalo trascinando, vi voleva un re che fosse stato tutt'altro uomo.

Non bisogna nell'istoria lasciar da parte le cause, che a prima vista sembrano di minore entità, trattandosi d'un' immensità di fatti da raccogliersi. Il battaglione di Marsigliesi, capitato a Parigi per fraternizzare, può essere citato ad esem-

pio, siccome una delle principalissime cause dell' insurrezione popolare, e della abolizione della monarchia. I Marsigliesi erano stati preceduti dal terrore, da un panico terrore: al loro avvicinamento le genti del partito regio si credevano infallibilmente battute. Senza una forza imponente, senza disciplina, e senz'ordine alcuno attraversarono arditamente la Francia, vennero a dettar leggi entro Parigi, fecero tremare de' milioni d' uomini, atterrarono il trono e deposero il monarca che vi sedeva.

Le cose erano all' ultimo contatto, allorchè l'avvenimento dei 10 agosto diede luogo a un nuovo ordine di fatti: tutto cambiossi, e quella giornata vide la caduta del trono francese con tutto il fracasso romoreggiante di un colosso gigantesco consolidato dal tempo.

Un decreto dell' assemblea nazionale dichiarò questa giornata come una sconfitta, o disfatta dei congiurati, e delle guardie svizzere e francesi riunitesi alle Tuillerie per tentare una contro-rivoluzione. I Marsigliesi ebbero gran parte, con moltissimi uomini ardenti e pericolosi, all'esito di quella tremenda giornata. L'autorità reale cadde: il re si salvò, nel calore dell'attacco del castello, in seno dell'assemblea legislativa radunata. Molti accusano questo principe d'irresolutezza: fra gli altri, il ministro plenipotenziario F. Noël, che conosceva moltissimo le circostanze della giornata dei 10 ago-

sto, mi disse: *che bastava per Luigi XVI mostrarsi alla moltitudine armata, e parlare come un Gustavo III, e la corona allora non gli sarebbe crollata dalla fronte, e che al momento in cui il conte d'Affry, vecchio guerriero, e politico esperto, venne nella sua qualità di capitano delle guardie a chiedergli i suoi ordini, nel punto che la sua brava e bella gente era disposta ad un'azione di vigore, ed era insultata impunemente dai mascalzoni, o* sans-culottes *armati e fomentati, egli invece di rispondere* que l'on fasse son devoir, *e poi nascondersi, doveva....* Ma che doveva? Il destino degl'imperj, la vita dei regnanti, molte volte non dipendono solamente da un bel discorso, o da una risoluzione coraggiosa.

Salvossi il re Luigi in seno dell'assemblea nazionale, unitamente alla sua famiglia, così consigliato da Roederer, allora procuratore generale del dipartimento; salvossi ad onta degli sforzi della regina che opponevasi ad abbandonare il loro soggiorno, ma il restarvi però era lo stesso che esporre ad un certissimo massacro tutta la famiglia. Ciò che di rimarchevole e di sciagurato successe in questo incontro si fu, che siasi per obblio, o per una confusione del momento, o qualunque altro siane stato il motivo, sortendo i personaggi reali dal castello per rifugiarsi, non fu ordinato il positivo abbandono di un'ulteriore difesa, ciocchè portò

un orrendo e inutile macello; poichè una volta che Luigi XVI era in salvo, le Tuillerie divenivano un posto di nessuna importanza. Non si volle adunque combattere per far difendere il re, e il re altresì non volle combattere per non ispargere sangue umano. A che pro dunque tanta carnificina di guardie, di svizzeri e di cortigiani? Non rimanevagli altro oggetto che quello di difendere i mobili, e i mobili divennero armi, e il furore ne somministrò d'ogni specie. Le scale erano ingombrate dai corpi morti: le camere reali erano tutte sangue e morti. Quella reggia divenne la pittura viva del palazzo del re Priamo, descrittoci nella caduta di Troia. Il re, presentato ed accolto in seno della rappresentanza nazionale, restò dalle tribune spettatore dei dibattimenti fatti sopra la sua persona nell' assemblea nazionale. Si voleva la di lui sospensione, e la sospensione del re fu decretata.

A questo estremo punto voleasi arrivare per trame oscure, preparate con tanti mezzi criminosi; volevasi che questo sembrasse l'effetto d'una rivoluzione, nata dal risultato generale d'una volontà riflettuta, e da mature e regolari deliberazioni.

Il re fu adunque sospeso dalle sue funzioni, e relegato nel palagio, o castello del Tempio colla sua famiglia, e sotto una guardia nazionale. Poco dopo di questo avvenimento giunse alle armate l'annunzio officiale della gran giornata del dieci di ago-

sto. Alcuni capi militari conservavansi ancora per la *costituzione*. La Fayette aveva un piano per assicurarla e seco ancora ristabilire la persona di Luigi XVI. Dumourier solo senza esitanza aveva dato il nuovo giuramento di *libertà* ed *eguaglianza*; Luckner si adattava a concertarsi con La-Fayette. Dillon ritroso sul principio, ubbidì ai commissarj del corpo legislativo che avevano recato gli ordini alle armate, ma La Fayette non esitò di farli arrestare. Egli sperava di riunire al suo partito le forze dei vicini dipartimenti della Francia: l'armata gli era affezionata, e le autorità civili di varj dipartimenti riguardavano l'avvenimento del 10 agosto, non come un nuovo ordine di cose, ma come un rovesciamento della costituzione decretata, accettata e giurata. Si sperava da essi formare una forza tale, intorno a cui si raccogliesse lo spirito pubblico, e fosse ristabilita perciò la costituzione e il re. Ma tutte in una volta mancarono le circostanze favorevoli e necessarie al buon successo. L'inimico in piena marcia nel territorio francese riunì tutte le armi, tutti i partiti. La vaga e incostante condotta della corte di prendere una volta misure di conseguenza; le armate solite ormai a riverire, e non riconoscere che i decreti dell' assemblea; il gran colpo della giornata 10 agosto che stordì ed impose a tutta la Francia, fè andare a voto il piano ideato, qualunque si fosse nel suo oggetto principale.

La-Fayette si trovò quasi solo nel suo parere in mezzo alla sua armata ormai sedotta e istruita: con pochissimi de' suoi egli abbandonò le sue truppe, sperando incognitamente attraversare i posti inimici, e ricoverarsi sul territorio d'Olanda. Pensava ei forse di ripigliare con altra figura imponente il personaggio tanto rimarchevole che aveva egli nella storia della rivoluzione di Francia rappresentato; ma giunto appena nelle mani dei primi posti tedeschi, ad onta di tutto ciò che di legale potesse dire e addurre, fu arrestato, maltrattato, imprigionato, e mandato d' una fortezza nell' altra; e per colmo degl' insulti personali fu tentato persino di dare dei lumi per danneggiare la Francia. Così terminò il suo brillante personaggio nell' istoria il celebre marchese La Fayette. Egli dovette dappoi ai trionfi delle armi repubblicane il ricupero della libertà, che tanto ignobilmente e ingiustamente venivagli trattenuta.

INVASIONE DELLA FRANCIA DALLE ARMATE COALIZZATE.

Periodo decimo della rivoluzione di Francia.

1792, *settembre*. Il principe di Hohenlohe generale in capo dell' armata austriaca, passò il Reno in tre colonne; una condotta da lui stesso in persona; la seconda dal gen. Alton; la terza dal

principe di Waldeck. Hohenlohe colla sua armata allungossi sulle sponde del Saare, per fortificare la sinistra dell' armata del centro (20 settembre). Il Clairfait, accampato a Neufchateau e alla s. Hubert, seconda i movimenti delle truppe prussiane del centro sotto il comando di Brunswich, cosicchè la diritta giunge a stendersi fino sotto a Longwi.

La colonna prussiana vicino a Thionville prende d'assalto Sierck e Rodermack. Longwi è presa dalle armate combinate (22 settembre) per capitolazione. Thionville riconosciuta dal duca di Brunswich è fatta bloccare e bombardare solamente, attesi gl' impedimenti delle praticate inondazioni. Wimpfem generale di coraggio e intelligenza la difende. L'armata prussiana si avanza: intanto Hohenlohe postato sulla riva destra della Mosella tiene in iscacco il maresciallo Luckner nel suo campo di Richemont. Allora il duca di Brunswich (23 settembre) avanzossi per Montmedy sotto Verdun, per andare diritto a Parigi. Saar-Louis viene preso dai Prussiani in quest' incontro. Le posizioni militari dal canto de' Francesi cambiansi anch' esse ad un tratto. Dumourier prende il comando dell' armata del Nord, e tenta una diversione nelle Fiandre inutilmente, poichè il duca Alberto le copre. Kellerman è al comando dell' armata del Reno: il principe Hohenlohe, dopo la presa di quelle due piccole città della Lorena tedesca,

occupa sempre le rive della Saare e della Mosella. Clairfait seconda i movimenti prussiani colla sua colonna, e si avanza sino a Stenay; finalmente (31 agosto) Verdun dopo essere stata bombardata, dovette rendersi per capitolazione al re di Prussia, e il comandante Beaurepaire si uccide piuttosto che rendersi. In questa critica circostanza il general Dumourier lascia Arthur Dillon al campo di Maulde, e alla difesa della Fiandra francese (2 settembre), e marcia rapidamente ad impadronirsi delle gole del Clermontese per formare un campo alla s. Menehoulde, intantochè (11 settembre) l' armata prussiana avanzandosi in due colonne per Varennes e Grandpré, venne a unirsi a Clairfait, in faccia l' armata francese di Luckner che retrocedeva a Chalons. Hohenlohe, lasciato un corpo sotto Thionville superbamente difesa, si dirige verso Chalons, onde fare il giro delle gole del Clermontese, e prendere alla schiena il general Dumourier nel suo campo della s. Menehoulde. I principi francesi formano, colle loro truppe di nobili emigrati, la retroguardia delle armate alleate. La posizione dell'armata francese non era delle più felici, succedendo ancora una confusione nel punto della levata del campo di Grandpré, nel quale incontro (15 settembre) il general francese Dumourier ha la sua retroguardia disfatta. In quella situazione non rimaneva altra risorsa, che il soccorso di Kellerman, che

marciava velocemente, ed avea situato il suo campo al posto della Luna, e quello di Beurnonville, che calava colla maggiore celerità dalle frontiere del Nord, per unirsi a Dumourier, cosicchè tale posizione, nell' istoria della guerra, venne ben giustamente chiamata *le termopili francesi*.

FONDAZIONE DELLA REBUBBLICA FRANCESE.

Periodo undecimo della rivoluzione di Francia.

1792, 22 *settembre*. Frattanto che così criticamente campeggiavano i generali francesi dopo la giornata dei 10 agosto, tentata inutilmente dai difensori della regia autorità, e dopo la *sospensione del re* provocata dalla sua irresoluzione, varie importantissime leggi aveva l'assemblea nazionale legislativa promulgate, e fra le altre una sul divorzio, e la seconda sulla assoluta vendita dei beni degli emigrati; ma un più grande avvenimento era vicino.

L'ora era arrivata in cui la repubblica francese, digià combinata da tanti differenti clubi, e preparata da tante e sì opposte circostanze, doveva essere conclamata, e non è altrimenti da maravigliarsi in tutto il corso della rivoluzione, se le cause moventi non sono state in proporzione cogli

avvenimenti, perchè le cause moltiplicate e indirette portano sempre delle conseguenze mostruose, e soprattutto non prevedute; cosicchè non deesi sorprendere se la proclamazione della repubblica francese sia stata preceduta dal famoso macello dei 2 settembre. Voltaire disse una volta, che l'istoria dell'Inghilterra doveva essere scritta da un carnefice: se Voltaire avesse scritto cinquant'anni dopo, cosa avrebbe detto dell'istoria del 2 settembre 1792, organizzata e disposta con tanto sangue freddo, ed eseguita con tanto furore e indifferenza?.. Una moltitudine si unisce: mille sono i pretesti, circolano avvisi, minacce di terrore, di tradimenti, di cospirazioni di prigionieri, dei quali erano piene le carceri e le case di arresto per un' antecedente misura già eseguita con visite domiciliarie. L'avviso portava che i prigionieri dovevano spezzare le loro catene, impadronirsi di Parigi, e scannare le mogli e i figliuoli dei patriotti ch'erano disposti, o già partiti per la difesa delle frontiere. Alcuni finsero di credere questa congiura; altri si sbalordirono, e lo credettero: la maggior parte della moltitudine accecata e istupidita non contradisse, nè raffrenò i carnefici, nè sospese il macello di tante vittime umane. Trecento uomini in circa armati di scuri, coltelli e picche, si fanno i padroni di Parigi, e fra di loro creatasi una magistratura criminale, si portano alle prigioni, giudicano, decapitano, mas-

sacrano a sangue freddo, e fra le tazze, le grida e i singhiozzi, e il *viva la nazione*, tutti que' prigionieri che loro piacque di sentenziare colpevoli, pochissimi furono licenziati innocenti. Per quattro giorni questi sedicenti rappresentanti del popolo sovrano, giustò, e irritato, condannarono alla morte i loro concittadini con questo indegno simulacro di giudicatura, e fecero correre il sangue umano nei cortili delle varie prigioni. Tacquesi ogni pubblica autorità: il popolo numerosissimo, testimonio di quegli orrori e istupidito lasciò fare, e in questa guisa furono massacrate donne e uomini di chiaro e oscuro nome; trecento preti arrestati in varie case religiose; alcuni vescovi, il ministro di stato Montmorin, la favorita della regina, la bella principessa di Lamballe, e cento altri nomi illustri nella corte e nel regno.

Questa carnificina, colle istesse forme, fu ripetuta contemporaneamente in tutti i luoghi di deposito di prigionieri, alla Forçe, all' Abaye, all' Castelletto, alla Conciergerie, Bicêtre, ec. Un trasporto di prigionieri di nome e di rango, quantunque scortato, fu tagliato in pezzi; altri 53 a Versailles, fra i quali eranvi Brissac, Lessart e Rochefoucault, furono parimente massacrati. Da questo genere di carnificina e dalla sua epoca ebbe origine l'odioso e terribile vocabolo rivoluzionario di *settembrizzare*: trovò degli applausi feroci e insensati

fu di moda persino..... e questa moda e questo vocabolo, e questo genere di carnificina ebbe degli autori e freddi calcolatori, che la storia scritta dai contemporanei ebbe ad accusare e denotare nelle persone di Danton, Marat, Robespierre. Il vero oggetto di questa esecuzione spaventevole, strana e con tanto concerto organizzata, è ancora ignoto. In questo mese così rinomato pe' suoi avvenimenti tragici e militari successe, *coll'apertura della convenzione nazionale*, *l' abolizione della dignità reale*, e fu fondata *la repubblica francese*.

Collot d' Herbois, una volta comico e re da teatro, membro della convenzione nazionale, fu quello che proclamò spezzato per sempre lo scettro dei Clodovei, dei Carli magni e dei Capeti, venerato durante quattordici secoli dalla nazione francese. La dignità reale fu abolita in un istante e per acclamazione; quindi fu con decreto della convenzione proclamata *la repubblica francese una ed indivisibile*.

LE TERMOPILE FRANCESI.

Periodo duodecimo della rivoluzione di Francia.

1792, *settembre*. Nel tempo che tanta e così strepitosa rivoluzione operavasi nella capitale del regno potentissimo di Francia, cui aderivano tutte le differenti provincie, la posizione dell' armata

francese, che doveva difendere ciò che si risolveva dai deputati della nazione in convenzione raccolti, ritrovavasi nella più critica circostanza.

Due generali dovevansi unire al Dumourier: se non vi riuscivano, tutto era perduto, e la farsa *du diner du roi de Prusse à Paris, retardé par l'indisposition de l'armée combinée*, bel motto, o facezia di un commediante al teatro nazionale, poteva benissimo realizzarsi.

Sessanta e più mille uomini delle più scelte truppe d'Europa, comandate da un generale di tanta riputazione, videsi sulla metà del settembre incantati per così dire dirimpetto le *termopile francesi*, i campi di Grand-pré e de les Islettes. Dumourier aveva digià scritto, che colà accampato sarebbe più felice dello spartano Leonida. Lo fu, e tutta Europa non lo credeva possibile. Si mosse adunque il duca di Brunswich per passar oltre, non tentando quel passaggio, e questo movimento fu giudicato dagli uomini di mestiere un fallo da non potersi spiegare, se non colla intima persuasione che avevano ispirata gli *emigrati*, che bastasse solamente entrare in Francia per sottometterla, e far cader l'armi di mano ai suoi difensori. Si mosse il generalissimo de'coalizzati, e dichiarando il suo piano d'attacco portossi direttamente addosso a Dumourier a Grand-pré, il quale ivi superbamente accampato, invitava altamente la riunione del gen.

Kellerman alla s. Menehoulde. Dumourier fu veramente un gran capitano in quell'occasione, e con un così formidabile inimico a fronte, fu tanto grande in quel punto, quanto che accusa se stesso (nelle sue memorie) di aver messo la Francia a due dita vicino alla sua caduta, per aver cambiato incautamente (li 13 settembre) la sua posizione, e abbandonato il posto la Croix aux bois, che fu attaccato, preso e difeso fieramente dalle truppe prussiane; in conseguenza di che la sua situazione a Gran-pré era divenuta piucchè critica, poichè poteva essere circondata. Per la perdita di quel posto due generali francesi erano tagliati fuori coi loro corpi dalla sua picciola armata di quindicimila uomini; in faccia egli vedevasi i Prussiani; ventimila austriaci comandati da Clairfait avevano digià oltrepassate le sue posizioni, e dominavano dalla abbandonata Croix aux-bois il campo di Grand-pré, ed anco potevano, al caso, impedirgli la ritirata sopra Chalons. Frattanto Bournonville, che doveva capitare da Rhetel coi rinforzi, si ritrovava senza comunicazione col generale Dumourier, e Kellerman era ancora lontano di tre marcie dal campo di Grand pré, dove nel più gran mistero erasi ritirato Dumourier. Kellerman fu attaccato dall'armata prussiana, affinchè non potesse unirsi al Dumourier, ma egli vi riuscì con un felice movimento, e lo raggiunse alla s. Menehoulde, punto indicato del

rendez vous generale di tutti i corpi dell' armata francese. Dillon mantenevasi tuttavia al gran posto de les Islettes, e così le due armate a ridosso l'una dell'altra facevano fronte al nemico in una strana posizione; anzi con questa singolare combinazione l'armata prussiana ritrovavasi accampata in faccia Dumourier, avendo dietro alle spalle il territorio francese che aveva invaso.

Se il duca di Brunswick voleva proseguire il suo cammino verso Parigi, si lasciava a tergo un' armata che andavasi rinforzando a più di sessantamila uomini, e poi andava incontro ad essere probabilmente accerchiato dalle numerosissime truppe e battaglioni di guardie-nazionali, le quali da tutti i punti della Francia, a grandi giornate si portavano al campo del maresciallo Luckner, il quale vicino a Parigi le raccoglieva, le organizzava, preparando soccorsi considerabilissimi alle due ale dell' armata di Dumourier.

Giornata, o battaglia di Valmye.

20 *settembre*. Kellerman alle 3 della mattina fu avvertito dai posti avanzati che l'armata prussiana e austriaca in tre colonne venivano ad attaccarlo. Si formò con molta accortezza sul campo di battaglia. Valence, portatosi innanzi, stese la sua fronte sopra una sola linea, mascherando perfetta-

mente la pianura che stavagli a tergo, ove il capitano nemico suppose assolutamente che vi fossero piantati dei corpi d'infanteria per appoggiarla, e questa manovra lo tenne in rispetto: non ardì circondare Kellerman alla sinistra, dove mancavano tuttavia i rinforzi che Dumourier aveva distaccati in soccorso. Nell'incertezza dei progetti d'attacco del duca di Brunswick, Kellerman colla prima sua linea copriva la sinistra di Dumourier, e andò ad unirsi seco colla seconda. Il cannonamento delle due armate fu vivissimo, e durò quasi quattordici ore con eguale insistenza. Kellerman ebbe un cavallo ucciso sotto, e ormai le truppe francesi erano veramente state alla prova più sensibile di fermezza, sostenendo un fuoco di artiglieria così prolungato e vivace. I Prussiani dimostrarono di volere finalmente presentarsi ad un attacco in linea: si mossero al solito della loro tattica familiare, cioè in *ordine obliquo* con tre colonne formate in *échelons*; due di esse alla sinistra, dirigendosi sul molino di Valmye; la destra poi rifiutavasi all'attacco, tenendosi in misura. Sembrava che il duca volesse veramente conoscere con qual nemico avesse a fare. Kellerman imitando la sua manovra, formossi in colonne per battaglione, e comandò di attendere il nemico senza far fuoco, indi attaccarlo colla baionetta, allorchè avesse cominciato a salire il terreno d'intervallo. Applaudirono le truppe al comando

di Kellerman colle grida più festose di *viva la nazione*, e i cappelli de' soldati francesi furono alzati sulle punte delle baionette. A questa scappata originale e caratteristica della nazione, le colonne inimiche stupefatte si arrestarono, e il fuoco di riserva alla loro testa vivacissimamente fu da esse raddoppiato. Per altro poco dopo un movimento incerto di titubanza e di ondulazione si fè vedere in quelle masse; indi annunziata una perfetta ritirata, l'effettuarono senza il menomo disordine. La loro colonna sulla diritta regolossi del pari, e si ritirò.

L' austriaco Clairfait aveva attaccato intanto l'estremità dell'ala destra di Kellerman comandata dal gen. Stengel; ma Dumourier, che ormai lo aveva raggiunto, rinforzò l'armata, e il punto d'attacco due volte intrapreso fu sostenuto con pari allegria e disinvoltura; anzi pel fuoco vivissimo di ventiquattro pezzi d'artiglieria francese le colonne austriache si ritirarono a precipizio e in grande disordine.

Questa riunione del pari che i maneggi politici, e la stagione piovosa, la mancanza di viveri nel campo alleato, la posizione vantaggiosa con nuove manovre presa dai Francesi, e forse qualche altro motivo, che la storia del tempo lascia misterioso in parte ancora, concorsero all'avvenimento della sorprendente ritirata dell'esercito prussiano dal territorio della repubblica. Dumourier vantaggiosamente

accampato, raggiunto ormai da Kellerman e da Beurnonville, scrisse una lettera (28 settembre) d'invito alla pace al re di Prussia. Nello stesso giorno fu mandato il celebre manifesto del duca di Brunswick, con lettera dell'aiutante generale Manstein, che accompagnollo al generale Dumourier; quindi da varie cortesie militari in dialogo fra il duca di Brunswick che si ricordò allora di aver fatto suo prigioniero il gen. Dumourier trent'anni addietro fra l'aiutante Thouwenot ed il marchese Luchesini ebbero origine le prime trattative colla Prussia. Ma queste trattative furono (29 settembre) rotte ad un tratto, e il re di Prussia si pose in ritirata.

Il principale motivo della levata del campo dei Prussiani, secondo lo storico francese Fantin Desodoards, viene principalmente attribuito ad una lettera decisiva di Luigi XVI al re di Prussia, e dettatagli da Manuel e da Pethion col patto sacro e fiduciario di questi due di doverlo salvare ad ogni costo; anzi per prova di questo si riferisce, che quando Luigi XVI vide i nomi di coloro, che avevano votato per la sua morte, non potè a meno di fare un'esclamazione di risentimento, ritrovandovi i nomi di Manuel e di Pethion.

Digitized by Google

Invasione de' Francesi dell' impero.

30 *settembre*. Alla levata del campo prussiano, alla ritirata di tanti principi e generali di alta fama dinanzi Dumourier che avevagli fatto i ponti d'oro nella *Sciampagna pidocchiosa*, così detta, per andarsene a suo bell'agio, successero strepitosi avvenimenti, che avrebbero avuto più decisive conseguenze, se la irresoluzione di quelli che comandavano, non avesse sospeso le operazioni militari, e dato luogo a cambiamenti di militare fortuna. Se Custine invece di fare la sua scorreria, e andare come lo accusa Dumourier a cercare le sue avventure in terra straniera, si fosse portato alle spalle dell'armata prussiana in ritirata, quest'armata trovavasi come quella di Burgoyne a Saratoga; ma lo storico Toulengeon prova con *carte giustificanti*, che tanto i movimenti delle armate francesi, quanto quelli delle prussiane erano comandati dalla diplomazia. I commissarj della convenzione nazionale appresso i generali erano l'organo del consiglio esecutivo provvisorio della Francia.

Intanto Custine generale dell'armata francese al Reno fa una rapida invasione nella Germania. Prende Spira dopo aver vinta una piccola armata composta di truppe austriache e magonzesi: le contribuzioni, i maggazzini saccheggiati delle armate

combinate che si ritiravano, furono le conseguenze di questa guerriera e sorprendente apparizione; cadettero in seguito Vormazia, Magonza e Francfort. Thionville venne liberata dall' assedio, come pure la città di Lilla inutilmente bloccata e bombardata dal principe Alberto: l'elettorato di Treviri è invaso anch'esso dai Francesi, e la città di Merzig è occupata; Verdun fu evacuata dai Prussiani per capitolazione (14 ottobre), e questa fu la prima sottoscrizione d' un generale della nuova repubblica. Valence, con un tenente generale prussiano (Halkreüth). Montesquiou generale dell' armata francese del mezzogiorno aveva conquistata la Savoia; e quello dell' armata del Varo aveva occupata la contea di Nizza. La Germania invasa, e travasati i Francesi di qua dal Reno, spiegando carte e manifesti nuovi per l'arditezza de' pensieri, tremendi per l'esecuzione, e violenti verso i principi dell' impero, erano oggetti di somma vigilanza e gelosia dalla parte delle armate coalizzate alle sponde del Reno. Dumourier realizzata la sua riunione col generale d' Harville (1 novembre) teneva in somma apprensione per la sicurezza del Brabante e delle Fiandre austriache, in difesa delle quali erasi frettolosamente rivolto il gen. Clairfait, per soccorrere l'arciduchessa che con suo marito a così tristi nuove avevano levato l'assedio di Lilla.

Battaglia di Jemappe

Conquista de' Paesi bassi austriaci.

6 novembre. Le città di Tournay e s. Amand erano cadute in mano de' Francesi negli ultimi d'ottobre.

Dumourier non aveva lasciato ai generali Beurnonville e Kellerman, che il solo bisognevole di truppe per costeggiare il nemico nella sua ritirata, e non perderlo di vista; cosicchè i Prussiani erano sicuri di eseguirla, e del pari era assicurato il generale francese che l'avrebbero fatta. Quindi potè in questo modo seco condurre nel Belgio il rimanente dell'armata, ove il suo prediletto piano d'attacco lo invitava, e per cui le conferenze e le offerte di conciliazione erano da lui state facilitate all'inimico.

Invase le frontiere del Belgio, Dumourier fa marciare d'Harville per Blangy sopra il castello di Sart, e si attaccano gli Austriaci in tre parti nel bosco di Bossut: l'artiglieria vivacissimamente servita, fa tutto; gli Austriaci sono vinti. Poco dopo (6 novembre) segue la famosa battaglia o giornata di Jemappe, guadagnata dal generale Dumourier, e questa decide della sorte di tutti i Paesi bassi austriaci. L'esercito vinto si ritira attraversando Mons,

che poi si rende, si batte ancora in ritirata ad Anderlecht e Tirlemont, ed è battuto ancora: Brusselles, Gand e Malines sono prese, e invano il duca di Saxe-Teschen, generale dell'armata austriaca, chiede un armistizio ai Francesi. Dumourier non affrena il corso alla vittoria che lo accompagna; prosiegue il suo piano offensivo con celerità e vivacità, senza conceder punto di riposo, secreto della tattica nuova introdotta; secreto, che non ancora i generali austriaci avevano penetrato, e segreto per altro, che la sola nazione francese poteva principalmente adottarlo con effetto. Cadde la fortissima cittadella di Namur; Miranda generale francese prosegue le sue conquiste al Nord; la Gueldria è evacuata dagli Austriaci, e cade parimente Ruremonda. Beaulieu generale austriaco va ad accamparsi sotto il cannone di Lussemburg, con parte dell'armata, che soffre continue vivissime azioni, battendosi in ritirata. Il generale Dumourier aveva ormai fatto il suo ingresso in Aquisgrana, e i Francesi vittoriosi per tutte le Fiandre s'erano sparsi sino alle frontiere olandesi che minacciavano, e di là mostratisi nel Liegese, e varcata la Mosa, avevano invasa la Gueldria prussiana, ed occupato il principato di Moeurs.

A così brillanti circostanze guerriere le idee repubblicane dei motori della grande rivoluzione di Francia maggiormente si accesero, s'infiammarono,

si esaltarono. La natura dell'uomo, credutosi oppresso e postosi in reazione; la nazione insuperbitasi nell'auge della vittoria, spiegano il rapido progresso del cambiamento di pensare di tutto un popolo dall'amore ed attaccamento alla monarchia, al trasporto per la democrazia, trasporto sfrenatamente talvolta dimostrato e sentito, e spesse fiate mentito, secondo le private passioni, odj, e maneggi di chi lo dirigeva e lo aveva così inebbriato.

La convenzione nazionale, senato rappresentativo di tutta la Francia, dava colpi tremendi a tutto ciò che si opponeva alla direzione della gran linea che s'era proposta. Ormai s' erano resi indispensabili de'gran delitti privati per la di lei conservazione, e s'erano disegnati altresì più romorosi colpi, che dovevano una volta per sempre abbattere il trono antichissimo delle tre stirpi regali che tanti secoli dominarono la Francia, isolandola, per così dire, da tutti i legami politici col rimanente dell'Europa.

Furono adunque con un decreto definitivo banditi per sempre gli emigrati; si levò con un altro decreto il diritto arrogatosi dai generali di nominare ai posti vacanti; furono soppressi gli emolumenti nazionali pe' sacerdoti cattolici, e finalmente vennero accettati i deputati della contea di Nizza, siccome il voto espressivo del popolo per la sua riunione colla Francia. Da questa mossa ebbe origine

quel decreto terribile e temerario (stato dipoi rivocato), col quale la convenzione nazionale dichiarava a nome della nazione francese, ch' essa accordava *fraternità* e *soccorso* a tutti quei popoli, che volessero *libertà*, incaricando il potere esecutivo di dar gli ordini necessarj ai generali per portare loro soccorso e difendere que' cittadini, che fossero stati oppressi, o potrebbero esserlo a cagione della libertà, ordinando nello stesso tempo che questo decreto fosse in tutte le lingue stampato e diffuso. Così la Francia sfidava tutti i governi dell' Europa, e l' Europa intera si scosse. Tutte le grandi potenze si strinsero maggiormente in collegaŋza per combattere quella formidabile nazione, che osava di minacciare e sgomentare i troni e le genti colle armi e coi pensieri. Il decreto adunque che ordinava ai generali dell' armata francese il rendere libera la navigazione della Schelda e Mosa, oggetto di tanta gelosia per le potenze marittime (oggetto che tanto occupò la politica dei gran gabinetti interessati nelle guerre del secolo), chiamò l' ire dell' Inghilterra e dell' Olanda, siccome maggiormente strinse la lega col re di Sardegna e l' Austria, per l' altro decreto con cui la Savoia veniva incorporata definitivamente alla repubblica sotto il nome del dipartimento di Mont Blanc. Nulla pertanto curando le mosse guerriere de' coalizzati, la convenzione nazionale provocava con una con-

dotta politica irresistibile tutte le potenze che restavano equivoche.

Malta venne in quest'epoca severamente minacciata, perchè i suoi legni avevano insultato gli equipaggi francesi, e determinatamente venne decretato che punito di morte sarebbe ognuno che proponesse, o tentasse ristabilire la dignità regia in Francia, sotto qualunque denominazione possibile: decreto, che servì di condanna contro quasi tutte le grandi famiglie e persone che avevano figurato, o avuto legami colla corte e coi grandi; in fine a forza di studiati replicati e combattuti decreti fu ordinato e stabilito, che Luigi XVI sarebbe giudicato dalla convenzione. Fu esteso e letto, in conseguenza, l'atto enunciativo dei delitti appositi alla condotta del re dall'epoca dell'adunanza degli stati generali in poi. Ogni capo di accusa è accompagnato dai documenti comprovanti. Videsi finalmente Luigi XVI presentarsi alla sbarra ed essere interrogato; rispondere con calma e precisione; negare quello che gli opponevano, sino il carattere di suo pugno. Fu decretato che potesse scegliersi avvocato: ei si scelse Target e Tronchet, quindi Malesherbes e Deseize per terzo. Questo criminale apparecchio produsse delle lagnanze fortissime diplomatiche, e preparativi formidabili della Gran Brettagna contro la Francia; ma quella potenza fu fatta minacciare dal consiglio esecutivo francese di un' *appellazione*

al *popolo inglese*. Si proseguì adunque il processo, si continuarono le procedure, e Luigi XVI ritrovossi di nuovo coi suoi avvocati alla sbarra. Deseize lesse una lunga difesa; si fece forte sulla costituzione e sugli sforzi del re per dare la libertà ai Francesi; avanzò la proposizione, e procurò di provarla: che in tutti i documenti ritrovati alle Tuillerie non ve ne sia stato uno, al quale non si fosse potuto dar altro titolo, che di presunzione; procurò far valere la presenza di varj magistrati nella mattina del famoso dieci agosto, intervenuti nel castello reale, onde così legalizzare le misure difensive di quella memoranda giornata. Luigi XVI anch' egli soggiunse, che di tutti i rimproveri che gli erano stati fatti, quello di aver voluto far versare il sangue del popolo, quello gli stava più a cuore. Si stamparono queste difese, e la discussione seguitò per tutto il mese. Le opinioni variavano fra la morte, la prigionia perpetua e l'appellazione al popolo.

La Spagna offerse mantenere la neutralità, purchè il processo del re forse favorevolmente terminato. Per risposta la convenzione nazionale decretò laconicamente, che fosse richiamato il suo ambasciatore a Madrid, quando riconosciuto non fosse come ministro della repubblica. Venne rigettata del pari la proposta appellazione al popolo nella sentenza di Luigi XVI, e rifiutossi di leggere una lettera dell'

ambasciatore di Spagna, durante l'appello nominale in convenzione. Luigi XVI adunque per un tanto straordinario concorso di passioni e circostanze moventi la rivoluzione, doveva finire di vivere.

Il risultato del suo giudizio nell'appello nominale fu questo: 34 voci per la morte, con sospensione variamente motivata; 2 voci per la pena di ferri; 319 per la prigionia sino alla pace, indi l'esilio; 366 voci per la pena di morte. I suoi avvocati leggono alla sbarra un di lui scritto, nel quale il re si appellava al popolo del giudicio della convenzione, e Deséize appoggiò la domanda. Tronchet fè valere i difetti di ordine; Malesherbes invocò pateticamente la sensibilità di chi ascoltava.... e chi ascoltava... Si passò all'ordine del giorno sopra tutte queste petizioni. Seguì adunque l'appello nominale, per sapere se doveva esservi una dilazione sulla esecuzione della sentenza di morte: la negativa ebbe una pluralità di 79 voti. L'abbandonato Luigi Capeto domanda finalmente una dilazione di tre giorni, un confessore e il poter liberamente vedere la sua famiglia; gli fu tutto accordato, eccetto che la dilazione.

EPOCA CLXXVII.

DECAPITAZIONE DI LUIGI XVI.

J' étais un insensé, j' étais un barbare... mais les hommes m' avaient fait roi.

Mercier (*Nov. Paris*)

1793, 21 gennaio.

In questo giorno alle ore dieci e un quarto la testa di Luigi XVI fu separata dal busto dal carnefice Sansone, col mezzo della tagliente guigliottina. Così ebbe fine la vita del prigioniero re, già pretesto e vittima di tanti differenti partiti; così terminossi nel secolo XVIII la dinastia cronologica dei monarchi *Capeti*, non senza l'intervento di avvenimenti, che pareva lo volessero pure preservare dalla morte. Non faremo qui la melanconica e riflessibilissima meditazione sulla differenza di circostanze di un successore di sessantasei re, di quell'uomo unto e coronato a Reims con tanta magnificenza ed acclamazione dei grandi e del popolo; di quel monarca potentissimo, adorato dalla nazione quasi come un Dio, che con un gesto, uno sguardo, comandava,

o beatificava chi gli stava d'intorno; di quell'essere tanto venerato e saziato di piaceri, onori e grandezze, che lo separavano per così dire dalla specie umana; non faremo, ripeto, un confronto di situazione con quell'istesso uomo che quattro aiutanti del boia spogliano quasi per forza, cui tagliano la capigliatura e legano colle corde; con quel misero, che perduta ogni lusinga di vita, o di grazia, raccapriccia sul suo destino e lotta coi manigoldi, i quali ad onta de'suoi dibattimenti ed urli disperati lo atttaccano ad un asse, lo assoggettano alla fatale *guigliottina*, e fra il rimbombo di cento tamburi battenti che affogano le sue estreme grida, è sforzato ricevere il folgoreggiante taglio di morte. La sua testa, recisa in modo orribile sotto la mascella, fu al popolo mostrata dal carnefice che lasciava sgorgare il sangue, in cui a gara più d'uno cercava temprare un dito, una penna, un fazzoletto, nel punto stesso che centomila armati andavano altamente ripetendo le grida di *viva la nazione*.

Noi non faremo un sommario del processo, o delle accuse vere o false, e delle colpe di Luigi XVI; non daremo, come a libero e indipendente scrittore potrebbesi permettere e convenire, un'analisi del suo personale carattere debole, passivo e incerto: ma ripeteremo bensì quelle profondissime parole che gli fa dire un membro della convenzione nazionale, il quale come uomo e come legisla-

tore non aveva in coscienza creduto di dargli il voto di morte: *io era un insensato, un barbaro... ma gli uomini mi hanno fatto re* .... In commemorazione di questa terribile giornata 21 gennaio fu fatta una festa repubblicana e un giuramento *di odio eterno ai re e alla monarchia*, onde allontanare dalla Francia la ripetizione del ritorno dei re, siccome in Inghilterra avvenne. Ma poichè una tale pomposa e clamorosa rimembranza, ogni anno ripetuta, ripeteva altresì una sensazione dolorosa, o melanconica almeno, sopra gli occipiti regj di tutta l'Europa: per amore della santa pace, per togliere il malaugurato esempio, e la tremenda memoria nel nuovo governo permanente, consolidato nel 99, fu soppressa.

DEFEZIONE DEL GENERALE DUMOURIER.

Periodo duodecimo della rivoluzione di Francia.

1793, 2 *aprile*. I rapidi e brillanti successi delle armate francesi si arrestarono negli ultimi giorni del febbraio (93). Le perdite da esse provate, e i rovesci delle loro imprese furono altrettanto veloci e spaventevoli ad un tratto. Il re prussiano, forse perchè mancatigli di fede i Francesi ne' segreti patti, minacciava Magonza; una burrasca disperdeva la flotta di Truguet sulle coste della Sardegna, e la

sorpresa e disfatta dei corpi avanzati francesi da Altenhoven sino alla Mosa richiamarono Dumourier dalle frontiere olandesi alla Mosa e al Reno, dove ormai erano variate le cose di guerra. I più intelligenti prevedevano digià qualche disastroso cambiamento, tanto sulla condotta di Dumourier, quanto perchè sino dall'anno scorso la convenzione nazionale aveva dimostrato il suo dispiacere per le male intelligenze sopravvenute fra i generali Custine e Kellerman. Il re di Prussia in persona coi generali Kalkreüth ed Assia-Philipsthall aveva preso d'assalto Francfort, che era assediato dai 28 novembre, e fu in questo incontro che Custine accusò di perfidia gli abitanti di Francfort; le quali accuse ripetute costarono un giorno delle grandi somme a quella mercantile cittadinanza. Il re di Prussia avanzossi dappoi per fare l'assedio di Magonza, quindi succedettero i primi sanguinosi attacchi alle batterie del forte di Cassel, e la ritirata dell'armata francese del Reno. La posizione de' Francesi alla Mosella era del pari sconcertata. Beurnonville colla sua armata, forte di 35 mila uomini circa, tentava con varie e studiate marcie di penetrare nel Trevirese per farvi un'invasione. I tempi cattivi ed i movimenti ben condotti delle armate combinate lo ritennero e lo lasciarono quasi in istato di scioglimento. Le tremende forze brittaniche, coll'oro e colle armi de' principi germanici assoldati, procura-

vano intanto di agitare, e tentavano di abbattere la nascente repubblica in tutte le forme. Sulla nuova della decapitazione di Luigi XVI, il Portogallo e la Spagna si disposero alla guerra anch'essi. L'Olanda preparata e provocata da una dichiarazione di guerra fatta al suo Statolder fè rispondere al cartello di guerra con un manifesto degli stati generali. L'elettor palatino e duca di Baviera, malgrado le rappresentazioni delle corti di Vienna e di Berlino, protesta di avere adottato la neutralità. Quanto all'Italia la Flotte era riconosciuto ministro della repubblica francese in Toscana, come Mackau in Napoli; ma in Roma fatalmente fu fatto tumulto, e successe il massacro di Baswille, da cui ebbe origine la funesta rottura colla corte di Roma. La repubblica di Venezia, invariabile nelle sue massime d'indipendenza e di neutralità, riconobbe senza ritardo la repubblica francese ricevendone l'onesto Jacob incaricato d'affari, il savio ministro plenipotenziario Francesco Noël e il nuovo stemma repubblicano; ma sventuratamente non seppe, o non volle pregiare, com'era di suo interesse e come n'era avvertita, quei ministri, il loro leale carattere e il nuovo formidabile stemma repubblicano.

A tanti nemici, a tante equivoche mosse di gabinetti neutrali, opponevano i Francesi quattro possenti armate, una al Nord, una alle Ardenne, la terza alla Mosella, un'altra al Reno. Il duca

Federico di Brunswick prese il comando del corpo di truppe a Wesel, e il principe ereditario di Orange comandava gli Olandesi. Il re di Prussia in persona era sotto Magonza con un' armata; il duca di Brunswick era al Reno; Clairfait, Hohenlohe e Beaulieu, che comandavano tre corpi d'armata austriaca, formavano una non interrotta catena dal fiume Reno sino nel ducato del Lussemburghese. Custine coll'armata francese del Reno restò allora tagliato fuori da Magonza, e la ritirata che abbiamo indicata di Beurnonville, lasciò luogo al principe di Hohenlohe di poter rinforzare il gen. Beaulieu.

Ma dall'altra parte del Nord i generali francesi, che avevano ormai portate le prime ostilità contro gli Olandesi, occupato avevano tutto il paese dall' imboccatura del fiume Roher sino a Juliers. Varj forti erano caduti; Maestrich era circondato dal gen. Miranda; e all'arrivo del Dumourier all'armata, Venloo, s. Michele, Breda e Gertruidenberg fu l'ultima impresa felice della celebre spedizione dei Francesi, da questo capitano condotti alla conquista delle Provincie unite. Il passo importantissimo e decisivo del Moerdick, era quasi sforzato: invano batterie formidabili, legni armati e truppe sceltissime difendevano le opposte sponde. La vivacità dei Francesi, la presenza del loro generale, la fiducia in lui, tutto presagiva un fortunato evento. L'Olanda era in pericolo come al tempo di Luigi XIV,

quando che al primo di marzo (93) l' impulsione celere e strepitosa degli Austriaci ad Altenhoven salvò questa repubblica per quel momento, e richiamò Dumourier ritardato per la resistente opposizione del Moerdick, da una preda opima e doviziosissima, che già era vicina a cogliersi. Ottomila Francesi circa a bella prima inopinatamente sono battuti a Duren : il secondo attacco fu vicino a Kreuznach, ove i Francesi furono di nuovo battuti, e tutti questi attacchi erano fatti dal generalissimo dell' armata austriaca, il maresciallo principe di Saxe-Coburg e dal generale Clairfait. L' ala sinistra austriaca di quest' armata condotta dal principe di Wirtemberg, attaccò un altro corpo francese ad Aquisgrana, e questa città fu liberata.

La destra marciava rapidamente verso Mastricht (3 marzo) nello stesso punto, ma la notte il gen. Miranda ne aveva già levato l' assedio, perchè nello stesso tempo il duca Federico di Brunswick coi Prussiani da lui condotti, ingrossatosi ancora colle truppe olandesi e annoveresi, sforzava i passi della Roher, e i trinceramenti francesi innalzati a Ruremonda. I Francesi erano troppo divisi per resistere a questo ben combinato piano d'attacco, erano comandati da generali indolenti, indipendenti gli uni dagli altri, e resi ormai prosuntuosi dalla loro fortuna militare; avevano poca comunicazione nei loro dispersi cantonamenti, ma soprattutto

senza piano e deboli per la lontananza fra di loro, e per conseguenza posti poco numerosi di truppe, che non erano sufficienti a coprire una linea di sì grande spazio di paese. All'incontro l'armata austriaca, e il corpo di truppe prussiane agendo di concerto e secondo un piano, aperta improvvisamente la campagna, avevano nella loro armata molta cavalleria, e cavalleria formidabilissima per disciplina e per armi. I Francesi avevano per soprappiù di svantaggio disgustate quelle provincie, e il principe di Coburg decantato per le sue campagne contro i Turchi, arrivava nelle Fiandre, preceduto da una grandissima riputazione militare, la quale non era per altro che una conseguenza di favore della corte, un tal qual nome acquistato alla battaglia di Martiniste guadagnata sui Turchi; vittoria che di dovere stava divisa col moscovita Suwarow, che aveva fatto al suo solito un macello dell'ala destra dell'inimico del principe tedesco.

Fissò il Coburg il suo quartiere generale nella liberata città di Mastricht, e l'ala sinistra dell'armata austriaca (5 detto) penetrando dalla parte di Liegi, prese quella città e i magazzini dei Francesi. Sbandata l'armata francese colla levata precipitosa dell'assedio di Mastricht, difficilmente poterono riunirsi i differenti corpi di quest' armata, i quali vennero sempre inseguiti. Gli Austriaci assaltano e prendono Tirlemont; attaccano la vanguar-

dia francese comandata dal de La-Marche, che si difende assai bene. In quell'istante giunge Dumourier, dà battaglia, attacca (16 marzo) Tirlemont a dritta e a sinistra, prende la città di viva forza, e l'attraversa, battendosi vivamente cogli Austriaci sino alle sette della mattina. Gli Austriaci ad onta di questa battaglia fanno dei movimenti importanti, e un grosso corpo delle loro truppe minacciava Namur. La battaglia di Nervinda divenne allora indispensabile. Pure i buoni militari rimproverarono a Dumourier l'aver presa la falsa posizione del principe d'Orange nel secolo passato, quando fu vinto dal maresciallo di Lussemburg. L'ala sinistra dei Francesi comandata da Miranda, invece di secondare i movimenti di Dumourier, si batte furiosamente colla dritta e col centro. L'infanteria viene due volte respinta. Egli sperava di potere ancora rinnovare la battaglia il giorno dietro, quantunque avesse perduto molta gente, onde al cader della giornata lasciò sul campo la parte vittoriosa delle sue truppe, e andò incontro all'ala sinistra di Miranda, che dopo il primo attacco infelice s'era posta in fuga. Miranda si riordinò alla meglio possibile per coprire la ritirata di Dumourier, postandosi sulle alture di s. Margarita. La diserzione, la disorganizzazione dell'armata in quell'incontro sono arrivate al colmo (20 detto). Tirlemont venne evacuato, e la retroguardia francese fu attaccata di posto in posto.

Dumourier diede un'altra battaglia a Lovanio (22 detto) che fu ostinata e sanguinosa, ma attaccato da tutte le parti dagli Austriaci, fu costretto evacuare Lovanio, ritirarsi a Brusselles, indi abbandonare la montagna di Ferro (28 detto). Cadono frattanto Anversa e Mons : Brusselles e Tournay sono abbandonati in questa posizione militare tanto critica per le frontiere francesi. A quest'epoca Dumourier comincia i suoi maneggi segreti (1 aprile) col principe di Coburg. Dopo una segreta conferenza seco avuta portossi alla testa della sua armata: parlò, dichiarossi per la costituzione 1791 e per la monarchia, minacciando marciare sopra Parigi; fa arrestare in seguito i nuovi commissarj, fra i quali Camus, mandati dalla convenzione nazionale all'armata per pacificare i di lui disgusti e riordinar gli affari; fè arrestare del pari il ministro della guerra, il generale Beurnonville, che lo consigliava a rassegnarsi, e li fece consegnare tutti alle forze imperiali, daddove sono distribuiti in varie fortezze, onde trassero quattro anni circa di duro e noioso carcere. Vi sono delle ragioni per credere che questo brillante e sleale generale non fosse veramente persuaso di farsi traditore e separarsi dall'ubbidienza che doveva alla convenzione nazionale, se non che dopo aver risaputo le minacce e le ingiurie del terribile Marat, fatte nel di lei seno contro di lui;

ed ei non ignorava che il tribunale rivoluzionario era ormai organizzato.

Cercò egli quindi sedurre l'armata e le frontiere del Nord, ma l'armata sdegnata dal tradimento resistette alle seduzioni. Courtray e Tournay si rendono a discrezione: Breda e Gertruidemberg erano state evacuate per ordine di Dumourier; i magazzini vengono traditi e abbandonati agl'imperiali; e per maggiormente paralizzare le forze francesi, fu pubblicato dal loro generale un armistizio fra le due armate e un proclama (2 detto) d'invito ai Francesi a nome del principe di Coburg per la costituzione del 91, prodigando il generalissimo tedesco in questo manifesto gran lodi sopra il traditore, da esso chiamato il *suo fratello d'armi*, l'illustre Dumourier. L'armata irritossi, e la di lei avversione al tradimento chiaramente si espresse con minaccioso silenzio. Dumourier si trovò allora in pericolo, e rifugiossi con pochi seguaci nel campo austriaco, mettendo in salvo la vita e morendo all'onore. Un principe, quantunque sovrano ecclesiastico (l'arciduca Massimiliano), ma che era stato soldato, sdegnò accordargli asilo in una piccola città de' suoi stati.

Disgrazie militari della Francia.

1793, *9 aprile*. Dampierre rimpiazzò il fuggiasco generale in capo dell'armata francese; lasciò il campo di Maulde, e ritirossi a Valenciennes. Il secondo proclama di Coburg, che rivocava quello anteriore della giornata dei 5, porse fine alla tregua fra i due campi (15 detto); e i posti francesi sono vivamente attaccati. Le truppe che si sono ritirate dalle frontiere olandesi abbandonate, e da quelle de' Paesi bassi austriaci ricuperate, vanno formando il campo di Dampierre, il quale eseguisce un' operazione giudicata ardita e sapiente. Sulle mosse degli Austriaci dirette verso Condé e Valenciennes, il generale francese marcia rapidamente e riacquista il campo di Famars, famoso fino dai tempi di Cesare. Il principe di Coburg faceva dei movimenti per cominciare le grandi operazioni militari. Il generale Clairfait comandava un corpo di Austriaci e di Prussiani; il duca di Yorch un altro d'Inglesi e di Annoveresi, e il principe ereditario di Orange comandava gli Olandesi.

L'unione formidabile dei coalizzati è celebrata in questa giornata, occupando Bavay, e cominciando l'assedio di Condé. Le batterie francesi di Valenciennes sono prese dopo un combattimento sulle alture di quella città, ed i Francesi sono anche slog-

giati dal bosco di Raismes. Coburg si accampa a Quievrain, nel tempo che Clairfait occupando l'attenzione dei nemici dalla parte di Maubeuge, teneva in iscacco un picciolo campo francese trincerato lungo la Sambra, tra Maubeuge e Roussi. La battaglia di Valenciennes (24 detto) successe a questi movimenti. Dampierre con questa sanguinosa azione tentò riprendere, sebbene invano, le alture che dominavano la città; ma dopo di questa battaglia Condé perdette ogni comunicazione coll'armata francese. Ne arrischiò un'altra Dampierre (31 aprile) con attacco impetuoso per liberar Condé, e questa impresa fu fatta di concerto dal general francese, sortito dal suo campo di Famars, con quello che comandava l'armata dell'Ardenne; ma la cavalleria austriaca copiosa e ben condotta impedì l'effetto di quest'operazione. L'azione seguì fra Valenciennes e Condé; essa fu costosissima ad ambe le parti. I Francesi battuti ritornarono nel loro campo, continuandosi per altro gli attacchi e gli affari di posto sopra tutta la linea da Maubeuge sino a Dunquerken.

Tutto tentava il vivace generale francese per isloggiare le truppe alleate dal bosco di Vicogne, e portar soccorso a Condé. Presentò la battaglia un'altra volta: il combattimento durò sino alla notte, dalle 8 della mattina senza ottenere l'intento, e l'intrepido Dampierre venne ucciso da un colpo di

cannone. Il generale La-Marche prese allora il comando *pro-interim*. Ma pochi giorni dopo, questo capitano colla battaglia di Famars venne sforzato nel suo campo dagli alleati, i quali lo attaccarono allo spuntare del giorno, superando le batterie e i ridotti. I Francesi perdettero varj cannoni, e furono inseguiti sino sotto Bouchain. Abbandonarono la notte anco il famoso campo di Ansin col maggior segreto: il posto d'Orchies venne parimente sforzato dagli Olandesi, e in questa forma l' importante campo di Famars, celebre per la superba posizione del maresciallo di Villars al principio del secolo, trovossi occupato dalla grande armata combinata. Il generale La-Marche, solo a Denain, potè raccogliere l' armata francese, e gl' inimici andarono a stringere Valenciennes, assicurandosi del campo così detto di *Cesare*, minacciando nello stesso tempo Landrecy, Maubeuge e Cambray.

Dichiarazione di guerra della Francia alla Gran-Brettagna e all' Olanda.

1793, 1 *febbraio*. Ormai negli atti pubblici dopo la morte di Luigi XVI, la convenzione nazionale aveva decretato che si portasse la data coll'*era* della repubblica francese, e nello stesso tempo aveva essa dichiarata la guerra al re d'Inghilterra e allo Statolder di Olanda. Brissot ne aveva esposti i mo-

tivi, i quali consistevano nel richiamo di lord Gower; 2 nel congedo al ministro francese Chauvelin; 3 nella negativa di riconoscere la repubblica; 4 nel *bill* contro i forestieri (*aliens bill*), che in effetto riguardava solamente i francesi patrioti; 5 nella protezione aperta agli emigrati. Aveva innoltre incaricato il potere esecutivo di trar vendetta strepitosa sopra l'affare di Ugo Basswille incaricato degli affari della repubblica francese a Roma, ucciso in un tumulto. Oltre di ciò si era riunito il paese di Nizza sotto il nome di dipartimento delle Alpi marittime. Il Portogallo e la Spagna s'erano in questi momenti disposte anch' esse alla guerra. Tali erano le mosse esterne della politica: lo spirito interno pubblico era agitato in varie forme.

Controrivoluzione della Vandea.

La fazione de' realisti, il fanatismo de' religionarj, l'eccessivo zelo e l'interesse dei preti suscitarono finalmente l'esplosione generale della famosa controrivoluzione della Vandea, che comunicossi dappoi nei dipartimenti dell'Isle e Vilaine, Maine e Loira. Gensonné e Gallois, commissarj civili mandati nella Vandea, avevano nel loro rapporto attribuita l'origine di questa controrivoluzione alla dissensione dei preti giurati e non giurati; alla cieca fiducia del popolo ne' suoi curati; ad uno zelo

troppo riscaldato di que' religionarj, dagli oppositori provocato di troppo; alla ipocrisia di alcuni che col velo della religione coprivano delle viste e delle misure più interessate, e più da essi affezionate. Que' commissarj avevano adunque sino da que' primi moti sconsigliata la guerra e ogni specie di misura vigorosa; anzi piuttosto suggerito avevano dolcezza, prudenza e istruzione. Ma il funesto piano di suscitare in Francia la guerra civile era digià preso e a Londra e a Parigi dal gabinetto nemico e dagli anarchisti interni; e quelle buone e valorose popolazioni, e quelle belle e ricche campagne furono sino all'arrivo del repubblicano Hoche il teatro orribile d'un' accannita e distruttrice guerra; guerra solamente dal general Brune sedata e terminata del tutto. Questa era la sola guerra che avrebbe, per così dire, potuto spezzare la nazione francese in due popoli, in due religioni e in due governi.

I rivoltati si dichiarano adunque *realisti*. Una delle loro armate si chiamò la *cattolica*: ex-nobili, servi, guarda-cacce de' signori, contrabbandieri, emigrati rientrati, contadini, preti eccitatori e uomini fanatici di tutte le specie si organizzarono in divisioni militari, e si avanzaróno fino verso Saumur. L'imperizia de' primi generali della repubblica procurò ai *vandeisti* risorse contro-rivoluzionarie d'ogni sorta. I sotterranei, le selve, le paludi erano i campi di guerra, dove l'idra sempre rinascente della

contro-rivoluzione si mostrava feroce e minacciosa. Nantes stessa fu in gran pericolo; quindi moltissime e di vario successo furono le azioni sanguinose colle guardie nazionali di que' dipartimenti e delle comuni fedeli al sistema repubblicano. La città d'Orleans perfino fomentata internamente (marzo 93) ed insorta, venne dichiarata in istato di ribellione.

TRIBUNALE RIVOLUZIONARIO.

Periodo decimoterzo della rivoluzione di Francia.

1793, 2 *marzo*. In questa giornata venne decretato il tribunale rivoluzionario, d' onde ebbe principio *il regno del terrore*. Dopo la morte del re, le turbolenze interne erano funestamente moltiplicate. Dopo la defezione di Dumourier, il partito *orleanista* si abbassò. Marat aveva antecedentemente predetto che quel generale emigrerebbe. Orleans venne decretato d' accusa (13 aprile) dal partito dei *giacobini* e dei *cordelieri*. I repubblicani, che non erano *orleanisti*, nè *maratisti*, denunciarono Marat lo stesso giorno come capo di cospirazioni. Marat aveva il popolaccio per se, e certi giornali cinici, sanguinarj e incendiarj che inebbriavano la moltitudine e una gran parte di repubblicani ardenti, ma innocenti. Hébert componeva il più famoso in quel genere: e quel giornale, e il suo par-

tito, e il giornalista, con violenza e furore popolare liberarono dall'accusa Marat, e cagionarono il suo scandaloso trionfo. Vergniaud, Isnard e varj deputati eloquenti della Gironda invano si opposero all'anarchia: furono anch'essi qualificati come fazione detta dei *girondisti*, e vennero dappoi oppressi. Finalmente il famoso *comitato di salute pubblica* si eresse (*6* aprile). Era esso composto di nove membri deliberanti in segreto, e invigilanti il consiglio esecutivo, con facoltà di annullare gli ordini, e prendere misure efficaci di difesa interna ed esterna. Questo tribunale, in cui risiedeva ed era concentrata esclusivamente tutta la forza pubblica, era sempre coperto da soggetti non solamente giacobini, ma *montagnardi*, cioè dai primi predicatori del terrore: misura spaventevole, ma salutare in que'momenti; misura crudele, ma che ha preservato quella forma di governo, e tanti prodigj ha operato. Non pertanto alcuni uomini di stato formarono un problema, se indipendentemente dalle valorose armate francesi le misure del *terrorismo* abbiano salvata la Francia.

Un decreto di quel comitato ordinò che tutti gl'individui *Borboni*, eccettuati i detenuti al Tempio, fossero sul fatto trasportati a Marsiglia in arresto, sotto la responsabilità dei corpi amministrativi; e sulla proposizione del principe di Coburg di ristabilire l'antica costituzione, ne fece un altro

(13 aprile), con cui la nazione francese dichiarava che non si frammischierebbe in alcun modo nel governo delle potenze straniere, ma che si sarebbe sepolta sotto le sue ruine piuttosto che soffrire un' influenza forestiera nella creazione d'una costituzione ch' essa voleva darsi; quindi pena di morte venne prescritta contro chi proponesse trattare cogli inimici, che non avessero solennemente riconosciuta l'indipendenza della nazione, la sovranità, l'indivisibilità della repubblica, fondata sulla libertà ed eguaglianza. Si dichiarano inoltre i diritti dell'uomo in 29 articoli, e questo libro terribile, e variamente spiegato e comentato in que' momenti, propagò un estremo ardore ed entusiasmo. Cordocet aveva presentato alla convenzione nazionale un atto costituzionale, che fu rigettato dai giacobini. Generalmente dal partito disorganizzatore non amavasi gran fatto un ritorno in qualche forma all'ordine, e fra i partiti torreggiava quello della *montagna*, formato da alcuni uomini del carattere il più ardente, il più pronunziato, ed erano coloro che nella sala della convenzione nazionale stavano seduti nelle panche, o gradini superiori, d'onde avevano preso quella denominazione. Questa fazione adunque formò un delitto al comitato costituzionale di aver proposto due camere, e ne perseguitò a morte i principali membri. Così del pari indicarono i partiti dei *girondisti*, *brissotisti*, *federalisti*, ed altre fazioni,

anco immaginarie, dal partito de' *giacobini* con aspra guerra attaccate.

Nulla vi sarà stato forse di vero in queste imputazioni; ma ciò che giova nello studio di questa storia riflettere, si è che appunto questi stessi deputati, che furono poi sagrificati ai 31 maggio, uomini tanto distinti pe' loro talenti, erano quegli stessi che nell'assemblea legislativa avevano col loro credito e influenza popolare così male a proposito rovesciata la costituzione monarchica del 91; e quelli che avevano preparata e decisa la giornata 10 agosto 92, soccombettero tristamente del pari nel 93 ai medesimi raggiri, alle medesime cabale offensive, ai colpi stessi, dei quali si erano essi serviti per determinare la caduta di Luigi XVI.

Giornata del 31 maggio 93.

Il principio della democrazia *non solo si corrompe allorchè si perde lo spirito d'*eguaglianza, *ma anco allora che si prende lo spirito d'* eguaglianza estrema. *Poichè in quel punto non potendo il popolo sopportare l'autorità ch'egli stesso confida, vuol fare tutto da se; imprende di deliberare in luogo del senato, di eseguire invece dei magistrati, e di spogliare tutti i giudici. Non può esistere allora nella repubblica virtù alcuna... Cade il popolo in questa calamità, quando coloro, cui presta fiducia, vo-*

lendo nascondergli la loro propria corruzione, *procurano di* corromperlo; *e perchè non s'accorga della loro ambizione, lo stordiscono, non facendo che parlargli della sua grandezza*. Montesquieu (*Spirito delle leggi lib. 8, cap. 2*) spiegando questo teorema, non prevedeva d'essere il profeta della rivoluzione del 93 e del 94 in Francia ed altri luoghi. Servendosi adunque dell'ipocrita maschera politica in nome del *popolo sovrano*, invocando la di lui *maestosa attitudine* per ischiacciare, col pretesto di *salute pubblica*, i loro privati rivali in possanza, alcuni nomi illustri della *montagna*, uno dopo l'altro prendendo il freno dell'opinione pubblica, la mossero con mille suste a modo loro, finchè cadettero tutti dinanzi la dispotica influenza della comune di Parigi sempre armata, sempre in istato d'insurrezione, e sopra la quale modestissimamente regnava Robespierre, il fondatore del *regno del terrore*. Egli fu che decretar fece in permanenza la *guigliottina*; egli fu che rinnovar fece le tremende visite domiciliarie notturne; che moltiplicò gli arresti arbitrarj; egli fu che fece decretare la Francia in rivoluzione sino alla pace; che organizzar fece un'armata rivoluzionaria ambulante, la quale al suo seguito trascinava anch'essa una *guigliottina*; che ordinò l'arresto di tutti i sospetti; che investì il comitato di salute pubblica del potere di far arrestare i membri della convenzion nazionale, e che

col mezzo de' suoi denunziatori, de' suoi giudici, e di *mastro Sansone* fè dare a tutto Parigi il sanguinoso spettacolo, quasi per ogni decade, di più di venti teste tagliate al giorno, e ciò per più d'un anno. Egli fu finalmente che organizzò la giornata del 31 maggio, che fè assediare da varie migliaia d'armati la convenzione nazionale radunata, la fè circondare coll'artiglieria, nel tempo che le campane sonavano a martello, e il cannone si tirava in segnale d'allarme. In quell'incontro i convenzionalisti si mostrarono, è vero, degni del loro carattere col loro contegno, ma non tardossi a chiedere da una illegale autorità, cioè da una deputazione dei comitati rivoluzionarj delle sezioni della comune di Parigi, l'arresto di cento sedici deputati nazionali, ed ebbesi dalla convenzione la troppo facile timidità di abbandonarli alla scure, decretando il loro arresto.

Ventidue de' più rinomati, accusati di complicità con Dumourier e co'coalizzati, salirono il palco di morte, e 73 altri restarono imprigionati fino all'epoca del supplizio di Robespierre. Henriot, di lui liberto affidato, comandante la guardia nazionale di Parigi, fu l'organizzatore e il direttore di questo attentato. Così dinanzi a lui parimente cadettero, da lì a non molto, anco i principali rivali di sua fama e possanza, fra i quali il celebre Danton, Fabre d'Eglantine, il cappuccino Chabot, Anacarsi Klootz,

Camillo des Moulins, ed altri uomini o per dottrina, o per virtù e riputazione illustri. Così disparvero dinanzi agli occhi di quell'idolo popolare, perchè invisi o sospetti; i quali tutti accusati ed oppressi, con più, o meno di grandezza d'animo, ilarità di volto e franchezza di spirito, montarono sulla fatale *guigliottina*.

Pericolosa situazione militare e politica della Francia.

1793. Abbiamo a suo luogo osservato la critica posizione dell'armata francese del Nord dopo la diserzione di Dumourier, la morte di Dampierre, e la disfatta del gen. Lamarche. E maggiormente ancora peggiorò quella posizione per la caduta di Valenciennes, superbamente per altro difesa dal gen. Ferrand, non che per la resa di Condé, Landrecy ed altre fortezze minori. Coburg spingeva sempre più la massa delle forze all'ultima linea di difesa su quella frontiera: le Quesnoy e Maubeuge erano minacciate d'assedio, e Cambrai interamente bloccata e bombardata. L'armata combinata aveva passato la Schelda dirimpetto i Francesi. Houchard gen. in capo dell'armata del Nord stavasi organizzando e temporeggiando vicino a Douay, nel tempo che il duca di Yorck, dopo di avere sforzato coi suoi Assiani, Inglesi e Annoveresi il campo francese di

Ghyvelde, che serviva a coprire la Fiandra marittima, avido di gloria andava colla sua armata separata all' impresa di Dunkerquen, e le truppe leggere de' coalizzati si spandevano colle loro incursioni perfino nella Piccardia e verso Laon, come ai tempi disgraziati della Francia nella guerra di successione.

I generali repubblicani Hoche e Jourdan, i quali cominciavano ormai a distinguersi nella carriera militare, difendevano Dunkerquen e il campo di Hondscootte con sommo vigore, e attaccavano con vantaggio le truppe inglesi. La caduta del generale in capo Houchard ripete la sua origine dalle accuse fattegli fino da quel tempo (*vedi* Rousselin *Storia di* Hoche) per non aver contribuito in quell'occasione alla distruzione dell'inimico. Venne accusato di esser restato nel suo campo senza dar segno di vita tre giorni, nel tempo che quei due guerrieri inseguivano le truppe combinate. Al Reno, Magonza (maggio 93) era vivamente assediata, e ferocemente difesa: due rappresentanti del popolo, misura ancor questa rivoluzionaria, come *legati a latere* del terribile comitato di salute pubblica, vi si erano racchiusi, ed opponevano vigorosa resistenza al re di Prussia e a tanti generali e principi dell' impero che ne stringevano l' assedio. L' armata prussiana erasi aumentata coi numerosi contingenti del corpo germanico, il quale finalmente anch' esso ave-

va dichiarato la guerra alla Francia. Landau rimase allora bloccata dall'armata austriaca comandata dal generale Würmser, e Custine che comandava l'armata francese del Reno, accampata e di dietro e dinanzi le linee di Weissemburg e Leütemburg, tentò invano una battaglia decisiva (18 maggio) verso Rhinzabern, sperando liberare Magonza; ma non combinandosi perfettamente nei punti d'attacco, le colonne francesi ritornarono nei loro campi e posti. Poco dopo la guarnigione di Magonza fece quella strepitosa sortita, con cui sorprese il campo prussiano a Marienbohrn, ove varj principi e generali sono stati sul punto d'esser fatti prigionieri: la preda, il massacro e la confusione furono considerabili.

Beauharnais successe a Custine nel comando. Ordinò egli un movimento generale che gli doveva facilitare le comunicazioni coll'armata della Mosella, e nello stesso tempo sperava disimpegnar Magonza. Presentò (22 maggio) una vivissima battaglia, ma l'oggetto non venne esaurito, e dopo un combattimento di 24 ore non osarono i Francesi ritentare il progettato attacco pel giorno seguente, poichè riseppero la nuova della resa di Magonza. L'armata francese del Reno ritirossi dietro le linee, dove fu (agosto 93) varie volte dagli alleati vivamente attaccata con battaglie indecise. Ivi poterono i Fran-

cesi mantenersi sino alli 13 di ottobre, nel qual giorno successe la presa delle linee.

L'armata della Mosella per la resa di Magonza, e il blocco di Laudau dovette anch' essa evacuare il ducato di Due-ponti, che fino dal febbraio 93 teneva occupato. Il duca regnante accusato di perfidia dai Francesi, con somma difficoltà aveva sfuggito di esser colto da essi.

Dalla parte dei Pirenei la guerra era digià principiata, e gli Spagnuoli erano entrati in Francia con felici progressi, specialmente dalla parte di Perpignano.

Tale era la piega disgraziata e pericolosa delle posizioni militari sulle frontiere francesi, nel tempo che la contro-rivoluzione della Vandea sempre più dilatavasi, e che il mezzogiorno della repubblica postosi in insurrezione minacciava una confederazione, che doveva, dicesi, formare una repubblica meridionale, o per meglio dire dovevasi preparare il regno pel picciolo Luigi XVII, a nome del quale spargevansi manifesti, ed alzavasi lo stendardo segale.

L'armata repubblicana era stata battuta nella Vandea dai realisti a Vigé. Beysser, Canclaux, Biron, Ronsin, Westermann (l'eroe popolare dei senza-calzoni della giornata del 10 agosto), Rossignol, ed altri generali più o meno capaci, erano impegnati a difendersi dalle truppe contro-rivolu-

zionarie che sortivano, per così dire, dalla terra come i denti seminati da Cadmo, dovevano combatterle, vincerle e sloggiarle dalle due rive del Loira; impresa difficile in se stessa, e tanto più allora, quanto che quei generali non avevano preso un gran piano, mancavano di mezzi, e facevano una guerra civile troppo feroce per trovare concerto fra di loro, e intelligenze nel paese.

Il Calvados, e il dipartimento dove giace Lione eransi posti in insurrezione. Lione nelle sue mura racchiudeva una brillante armata di guardie nazionali: essa non respirava che vendetta dei massacri di Parigi, e desio di rimettere un re sul trono. Portaronsi rapidamente allora con un'armata sotto le sue mura il rappresentante Dubois Grancé, e il generale Doppet, per isolare quella importantissima città dai soccorsi dei popoli meridionali della Francia, e dall' unione che tenevasi concertata colle truppe piemontesi, e dalle intelligenze tenute coi realisti, e col principe di Condé. Tolone e Marsiglia insorgono allora per disimpegnare Lione, e i Marsigliesi combattono a quest' effetto. Anzi Tolone (25 agosto 93) apre le porte agli Inglesi e agli Spagnuoli che colla loro flotta occuparono il porto, chiamati ivi dalle municipalità, e dai contro-rivoluzionarj realisti. Quasi tutta la flotta ancorata de' Francesi, i magazzini navali, e l'arsenale vengono consegnati agli inimici della repubblica e della Francia.

L'ammiraglio Hood sparse un manifesto, e prese possesso di tutto a nome del fanciullo Luigi XVII, racchiuso e guardato a vista nella prigione del Tempio.

La città di Parigi istessa era in fermento. La comune tenevasi, per così dire, in istato d'insurrezione permanente, e paralizzava le misure in grande della convenzione nazionale: il comitato di salute pubblica regnava sopra di tutti, e provvedeva a tutto col terrore. Robespierre dirigeva la repubblica come mastro Sansone si serviva giornalmente della manovella della *guigliottina*, e questi due uomini trovavansi in allora sciaguratamente occupatissimi nelle loro funzioni. A tanti mali sulle frontiere invase della Francia, a tante turbolenze interne, alle guerre civili rinascenti, alla tirannia del governo rivoluzionario regnante si aggiungevano nuove disgrazie politiche.

Napoli dichiarò la guerra, e congedò il ministro Mackau, ministro di già riconosciuto della repubblica; il re Ferdinando unì truppe e vascelli, e mandolli a rinforzare la flotta inglese e l'armata di truppe piemontesi, spagnuole ed inglesi che sotto gli ordini del gen. Ohara occupavano Tolone. La Toscana fu sforzata anch' essa ad entrare in questa lega. Livorno, Genova, e la Riviera non potevano più liberamente comunicare, e portare provvigioni e biade nella Francia. Tutte le potenze

ze italiane erano spinte ad entrare nella grande coalizione o dalle minacce dell' Austria irritata, o dalla violenza con cui agiva la Gran Brettagna in oro e in navi possente.

Perdita delle linee francesi nell'Alsazia.

1793, 13 *ottobre*. I movimenti delle armate di Kalkreüth e Knobelsdorff generali prussiani avevano tenuto in iscacco l'armata francese della Mosella lungo le sponde della Saare. Non erano peranco stati concepiti que' vasti piani di attacco, degni della possanza, indole, e genio della nazione francese: le operazioni de' suoi generali non erano che attacchi parziali, insufficienti, talvolta, ad un oggetto qualunque d'importanza, e per conseguenza inutilmente sanguinosi. Que' comandanti vengono censurati dagl' intelligenti di mestiere siccome capitani, i quali non facessero che una guerra d'imitazione, seguitando il nemico ove si presentasse, e senza avere alcun piano d'impresa.

Il duca di Brunswick, e il principe di Hohenlohe minacciavano colle loro marcie il disegno di penetrare nelle gole verso il fianco di Weissemburg, e sloggiare l'armata francese del Reno dalle linee. Intanto il generale Würmser alla punta del giorno le attaccò in ordine di battaglia: il duca di Brunswick inquietava dal suo lato con un corpo consi-

derabile, e il principe di Waldeck avendo passato il Reno con novemila uomini al disopra di Lauteburg attaccava dal suo canto alle spalle i Francesi, i quali assaliti da tre parti, combattendo, e credendosi traditi, precipitosamente abbandonarono le celebri linee, ritirandosi dietro Zabern (Saverna), per tenere, col passo aperto per Pfalz-zabern, libera la comunicazione coll'armata della Mosella. Aggiungasi a tutto ciò che attaccati i Francesi anco alle spalle, la metà dell'armata non sapeva come regolarsi, non avendo l'ordine de' suoi capi, onde ciascun corpo agiva parzialmente, e non vedendosi circondato si ritirava, come abbiam detto, a Saverna. Colà ritirati rimasero sino quasi al decembre 93. L'Alsazia bassa fu invasa dagli Austriaci: l'imponente città e piazza di Strasburg fu minacciata d'assedio, e il Forte-Luigi fu conquistato.

MISURE RIVOLUZIONARIE.

In queste circostanze pericolose, la convenzione nazionale non disperò della repubblica. Era massime in questi frangenti soccorsa dallo spirito pubblico d'indipendenza e orgoglio nazionale, il quale sdegnando ricevere la legge dagli stranieri, ubbidiva ciecamente alle misure rivoluzionarie, che il dispotico comitato di salute pubblica prescriveva. Le risorse della nazione ignorate dai gabinetti nemici,

somministravano una forza immensa, e il terrore la dirigeva con sapienza e consiglio alla difesa del nuovo sistema. I colpi tremendi adunque vibrati dal comitato di salute pubblica posero la Francia nel massimo punto di riscaldo contro i coalizzati e contro i re, e ritrovossi indotta nella situazione da non potersi giammai ritrarre dal passo rivoluzionario che aveva fatto.

Fu chiamato il popolo francese, ed intervenne alla gran dieta col mezzo de' commissarj delle assemblee primarie di tutti i dipartimenti: si congregarono alla decretata *festa* della *unità* e *indivisibilità* della repubblica francese, in cui venne accettata la nuova e rapidamente composta costituzione, e questa accettazione fu fatta a nome delle 44 mila comunità che allora componevano la nazione. Moltiplici riti, copiati dall'antico, e singolari cerimonie per l'*era* nostra affatto nuove in questa festa si usarono. Sorrisero i Francesi stessi a queste cerimonie, e le schernirono idiotamente gli stupidi governanti dei popoli inimici alla lettura della relazione di quelle feste, nelle quali l' umor gaio e la brillante fantasia della nazione originalmente primeggiavano. Ma quando nell'entusiasmo di queste feste che sublimarono l'orgoglio e la possanza del popolo francese sortì il decreto della convenzione per la *levata in massa della nazione*, e che stabilite vennero le tre requisizioni generali,

per le quali reclutaronsi allegramente trecento e più mila giovani guerrieri, che andarono ad ingrossare le quattordici armate terrestri repubblicane, la speranza di conquistare la Francia, o di *polonizzarla* (come allora inventossi lo scandaloso vocabolo, e spiegossene il valore) fu abbandonata, e la pallida dissimulazione sforzossi invano ne' gabinetti a diminuire i calcoli di un così formidabile risultato.

L'odio contro i re era sempre più fomentato cogli scritti e colle misure rivoluzionarie. I sepolcri dei monarchi francesi a s. Dionigi, e le loro tombe o monumenti sparsi nei dipartimenti erano stati distrutti prima ancora della giornata famosa dei 10 agosto, e in quest'anno (2 agosto 93) Maria Antonietta regina venne tradotta dinanzi il tribunale rivoluzionario, e consegnata alla castellaneria. Fino da quel punto prevedendosi ch'era premeditato il di lei supplizio, la sua persona era digià posta in orrore appresso il popolo, siccome la causa principale delle di lui disgrazie militari, e delle di lui sofferenze attuali. Si voleva con questo nuovo supplizio spargere il sangue regale, per così dire, sopra un popolo intero, e insanguinarlo irreconciliabilmente colle potenze belligeranti, eternando, s'era possibile, la lunga ed ostinata guerra.

La guerra civile era con vigore trattata, e con misure rivoluzionarie condotta. Lione stretta vivamente e bombardata cadette, e subì punizione acer-

bissima ; fu quasi diroccata , e per umiliarla fu cambiato persino il suo nome in quello di *comune liberata*. Couthon, il commissario del comitato, fè giudicar militarmente più di duemila cittadini , e furono fucilati , o distrutti a colpi di cannone in massa i di lei più pronunziati difensori , o gli abitanti realisti , e non furono poche centinaia le vittime immolate in quest' incontro. La guerra iera dichiarata con rigore ai ricchi e ai negozianti , contro i quali erasi inventato il nuovo delitto del *negoziantismo*. Marsiglia fu del pari ricuperata.

Un assedio ancora più formidabile preparavasi per Tolone , e nella guerra atrocissima e sempre rinascente della Vandea fecesi una guerra attiva , ma crudele. Il popolo di campagna , i coltivatori , e gli abitanti delle picciole comuni venivano in questo frattempo politicamente associati al pericolo , al destino , alle speranze della repubblica colla distribuzione de' beni nazionali , di quelli del clero e de' principali emigrati , o de' proscritti , venduti ai particolari a picciole , o mediocri quantità , aumentando così il numero de' possidenti , i quali avevano interesse alla conservazione della repubblica nell' interesse dei loro possessi , e facilmente offrivano e doni patriotici di ogni specie , e guerrieri volontarj alle armate.

L' interno era governato con un regime di terrore inesprimibile : le misure d' impedire i tradimenti

militari, le corrispondenze cogli stranieri, o cogli emigrati, le collusioni, o arbitrj dei generali delle armate, la mancanza del denaro, il credito della carta monetata, o *assegnati* introdotti, tutto era garantito coll'alternativa della morte. Il terrore era stato posto, secondo la frase d'allora, *all'ordine del giorno*.

Il tribunale rivoluzionario faceva sparire le teste più insigni che avevano figurato nell'istoria degli ultimi due regni: le coscienze, per così dire, di tutti furono esaminate; si rivangarono i delitti contro la nazione, o imputati per tali fino dal tempo che questa nazione non aveva spiegata la sua volontà, o che la prima costituzione non aveva allora impedito. Così perirono sul palco il famoso d'Estaing rinomato nella guerra d'America, il maresciallo di Noailles, e tanti altri notissimi nomi, fra i quali l'illustre Malesherbes, il più illibato ministro di stato della sua età, l'uomo onorato dal rispetto di G. G. Rousseau, il volontario difensore del suo antico padrone: come traditori del popolo, questi e le loro famiglie ritrovarono la morte così accusati, così sentenziati; anzi al loro canto, e trascinati nella medesima ignobile carretta, per falsa ostentazione di giustizia ed eguaglianza, andavano a lasciare la loro testa varj preti non giurati, parrucchieri, ed emigrati rientrati o per disperazione, o per sentimento, e persino de' carbonai, accusati

e convinti di avere attentato contro la nazione; delitto e apposizione di delitto che si diramava e interpretava in gran varietà di colpe, punite del pari da un tribunale che non voleva che teste e confische. Marat lo aveva detto, e molti di quel partito lo avevano ripetuto, e tanti altri approvato esser cosa dura bensì, ma politica, che dugentomila teste, giudicate necessarie per istabilire le basi fondamentali della repubblica, dovessero saltare col *ferro della figlia del dottore*: così veniva con barbara facezia chiamata la *guigliottina*, invenzione meccanica prodotta in quegli ultimi tempi dal dottor *Guillottin*.

Per colmo delle stravaganze del destino, in compagnia di tante vittime videsi condotta sul palco di morte, urlando e singhiozzando, e dibattendosi fra i carnefici, la voluttuosa favorita di Luigi XV, la contessa dù Barry! . .

Finalmente su quel palco di morte portò la sua testa anche il duca d'Orleans, digià ribattezzatosi democraticamente col nome d'*Eguaglianza*. Portovvi la sua testa per non avere avuto il talento di porvi sopra una corona. Così perì quel principe del primo ramo del sangue dei re francesi, principe malcontento della corte, e divenuto democratico per minacciarla e farle paura. Erasi egli formato un partito coll'influenza del suo rango, e colla diffusione del suo denaro; ma questo partito pagato col suo oro, e formato col suo nome, non era da lui

diretto per mancanza di capacità di governarlo. Fu debole, voluttuoso, oscuro e ignobile, avaro e prodigo nello stesso tempo, senza essere nè capo di fazione, ne ribelle alla repubblica; di maniera che accusato da tutti i partiti non potè esser convinto di cosa alcuna, nè puossi veramente definire qual fosse la sua intenzione particolare, la quale dopo aver letto ciò che ne dicono di lui gli storici, è ancora un problema. Orleans, come principe, mostrossi indegno della sua dignità; come deputato non si distinse nè col consiglio, nè coll'eloquenza. Il lettore si rammenterà com' egli era stato guerriero alla battaglia di Ouessant, e come fosse stato coraggioso nell'intrapreso aereo suo viaggio. Come consanguineo poi del re, fu crudo e barbaro, poichè volle la sua morte; e come crudo e come barbaro fu dalle tribune fischiato. Solo sulla carretta funebre fermo e impavido mostrossi; ma alcuni vogliono che anco alloraquando mostrossi fermo e impavido al cospetto della morte, lo fosse, perchè ritrovavasi totalmente ubbriacato dal vino.

Campagna alla Mosella contro i Prussiani.

1793, *16 settembre.* L' armata francese della Mosella aveva evacuato nei mesi scorsi il ducato dei Due-ponti, e s'era ritirata nei suoi antichi posti di Hornbach, Blicastel, Saar-Louis, Limbach, ec.,

onde proteggere le frontiere francesi da Bitsche fino a Longwi.

Alla punta del giorno (14 settembre 93) sortiti i Francesi dal loro campo di Schweigen, fecero un attacco generale sopra tutta la linea prussiana da Pirmasens fino a Neukirchen. Su questi due posti l'attacco fu veramente serio: gli altri furono semplici cannonamenti, e si mostravano i corpi senza impegnarli. Il posto avanzato francese di Rumschweiller parve che positivamente volesse impegnare un'azione più seria. Il general Moreau aveva attaccato vivamente, e battuto la vanguardia prussiana con molto impeto, spingendola sino a Pirmasens. Il duca di Brunswick li tenne a bada sino all'arrivo del Kalkreüth, che li colse per fianco, e del principe di Baden, che doveva circondare un'ala dell'armata francese. Questo movimento li pose in disordine. Allora il duca, padrone del terreno, potè a suo talento svilupparsi, e in quattro ore guadagnò la battaglia. Dopo questa giornata, le due armate ripresero le loro antiche posizioni. Il duca di Brunswick non giudicò a proposito spingere più oltre. Un poco dopo, le evoluzioni del Kalkreüth e del Knobelsdorff, con varie manovre eseguite, ma contrastate da vivacissimi combattimenti, obbligarono i Francesi ad evacuare il territorio di qua della Saare, e il generalissimo duca regnante di Brunswick si pose nello stesso tempo in marcia coll'

armata prussiana di fronte, sotto agli ordini del re di Prussia in persona. Appunto li 29 settembre Federico Guglielmo re di Prussia abbandonò l'armata per andar a visitare le provincie della Polonia, col secondo famoso partaggio di quel regno acquistate, denominate *Prussia meridionale*, ed occupate, come spiegossi il gabinetto di Berlino, perchè infette dal *democratisma francese*, e per parlare secondo il mistico testo della loro dichiarazione (Grodno 9 aprile 93), *non sapendo il re di Prussia, e Caterina II ritrovare un mezzo più efficace per la loro rispettiva sicurezza, che quello di chiudere la repubblica di Polonia in più ristretti confini, fissandole un' esistenza, e proporzioni relative al grado convenevole ad una potenza di mezzano rango, e che possano procurarle senza pregiudizio della sua antica libertà un governo saggio e regolare.*

Appena partito il re dall'armata, sortirono i Francesi dal loro campo (29 detto) vicino a Bitsche, formandosi in ordine di battaglia, e attaccarono i Prussiani coll'artiglieria grossa. Il duca di Brunswick fece allora sortire i battaglioni prussiani accompagnati dalle batterie volanti, e seguitati dalla cavalleria. Si avanzarono le truppe, e fuvvi un vivacissimo cannonamento; ma la giornata finalmente si ridusse solamente a questo. I Francesi scorgendo di non aver potuto sorprendere i Prussiani, parvero bilanciare, poi si ritirarono. La cavalleria prussiana

non potè inquietarli a motivo della ineguaglianza del terreno. I Francesi decamparono adunque da Birsché il giorno dietro della battaglia, e questa mediocre fortezza, ma importantissima per la comunicazione delle armate francesi del Reno e della Mosella, rimase barriera contro i Prussiani sino alla giornata famosa di Geisberg ai primi del dicembre (93), come abbiamo qui sopra prevenuto.

Battaglia di Hondscootte.

1793. Al Nord della Francia i colpi della guerra erano e più brillanti e più decisivi. Il campo francese sotto Maubeuge era stato respinto (1 settembre 93); le Quesnoy assediato e battuto, era caduto; Dunkerquen era stretta dal duca di Yorck, nel tempo che il generale annoverese, il maresciallo di Freytag, comandava un'armata di osservazione, che teneva in rispetto il campo francese di Cassel, ma la battaglia di Hondscootte liberò (6, 7, 8 settembre) la Fiandra occidentale francese, e lasciò aperti con questa brillante giornata i Paesi bassi austriaci. Houchard, generale dell'armata francese del Nord, allo spuntar del giorno attaccò gli assedianti di Dunquerken sopra molti punti. Il feld-maresciallo annoverese essendo stato battuto, ripiegossi in due colonne verso Hondscootte. Il generale Tabenhausen doveva difendersi a Roexpoede

sino all'arrivo del Freytag. Il generale Walmoden conduceva una di queste colonne; il maresciallo Freytag conduceva l'altra. I Francesi batterono in questo intervallo il Tabenhausen, ed occuparono il di lui posto, così che quando arrivarono il maresciallo e il principe Adolfo figlio del re d'Inghilterra, furono battuti, feriti e fatti prigionieri. Il colonnello Sporken salvò l'altra colonna del generale Walmoden, che trovò per istrada; la condusse a Roexpoede, ove (fu detto) che a mezza notte sorprendendo i pochi Francesi che avevano in guardia que' prigionieri, li ritolse seco; fatto che servì ad aggravare l'accusa di Houchard, poichè questa liberazione di prigionieri venne tradotta come cosa concertata col generale francese.

L'armata alleata comandata dal duca di Yorck, che abbiamo osservata assediare Dunquerken, fu attaccata dalla guarnigione nello stesso dopo pranzo, nel punto che le scialuppe cannoniere sortite dal porto, e costeggiando le dune, la fulminavano per fianco, e questa parte di scena della battaglia cagionò molta diversione. L'attacco si era fatto generale sopra tutti i punti della West-Fiandra; un' altra colonna francese s'avanzava sopra Ypres, coll' intenzione di sorprendere questa città, ma gli Olandesi la difesero. Beaulieu era accorso in aiuto del maresciallo Freytag e del duca di Yorck, ma battuti gli alleati sotto Dunquerken, e sconfitta

l'armata di osservazione comandata dal maresciallo annoverese, il duca di Yorck fu obbligato, per timore di essere inviluppato, di levarne l'assedio, abbandonandovi la sua grossa artiglieria, i magazzini, le munizioni, ec. Di gran mattino ricomparvero i Francesi dinanzi Hondscootte, e sforzarono il posto, tanto ben difeso dal generale Walmoden. Uno strattagema militare procurò loro il far prigioniero lo staccamento che il duca di Yorck aveva inviato; quindi questo principe inglese temendo che l'inimico passasse il grande Moere, si salvò con celeri marcie, e andò a riunirsi alla grand'armata combinata. Così ebbe fine l'impresa, che l'ex-vescovo di Osnabruck duca di Yorck con tanto dispendio e militari sforzi erasi addossata per acquistar nome e gloria. Furono ancora per lui fatali, sei anni dopo, quelle occidentali mal augurate spiagge. Mirabeau, grande osservatore dei caratteri, non prediceva vantaggiosamente gran fatto di lui nel 90: *Il y a plusieurs versions sur son compte: pour moi* (dic'egli): *je lui trouve toute l'encolure d'un prince allemand doublé d'insolence anglaise, mais dépourvu de la libre cordialité de cette nation.* (*Veggasi* l'Hist. secr. de la cour de Berlin).

Le-Quesnoy intanto capitolava (10 settembre) nel punto che il campo francese della *Maddalena*, posto dinanzi Lilla, era divertito con falsi attacchi; e quantunque gli Olandesi, che formavano il

cordone della Vest Fiandra, in conseguenza della percossa ricevuta, si fossero ritirati a Gand col principe ereditario di Orange e nel massimo disordine, furono i Francesi mal condotti al di là di Menin, e battuti dal principe di Hohenlohe ad Avesnes-le-sec, essendo stati ricevuti dalla fanteria austriaca di fronte, intanto che la cavalleria li prendeva di fianco. Houchard, generale in capo dell'armata del Nord, viene destituito, siccome imputato d'intelligenza coi nemici, e di tradimento verso la nazione. Il suo stato maggiore venne arrestato in conseguenza di quest'accusa. Il generale e qualche altro ufficiale per una di quelle misure rivoluzionarie, che punivano i generali sfortunati per costringerli a vincere, perdono la testa. L'esempio per altro non era nuovo nella storia del secolo XVIII. Bing ammiraglio inglese, e il gen. Vrangel, e il gen. Lally morirono tutti per questa colpa.

Il generale Jourdan viene sostituito frattanto nel comando dell'armata del Nord, e il generale Ferrand, che aveva così ben difesa Valenciennes, è posto in suo luogo al comando dell'armata delle Ardenne.

Battaglia di Maubeuge.

1793. Il principe di Coburg, cessata l'invasione dei Francesi nella West-Fiandra, ove disegnava portarsi per rinforzare Beaulieu, sentendo che l'inimico si era ritirato, dopo di avere eseguito un saccheggio generale su quella frontiera, celeremente andò (23 settembre) a portarsi sopra Maubeuge, protetta da un fortissimo campo, difeso dalla Sambra. Colloredo ne intraprende l'assedio coi generali Beaulieu e la Tour: Coburg comandava in persona l'armata di osservazione al campo di Bavay. L'armata francese ritirata nel Cambresis, stava attendata nel campo di *Cesare*, fra Bouchain e Cambray. Freytag cogli Annoveresi ed Assiani copriva la West-Fiandra; il duca di Yorck cogli Inglesi vegliava sui movimenti del campo della *Maddalena*, e il generale Clairfait proteggeva il Namurese minacciato dai Francesi. Un corpo di truppe austriache passò la Sambra (29 settembre) dinanzi Maubeuge, onde più stringerne l'assedio, che fu eseguito malgrado il fuoco dei Francesi. Il loro campo, che proteggeva la bloccata città, è circondato anch'esso; tutti i posti francesi di quel campo e dei contorni, sono rovesciati l'uno sopra l'altro con perdita. Ma ormai il nuovo generale dell'armata del Nord spiegava talenti superiori ne'suoi militari movimenti,

prestandosi a liberare Maubeuge, e dopo aver fatto piegare i posti avanzati dell'armata austriaca trincerati nel bosco di Mormal (15 ottobre) sboccò in diverse colonne, facendo un attacco generale sopra tutti i posti austriaci, con un cannonamento terribile, per cui l'ala sinistra imperiale dovette piegare. Rimessi non pertanto gli Austriaci nella loro prima posizione, i Francesi sono dal canto loro costretti a ritirarsi nei boschi. Yorck riunissi allora a Coburg. L'assedio sempre più seriamente andava stringendosi, e Drouet rappresentante del popolo tentò invano scappare dalla piazza, poichè fu fatto prigioniero.

L'accampamento del principe di Coburg era formidabile, perciocchè rimaneva coperto dall'importante posto di Wartigny, guernito di batterie. La battaglia adunque impegnossi (16 settembre) con tutta la vivacità sul fare del giorno al favore di una folta nebbia. Jourdan aveva disposto l'ordine di battaglia in quattro linee per formare l'attacco. Al dissiparsi della nebbia, il fuoco spaventevole dell'artiglieria francese incominciò a fulminare, ed avanzossi l'armata, sviluppando nello stesso punto una copiosa cavalleria, ed attaccando il centro e le due ale dell'esercito coalizzato. Il maggiore impegno del principe di Coburg era di mantenersi in quel villaggio di Vartigny; questo posto divenne il nodo dell'impresa, poichè durante la battaglia

fu preso e ripreso tre volte: l'ultima fu occupato dai Francesi colla baionetta in canna. Malgrado l'impulsione vivacissima degli assalitori, il centro e l'ala destra austriaca si sostennero; l'ala sinistra comandata dal generale Terzi fu sfondata, e quasi dal centro separata. Il generale Duquesnoy francese decise dell'esito della giornata, ma il generale Gratien, che aveva fatto ritirare una brigata destinata a rinforzare l'attacco di Vartigny, venne deposto alla testa della colonna. Dietro il rapporto degli Austriaci fu la battaglia ostinatissima e sanguinosa; e ad onta dell'accanimento con cui si combatteva da ambe le parti, si sentivano i Francesi in mezzo al combattimento cantare le loro arie musicali repubblicane. Questa battaglia, che durò due giorni, terminò colla notte; ma l'assedio di Maubeuge fu levato, e il principe ripassò la Sambra coll'armata coalizzata, cui riunissi anco il corpo di osservazione, e pose il campo vicino a Barlemont sulla sinistra del fiume. Non bilanciò Jourdan ad ordinare allora una diversione (21 settembre) generale, con un attacco formato sopra tutto il cordone delle truppe alleate, da Tournay sino al mare germanico. Varie città furono prese e riprese: i posti differenti ebbero altresì differenti scacchi nell'attacco, e l'armata olandese comandata dal principe ereditario di Orange venne separata dalla grande armata alleata.

Le diverse colonne francesi, che avevano invaso la Fiandra occidentale con questi attacchi, dopo aver devastato quella ricca frontiera, saccheggiando una quantità di città, borghi, e villaggi, sono obbligate ad evacuarla. Così durante la campagna dell'inverno e della primavera del 94 andossi battagliando, finchè l'armata del Nord unitasi a quella di Sambra e Mosa eseguì il gran piano d'attacco, che condusse alla battaglia di Fleurus, per cui i Paesi-bassi furono incorporati alla repubblica francese, e l Olanda conquistata cambiò il suo politico destino.

REGNO DEL TERRORE.

Periodo decimoquarto della rivoluzione di Francia.

Le quali cose, ciascuna in se, non che tutte insieme fariano, pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare (Machiavello delle Storie, libro 1). Robespierre, Couthon, s. Just, Barrere e Collot d'Herbois eransi perpetuati nel comitato di salute pubblica. Amar, Billaud de Varenne, ed altri uomini egualmente sanguinarj erano permanenti al comitato di sicurezza generale, e Fouquier Thinville era il pubblico accusatore nazionale, che riceveva le denunzie, le indicazioni dei comitati, e prescriveva al tribunale rivoluzionario la volontà loro sulle vit-

time presentate. La nuova costituzione della Francia, creduta tanto necessaria alla sicurezza e tranquillità dello stato (ad onta che comandasse l'*insurrezione* e *clubi popolari*), quella costituzione collazionata in meno di 15 giorni, unitamente alla tavola dei diritti dell' uomo, erano state coperte d'un velo nero durante il *governo rivoluzionario*, fatto centro di tutti i poteri. Con questa sospensione delle leggi e dei grandi principj fu legittimato ogni delitto per parte dei poteri, ed ogni potere fu arbitrario, e intanto quel decenvirato proclamava di *voler porre la virtù all' ordine del giorno.*

Da quel comitato, ove dittatore regnava Robespierre, spedironsi alle armate e nei dipartimenti varj deputati della convenzione nazionale in qualità di rappresentanti del popolo, con autorità proconsolare. In queste missioni impiegaronsi de' soggetti più o meno alterati dallo spirito dominante di *terrorismo*: si facevano eglino seguire da colonne mobili di truppe, tratte dall'armata centrale, chiamata *rivoluzionaria*, e la *guigliottina* non era l'istrimento più orioso del loro equipaggio proconsolare. Il famoso *Inno dei Marsigliesi* aveva infiammata la gioventù nazionale: questo recente esempio, prodotto dalla musica unito alla poesia, conferma i prodigj nelle antiche storie narrati. La *levata in massa* pose in movimento un milione e dugentomila uomini col fucile in ispalla; ed un imprestito forzoso mise

pure una somma prodigiosa d'oro nelle mani del *potere esecutivo*. Si fece andare in circolazione un milione (almeno) di milioni di lire in carte chiamate *assegnati*, e i beni dei principi della casa reale, i boschi nazionali, i beni degli emigrati, del clero, de' nobili, de' proscritti e de' forestieri di nazione inimica, furono presentati come ipoteca solida a dar credito a quelle carte, e con ciò maggiormente accelerossi il moto della rivoluzione, e vieppiù la strinse. Compre, incanti del fisco, e acquisti dei dominj nazionali furono pagati con quelle carte, e quelle carte senza valore per l'innumerabile quantità di *assegnati* posti in emissione, consolidarono la repubblica attaccando fortemente al di lei destino gli acquirenti. I bestiami, le biade, le armi, le vesti, le tele, tutto era in requisizione, o veniva pagato con quelle carte. Fu posto sulle vettovaglie e sui commestibili il *maximum* dei prezzi; pena di morte contro gl'inobbedienti, pena di morte a chi mandava soccorso in denaro agli emigrati, fossero parenti, fossero il padre, o il figlio. Gratitudine, pietà, coraggio, amore, natura insomma, s'ammutolì, s'impietrì all'alternativa di morte, e la delazione e i denunciatori furono legalmente istituiti, premiati, onorati.

Allora infierì maggiormente e con forza la guerra naturale del povero contro il ricco; quindi la rivoluzione nel cambiamento, e mutazione di for-

tune, singolarmente e bizzarramente mostrossi. Le prigioni erano piene di *prevenuti* di cospirazioni, congiure, realismo, o di attentati alla sovranità del popolo; e da queste prigioni si sceglievano le giornaliere vittime indicate, che dovevano poi passare dal tribunale rivoluzionario al patibolo, e saziare così le passioni e gli odj privati, arricchire colle loro spoglie i denunciatori e il fisco, e nodrire col terribile esempio il sanguinoso sistema che tiranneggiava e spaventava la Francia: il *terrore*.

Custine, Biron, Houchard, Luckner, Beauharnais, ed altri generali, di nome chiaro alle armate, furono immolati, quasi responsabili dell' esito di militare fortuna, o come refrattarj agli assoluti comandi del comitato; altri ufficiali sospetti, furono destituiti: ogni comandante di armate raddoppiò allora di zelo, d'attenzione, di severità e repubblicana ubbidienza.

I nobili erano generalmente prevenuti come *cospiratori* e *realisti*; i banchieri come *contro-rivoluzionarj*, e i mercanti come *incettatori*, o *incaparratori*. Finalmente colui che per nome, o per nascita, o per opinione, o altre circostanze, era in pericolo, e voleva sottrarsi dalla calunnia, dalla persecuzione, e per conseguenza dalla probabilità della *guigliottina*, correva a cercare un asilo nei campi di guerra, e anche questa misura vivacemente contribuiva alla consolidazione della repubblica.

Digitized by Google

La piaga più sensibile della Francia era la Vandea; ma debolmente soccorsi dagl' Inglesi, troppo divisi fra di loro, e insubordinati, i realisti non poterono resistere alla possa dell'armata che venne rinforzata dalla numerosa ed agguerrita guarnigione di Magonza. Invano la bravura di Charette e di Stofflet, e il fanatismo religionario fecero ogni sforzo. Disfatti i realisti a Châtillon nella Vandea, si travasarono al di là della Loira, recando gran timore a Nantes, tanto più che a Noirmoutiers e sulle coste avevano formata comunicazione cogli Inglesi che sbarcati avevano soccorsi, munizioni, denaro, ed emigrati, ma nessun principe francese.... I repubblicani vinsero tutto, predarono ogni cosa, e ripresero Noirmoutiers. Colà fu poi mandato il neroniano proconsole Carrier, che spopolò quel paese e le coste della Brettagna, saccheggiando, fucilando ed abbruciando comunità, boschi, villaggi, uomini, donne e fanciulli persino di ambo i sessi, e d'ogni età. Là fu ch'ei fece eseguire que' famosi atroci *matrimonj repubblicani*; là fu che la Loira portò nel suo corso al mare l'onde rosse pel sangue.

Tutta la Francia raccapricciò, ma pel terrore compressa si ristette. Lo straniero fremè, ma paventò dell'esempio.

Le armate sostennero tutte le privazioni, tutti i disagi senza mormorare; le armate erano pagate con un decreto di lode, l'armata che aveva ripor-

tato la vittoria di Hondscoötte, quella che vinse gli Austriaci sotto Maubeuge, furono dichiarate *benemerite della patria*. Le *menzioni onorevoli* nel bollettino del giorno per le azioni riputate repubblicane, avevano la forza dei *Senatus-consulti*, dei *Plebi-scito*.

Colpi più strepitosi ancora si diedero per distrarre il popolo, per allontanarlo da ogni idea di riconciliazione coi re. Maria Antonietta regina di Francia, e la sorella dell'ultimo re, servirono di spettacolo (*16* ottobre *93*) a una plebe che volevasi alienare a tutto costo dal suo antico attaccamento al sangue reale, alla consueta forma, nomi e dignità di governo monarchico. La regina mostrò in quel terribile passo coraggio e dignità. Ma a gravissimo torto negli annali francesi restossi quella inutile decapitazione, quell'insultante e vergognoso interrogatorio, quella prigione, quel custode, quel pagliericcio, quella carretta; trattamento incompetente verso una principessa sopra la quale non si aveva diritto alcuno di vita, molto meno d'infliggerle quel supplizio tanto discordante colle brillanti dimostrazioni di ospitalità e magnificenza fattale al di lei passaggio sulle grandi strade del regno, colle magiche feste datele da Luigi XV, e colle pubbliche allegrezze e acclamazioni di gioia prodigate nell'incontro che quella bella forestiera veniva dal ma-

resciallo duca di Richelieu, condotta al letto nuziale del delfino di Francia.

La principessa Elisabetta dovette perire, quantunque non fosse dell'austriaco sangue, senz'essere come sua cognata accusata di carattere altiero, e senza aver commesso veruna leggerezza rimarchevole, propria generalmente al suo sesso. Pure poco dopo la morte della regina dovette quella principessa montar sul palco, e varie illustri persone seguirono con eguali o poco dissimili ragioni lo stesso funebre cammino.

La sensibilità, naturale conseguenza di una dolce educazione, e di ornati costumi cominciava ormai a sparire. Si andava trasformando perfino la lingua, gli usi e le abitudini sociali del più gentile popolo dell'Europa. Col pretesto di demolire ogni monumento regale, o di cancellare ogni memoria che ricordasse il nome, o titolo di re, furono commesse delle onte vandaliche sopra i simulacri, le tombe, i capi d'opera delle belle arti, sopra le stampe e i libri di regia edizione. Molé commediante rinomatissimo, giuocando agli scacchi nel *burbero benefico*, era obbligato di dire sul teatro, *scacco al tiranno*... per non proferire il nome di re...: Il *terrore* repubblicanizzava gli autori del pari che gli attori. Gohier (che fu poi direttore) ricompose la tragedia della *morte di Cesare* di Voltaire, il quale secondo lui non era a *livello* della rivoluzio-

ne, e il discorso di Marc' Antonio fu tacciato di contro-rivoluzionario. La-Harpe diventato giacobino per terrore, venne comicamente anch'egli col berretto rosso a recitare le sue fanatiche patriotiche strofe... più modernamente da questo letterato confutate a forza di tante belle opere religionarie... Quindi sommo pericolo per gli scrittori di quel tempo, che avessero prostituito la loro penna in lode de' regnanti; esempio recente preziosissimo per quelli che nel nuovo secolo fossero tentati cantare eroi viventi, o numi di un anno, o d'un giorno, e bassamente anticipare per terrore, o per viltade sopra il maturo giudizio dei posteri, e quello de' secoli venturi.

Finalmente per dipingere ad un tratto il cambiamento di costumi, e soavità di maniere, basta il dire che la culta, la decantata Parigi racchiudeva una porzione di gente, che si faceva una partita di piacere nell'assistere alle quotidiane funzioni eseguite nella piazza della Rivoluzione, dove i ferocissimi uomini del tribunale, gli Amar, i Lindet, e i Fouquier-Thinville facevano con frequenti ripetizioni calare il tagliente ferro della *gugliottina*, e quest'operazione era con atroce facezia definita colla frase di *battere moneta sulla piazza della rivoluzione*... Il ministro esecutore (il boia), veniva ammirato nella sua quasi elegante disinvoltura, nel suo atteggiamento bilanciato, nello slancio studiato dei tronchi busti e

delle mozze teste gettate nell'insanguinato paniere!... Ma veliamo questi incredibili orrori, dai quali la storia degli amabili costumi francesi, che noi avevamo conosciuti e gustati, era tanto lontana.

La tattica prese anch'essa una forma rivoluzionaria, e fu guidata dal terrore. Rivarol, scrittore brillantissimo contemporaneo diceva, che un *milione di giovani soldati requisiti marciavano tremando a far tremare tutta l'Europa*, e diceva il vero. Ai generali sagrificati furono sostituiti de' soldati di nome oscuro, i quali colle loro gesta lo resero illustre, ed operarono de'prodigj. Carnot membro del comitato alla testa della parte militare, fu quello che operò la gran rivoluzione nella tattica; fu quello, che potendo disporre di masse grossissime d'armati combinò e calcolò i loro movimenti e le loro colossali operazioni in vastissimo campo; cosicchè le medesime evoluzioni, che un Federico II, o un maresciallo di Sassonia ordinavano in uno spazio di poche miglia per la battaglia di Lignitz, o di Lavvfeldt, concepite e calcolate da Carnot, da Arçon, ed altri uomini di genio, negl'impenetrabili recinti del gabinetto militare di Versailles, erano combinate, ordinate, ed appuntino eseguite sopra tutta una fronte vastissima di molte leghe, da generali nuovi bensì di nome e di grado, ma tali che sconcertavano i famosi piani dei consigli di guerra dell'Austria e dell'Inghilterra, ed umiliavano l'esperienza, la di-

ciplina, e la previsione dei vecchi capitani che avevano veduto le campagne dei sette anni, e le guerre dei Turchi. Coburg istesso, ad onta del gran piano proposto da Maak, dopo la presa di Valenciennes, Condé, Lesquenoy, dopo essere stato battuto dal nuovo generale repubblicano sotto Maubeuge, restò indeciso, trincerato, accantonato nel bosco di Mormale, ozioso, per così dire, ed inattivo sino al momento in cui ritrovossi costretto a ricevere i sanguinosi combattimenti di Cateau Cambresis, e la battaglia decisiva di Fleurus. Il primo di questi gran colpi di tattica rivoluzionata lo vedremo ben tosto vibrato dalle armate riunite della Mosella e del Reno alla giornata di Geisberg.

Campagna alla Mosella e al Reno.

1793, *novembre*. L' armata francese alla Mosella, comandata dal generale Hoche, era trincerata dietro Bitsche e Blicastel, ed era quella sopra di cui pesavano principalmente, per così dire, le forze dell'inimico. Il generale Moreau erasi rinchiuso entro Thionville, posto importantissimo per difendere una frontiera allora sprovvista: Hoche raccoglieva frattanto con somma difficoltà alcuni corpi di truppe per far fronte alla grossa armata prussiana.

L' armata francese del Nord, e quella della Sambra e Mosa campeggiavano superiormente in

faccia a Coburg e alle armate combinate. Ai Pirenei orientali e occidentali le armate repubblicane poco numerose non potevano estendere ancora le loro operazioni militari, e molto era il terreno perduto.

Al Reno era caduto Fort-Louis. L'armata francese di questo nome, comandata da Pichegru, aveva comunicazione, è vero, con quella della Mosella, ma l'Alsazia era aperta agli Austriaci; e Vatzenau, posto poco lontano da Strasburg, era stato preso a viva forza dal principe di Valdeck; e per render critica al sommo la posizione delle frontiere orientali della Francia, l'importantissima piazza di Landau si ritrovava vivacemente (28 ottobre) bombardata. Ma le operazioni sapienti dell'armata della Mosella cominciarono a svilupparsi, e combinarono de' movimenti tali, che la faccia delle cose cambiossi più brillantemente ancora di quello che fossero in allora, per la battaglia di Maubeuge, gli affari della frontiera del Nord. Riorganizzata da Hoche, rimessa in disciplina e subordinazione, da due severissimi rappresentanti del popolo, animata dall'entusiasmo che un generale di 25 anni, repubblicano caldissimo, le aveva comunicato, l'armata francese della Mosella si pose in movimento (17 novembre 93) spiegandosi in tre colonne, rispingendo i posti avanzati nemici, e ritrovandosi ben tosto in faccia dell'armata prussiana posta in ordine di battaglia a Blicastel. Hoche faceva minacciare

Kayserslautern dalla sua ala sinistra partita da Sarre-libre per ritenere in iscacco la massa principale delle forze nemiche, per potersi ripiegare frattanto col suo centro sulla dritta, traversare i monti di Bitsche, e liberare Landau dal blocco. Impegnossi prontamente un vivissimo fuoco d'artiglieria, e vennero fatti due fortissimi attacchi di altura in altura, ma la notte impedì la continuazione della battaglia di Blicastel. I Prussiani si ritirano allora, e abbandonano il campo. Le altre divisioni dell'armata passano la Blise, secondano con felicità il principale movimento, poichè entrarono i Francesi in Blicastel, nel tempo che i Prussiani evacuarono Saarbruck, ritirandosi sopra Due-ponti, per guadagnare Kayserslautern. Attaccano del pari le truppe francesi il formidabile posto di Hornbac, e lo prendono a viva forza sopra i Prussiani comandati dal tenente generale Kalkreüth e dal duca di Brunswick; gli spingono dalle alture al di sopra di Due ponti, e questi gli abbandonano anco l'altra posizione, con tutti i trinceramenti. Quindi l'armata francese della Mosella potè piantare il suo quartiere generale a Due-ponti. Ritirossi allora l'armata prussiana, sfilandone una porzione verso Lauterecken, per impedire al generale Hoche di eseguire il suo progetto di soccorrere Landau.

Il generale francese dell'armata della Mosella rapidamente arrivato appiedi delle scoscese alture di

Kayserslautern, dopo vivissimi attacchi guadagnatane anco la sommità, presentò la battaglia al duca di Brunswick e al generale Kalkreüth trincerati superbamente con numerosa artiglieria, e con quarantamila uomini. Hoche, dopo il colpo di cannone che ne dava il segnale, gettò in aria la sua giacobinica berretta, gridò *viva la repubblica*, e questo grido, tanto elettrico pe' Francesi, si prolungò eccheggiando altamente su di tutta l'immensa fronte dell'armata. Fu vivissima la battaglia (20 novembre) ad onta della difficoltà del terreno, e della terribile artiglieria prussiana, ma il piano fallì. I Francesi dicono che mancovvi la precisione, e che l'imperizia di alcuni generali impedì un attacco simultaneo. I Prussiani tennero fermo pei tre giorni che durò la battaglia; furono respinti i Francesi, e la loro prodigiosa artiglieria leggera fu quasi distrutta; furono infine battuti, mancarongli le munizioni del parco dell'artiglieria; i morti furono moltissimi da ambedue le parti, e il generale Kalkreüth ferito. Il duca di Brunswick, che teneva la famosa posizione di Pirmasens dopo la battaglia di Blicastel, ripiega su di Kayserslautern (ossia Lautern imperiale), e in questa guisa, guadagnando la battaglia, resta accampato vantaggiosamente. La ritirata de' Francesi fu bella, celere e ordinata: due *rappresentanti del popolo* venuti all' incontro del generale vinto, malcontenti di questa

marcia retrograda proruppero in minacce e rimproveri. Hoche freddamente loro rispose: *la vittoria nostra dipendette da un filo; ma perchè non l'avete adunque fissata voi altri con due righe di decreto?*

Variava frattanto ancora la posizione al Reno. Dopo un fatto di armi succeduto a Saverne, o Zabern, Pichegru comandante in capo l'armata francese del Reno erasi accampato sotto Strasburg, e aveva fatto un attacco generale sull'armata imperiale austriaca. Wurmser erasi prontamente disposto in ordine di battaglia da Brumpt sino a Reichshoffen; il fuoco di artiglieria e di file durò tutta la giornata, e si continuarono gli affari di posto nei contorni di Strasburg. Allora il conte di Wurmser generale austriaco cambiato ordine di battaglia decampò da Watzenau e Brumpt, e andò a prendere una posizione imponente dietro la Motter, occupando tutta la linea da Haghenau, suo quartiere generale, sino a Werdt e Reichshoffen. Pareva invincibile: la sua posizione, era fortificata con tutta l'arte militare.

Ripresa di Tolone.

Null'ostante i pericoli delle fortezze di Landau, di Bitsche e di Strasburg; null' ostante che varie delle piazze frontiere della Francia settentrionale fossero ancora occupate dai nemici, una delle importanti misure a prendersi per sicurezza della repubblica francese era stata la ricupera di Tolone. L'assedio andava (2 dicembre 93) sempre più incalzandosi; le sortite venivano rispinte, ed erano stati presi i forti circonvicini. Gli Inglesi e i Napoletani in varj incontri erano stati battuti, ed era rimasto prigioniero lo stesso generale Ohara. Il generale Dugommier dirigeva questa operazione militare, e la presa di Tolone seguì nel modo notissimo sotto i di lui ordini. Bonaparte, come ufficiale d'artiglieria ritrovavasi a quest'assedio, e distinguevasi nella direzione delle sue batterie col suo piano d'attacco. Il generale Doppet nelle sue memorie militari, scritte in tempo innocente, lo ebbe a rimarcare, anzi vaticinò sopra di lui. Non tratterremo adunque il lettore colla descrizione degli orrori successi al momento della presa di Tolone; non della fredda barbarie dei fieri nemici della Francia, nel punto del distacco della loro flotta; bruciarono costoro i magazzini e le navi della nazione; parte le condussero seco, abbandonando i realisti al

rigore dei rappresentanti repubblicani. Tolone venne punito, e i Tolonisti distrutti: la vendetta nazionale pesò infinitamente, come pesano tutte le vendette in mano d'un partito, ed esercitate da nemici personali. L'armata che riconquistò Lione, Tolone ed il mezzogiorno alla repubblica, andossi a scagliare fra le rocche de' Pirenei contro gli Spagnuoli.

Ripresa delle linee.
Battaglia di Geisberg.

Nel tempo in cui tutte le forze repubblicane erano nel massimo attrito, specialmente al mezzogiorno e alle sponde del Reno, la posizione delle due armate del Reno e della Mosella divenne decisiva. Varj combattimenti e affari di posto, parziali e sanguinosi precedettero una grande operazione militare. Ogni giorno veniva minacciato, o tentato con fatti d'arme un attacco generale dalle armate francesi. Il posto e ridotto di Guadernoffer sugli Austriaci è preso; quantunque il generale di divisione Burcey fosse tagliato a pezzi. La posizione del generale Wurmser che abbiamo osservata, presa sul fiume Motter, fu allora giudicata male scelta, e pericolosa dal duca di Brunswick; anzi lo consigliò di occupare la sponda della Saare, ed egli marciò (13 dicembre) a Bergzabern per essere a

portata di soccorrere l'ala dell'armata austriaca, al caso di un attacco. I Francesi accresciuti di numero sforzano il Tannebruck, indi progrediscono occupando il bosco di Marienthal e il Krahenberg (15 detto). Il duca rispinge i loro progressi con vivissimi attacchi, e vi riesce ributtandoli verso Haghenau. I Prussiani occupano in conseguenza le alture di Limbach, e il generale Wurmser accampa nel suo antico posto di Krahenberg dall'altra parte di Limbach. Dopo di questa operazione (16 detto) succede una tranquillità apparente nell'attitudine delle due armate inimiche. Ma questa tranquillità era prodotta dalla necessità di combinare da ambedue le parti un piano studiato onde vibrarsi un gran colpo. A motivo del cattivo tempo il duca di Brunswick e il Wurmser non eseguirono un attacco generale ch'era stato concertato per li 22 dicembre: le piogge e le strade rovinate impedivano il trasporto delle artiglierie. I Francesi frattanto avevano attaccato dalla parte di Limbach, ma con cattivo esito.

Il generale Wurmser, secondo il gran piano, doveva discendere sopra Haghenau, appoggiarsi a Liebenfrau, e colla sinistra al Reno: mediante questa operazione militare si sperava sloggiare l'inimico da Werdt. I Francesi sforzano (22 detto) il punto importantissimo di Liebenfrau sopra gli Austriaci, che fu abbandonato dal generale Hotze, in con-

seguenza di un falso attacco, per cui pareva non avessero in mira che Limbach; s'impadroniscono effettivamente di Travenberg, e allora Limbach non fu più un posto sostenibile. Il duca di Brunswick ripiegossi verso Scheroll, e nello stesso giorno l'armata francese della Mosella si unì con quella del Reno. Eseguita l'unione, si fece la presa dei terribili ridotti austriaci di Reichschoffen, e la linea austriaca venne evacuata sino ad Haguenau. I rappresentanti del popolo francese alle due armate, affine d'impedire la differenza del comando, le rivalità e la confusione dei corpi, conferirono il supremo comando delle armate del Reno e della Mosella al generale Lazaro Hoche, acciocchè con un movimento unico e deciso liberasse Landau dall' assedio. Hoche, giovine capitano, ardentissimo patriota, aveva ridestato nelle armate francesi l'emulazione di gloria, e fissata l'idea d'una sicura vittoria. Quantunque vinto dal duca di Brunswick a Kayserslautern, il suo rovescio militare non era stato giudicato un delitto dal severissimo comitato di salute pubblica, anzi gli aveva conservata la sua confidenza, e ne aveva ricevuto delle parole di consolazione, che lo rendevano più animoso e intraprendente. La sua campagna d'inverno, la sua insistenza nelle grandi operazioni lo fecero trionfare, null'ostante che il generale Pichegru dell'armata del Reno, secondo le lagnanze di Hoche, restasse in

una perfetta inazione; ma noi senza taccia di questo guerriero diremo ch'era pur troppo vero, generalmente parlando, che i generali francesi per egoismo, per orgoglio, o per altri motivi, isolando le loro divisioni le une dalle altre, non andavano fino allora facendo che attacchi parziali, o deboli, o inutili, o funesti, nel tempo che un attacco simultaneo e generale, come lo desiderava Hoche, doveva liberare la Francia in una giornata.

Avendo l'armata austriaca passato la Saare (24 dicembre), prese posto sulle alture di Weissemburg, appoggiandosi colla sua dritta sopra Geisberg, e la sinistra sopra Lauterburg. I Francesi hanno due combattimenti vivissimi contro i posti prussiani a Klemback e Tabenheim, ma i Prussiani non sono sloggiati. Secondo la relazione del duca di Brunswick, il generale Wurmser lo fè avvisare (25 detto) che aveva intenzione di abbandonare Weissemburg, e levare il blocco di Landau. Il duca si oppose, indicandogli la facilità di mantenersi nella sua posizione, eccellente anche contro truppe superiori di numero, laddove una ritirata sarebbe stata disonorevole alle truppe alleate; anzi proposegli in vece un attacco generale per li 26, che venne dal conte di Wurmser accettato. Hoche li prevenne (26 detto); in 24 ore l'armata ebbe l'ordine di porsi in piena marcia; egli stesso la comandò in persona: fece attaccare tutta la linea degli Austria-

ci e de' Prussiani in quattro siti differenti, a più di dieci leghe di distanza, e diede la gran battaglia di Geisberg. Una divisione dell' armata della Mosella attaccava i Prussiani a Kibelsberg, e un' altra, ciocchè maggiormente li sorprese, nelle gole di Ham e di Anweiller; poichè nè le cattive strade, nè i tempi, nè la mancanza di tende e di scarpe poterono trattenere la marcia di quelle truppe. Frattanto il grosso delle armate francesi ritrovavasi in battaglia cogli Austriaci sulle alture di Geisberg. Sei ore di attacco vivissimo e di difesa ostinata, decisa finalmente da uno sforzo de' carabinieri francesi, furono il tempo impiegato a riportare la vittoria in questa importante giornata. Fu incalzato il nemico al di là di Werdt nelle pianure di Veissemburg; le sue forze riunite furono rovesciate, e presa gli venne molta artiglieria. Hoche marciando addosso il suo fianco dritto, l'obbliga ad abbandonare la posizione di Haghenau, che Pichegru (Vedi *Rousselin Hist. de Hoche*) si ostinava di riguardare come invincibile. Con questo sforzo ebbe il gen. Hoche a facilitare all'armata del Reno il passaggio della foresta, e la sua congiunzione all'armata della Mosella. La notte pose fine alla battaglia, ch'era durata può dirsi quattordici giornate di combattimento e di marcie attraverso la neve e i ghiacci. Le due armate si riunirono, e il generale vittorioso, brillante nel volto di gioia, corse ad abbracciare Pi-

chegru, dicendogli: *eccoci adunque riuniti*. Il semplice repubblicano Lazaro Hoche non conosceva il risentimento della gelosia: poco dopo ebbe a dire ad alcuni de' suoi amici: *come è mai flemmatico questo Pichegru! le guance di quest' uomo mi sono sembrate di marmo!*.

I capi francesi fecero arrestare il generale Donadieu, perchè colla cavalleria non aveva girato la montagna di Geisberg, e avviluppato in Weissemburg il corpo di Condé, gli emigrati e quaranta pezzi di cannone nemico, come ne aveva avuto l'ordine. Dicesi che se quel generale attaccava co' suoi dodici squadroni i tre battaglioni di panduri, o croati che difendevano quella posizione, l'armata coalizzata doveva metter l'armi a terra.

Li 27 dello stesso mese Weissemburg fu preso dai Francesi. L'armata imperiale in fuga ripassava la Lauter: il generale di divisione Desaix prendeva per forza Lauterburg, ed occupava Haguembach secondo gli ordini del generale in capo. Quindi l'armata francese partita il mattino da Weissemburg (28 dicembre), credendo ritrovare gli Austriaci ritirati sulle alture di Balberotte, due leghe dinanzi Landau, si vide non aver a fronte i nemici: essi digià erano in piena ritirata, lasciando ospitali e magazzini. I generali, i rappresentanti del popolo, e le truppe leggere andate alla scoperta, entrarono con facile trionfo tutti insieme in Landau

liberata. Barrere nel rapporto fatto alla convenzione nazionale di questa superba operazione militare, disse sulla tribuna, che *l'armata erasi costituita in vittoria permanente*. I rappresentanti del popolo ordinarono allora al generale Hoche di proseguir l'impresa. Pichegru gli cedette quattro divisioni della sua armata, ed egli si ritirò in silenzio ad osservare i nuovi sforzi del suo felice rivale. Dal suo canto il duca di Brunswick aveva guadagnato Aldensweiller nella sua ritirata, e il principe di Hohenlohe coll' armata austriaca aveva ripassato il Reno a Filipsburg. La comunicazione allora fra l'armata austriaca e prussiana venne tagliata, e per conseguenza furono abbandonati, o distrutti i loro numerosi magazzini; e Spira, Neustadt, Frakendal, Worms e Creutznach vennero occupate dai Francesi. Il duca di Brunswick concentrossi fra Oppenheim e Alzey, avendo Magonza per centro (30 dicembre 93), lasciando soltanto il colonnello Szekuly a Creutznach, per soccorrere Coblenza. Il tenente generale Lindt restò a Bingen, e gli Austriaci si ricoverarono sotto Manheim, piantando il quartiere generale ad Heidelberg. Un corpo dell' armata della Mosella, guarnendo i monti delle Vosgues, stava osservando l'armata prussiana, e copriva la sinistra dell'armata del Reno. Il forte Vauban venne poco dopo riconquistato dal generale Lefevre.

Tale fu l'esito della lunga sanguinosa campagna del 1793 al Reno e alla Mosella, coronata dalla giornata di Geisberg, e dalle conquiste che ne furono la conseguenza: quell'operazione giustificò il detto del capitano che la diresse: *la riflessione deve dapprima preparare, la folgore deve eseguire*.

Al settentrione della Francia lungo le Dune, la Lys, la Schelda e la Sambra mediante la giornata di Hondscootte, e la battaglia di Maubeuge vennero arrestate per qualche tempo le grandi operazioni militari ostili.

Le quattro grandi armate, che difendevano le sponde del Reno e le frontiere del Nord, e quei gran corpi di truppe prussiane, austriache, olandesi, inglesi e combinate, rassomigliavano appunto a que' gran mastini feroci, che dopo essersi dilaniati e feriti in più parti, stanchi dell'aspra zuffa, stanno sul terreno prostrati con occhio livido ed irritato, alitando ansanti con lingua intrisa di sangue, impazienti aspettando nuove forze per riattaccare il combattimento.

Ritiro del duca di Brunswick.
Wurmser richiamato.

Per poco tempo ancora rimase il duca di Brunswick al comando dell'armata coalizzata. Disgustato giustamente dall'esito delle cose, dalla lentezza delle combinazioni, e forse prevedendo più precisamente il cammino politico delle mire del gabinetto prussiano, si ritirò dal teatro della guerra, e andò a calmare la sua bellicosa ambizione nell'antico soggiorno dei suoi dominj di pace, ove i suoi buoni e colti sudditi lo amavano e lo desideravano fra loro. Mirabeau e il segretario veneto Grattarol che lo videro molto da vicino, scrissero di questo sovrano con entusiasmo, tanto sul di lui carattere personale, quanto sulle sue qualità di principe. Sopra quelle di capitano avevane già preconizzato nelle sue opere Federico II: *vero Alcibiade: ama egli le grazie e le voluttà, ma queste non guadagnano cosa alcuna sul di lui studio, sopra i suoi doveri, neppure sulle di lui convenienze*: così scrisse di lui Mirabeau nella sua Storia segreta della corte di Berlino.

Fu incolpato allora il generale austriaco conte di Wurmser dell'infelice seconda invasione del territorio francese, come la prima volta cercossi di attribuire alla cattiva stagione, al male epidemico, alla mancanza di viveri, la percossa ricevuta nella

ritirata in faccia di Dumourier. Il generale austriaco cercò giustificarsi a Vienna e col militare d'Europa. Francesco II non lo privò della sua grazia; Kaunitz l'incoraggiò con uno de'suoi singolari complimenti; anzi dopo la rinuncia del duca Alberto di Saxe-Teschen, generale di una mediocrissima espettazione, dopo la rinuncia del maresciallo Clairfait, capitano che dimostrata aveva nelle sue intraprese una certa grandezza di piani militari, pei quali era necessaria una libertà d'operare, indipendente dal consiglio di Vienna, convenne allora in mancanza di comandanti che combinassero anzianità (e soprattutto rassegnazione al consiglio), ricorrere ancora al vecchio Wurmser, per poter insistere a comandargli lo sgraziato, ma sempre favorito progetto di ripassare il Reno . . Si pretese di risarcirlo, e si sperava finalmente in lui un nuovo Laudon, che colla campagna di Belgrado aveva restituito l'onore alle armate imperiali, scoraggiate e battute dai Turchi. Tale ancora fu la speranza della corte in quel generale al riacquisto di Manheim, nel campeggiare in faccia di Pichegru alla destra sponda del Reno, e nel vigilare Moreau ai confini elvetici, donde minacciava lo Schwartzwald e la Svevia, intatta ancora dai flagelli della guerra. Wurmser aveva guerreggiato, è vero, con ardore e felicità negli affari di posto e della picciola guerra, nella campagna del 1778 in Boemia per la

successione della Baviera. Wurmser, nato in Alsazia, soldato di fortuna alla corte di Vienna, rassomigliava moltissimo a Laudon gentiluomo della Livonia, forestiero anch'egli al servizio dell'Austria; tutti due avevano figurato come condottieri di truppe leggere, ed avevano brillato alla testa degli squadroni d'usseri e de' corpi franchi. Tanta analogia formava il loro parallelo; ma molti capitani attivissimi in affari di posto, in sorprese di piazze, in marcie celeri ed inattese, dice il re di Prussia, non riescono egualmente, allorchè posti alla testa di numeroso esercito, ed obbligati a campeggiare in contro di generali valorosi, sapienti, e soprattutto inventori di qualche nuova usanza di tattica, si trovano in capo un formidabile inimico, i di cui movimenti sorprendono col portentoso della novità, e con cui debbono lottare sopra sconosciuto teatro.

Festa nazionale dedicata all' Essere Supremo.

1793, *novembre*. Salvata la frontiera settentrionale della repubblica colle battaglie di Hondscootte, e più di tutto con quella di Maubeuge; rivalicato il Reno dai coalizzati, e purgato il territorio dei nemici colla giornata di Geisberg, un eccesso di rivoluzionaria misura cambiò anco fase, o aspetto, diremo così, alla religione fino allora dominante. Fu troppo violente per esser durevole, e la misura

fu troppo insultante l'opinione generale, e troppo persecutrice per introdurre un nuovo culto, proscriverne il vecchio consacrato dall'educazione e dall'abitudine, e insinuarne uno infinitamente voto d'immaginazione, o affatto metafisico, intitolato il *culto della ragione*. Vennero a questa invalidissima dea delicati de' tempj, ed eretti degli altari; e frattanto spogliaronsi le ricche chiese, e denudaronsi i tabernacoli cristiani. Feste e cerimonie affatto pagane vennero celebrate: alcune donzelle vestite di bianco, e coronate di fiori accompagnarono con musicali canti una commediante (la Maillard) la quale andò a sedere sull'altare di *nostra-donna*, cui usurpò gl'incensi e il turibolo, rappresentando il personaggio della falsa diva. I saturnali, i baccanali delle nuove dee, *ragione* e *libertà*, si estesero per ogni dove, nel tempo stesso che in nuovi e varj eccessi moltiplicaronsi gl'insulti all'antica religione e a' suoi ministri.

Era qualche tempo che alcuni vescovi e curati avevano volontariamente, o per fare la corte alla politica regnante, rinegato pubblicamente la loro professione, siccome quella dell'impostura e del ciarlatanismo. Alcuni dell'assemblea eransi strappate di petto, e gettate le croci vescovili, insegne della loro dignità; Gobet vescovo costituzionale di Parigi portossi alla sbarra coi suoi vicarj e preti, e pose il colmo all'obbrobrio, coll'abiura che fece del suo

stato. Molti furono gl' imitatori di quel miserabile esempio. Gobet fu l'ultimo vescovo di Parigi, e fu decollato come lo era stato il primo s. Dionigi, per una causa ben differente.

Le ferrate, le cupole di biombo, gli angeli e i santi di rame e di bronzo furono convertiti in palle e cannoni; degli asini e dei muli furono ornati, e cinti colle stole, co' camici e colle sacerdotali dalmatiche; i calici e le pissidi furono recate e profanate alle osterie, e abbruciossi in olocausto alla *dea ragione* il ligneo simulacro di *santa-Genovefa*; e questa antichissima venerata patrona di Parigi, adorata per mille anni come idolo, fu nella piazza di Greves consumata dal fuoco come una strega.

Molti per altro della convenzione nazionale disapprovarono questi eccessi di rivoluzione religiosa, siccome un tentativo di misure e moti ultra-rivoluzionarj, atti solamente a rovinare gli affari della repubblica, e soprattutto a corrompere e sbandire affatto la morale, che risulta dal sentimento che seco conduce in ogni società la religione. Ma la subitanea determinazione appunto di voler ridurre a una perfetta nullità i ministri del culto, e di volerne con una improvvisa guerra d'attacco, e in un giorno solo, condannare all'obblio, o almeno al disprezzo gli oggetti sensibili, e le idee sacre e consolatorie nelle menti de' popoli, fu semplicemen-

te una fase rapidissima e transitoria della rivoluzione; una moda anch'essa del momento, figlia d'una fazione. Ributtò questa misura persino i filosofi più tolleranti, poichè invano tentando i demagoghi supplire alla morale e religione sbandite col mezzo di nuovi e fatui riti, eravi rimasto un voto immenso, che nessun legislatore giammai fu tentato d'introdurre nell'ordine sociale.

Massimiliano Robespierre, poichè era già stato immolato Danton, il più formidabile de' suoi rivali, e gli altri principali capi, vide il momento di consolidare la sua potenza. Colse quel voto offertogli dalla rivoluzione, e tentò, cambiando fase alla religione, introdurre con una festa nazionale solenne un nuovo rito, di cui studiò appropriarsene esclusivamente il pontificato.

Fecesi perciò eleggere presidente della convenzione nazionale per ottenere così gli onori della preminenza durante la cerimonia; convocò la nazione nel campo della confederazione: ivi era eretto un altare, sopra del quale dopo un'omelia e cerimonie affatto comiche, e che gli spettatori o storditi, o incomodati dalla noia, dalla immensa folla e dal caldo, indifferentemente silenziosi, e sbadigliando, per così dire, stavano guardando Robespierre con un mazzo di fiori alla mano, e coll'altra agitando in aria il cappello in nome della nazione francese e del genere umano confessare, invocare e de-

creare .... l'esistenza di Dio, la sua provvidenza e l'immortalità dell' anima.. Il discorso pronunciato da lui in quest'occasione, è sublime; ma stava forse a quell'uomo che freddamente calcolava i fiumi di sangue necessarj a rigenerare, a suo dire, la sua nazione, l'arrogarsi la funzione di pontefice del genere umano? . . Volle fare il Maometto, ma s'ingannò nel secolo e nel popolo in mezzo al quale comparve.

Se la sua intenzione segreta era quella di unire il potere teocratico al dittatoriale ch' erasi modestamente usurpato, non seppe ben condurre la sua comica scena. Poteva quel giorno far di più se voleva, ma perdette il gran punto, e l'occasione.

Giornata di Fleurus.

1794, *giugno*. Uno dei fulminati decreti che fecero stabilire l'Europa in quei tempi di sommo contrasto, si fu quello di *non dar quartiere nelle battaglie ai soldati inglesi*; per conseguenza non facendosi più prigionieri di quella nazione, dovevasi dal vincitore massacrarli, quantunque avessero poste abbasso le armi. Si spaventarono, è vero, le truppe brittaniche di un così disperato destino, contrario all'usato finora diritto di guerra, rivoltante alla voce di natura, e allora si difesero più ostinatamente, o si dissiparono ai primi attacchi. Ma la

rappresaglia minacciata dai generali nemici, il grido universale, e più di tutto il naturale raccapricciamento de' comandanti francesi, fecero sospendere l'ordine del macello de' prigionieri inglesi; e quantunque siffatta disobbidienza fosse comune a quasi tutti i generali francesi, pure non fu punita dal comitato.

La speranza delle coalizzate potenze erasi lusingata che una volta mancassero le polveri alla Francia, e ridotta fosse ad una difesa da non potersi col solo ferro sostenere; ch' ella rimanesse priva di vettovaglie e di pane, atteso che le squadre navali inglesi, spagnuole, olandesi e russe perfino, bloccavano le di lei coste, e chiudevano i di lei porti sull' Oceano e sul Mediteraneo, ch' essi tentavano d'incendiare, o di occupare, come avevano digià fatto a Tolone; che una volta finalmente quel vasto incendio civile, che divorava uomini, animali e territorio — le sponde della Loira, e sulle rive occidentali dell'Oceano, fomentato dalle persecuzioni sanguinose, dai tradimenti di varj agenti della nuova repubblica, dagli abitanti insorti, sedotti dalla patria religione oltraggiata, o corrotti dall'oro inglese, o commossi dall'antico attaccamento al sangue de' suoi re, dovesse quell' incendio dar segno universale una volta di una dissoluzione politica, che avrebbe finalmente suggerito e presentato

ai popoli disperati della Francia l'unico rimedio nel ristabilimento della consueta monarchia assoluta.

Ma il governo rivoluzionario regnante, e nelle mani del vecchio comitato di salute pubblica riposto, oppose le scoperte di Lavoisier, di Fourcroy, Berthollet ed altri dotti della chimica alla mancanza di salnitro; fu posta in uso l'inventata semplicissima operazione, e la polvere fu abbondantemente rinvenuta, e trasmessa alle armate. Le mani oziose de' parrucchieri e degli artigiani del lusso furono occupate nella fabbrica delle armi, e le ruine del culto cattolico somministrarono materia per la fusione delle artiglierie.

Alla minacciata carestia il regno del terrore aveva opposto, come abbiamo veduto, il *maximum*, e la *quaresima repubblicana* che proibiva uccidere per un dato tempo bovi e vitelli, e anticipatamente aveva provveduto le biade e il pane col mezzo della navigazione di nazioni neutrali, e coll'argento monetato tolto alle chiese soppresse, o confiscato ai ricchi proscritti e decapitati.

Alla guerra della Vandea oppose una porzione della *massa armata* della nazione, incorporata nei vecchi corpi, e con questa abbondantemente aveva di che presentare ancora numerosi battaglioni incontro agli stranieri invasori.

Generali intraprendenti e capaci, stimolati da un governo terribile, animati dal patrio entusiasmo

mostraronsi, come abbiamo osservato, con minacciosa e fortunata fronte alla difesa della patria, e ormai avevano eseguita la liberazione dell' Alsazia, la ripresa di Tolone, e colla battaglia di Maubeuge avevano arrestato la militare fortuna del principe di Coburg. L'areostato e il telegrafo si perfezionarono in quest'epoca guerriera, e servirono ad annunciare, l'uno in brevi cenni e poche ore, i grandi successi delle armate repubblicane dall' estremità delle frontiere al centro del governo; l'altro era stato con felice direzione adattato da una scelta compagnia a cavallo di ufficiali a favorire le osservazioni dei generale comandanti, tanto vantaggiose nei grandi e rapidi movimenti guerrieri. Pichegru era stato posto alla testa dell' armata del Nord, e Jourdan comandava quella di Sambra e Mosa. Dal Lussemburghese sino alle Dune i coalizzati minacciavano la frontiera francese, padroni ancora delle principali fortezze della prima e seconda linea di difesa.

All' armata austriaca nella primavera del 94 erasi portato l' imperatore Francesco, per inaugurarsi duca di Brabante, ec. Coburg, Yorck, Orange, Valmoden, Clairfait, Kaunitz, Beaulieu, La-Tour, e varj altri esperti e vecchi generali lo ricevettero con gioia militare, bramosi di combattere sotto i suoi occhi, e concentrarsi sotto i suoi ordini immediati. Ma un gran piano concertato a Parigi dai

maestri della nuova scienza di guerra, rassomigliando a un lontano oscuro nembo, ormai romoreggiava tetramente, lampeggiando non molto distante sull' orizzonte delle Fiandre.

Digià i continui e sanguinosissimi fatti d'armi lungo la Sambra, la Mosa e la Schelda facevano travedere l'impossibilità di dare uno scacco deciso al generale Pichegru, non che al generale Jourdan, nè facil cosa ad eseguirsi l'impresa necessaria d'impedire la loro unione, soccorrere nello stesso tempo, e disimpegnare Ypres e Charlesroi, dai repubblicani improvvisamente assediate e bombardate.

Lunghe, ostinate e infruttuose battaglie precedettero adunque la giornata famosa di Fleurus.

I Francesi furono respinti a Cateau Cambresis, e Landrecy venne investita dai coalizzati; e quantunque i primi avessero sforzato il passaggio della Sambra, non poterono sloggiare il generale Kaunitz dalla sua posizione fra Rocroy e Bitsche.

Un attacco generale fu quindi ordinato dall' imperatore, e questo piano doveva essere eseguito da tre colonne; una comandata a nome dell'imperatore e di Coburg; la seconda a nome dell'arciduca Carlo e di Clairfait; la terza era condotta dal duca inglese, e dai generali Otto e Maak. Tutti furono battuti; anzi la cavalleria annoverese venne rovesciata, e il duca di Yorck potè salvarsi mercè il suo cavallo di battaglia.

Ritornarono i coalizzati nei loro posti. I Francesi andarono ad attaccarli, ma furono rispinti dopo un ostinato macello. Tutte queste cruente battaglie non erano che il preludio d'un'azione più strepitosa che andavasi preparando dai Francesi. I capitani imperiali non dissimulavano i loro dubbj sull'esito e sul pericolo.

Francesco II, passivo e dolente spettatore a Tournay degli orrendi sforzi delle sue truppe, sagrificate quasi in sua presenza, abbandonò negli ultimi di maggio il destino del Belgio nelle mani del suo generale Coburg, e ritornossene rapidamente a Vienna, dopo di essersi lagnato coi suoi sudditi dei Paesi-bassi della loro lentezza, circospezione e poca resistenza. Vano del pari riuscì allora l'invito del principe di Coburg, con cui eccitava i Fiamminghi e i Tedeschi dell'inferiore Allemagna a concorrere in *massa* armati, ed opporsi al torrente repubblicano. Stanchi que' popoli di quella guerra, e de' loro ospiti, divisi di opinioni politiche e religiose, non avendo verun oggetto sensibile per riscaldare la nazionale antica energia, non risposero; verificando in tal guisa il sentimento del nostro Guicciardini, quando dice: *è la natura de' popoli inclinata a sperare più di quello che si deve, e a tollerare manco di quello che è necessario, e ad avere sempre in fastidio le cose presenti*.

Pichegru e Jourdan si mossero ognuno di con-

certo (28 giugno 94) dal canto loro, ed eseguirono il gran piano, coronato dalla battaglia di Fleurus. L'azione seguì in questo modo: Jourdan tratteneva in combattimenti continui la sinistra degli alleati. Pichegru, spandendosi nella Fiandra occidentale con sessantamila repubblicani, faceva assediare Ypres, batteva gl'Inglesi che formavano la destra nemica, e minacciava i Paesi-bassi. Clairfait, che doveva difendere la Fiandra marittima, invano tentato aveva disimpegnare Ypres; tre volte attaccò, e tre volte fu sanguinosamente rispinto. Moreau prese quella fortezza ricca di munizioni austriache, e forte per presidio. Clairfait impiegava tutte le sue risorse militari, ma il duca di Yorck non andava di concerto, e i Francesi dopo di averli entrambi sconfitti, calavano alle spalle del generalissimo nemico ch'erasi fortificato con ridotti, ed appostato nelle grandi selve di Soignes.

Di là raccolti diecimila Inglesi, egli pensava accorrere in soccorso di Charlesroy, che riseppe vivamente bombardata alla sua sinistra da Jourdan: divisava anco di attaccare Maubeuge, subito che fosse raggiunto da trentamila Prussiani che attendeva, e frattanto si mosse con somma diligenza a far levare l'assedio di Charlesroy sopra la Sambra. Schiacciata dalle bombe, questa piazza fu costretta a rendersi ai Francesi prima che egli potesse formare il suo ordine di attacco.

Una terza armata francese frattanto incamminavasi sotto il generale Michaud dal Reno e dalla Mosella verso il Lussemburghese. Kaunitz e Beaulieu, battendosi in ritirata, le cedevano il passo evacuando Namur. Coburg in questa critica difensiva allontanossi dalle sponde della Sambra, ed accampossi nelle pianure di Fleurus; pianure mai sempre fortunate pel Marte francese, tanto sopra gli Spagnuoli, quanto sopra i Tedeschi ed Olandesi.

Colà andava raccogliendo formidabili forze il generalissimo imperiale; colà aspettava i trentamila Prussiani, e poteva benissimo sopraffare Jourdan con numerosa armata. Jourdan lo prevenne, e lo attaccò il giorno dietro la resa di Charlesroy. Dopo quattordici ore di pugna la battaglia era ancora indecisa. L'artiglieria francese era superiore all' austriaca, ma la cavalleria era inferiore di numero. Riunite tutte le sue riserve e tutta la sua cavalleria leggera, Jourdan fè un ultimo sforzo attaccando con inaudita vivacità sopra tutta la linea. L'ardore di questa impulsione ruppe l'oste austriaca, e il campo di battaglia fu coperto di morti e di fuggitivi. La divisione inglese, che sostenne principalmente il grand' urto, fu quasi distrutta. L'imperatore, a tempo, era stato ammonito di non ritrovarsi a quella battaglia. Bensì la notte seguente capitarono i Prussiani, a proposito per proteggere la fuga de' vinti, diretta verso il Reno. La selva di Mor-

male, le munizioni ivi raccolte, i ricchissimi magazzini austriaci, e il bagaglio degl'Inglesi cadettero in mano de' vincitori. Il principe tedesco generalissimo de' coalizzati ritirossi, battuto in faccia di Pichegru e di Jourdan riunitosi in Brusselles dopo la battaglia di Fleurus, nè più di lui parlossi. Il duca di Yorck tardi soccorso da lord Moyra ritirò gli avanzi della sua armata dalle sponde della Schelda, e dalle rive dell'Oceano, e rifugiossi al disopra di Breda. Le celebri fortezze del Belgio, Anversa, Ypres, la Chiusa, Bois-le duc, e le piazze conquistate sulla frontiera francese, nello spazio di due mesi circa l'una dopo l'altra, si resero al vincitore. Le provincie marittime dell'Olanda vennero minacciate; gli Austriaci e i Prussiani incalzati da Jourdan verso il Reno, la Roer, e l'elettorato di Colonia, volendo coprire il Limburghese e il ducato di Giuliers, non potevano soccorrere gl' Inglesi e gli Olandesi inseguiti da Pichegru sulle frontiere della Fiandra e del Brabante olandese.

I partigiani del generale Pichegru, e le Memorie militari delle sue campagne lo difendono dalle accuse d'ipocrita ambizioso, che i suoi nemici gli appongono; anzi al disopra d'ogni altra innalzano la giornata di Fleurus. La storia però non dee permettere che venga negletto l'audace movimento dell'armata di Sambra e Mosa, comandata dal vincitore di Maubeuge, non meno che la superba manovra che lo condusse a

congiungersi coll'armata del Nord; poichè, alla battaglia di Fleurus, Jourdan rese a Pichegru lo stesso servigio che Hoche colla battaglia di Geisberg avevagli fatto a Weissemburg e a Landau.

IL NOVE TERMIDORO.

CADUTA DI ROBESPIERRE.

Periodo decimoquinto della rivoluzione di Francia:

1794, *27 luglio*. Siamo all'epoca memoranda, in cui la Francia compressa dal regno del *terrore* alquanto respirò; regno d'orrori, di sangue, di massacri, d'insurrezioni civili, e di guigliottine permanenti. La convenzione nazionale, dalla cui mente era sortita la repubblica francese, come Pallade armata uscì dalla testa di Giove, quantunque fosse centro di tutti i poteri e della nazionale possanza, rimase dominata, poichè era divisa in partiti. Abbiamo osservato la municipalità ossia la comune di Parigi seco rivalizzare in autorità, tenersi una fazione nel di lei seno, concertare in disparte delle proscrizioni e de' massacri, e carpirle i decreti e la sanzione; accusare generali e deputati seduti nel di lei grembo, ed ottenerne l'arresto, il giudizio e la morte; comandare la convocazione della guardia nazionale armata, e questa ubbidirgli, unirsi, marciare senza sapere perchè; abbiamo veduto (31

maggio) il comandante generale di questa guardia civica, Henriot, in nome della libertà imporre la legge alla rappresentanza nazionale in corpo. Inventato e comparso il governo rivoluzionario provvisorio, abbiamo veduto tutto il suo potere passare nelle mani del comitato di salute pubblica, e questo comitato elettivo divenire, per acclamazione sforzata, un diritto, una esclusiva autorità di alcuni della preponderante fazione. La Francia a un di lui cenno tremò; in suo nome furono commessi dei gran delitti, ma si fecero altresì delle grandi cose: alla sua voce la vittoria accorse sotto i vessilli repubblicani, e nel punto stesso che questo formidabile decemvirato si faceva ubbidire da più di venticinque milioni di persone, egli stesso impallidiva, e tremante si abbassava dinanzi un uomo di 35 anni circa, di picciola statura, magro, pallido, di sinistra e melanconica fisonomia, ricercato nel vestito e nell' acconciatura, scrittore mediocre, languido e sgraziato oratore per gesto, spiacevole per voce e pronuncia, e di portamento timido e convulso.

Quest'uomo chiamavasi Massimiliano Robespierre, nativo di Arras, povero di fortune paterne, educato per carità in un collegio di Parigi, riuscito oscuro avvocato, quantunque con profitto nelle dottrine esercitato, il quale nella sua patria sarebbe rimasto negletto, e senza nome morto, se i contadini del suo paese non lo avessero scelto de-

putato agli stati generali. Colà giunto, e seduto, gettossi per istinto nel partito contro la corte, superò la sua naturale timidezza, vinse il ridicolo mordace de' suoi avversarj a forza di costanza, e irritato dall' orgoglio altrui spiegò un carattere rigoroso e uniforme nella sua opinione, una grande audacia di concetti, soprattutto un' incorruttibilità che portogli venerazione e popolare partito.

Guadagnatasi un' immensa popolarità con un giornale di spirito giacobinico, associossi a quella corporazione; là fè il campo di gloria de' suoi trionfi, colà formossi discepoli, liberti, sacerdoti e vittime. La sua vita, i suoi costumi, i suoi pensieri erano il livello di perfezione, l'esemplare di virtù sopra il quale misuravasi, o sforzavasi di arrivare chi pretendeva alla perfezione del giacobinismo. Là fu che associossi, o fecesi servire dal partito orleanista che parlava democrazia, e spargeva dell' oro per comprare la caduta della dinastia regnante. Eletto deputato alla convenzione, la sua riputazione di patriotismo, il suo contegno severo, la incorruttibilità de' suoi principj, la sua influenza dominante nel partito de' giacobini, e nella tremenda fazione della montagna, influenza fortificata dalla divozione che avevano per lui la comune di Parigi e i comandanti della guardia nazionale, fecero sì che senza titolo regale, o dittatoriale, Massimiliano Robespierre colla sua esteriore semplicità di costumi e di

personale regnasse più assolutamente di Luigi XIV, più ipocritamente di Tiberio, più crudelmente di Silla.

Su quel modesto trono egli decapitò il partito virtuoso e repubblicano de' brissotisti e girondini, col pretesto di peccato di federalisti, di monarchisti, di complici di Dumourier. I fayettisti erano stati debellati prima della defezione di Dumourier come costituenti realisti ardenti, clubisti austriaci. La montagna perseguitò sotto il suo vessillo, come moderati e sospetti, coloro chiamati col nome di abitanti della pianura, ovvero *i rospi della palude*. Gli orleanisti e il loro capo cadettero ingannati e traditi; Danton e il suo partito, che pure non voleva anarchia, dopo essere stati da lui accusati ai giacobini, furono immolati alla sua gelosia dal tribunale rivoluzionario; gli hebertisti che cadettero con Chaumette, l'inventore dell'armata rivoluzionaria, Ronsin, Herault de Séchelles suo collega, Camillo Desmoulins suo affidato, e tanti altri che potevano contender seco di fama, talenti, popolarità e potere, accusati gratuitamente come agenti di Pitt e di Coburg, tutti cadettero. La Francia fu coperta di una tetra gramaglia di morte durante diciotto mesi *per la gloria del popolo, per rigenerare la nazione*: risposte ch' egli rendeva a chi chiedevagli l'oggetto di quelle giornaliere ecatombe umane.

I membri della convenzione compressi dal ter-

rore, docilmente decretavano a sua voglia, come il tribunale rivoluzionario mandava a morte quelli che erano da lui indicati. Finalmente alla ripetizione di quelle liste numerose di proscritti, i deputati s'accorsero che l'uno dopo l'altro sarebbero stati decapitati. Lo spavento generò la disperazione; uno di essi (Tallien) cavò dal seno un pugnale, lo mostrò ai suoi colleghi; quindi ebbero origine conforto, progetti, unioni e congiure.

A quest'epoca Massimiliano Robespierre era ormai spaventato dal risultato inaudito, prodotto dalla rivoluzione accelerata che col terrore e col sangue aveva comunicato alla rivoluzione di Francia, inasprito dalle querele e dalla stessa costernazione che d'intorno a se vedeva, smarrito nello spirito dalle nere idee approssimate della sua caduta, perdette la direzione e l'imperturbabilità necessarie a sostenersi nel suo orribile impero.

Invano procurò allora di rigettare sopra i suoi colleghi, servili strumenti del suo volere, l'orrore di quel sistema di distruzione; invano mostrossi con pubblica e sacrilega cerimonia il difensore dell'esistenza di un Dio: la moltitudine era stanca di vedè sangue e poi sangue, e con trasporto di consolazione vide in istato d'accusa, sentì attaccato, e posto fuori della legge (li 8 termidoro) quell'uomo, la cui semplicità di costumi, sublimità di repubbli-

canismo e incorruttibilità l' avevano siffattamente in suo favore ammaliata.

Barras, Tallien, Merlin de Thionville, Freron, Legendre, Lecointre, ed altri deputati avevano di già veduto il momento di non bilanciare se non volevano essere prevenuti. Robespierre fu accusato in convenzione di perfidia e di menzogne, e dovette giustificarsi. Forte per altro del giacobinico partito, dell' influenza armata della comune, del braccio del comandante Henriot, pretese ancora d' imporre alla rappresentanza nazionale, ritornandovi li nove termidoro. Là fu accusato più vivacemente, più clamorosamente ancora, di tirannia; fu invocato il suo arresto da Tallien, fu confuso dal tumulto generale della convenzione, fu abbandonato e attaccato da alcuni de' suoi stessi colleghi di comitato; fu ribellato e arrestato.

Il partito giacobinico venne armata mano a liberarlo dalla prigione, e portollo in trionfo nel palazzo della comune. I faziosi liberarono altresì Henriot e gli altri complici, ma Robespierre, Henriot, e i suoi complici invece di andare colla forza armata alla convenzione, di combatterla e distruggerla, poichè erano i più forti, divisi di consiglio, pavidi e costernati permisero ai convenzionalisti risorgere dallo stupore, in cui l' avvenimento dei nove termidoro li aveva gettati, quindi furono da essi prese le misure forti e dignitose. Barras fu incaricato

della direzione della forza armata, e del comando di Parigi con altri sei rappresentanti del popolo: i cittadini furono invitati alla difesa della libertà per liberarsi da quella tirannia di sangue, e si marciò col popolo istrutto del decreto che condannava i cospiratori armati e raccolti alla comune. La forza armata vi penetrò senza combattimenti; e quell' uomo che un giorno innanzi faceva tremare i governi d'Europa con un decreto di misura rivoluzionaria, fu arrestato d'un consenso generale, fu coperto d'esecrazioni, ed ebbe la fatalità, scaricandosi una pistola nel capo, di non uccidersi sul fatto, ma di penare ancora un giorno intero con una ferita dolorosa e orrenda, fatta nella mascella sfacellata e distaccata; dovendo nello stesso tempo ascoltare i rimproveri de' suoi colleghi, le imprecazioni delle famiglie oppresse, e le acclamazioni di allegrezza universale con cui aspettavasi il momento del suo supplizio, prima di montare sul patibolo coi compagni de' suoi crudeli principj, coi satelliti della sua grandezza, cogli adoratori entusiasti del suo volere.

La convenzione alzossi dal suo servaggio; la nazione respirò dall' oppressione del terrore; i governi d'Europa, liberati da quel flagello morale, che sebbene da lungi agitavasi, pure li spaventava, presero un grande interesse alla sua caduta, sperando prevalersene in danno della Francia.

EPOCA CLXXVIII.

CADUTA DEL REGNO E REPUBBLICA DI POLONIA.

L'Histoire consacrera la gloire des vaincus, et l'injustice des vainqueurs.
(Segur tom. 2 Hist.)

1794, 23 ottobre.

Era parimente seguita sopra più lontano teatro una gran rivoluzione. La caduta del regno e repubblica di Polonia, regno famoso nelle storie, per cui l'ultima definitiva divisione, o *partaggio* successe fra i tre confinanti potentissimi monarchi, i quali non avendo più fra loro barriera alcuna, come di fatti il vastissimo e fecondo suolo della Polonia ne formava una, daranno nuovi motivi alla storia guerriera del secolo decimonono per iscrivere le loro contese.

Abbiamo osservato all'epoca dell'avvenimento di Francesco II, come felicemente erasi rinvigorita la repubblica di Polonia da un ben combinato miglioramento di costituzione, e come presentato avesse all'Europa un esempio di virtù patriotica,

che fra i sovrani ancora rinvenne ammiratori ed alleati.

Ma sciolta la Russia dal peso di due guerre, una al settentrione, e l'altra al mezzogiorno del suo impero, rappacificata coll'Inghilterra minacciosa, sedusse l'alleato importante della repubblica divenuta ribelle al suo giogo, anzi della propria nazionale dignità risentita, e lo convenne ad un secondo doviziosissimo *partaggio*. L'Austria non perdette nè il consiglio, nè l'occasione di acquistare nuove provincie, e vi aderì. Il pretesto fu pronto, l'esecuzione fu rapida, i mezzi furono scelti dal seno istesso della misera depredata nazione.

Alcuni magnati, irritati nell'orgoglio gentilizio di vedersi, colla nuova costituzione (3 maggio 91) tolto il fatale diritto di eleggersi un re, e la vanità di poter pretendere al trono accecati da questa stolta ambizione, spalleggiati dall'imperatrice che gli spingeva ad invocare l'antica e assurda forma di governo, si unirono a formare la vergognosa confederazione di Targowitz, d'onde presero il nome; quindi l'armata russa coperta dal manto di protezione e di equità, sicura d'll'adesione dei benevoli vicini, calò nel 92 con numerosi corpi di truppe, in nome di Caterina manutentrice della felicità polacca, a debellare il nuovo sistema di giustizia, d'indipendenza nazionale, e di patriotico amore, che l'oppressione aveva fatto risorgere, e

che un potentissimo re alleato aveva promesso di difendere.

Il vecchio Stanislao nella sua posizione politica e morale non poteva, per certo, essere egualmente acceso dell'eroico ardore de'suoi concittadini. Debole per età, e per le sofferte vicende, ingannato dal gabinetto russo, si lasciò persuadere, o volle credere, o tergiversò, o tradì in quest'incontro. Diss'egli che l'imperatrice voleva combattere colla Prussia, e ch'era migliore partito l'intendersela seco amichevolmente, di quello che con lei guerreggiare. Intanto si perdette il tempo e le occasioni, s'illanguidì il fervore guerriero della nazione, paralizzata dalla condotta del suo re, dalle promesse dell'imperatrice, dall'ambiguità dell'alleanza prussiana, indi dal dì lei cambiamento politico, dal silenzio sinistro dell' Austria, e dagli intrighi e seduzioni dei confederati di Targowitz.

Invano il principe Giuseppe Poniatowsky, e il generale Taddeo Kosciusko bramavano dirigere lo slancio delle armi polacche alla difesa dei diritti patrj. Le operazioni guerriere erano ormai cominciate, e felici erano stati i primi successi; ma le negoziazioni politiche, gli armistizj parziali, la sospensione della marcia delle truppe, fecero perdere il tempo, e più ancora le occasioni preziose. I generali polacchi erano sforzati a cedere il passo; i Russi si accantonavano nel regno, e giunti ad un

tratto sotto Varsavia richiesero e minacciarono il re onde dovesse congiungersi colla confederazione di Targowitz, distruggere la nuova costituzione, e ristabilire il vecchio sistema.

Stanislao in quel momento mostrò che l'esser re è un terribile impegno, e che a questo titolo dignitoso sono indispensabili compagne forza di consiglio e grandezza d'animo. Pianse, pregò, intercedette, e conservò qualche cosa ancora per far sussistere il nome di Polonia, ma piegò il collo al giogo. Accolse i Russi nella capitale, pubblicò un armistizio, disarmò l'armata nazionale, accedette alla confederazione, salvò qualche cittadino, ma il resto di quegli uomini coraggiosi che volevano un solido governo, una patria libera, una nazione non maltrattata, dovettero emigrare per non essere perseguitati, o per iscansare l'orrendo soggiorno delle selve di Siberia, e dei monti Uralj nell'Asia.

Vergogna e disdoro provarono i miserabili confederati di Targowitz, quando troppo tardi s'accorsero che il loro natìo paese era in balìa della vendetta di Caterina, e dato in preda allo straniero spogliatore, ma inutilmente piansero il loro fallo, e alcuni di loro lo pagarono di poi colla vita. La corte di Vienna, quantunque garante nel trattato di Pillnitz (Vedi *Segur* t. 2) dell'integrità del territorio della repubblica di Polonia, minacciata del ritiro del re di Prussia dalla coalizzazione, se non

aderiva al nuovo partaggio, vi accedette; Danzica, Thorn, e la Gran Polonia, così detta, toccarono in porzione a Federico Guglielmo II, perchè secondo la sua dichiarazione (25 marzo 93) *i Polacchi non badavano a' suoi consigli, e si rifiutavano alle viste benefiche dell' imperatrice, e volendo proteggere i bene intenzionati, e assicurare la tranquillità nei proprj stati dall' espansione de' principj francesi, prendevansi intanto quelle salutevoli precauzioni.*

Ai 23 di luglio 93 la Russia si fece cedere colla forza, e colle lusinghe un' altra gran porzione della Lituania e altri palatinati. Poco dopo la Prussia col mezzo dell'ambasciatore, e dei cannoni, e dei Cosacchi dell' imperatrice russa costrinse la dieta a rilasciargli i summentovati paesi. Sospettose ambo le corti del risentimento della nazione polacca, esigettero una riforma dell'armata della corona, riducendola a soli dodicimila uomini, obbligarono il potere esecutivo ad annullare l' ordine militare istituito per gli ufficiali ch' eransi distinti nella campagna del 92, e tutti gli atti pubblici e le carte tendenti a risvegliare l'energia d' un' oppressa, ma valorosa nazione.

Indebolita, soggiogata, spopolata rimase così quella misera terra. Paese senza fortezze, militare disarmato e disorganizzato, arsenali voti, campagne senza greggi e senza animali di lavoro, alberi tagliati, case rusticali abbruciate, o abbandonate

dagli abitanti, parte rapiti, parte fuggiti, o fatti emigrare per forza nelle interne provincie deserte dell' impero moscovita; la Polonia insomma, quel paese il più fecondo in grani di tutta l' Europa, era minacciata di provare la fame; e tre milioni poco più di nazionali che le rimanevano ancora con un re alla loro testa, ma avvilito, e in cui non avevano più fiducia, era l' ombra che restava ancora del famoso nome polacco.

Un' insurrezione generale e ben sentita; uno sforzo nato dall' oppressione, irritata dal disprezzo insultante; capi di somma attività, generali eccellenti, soldati patrioti, contadini divenuti soldati, donne e dame persino patriote, fecero la rivoluzione del 94 universale, segreta, vivamente sentita, non preveduta, o trascurata dalla presuntuosa ambasciata russa; insurrezione che sarebbe stata dall' esito coronata, se i voti di tutti gli uomini giusti d' Europa avessero avuto effetto, o se la Francia non fosse stata in tanto incendio avvolta.

In Varsavia conservavasi nascostamente la sacra face accesa dell' amor patrio, e veniva segretamente nutrita dagli amici della libertà nazionale, i quali speravano ancora di spezzare le catene dello straniere, e far risorgere la repubblica di Polonia. Si videro ben presto secondati dai soccorsi e dalla volontà di tutta la nazione, che profondo odio risentiva verso i suoi distruggitori; ogni paese vedeva

il bisogno che tenevasi d' un capo per la grande impresa; ogni militare additava Kosçiusko.

La storia parla di Taddeo Kosçiusko come di un guerriere prode ed esperto, di nascita semplice Slaçick, in sua gioventù contrariato nella reciproca passione amorosa con giovane donna d'alto lignaggio, che vide passare in altre nozze. Il dolore portollo lungi dalla patria a ricercar consolazione nella gloria. Gates e Wasingthon lo videro in America combattere sotto i loro ordini, e riportò elogi giustissimi, nuove cognizioni nella scienza militare, e quella gloria che ricercava. Ripatriato, combattè con isplendore nella campagna del 92 contro i Russi, malgrado l'inferiorità di truppe, la divisione de' generali polacchi, la perfidia de' traditori che si trovavano nella sua armata, e l' indecisione, o dappocaggine del re. Tutti lo amavano, e lo stimavano intrepido, incorruttibile e costante nella sua condotta, ardito e rapido nelle operazioni militari, modesto e calmo dopo una vittoria, calmo e freddo nel pericolo, egli conciliava tutti gli animi, e fra i suoi concittadini non trovavasi alcuno che non concorresse a riconoscere in esso colui ch' era necessario a dirigere l' ultimo sforzo della nazione.

Quando tutto fu disposto per la grande impresa, quando le munizioni e le armi furono preparate, quando tutti i corpi che dovevano insorgere nelle varie provincie furono organizzati, e i loro capi

istrutti, Kosçiusko ricevette a Lipsia (marzo 94) la deputazione dei patrioti che vennero formalmente ad invitarlo di porsi alla loro testa per riconquistare l'indipendenza della nazione.

Madalinsky aveva dato il segnale concertato. Il palatinato di Cracovia insorse, Kosçiusko arrivò, prestò il giuramento alla nazione in qualità di capo supremo della forza armata, obbligandosi come gli antichi dittatori Quiriti a dimettersi, allorchè la nazione si fosse convocata a darsi una costituzione convenevole alla felicità, alla sicurezza comune, e a un'eguaglianza di diritto alla libertà civile d'ogni individuo.

Dieci giorni dopo l'atto insurrezionale attaccò dodicimila Russi che s'avanzavano a gran giornate verso Cracovia insorta. Il generale repubblicano andò loro incontro a Wraclavice con quattromila uomini circa, la più parte armati di picche e di falci, e senza cannoni. In poche ore guadagnò la battaglia, e prese dodici pezzi d'artiglieria nemica. Questa vittoria infiammò tutti i cuori: i Polacchi dappertutto presero le armi, e fecero i soliti prodigj che sono operati dall'entusiasmo della libertà e del risentimento. Jasinsky s'impadronì di Vilna, e scacciò i Russi; Grochowski difese le frontiere verso la Gallizia, e Giedroyc fece insorgere la Samogizia. Finalmente in 48 ore i cittadini di Varsavia scacciarono dalla capitale i generali russi Ingelstrom e

Apraxim; loro tolsero 50 pezzi di cannone; uccisero e fecero prigionieri diecimila soldati attaccati disperatamente nelle contrade e nei vicoli della loro città.

Liberati da questi ospiti padroni, tutti gli abitanti, di ogni sesso e condizione, di concerto s'affaticarono a ristaurare le fortificazioni di Varsavia. Il re voleva allora riunirsi al suo popolo, ma non gli fu accordato nè fiducia, nè autorità atteso la sua debolezza; gli fu lasciata null'ostante la guardia e i regali onori.

Federiço Guglielmo II re di Prussia al rumore dell'insorta Polonia, staccossi dal campo di Pirmasens che teneva in faccia a Moreau sulle rive della Saare, come abbiamo a suo luogo osservato, e raccolta un' armata di quarantamila uomini accorse per riconquistare Cracovia. I deboli corpi repubblicani incontrati nel suo cammino furono dal re prussiano facilmente dissipati, ma Kosçiusko arrestollo con soli dodicimila uomini, l'armo dei quali non era ancora completo. Il generale repubblicano invano oppose ai numerosi battaglioni nemici, disciplinati e avvezzi al fuoco, i suoi coraggiosi ed ostinati compagni. Fu costretto ritirarsi, cedere il campo e andarsi a trincerare vicino a Varsavia, riunendo le divisioni di Dombrowsky, Poniatowski, e Zayonczek.

Alla nuova della perdita di questa battaglia in-

furiossi il popolo di Varsavia. Alcuni terroristi, imitatori del regnante sistema d'allora in Francia, ammutinarono la plebe (27 giugno 94), e condotta da un certo Konopka portossi alle prigioni, lagnandosi che il tribunale non facesse pronta giustizia dei traditori della patria colà detenuti. Alzò il popolo stesso le forche, e vi appese otto principali soggetti implicati nell'affare di Targowitz, e nella ultima divisione. Le donne istesse in mancanza di corde somministrarono i loro legacci: fu impossibile calmare in quel giorno il furor popolare, e fra quelli morirono appiccati Boscamp, Grabowsky, il fiscale della corona, il principe Czettervinsky, e il principe vescovo di Vilna, l'ultimo dell'antichissima casa Massalsky, uomo noto alle lettere e alla società. Kosciusko risaputo il disordine lo fermò con un proclama, giusto ed energico, e colla punizione de' colpevoli.

Guadagnata la battaglia di Szcekocin dal re, riunissi ai Russi, e seco loro intraprese di soggiogare Varsavia, e distruggere il campo trincerato repubblicano. Minacce di distruzione, stratagemmi, lusinghe verso i militari, seduzione, politica, e soprattutto forza e continui sanguinosi combattimenti, tutto fu posto in opera durante due mesi per sottomettere i cittadini di Varsavia, e dissipare l'armata che la difendeva.

Alla nuova che la Prussia meridionale era vi-

cina ad ardere per l'incendio dell'insurrezione, che i soldati prussiani erano cacciati dalle di lei città, e dove il cittadino Madalinsky aveva punito il barbaro Szekuli generale prussiano, ordinò il re di Prussia un attacco generale sulle trincee polacche. Lungo e ostinato fu il combattimento. Il re e il principe reale si distinsero personalmente; i Russi e i Prussiani pugnarono, questi col solito della loro costanza e scienza militare, gli altri vi mettevano anco di più, l'animosità nazionale e la brama di vendetta. I Polacchi repubblicani resistettero, e li obbligarono a levare il campo.

Federico Guglielmo re, per non ridursi, come a Grand-pré nella Sciampagna, in pericolo che tolta gli fosse la ritirata ne' suoi stati, partì lasciando precipitosamente il campo, gli ammalati, i feriti, e le munizioni, e gloria immensa a Taddeo Kosçiusko.

Ma le forze dell' impero russo, e la fortuna di Caterina II dovevano decidere altrimenti della sorte della repubblica polacca, e ad onta della vittoria riportata sui Prussiani era pericolosa di troppo ancora la situazione del generalissimo polacco.

Cinquantamila Moscoviti calavano nella Lituania per combattere coi repubblicani insorgenti, ed avevano alla loro testa il terribile e sanguinario loro condottiere.

Le forze polacche disponibili erano molto sproporzionate alla piena dei nemici della nazione; pu-

te, malgrado la loro moltitudine, si poteva molto sperare ancora nella solita disunione delle coalizzazioni, nell'entusiasmo patrio generale, e nel generale Kosçiusko, se il tradimento non avesse reso inutile il valore. Sirakowsky con diecimila uomini doveva ritardare il cammino di Suvarow. Jasinsky doveva trattenere il generale Fersen, che con un' altra armata attraversava il gran ducato di Lituania anch' egli. Dombrowsky con poche truppe fronteggiava i Prussiani che occupavano la gran Polonia. Zayoncseck con ottomila uomini difendeva le frontiere della Gallizia contro gli Austriaci e i Russi. Kosçiusko restava con Poniatowsky e diciottomila uomini circa, che andava completando e ingrossando, per accorrere poi dove il pericolo mostravasi più emergente.

Zayoncseck fu battuto a Chelm dai Russi, e Sirakowsky fu disfatto da Suvarow a Brzescia. Pure se Kosçiusko vinceva a Majeowiza, quella giornata poteva assicurare ancora l' indipendenza polacca. Suvarow accampato a Brzescia (settembre 94), quartier generale del vinto suo inimico Sirakowski, era restato nell' inazione durante alcune settimane, prima di poter concertare le sue ulteriori misure d'operazione coi generali russi Fersen e Derfelden, questo nella Lituania, e l'altro alla Vistola, atteso le difficoltà delle comunicazioni in un paese aperto come la Polonia, e abitato da una nazione nel pun-

to d'insorgenza. Il generale austriaco Hornoncourt fu quello che lo avvertì che il generale Fersen aveva un ponte sulla Vistola. I Prussiani corrispondevano, e stringevano dal loro lato. Suvarow non si pose in marcia se non quando un ufficiale polacco fatto prigioniere, gli rese conto della fatale giornata di Matschewitz (Majeowiza). Se Makranowsky arrivava a Lukow come erasi concertato, se Poninski il figlio, non si fosse lasciato ingannare da Fersen sul vero punto del suo passaggio della Vistola, o non avesse tradito gli ordini del suo generale, raggiungendolo celeremente colla sua divisione, Kosciusko avrebbe attaccato improvvisamente a Brzescia il generale Suvarow di fronte e alle spalle, e stando parimente vicino a Lukow, era a portata d'attaccare il barone di Fersen in caso che gli fosse riuscito di passare la Vistola. Ponyusky, per lo meno schernito, non potè adunque raggiungere Kosciusko, il quale si vide addosso tutta l'armata russa di Fersen, tre volte più numerosa della sua. Raccolse il capitano polacco intorno di se gli avanzi delle truppe di Sirakowski e di Knaeschewitz, e con alquante reclute, presa una posizione vantaggiosa a Majeowiza, trincerossi. Fersen non gli diede tempo da fortificarsi ed ingrossarsi. La notte fè partire il generale Denissow per attaccarlo alla sinistra, facendogli fare un giro attraverso le selve e le paludi, ed egli in persona con altri quattro ge-

nemali, 36 pezzi di cannone, 14 battaglioni, e 33 squadroni portossi ad attaccare direttamente di fronte il posto di Majeowiza, nel punto che Denissow aveva impegnato il combattimento sul manco lato dell' armata repubblicana polacca.

La battaglia fu degna di que' nazionali: la loro difesa meritava i voti generali dell' Europa; la giustizia, il valore, il sentimento patrio pugnarono invano contro il fato, contro il generale Fersen, tanta artiglieria, e tante truppe agguerrite e disciplinate. Kosciusko due volte respinse i numerosi e feroci inimici, ma dopo di aver combattuto come combattono gli eroi repubblicani, dopo la battaglia fu rinvenuto che respirava ancora fra i morti, in istato di svenimento: tutto tagliato dalle sciable, e dalle lance cosacche trafitto, fu condotto prigioniero a Kiowia coll' ammirazione e pietà de' suoi stessi nemici; fu lasciato appresso il maresciallo di Romanzoff, quindi in prigione a Peterburgo dove lo volle carcerato una donna regnante irritata, che trattava Attilio Regolo come aveva punito Pugagiuff.

Seimila Polacchi giacquero estinti sul terreno; mille cinquecento circa si salvarono in Varsavia attraverso i boschi; il rimanente coll' ufficialità e coi generali furono fatti prigionieri e feriti sul campo di battaglia.

La perdita del loro Wasingthon fu acerba pei repubblicani polacchi, e giurarono di fare una di-

sperata difesa, non ostante la costernazione e lo scoraggiamento sparso nella città di Varsavia, e nel campo delle truppe polacche. Wavroschewski, che campeggiava vicino a Bielsk a fronte di Derfelden, fu chiamato a Varsavia al comando in capo in luogo di Kosçiusko.

Suvarow allora rapido staccossi dal suo campo di Brzescia, e comandò a Fersen e Derfelden d'unirsi ad esso sotto Pragg, o Praga, sobborgo celebre di Varsavia, da cui è separato con un ponte dalla Vistola, e questi lo raggiunsero, sempre inquietati per altro dai coraggiosi repubblicani, ma poco numerosi, senza piano generale; e ciocchè era più di tutto, senza il loro Kosçiusko. Stanchi dalle marcie, non osando più tenere la campagna, secondo l'ottimo esempio del loro generale, attaccati dai Russi combinati, estenuati di nutrimento, presentarono ancora battaglia sotto Kobylka, e si ritirarono tuttavia in colonne ben serrate, e coll'infanteria del centro intatta, e con sapiente movimento condotte in faccia del generale in capo moscovita.

Quella che restò nel bosco a favorire la ritirata, fu quasi tutta tagliata a pezzi, nè i Polacchi vollero giammai domandar quartiere. Makranovski aveva passato il Bug attraverso le batterie de' Prussiani, e raggiunto i suoi a Varsavia colle sue truppe, ma disgustato erasi dimesso dal comando. Pragg di là dalla Vistola, circondato dall'armata russa e

da una spaventevole artiglieria, offriva con inaudita costanza l'estremo spettacolo della indipendenza nazionale alle prese colla violenza e la ferocia. Suvarow dal suo posto di Belabenka diede fuoco al razzo funesto del segnale d'attacco sulle cinque della mattina del 22 ottobre. Pragg fu attaccato e scalato, dopo una resistenza accanita da paragonarsi a quella di Sagunto. Un reggimento di linea intero di ebrei armati e vestiti come gli altri polacchi, combattè, siccome descrive Giuseppe nella difesa di Joppe, e rimasero tutti estinti fino all'ultimo uomo. Saltò in aria un deposito di polvere e di bombe, e fu tagliata la ritirata ai fuggitivi pel ponte di Varsavia. Allora fu che la vendetta dei Moscoviti restò saziata pel macello de'loro commilitoni, successo in Varsavia l'aprile passato. Le strade, le piazze, le case erano tutte coperte di morti, e si massacravano i prigionieri sulle sponde del fiume in faccia agli abitanti di Varsavia, spettatori dolenti di quella strage. Il fiore della gioventù di Varsavia rimase ucciso in quest'attacco. Varj generali repubblicani furono estinti . Il fuoco era appiccato alle case di Praga . . il sacco, il suono delle campane a martello . . il fragore dei cannoni e delle bombe che cadevano in Varsavia..il terreno ch'era inzuppato di sangue umano che scolava a rivi e formava un fango rosso..tutti i Russi che n'erano bruttati..

Questo fu il lagrimevole orribile quadro, che offerse nella sua caduta la repubblica della nazione polacca.

Quando i plenipotenziarj mandati da Stanislao II ottennero la capitolazione per Varsavia dal vincitore alterato, che pure ne concesse una, non aspettandosi tanta indulgenza, piansero per la gioia durante la lettura degli articoli! tutto fu a sua discrezione. Gran momento di riflessione fu quello del suo ingresso nella capitale (29 ottobre) di quel misero regno! Gli vennero presentate le chiavi, il pane e il sale d' onore dai magistrati. Dicesi che sia stato visto a piangere allorchè baciò le argentee chiavi di Varsavia, in atto di ringraziare Iddio di averle ottenute senza essere stato obbligato di comperarle a quel prezzo . . . . . e a questo passo gettò uno sguardo sulla fumante Praga .

Mancava solo questo punto nell' orrido quadro all' osservatore filosofo onde vedere, per colmo dei fenomeni morali, la fisonomia del conquistatore d' Ismaillow e di Pragg bagnata di lagrime! . . I miseri abitanti ebbri per la sicurezza di vedersi alla fine salva la vita; il popolaccio, mai sempre umile ammiratore dei vincitori, lo circondavano colle grida dei soliti *evviva*, colle usate festose acclamazioni plebee, sulla costanza e sincerità delle quali la storia della rivoluzione ha pur troppo duramente ammaestrato i suoi tristi contemporanei. Li 7 novembre, Wavroschewsky, e le truppe polacche nazionali de-

posero le armi per convenzione. Madalynsky salvossi in Gallizia. Tutti gli uomini distintisi col loro giusto partiotismo furono proscritti, o arrestati, come Potoçki il repubblicano, e Mowstowski. Caterina II non mantenne l'impegno del suo generale che aveva promesso amnistia: i pensieri furono puniti, e questa nazione pagò il fio di aver mostrato delle virtù repubblicane nell'ultimo suo sforzo.

Così terminò la sua esistenza politica l'antichissimo regno di Polonia, fondato da Lecho nel 700. A Stanislao II fu ingiunto di lasciare Varsavia e ritirarsi a Grodno; quindi fu chiamato in Russia dopo l'avvenimento al trono del successore di Caterina, e colà fu veduto dappoi frammischiato con altri re del Caucaso deposti, o assoggettati, a varj differenti principi del sangue di Gengiskane, al deposto duca di Curlandia, ed altri sudditi kani della Tartaria, terminare la sua sfortunata carriera ospite anch'egli alla corte del potentissimo czar di Moscovia.

Così dopo la sua abdicazione, discese dal trono l'ultimo di que' re che avevano donato la Prussia alla casa di Brandeburgo; di que' re che avevano date leggi e sovrani alla Moscovia, e che avevano difesa l'Europa cristiana, e salvato Vienna dai Turchi.

Regnante infelice in mezzo alle turbolenze del suo paese, circondato da disgrazie sempre rinascenti, oggetto continuamente passivo o della Russia, o

dell'ambizione dei magnati che lo disprezzavano, o non l'amavano, appunto perchè era loro connazionale, pure Stanislao II augusto, al parere di chi lo conobbe, e specialmente del dotto scrittore, e chiarissimo patriota Saverio Bohusz di Vilna, era degno e di una corona e di amici. Due volte lo sfortunato vide la sua patria smembrata e divisa, e finalmente soggiogata. Ebbe il dolore di sopravvivere alla sua dignità, e perfino al nome del regno di Polonia: e ciò perchè era composto da un milione di re, e da un gran popolo d'Iloti.

In capo a trent' anni di regno (25 novembre 95), il giorno dell'anniversario della sua incoronazione, il principe Repnin andò a visitarlo, quello stesso ambasciatore, negoziatore e guerriero, che in nome dell'amica Caterina gli aveva procurato il trono; quello stesso andò in quel giorno a levargli la corona. Repnin gli aveva, trent'anni prima, posto indosso la fascia bleu dell'ordine imperiale . quello appunto fu il ministro che eseguì il barbaro colpo di costringerlo a sottoscrivere l'atto di rinuncia a una dignità più luminosa, che solida e felice, della quale Poniatowsky non fu che per sua sfortuna rivestito.

Brzescia, o Brzesk divenne, giusta il trattato, il punto centrale delle frontiere dei tre sovrani dividenti. Varsavia toccò a Federico Guglielmo II; la Vistola separando l'Austria dalla monarchia bran-

deburghese. Il Niemen divise il territorio russo dal prussiano, e Grodno in Lituania appartenne per metà a quelle due potenze. Esse poterono tranquillamente allora, libere da ogni ostacolo, eseguire l'ultimo definitivo partaggio della Polonia, poichè la influentissima e possente nazione francese ritrovavasi nella massima ruotazione del suo violente metabolismo.

Excidat illa dies!

GUERRA AI PIRENEI ORIENTALI E OCCIDENTALI

Agosto e Settembre.

1794. Nel tempo che la Francia agitavasi nelle più terribili convulsioni di governo, la fortuna militare delle sue armate le guarentivano vittoria e sicurezza. Col ricupero di Tolone, colla pacificazione resa ai meridionali dipartimenti della Francia, mercè l'armata rivoluzionaria, e la decimazione sanguinosa eseguita dai rappresentanti del popolo colà spediti dal comitato di salute pubblica, una grossa armata francese ritrovavasi disponibile per aumentare quelle de' Pirenei, o per isforzare le barriere delle Alpi. Era in quel caso più necessario ricuperare il territorio francese dalla parte de' Pirenei orientali, e colà appunto portaronsi i generali Dugommier e Doppet coi battaglioni trionfanti dell'inimico respinto dalle Alpi italiane e scacciato dal *porto della montagna*: così era stato allora denominato Tolone. Battaglie

di roccia in roccia, e di valle in valle, monti espugnati, trincere sforzate furono le grandi operazioni che in quelle gole montuose si dovettero eseguire per ricuperare Colliouvre, Porto-Vendre, e s. Elmo presi dagli Spagnuoli. La fortezza di Bellegarde cadette poscia, quando le venne tolta la comunicazione coll'armata spagnuola. Il generale Dagobert aveva intanto preso Urgel, e battuto il nemico a Monteilla.

Invano i generali spagnuoli opponevano all'irresistibile torrente repubblicano ciò ch'era possibile di suggerirsi dal coraggio e dall'intrepidezza nazionale. Il valore spagnuolo non si smentì giammai, e la sua cavalleria soprattutto inquietava i vincitori.

Dugommier al suo arrivo all'armata de' Pirenei orientali guadagnò la battaglia di Albéres, e fece ritirarsi con perdita nella rioccupazione del territorio francese tutti i corpi spagnuoli ch'ebbe a combattere.

Del pari alla parte occidentale de' monti Pirenei l'armata francese comandata da Muller faceva progressi considerabili. Frégeville ruppe gli Spagnuoli a Urrugna, e dappoi prese Fontarabia e Marbot alle gole d'Ostes, riportando vittoria dopo una pugna di due giorni. La guerra era vivissima da tutti i lati; Bellegarde era digià stata ricuperata (settembre) colla presa di molta artiglieria, ed avanzavasi seriamente l'armata de' Pirenei orientali, comandata da Perignon

che aveva presso Figueras, piazza importantissima. S. Sebastiano e Porto di Passaggio erano sforzati all' occidente dei monti. Il regno di Spagna rimase aperto alla formidabile invasione repubblicana, e le truppe francesi penetrarono nelle provincie di Biscaglia, della Navarra e della Catalogna. Pamplona, capitale del regno di Navarra, Girona sul Tago, e Tortosa sull' Ebro, erano in un medesimo punto minacciate. I ministri e i favoriti di Carlo IV furono ben pentiti di avere fatto abbandonare al gabinetto spagnuolo il sistema pacifico del conte di Aranda, il cui gran credito nella corte, e la cui politica governativa erano state poco tempo innanzi supplantate. Le truppe spagnuole e le truppe portoghesi alleate avevano fatto bene il loro dovere: gli stessi generali spagnuoli perivano combattendo alla testa delle armate, esposti come i semplici soldati. Dugommier, generale in capo dell' armata francese de' Pirenei orientali, era stato schiacciato da una bomba; Dagobert era stato ucciso anch'egli; e il generale spagnuolo, conte dell' Unione, perì nel calore di sanguinosa e decisiva battaglia. La fortuna militare erasi dichiarata pei repubblicani: non v' erano fortezze da opporre ai loro sforzi, e i generali francesi erano troppo attivi per non approfittare di questi vantaggi. Carlo IV re di Spagna adunque preferì la sicurezza del suo regno agli

interessi della propria famiglia, alle promesse degli emigrati, alla seduzione del gabinetto inglese. I di lui ambiziosi ed avidi progetti s'erano svelati dinanzi la probità ed accortezza spagnuola. Troppo scopertamente avevano operato gli Inglesi nell' affare di Tolone per far credere alla Spagna che essi difendessero, o volessero conservare le proprietà e i diritti del picciolo Luigi XVII; invece di consegnare alla marina spagnuola le navi prese nel porto di Tolone, le avevano o abbruciate, o seco condotte; la Corsica conquistata dagli Inglesi in quel tempo, e che doveva esser governata a nome della Francia, fu dichiarata appartenere alla Gran Brettagna, e Giorgio III unì a' suoi titoli quello (ben transitorio) di re di Corsica, e là piantovvi parlamento, camere, e un vicerè. Più ancora: reclamando il gabinetto spagnuolo un suo vascello di registro, che portava dall' America varj milioni di piastre, ricuperato dagli Inglesi sopra un corsaro repubblicano, videsi, senza scrupolo dalla parte degli Inglesi, derisa la sua ricerca, e finalmente ebbe quindi a calcolare inutile, anzi dannosa la fatale alleanza conchiusa coll' Inghilterra. Il pericolo che correva la monarchia spagnuola fu ben tosto sospeso dalle misure prese onde combinare una pace colla repubblica francese, e questa fu poi

conchiusa nel 95; pace consigliata dal duca d' Alcudia primo ministro, e favorito del re, soprannominato in tale occasione *principe della pace*; titolo illustre e venerando anche appresso la più austera democrazia, quando viene per così santo motivo conferito.

EPOCA CLXXIX.

CONQUISTA DELL' OLANDA. ABOLIZIONE DELLO STATOLDERATO.

Nuova forma di governo repubblicano, e sua allleanza colla Francia,

1795, 16 gennaio.

Una delle armate francesi, quella del Nord, dopo la battaglia di Fleurus occupò il rimanente dell'anno nel riconquistare la frontiera perduta, nel riprendere le fortezze di Condé, Valenciennes, Lequesnoy e Landrecy, e nell'impossessarsi della Fiandra occidentale marittima, battendo tuttavia gli Inglesi e gli Olandesi in ritirata nella provincia dell' Olanda propriamente detta, ed in alcune piazze della Zelanda. Quella di Sambra e Mosa parimente approfittando della panica impressione di terrore che la battaglia di Fleurus aveva prodotto nell'immaginazione delle soldatesche coalizzate, a forza di combattimenti felici spinse l'inimico sotto le mura di Mastricht, occupando nello stesso tempo tutto il Lussemburghese, il ducato di Giuliers, e l'elet-

torato di Colonia, e stendendosi lungo il corso della Mosa e Mosella, riunendo dopo di ciò tutte le forze repubblicane sulle rive del Reno. Kleber, Scherer e Lefevre si distinsero colla battaglia di Aldenhoven, col passaggio della Duren, e colla presa del campo e cittadella di Giuliers. La diritta dell'armata francese di Jourdan terminò la conquista del palatinato, e dell'elettorato di Treveri, coll'occupazione di Coblenza. Allora tutta la parte sinistra del gran fiume divenne sua conquista, e solo restarono in potere degli Alemanni le gran fortezze di Lussemburg e di Magonza. Rivalicato in ritirata dai Prussiani e dagli Austriaci il Reno, queste due piazze restano prontamente investite. Il generale Kleber in dodici giorni prese la celebre piazza di Mastricht, creduta inespugnabile per tutto l'inverno, deposito ricchissimo d'artiglierie e munizioni per la campagna ventura, e difesa da ottomila soldati.

Non meno rapide e brillanti erano le mosse dell'armata del Nord sotto gli ordini di Pichegru: la storia della sua campagna d'Olanda è prodigiosa; in due mesi egli aveva occupato tutta la Fiandra olandese, e una parte del Brabante olandese.

Nel cuore dell'inverno adunque, col favore del ghiaccio, colle intelligenze de' Batavi anti-statolderiani, dei malcontenti nascosti, colla confusione del partito d'Orange, e più di tutto ancora coll'auda-

cia nazionale francese furono superate le famose barriere dell'Olanda, furono sforzate le di lei fortezze, capi d'opera dell'arte militare, e prodigiosamente passate a piedi le allagazioni gelate delle sue dighe. Quindi Amsterdam organizzatosi popolarmente, come le altre città degli stati generali, aprì le sue porte, e votò i suoi tesori ai vincitori di Fleurus. Le truppe inglesi e annoveresi che il duca di Yorck, imbarcatosi per le patrie rive, aveva consegnate al maresciallo Walmoden, furono battute in ritirata e cacciate di posto in posto, senza che si pensasse a far fronte in un paese fatto a posta per prolungare la guerra e le difese. Ripassarono gli Inglesi da un canale all'altro; finalmente rincularono nella bassa Germania per rimbarcarsi, o ricoverarsi nell'elettorato d'Annover. Alcuni de' loro legni da guerra immobilmente arenati nelle lagune dello Zuidersée agghiacciato, dice la storia delle campagne di Pichegru, e noi per singolarità dell'avvenimento qui lo ripetiamo, furono attaccati e presi dalla cavalleria francese.

Il comitato di salute pubblica aveva ricusato le prime offerte di pace e di milioni fattegli dai ministri dello statolder e del governo olandese. Si voleva una rivoluzione rassomigliante a quella di Francia. Pichegru aveva centomila uomini effettivi: la stagione rigorosissima cominciava a gelare solidamente le inondazioni praticate per difesa, i canali,

e i torpidi fiumi che intersecano il territorio olandese. Pichegru, accantonato da Breda sino a Nimega, ricevette l'ordine di continuare la campagna durante l'inverno. Passò il Vahal e la Mosa in faccia l'isola di Blommel; si battè sul ghiaccio al Langstraat, indi prese la città forte di Grave, e il generale Moreau spinse gli Inglesi al di là del canale di Pandern, e il generale Clairfait fu costretto ritirarsi di là dall' Yssel, e abbandonare le posizioni che teneva ancora nelle provincie dell'Overyssel e di Groninga.

Il comitato rivoluzionario batavo sedente a Bois-le-duc spiegò allora proclami e carattere di sovranità, e determinossi un' assemblea d' insurrezione generale a Rotterdam. Quindi ad onta degli sforzi comprimenti delle truppe inglesi, statolderiane, annoveresi e assiane, che frenavano la plebe insorta in tutti i paesi delle provincie, resosi più solido il ghiaccio, perfino a permettere il passaggio dell'artiglieria francese, disperando di sua fortuna, lo statolder dopo di aver convocato straordinariamente all'Aia gli stati generali, volontariamente diede la dimissione di tutte le sue cariche civili e militari, ed imbarcatosi tristamente nel picciolo porto peschereccio di Scheveninga sopra una scialuppa colla sua famiglia, passò nell' isola inglese, dove i reali suoi congiunti gli concessero un' abitazione vicino a Londra.

Partito il principe, ed i Francesi entrati in Utrecht, non fuvvi ostacolo alcuno pel loro ricevimento. Gli Olandesi li ricevettero come fratelli, e il loro buon accoglimento fece loro obbliare le fatiche della guerra, e gl' incomodi dell' orrido verno.

In un giorno, li 20 nevoso, cambiossi il governo in Amsterdam e in tutta la repubblica delle Provincie unite. L' amministrazione fu esercitata dalle municipalità; la guardia nazionale batava venne organizzata; si stabilì una polizia provvisoria, e il popolo nominò i suoi magistrati. Il comitato d'insurrezione allora si sciolse, e tutto fu regolato sul modello della Francia.

Non ci tratterremo sulla democratizzazione della repubblica delle Provincie unite, sulla fraternizzazione dei Batavi coi Francesi, sulle requisizioni, imprestiti, e risorse ricchissime rinvenute in Olanda. La storia recente d'un quadro simile ci è ancora presente in Italia per non figurarcelo facilmente: solo vi si può aggiungere che le prede sugli Inglesi, di vascelli e munizioni trattenute dai ghiacci furono immense; che gli Olandesi, per quanto abbiano caro pagato il servigio reso, ricevettero in cambio libertà ed esistenza politica; che non furono abbandonati, e la perfida e sanguinosa reazione non ritornò fra di loro a tormentarli e distruggerli.

Da questa conquista, divenuta alleanza, ebbero origine l'abolizione dello statolderato, e la prima e seconda costituzione batava modellata sulla francese, l'alleanza divenuta necessaria e naturale contro la Gran Brettagna in favore della repubblica francese, l'influenza degli ospiti vincitori divenuti ausiliarj, e la pacificazione delle discordi provincie privilegiate conciliata dall'ambasciatore Noel, felicemente ministro plenipotenziario appresso la repubblica batava in que' difficili momenti.

Da questo nuovo ordine di cose ebbe luogo la guerra marittima e mercantile che l'Inghilterra le mosse, le di lei grandi perdite territoriali negli orientali stabilimenti; quella principalmente del Capo di buona speranza, piazza sorpresa, e nello stesso tempo tradita. Gli sforzi della repubblica batava; e le di lei battaglie navali, più per tradimento degli ufficiali e marinari del partito d'Orange, sfortunatamente erano riuscite fatali. Tutti questi avvenimenti, i quali sarebbero meritevoli d'essere fissati con epoca nella storia di un secolo, avvolti come circostanze episodiche nel gran quadro ove è dipinta la rivoluzione francese, non li abbiamo qui accennati se non come accessorj e conseguenza dell' epoca memorabile della incredibile conquista dell' Olanda.

IL PRIMO DI PRATILE DELL'ANNO TERZO.

Periodo decimosesto della rivoluzione di Francia.

1795, 20 *maggio*. Il nove di termidoro aveva debellato un triumvirato di proscrizione; la rivoluzione di Francia aveva cambiato di fase, ma lo spirito regnante d'anarchia, d'ambizione, e d'insurrezione popolare non era dissipato, e nemmeno compresso. Dai decemviri proscrittori era facile che alcun altro sorgesse ad usurpare una nuova dittatura sanguinosa, e che fosse istituita e comandata un'apoteosi di Massimiliano Robespierre, come era stata ordinata la divinizzazione di Marat al Panteon; funzione scandalosa che i buoni repubblicani furono costretti di sopportare dopo il nove termidoro, ma che rivendicarono in momento più tranquillo, purgando quel tempio, dedicato ai Mani degli uomini illustri benemeriti della nazione, dagli avanzi nefandi di quell'uomo di sangue. Lo sforzo rischioso e magnanimo dell'oppressa convenzione nazionale era stato prodotto dal timore di alquanti deputati, di alcuni colleghi dello stesso Robespierre, i quali avevano sorpresa una segreta lista di morte, ove ritrovavansi scritti da lui i loro nomi. Quindi può dirsi, che se la Francia oppressa, sola, restata

fosse soggetta a quella decimazione giornaliera, non vi sarebbe stato il 9 termidoro. La convenzione liberata dall'imminente terrore aveva osato di più: colla sua autorità e colla forza armata, la notte famosa che precedette il supplizio di Robespierre e de' capi faziosi della ribelle comune di Parigi, aveva fatto evacuare la sala de' giacobini, e chiuderne le formidabili porte. Ma il partito della montagna rimasto ancora in piedi, e alcuni del comitato di salute pubblica le fecero riaprire col pretesto che i giacobini del 9 termidoro non erano i vecchi, i fedeli giacobini fondatori della repubblica; sostennero col loro credito molti accusati di complicità coi puniti *robespierristi*; abbandonarono bensì al braccio della vindicativa giustizia nazionale alcuni assassini, e criminali subalterni, ma temevano nello stesso tempo che se il regno della giustizia poteva aver luogo sopra i veri capi disorganizzatori, uno stesso patibolo dovesse accogliergli un giorno. Fluttuò ancora indecisa adunque la convenzione sulle forme di governo di *rigore*, o di *moderazione*, ma i principali carnefici della Francia, Carrier, Fouquier-Thinville, Le-bon, ed altri nomi odiosi furono giustiziati, e la morte di cento più furiosi municipalisti di Parigi privò la fazione giacobinica de' principali suoi oratori e istigatori. Fu con decreto anco interdetta la corrispondenza politica della società madre colle società popolari ne' diparti-

menti, e queste misure coercitive riscossero universale applauso da quelli che temevano una reazione, e da quelli che amavano un incamminamento alla tranquillità della repubblica. Accusati finalmente dell'incendio della biblioteca di s. Germano, e dell' orribile esplosione della fabbrica di polvere da cannone di Grevelle, decaduti soprattutto nell' opinione pubblica, furono i giacobini attaccati nel loro convento da una folla di giovani armati condotti da Freron, col pretesto di opporsi ad una insurrezione da' giacobini tramata. Abbandonati dalla protezione del governo, vista la dispersione de' *montanari* che li avevano sostenuti, lasciarono vilmente il luogo di loro riduzione, e le chiavi furono recate appiedi della convenzione nazionale.

Rinforzata la rappresentanza della nazione da una solida maggiorità, col ritorno dei 73 deputati imprigionati sino dall'anno antecedente per ordine del comitato robespierriano, ridusse a silenzio la fazione della montagna digià imbarazzata dall' impegno di salvare gli altri membri principali del vecchio comitato di salute pubblica, ed impiegando ad un tempo, e sapienza di consiglio, e fermezza nei gran cimenti, meritò gli elogi della storia in questo difficilissimo momento, e le vennero forse perdonati i numerosi errori che l'esaltazione dello spirito pubblico, la violenza de' partiti e delle forme usate dal terrore l'avevano costretta di commettere.

Li dodici germile fu il giorno delle discussioni contro i quattro detenuti Barrere, Collot, Billaud, e Vadier; fu invasa la convenzione da una turba popolare armata che dimandava la manutenzione della costituzione del 93; e col pretesto d'accusare l'abbassamento degli assegnati, la prossima carestia di comestibili, invocava e reclamava, in quel punto di crisi della repubblica, il pronto rialzamento della *santa montagna* . . .

Pichegru era a Parigi: di concerto con Barras, Tallien ed altri deputati prese il comando della forza armata, e dichiarò Parigi in istato d'assedio. Si capitolò intanto, si tergiversò alle dimande, ma fu comandata la deportazione dei quattro, e furono arrestati varj altri membri del comitato di governo dall'odio generale mostrati. Richiamò poscia con decreto 22 germile i deputati e gli emigrati che, per fuggire la proscrizione, erano sortiti dal territorio della repubblica; ma questa misura di rinforzo, questa giustizia verso i suoi colleghi, non essendo stata combinata con rigorose distinzioni, videsi così favorito il ritorno d'un copiosissimo stuolo de' più mortali nemici della repubblica e de' suoi principj.

Da questo ne nacque somma confusione, partiti, illusioni, effervescenza nel popolo, e speranze somme ne' realisti e ne' preti refrattarj di rivedere il picciolo Capeto prigione allora nel tempio, ripo-

to sull'avito soglio, e proclamato re. Aggiungasi a tutto questo la fame che desolava Parigi, il ritardo dell'arrivo delle vettovaglie sospirate, l'improvviso ribasso della carta monetata, e facilmente ritroverassi allora l'origine dell' insurrezione del 20 fiorile, organizzata rivoluzionariamente dalle sezioni della città di Parigi, dominate dai risorti giacobini, che invocavano l'anarchica costituzione 93.

Si passarono varj giorni in parlamentare. Il governo temeva il movimento popolare, ma la rivalità dei capi rivoluzionarj, parte deputati della vecchia montagna, parte componenti il comitato di governo, impedì che la convenzione in corpo non fosse attaccata in que' primi giorni, e quindi sciolta e distrutta.

Al primo di pratile ebbe luogo la nuova fase di rivoluzione, massimo periodo anch'esso della rivoluzione francese; giornata, il di cui risultato fu in favore della libertà e della indipendenza della convenzione nazionale, in cui confermossi una sommissione completa dei faziosi costernati, la distruzione dell'anarchia regnante col mezzo de' suoi antichi partigiani, e finalmente la nomina di una commissione di undici deputati per la redazione di una costituzione più saggia, con cui ridonar si dovesse alla Francia lacerata governo stabilito e pace. Il giorno adunque del primo pratile fu tenebroso per la Francia. Si formò il comitato centrale d'insur-

rezione ; dai varj sobborghi si distaccano numerose colonne d'uomini armati, e di baccanti donne al lugubre tocco di campana a martello, urlando, e chiedendo *pane, pane*. Sforzarono la guardia delle Tuillerie, e penetrando nella sala della convenzione, con insulti, minacce e grida insistettero pel richiamo dei decemviri, e la restituzione della costituzione favorita dall' anarchico partito. Le tribune erano occupate dai giacobini, memori delle antiche usanze, per dominare la volontà della convenzione.

Sdegno, spavento, costanza, ed eroismo ancora, regnavano nel cuore dei deputati dell' assemblea. Invano il presidente pretendeva ristabilire l'ordine in mezzo a tanto tumulto. I *montanari* fomentavano l'ardire de' congiurati, e il sangue cominciava a versarsi nel recinto della rappresentanza nazionale. Il coraggioso Ferraud rimase vittima volontaria del suo zelò per reprimere il torrente dei faziosi, e la sua testa posta sopra una picca fu recata sotto gli occhi dei deputati. Boissy-d'Anglas, che prese il posto cessogli dal vecchio presidente, otto ore stettesi lottando contro la folla sanguinaria e irritata: la sua resistenza coraggiosa viene da alcuni storici lodata, e chiamata degna degli antichi senatori di Roma; ma tanto è complicata ed oscura ancora la storia segreta del machiavellismo rivoluzionario, che ad onta del freddo contegno da

Boissy usato in questa cimentosa congiuntura, viene da uno scrittore oculatissimo (Mercier) sospettato di collusione coi capi dell'insurrezione, cogli assassini del deputato Ferraud, come uno di quelli che col mezzo d'un' organizzata carestia pretesero dappoi di condurre il popolo affamato e disperato a domandare un re.

Frattanto i giacobini erano interamente padroni delle deliberazioni del corpo legislativo. Carpirono col terrore, e coll'organo dei principali capi della montagna, i decreti che più loro piacevano: la libertà dei detenuti terroristi, la restituzione delle armi, un nuovo comitato di governo, e non peranco eransi accordati sulla quantità e redazione dei decreti rivoluzionarj e delle deportazioni parziali, che un'ora prima della mezza notte in mezzo al tumulto de' vincitori giacobini, e allo spavento dei deputati repubblicani moderati, la scena ferale e tetra mutossi.

Legendre, ed altri deputati, alla testa della guardia nazionale delle vicine sezioni, battendo il tamburo alla carica, entrarono nella sala, dissiparono la folla di giacobini e giacobine, e alle grida di *viva la repubblica*, *abbasso gli anarchisti*, i faziosi furono scacciati, battuti e disarmati. Furono arrestati i capi che avevano disonorato ed oppresso la convenzione. Bourbotte, Soubrany, Romme, e tanti altri membri, convinti d'essere gli autori dell'

insurrezione vennero puniti di morte, o da se stessi la prevennero con coraggiosa determinazione.

Alcune sagge e rigorose misure prese dalla convenzione nazionale impedirono le rinnovazioni di queste scandalose insurrezioni, tentate giorni dopo all' incontro del supplizio degli anarchisti. Il generale Menou, costituito comandante di Parigi, attaccò la turba dei sediziosi coll' artiglieria, invece di aspettare d'essere attaccato. I sobborghi furono disarmati, i ribelli sommessi, la giustizia ebbe il suo sfogo, e il partito moderato potè prendere tutte quelle misure che ricondur potessero la pubblica tranquillità. In questi giorni appunto occupavasi la convenzione nazionale nell' esame delle *proposizioni di pace* ch'erano state procurate dalle vittoriose armate repubblicane, e ch'erano politicamente state accolte dal comitato di salute pubblica. Il nuovo governo d'Olanda si stringeva alla Francia, e il monarca prussiano veniva anch'egli in composizione proponendo una linea di neutralità con un trattato. Merlin di Douay, organo del comitato, fu il primo a portare queste tanto consolatorie parole in seno alla rappresentanza nazionale, quindi la speranza a migliore destino risorse a confortare la travagliata repubblica.

PACE COLLA TOSCANA, COLLA PRUSSIA, COLLA SPAGNA E COL LANGRAVIO D' ASSIA.

1795, 9 febbraio, 5 aprile, 22 luglio, 18 agosto.

Alla ricupera di Tolone le potenze italiane si smarrirono, e ben previdero la sorte che loro sovrastava, se colla riunione di tutte quelle truppe veniva effettuato l'ingrossamento delle armate francesi delle Alpi e dell'Italia.

Ben consigliato il fratello dell'imperatore regnante allora nel gran ducato di Toscana, fu il primo di tutti ad appigliarsi al partito di mandare un inviato a Parigi a maneggiare una pacificazione, e proporre una neutralità comandata dalle circostanze. Il conte Carletti vi riuscì con massimo dispetto dell' inglese ministro a Firenze, suo particolare nemico.

Il nipote dell'autore dell'Anacarsi, uomo riputatissimo nella diplomazia, ministro allora presso gli Svizzeri in Basilea, concluse col barone di Hardenberg un trattato di pace in nome della repubblica francese col re di Prussia, il quale le lasciò occupare i suoi stati sulla sinistra sponda del Reno sino alla pace generale, e i Francesi evacuarono il territorio prussiano sulla destra; indi fu convenuto ancora fra di loro un altro trattato (17 maggio)

per la neutralità di una gran parte dell'impero germanico settentrionale, indicata da una linea, o demarcazione militare.

Il langravio e i principi sovrani della famiglia d'Assia, potenze militari che accrescevano la forza della grande coalizzazione, imitarono la condotta del re prussiano, e fecero la loro pace colla repubblica francese.

Digià la corte di Berlino aveva prevenuto i gabinetti sui motivi della sua separazione dall'alleanza di Pillnitz, e la romorosa pace che voleva pubblicare, era preceduta dai lamenti diplomatici della Prussia sull'immensità delle spese che una tanto lontana e inutile guerra le cagionava. Rispondevano l'imperatore e l'impero, che queste spese non erano che una conseguenza degli impegni che il re Federico Guglielmo erasi volontariamente preso nelle famose conferenze in casa dell'elettore di Sassonia, nel tempo che la maggior parte de' principi dell'impero, specialmente l'elettore palatino, il duca di Due-ponti, gli elettori di Magonza e di Treviri, ed altri, gli stati de' quali avevano così eccessivamente sofferto per la disgraziata guerra, e in gran parte erano stati conquistati per intero, si erano ritrovati, senza colpa loro, anzi loro malgrado, entro un sì pericoloso e inestricabile vortice trascinati.

Pareva che la Spagna, ove regnava un Borbo-

ne, dovesse esser l'ultima a fare la pace colla repubblica francese; ma siccome tutto ciò che nel corso della rivoluzione successe, fu appunto tutto il contrario di quello che le predizioni dei vecchi politici, e i calcoli usati della tattica europrea avevano combinato e profetizzato, così la pace della Francia colla Spagna fu rapidamente maneggiata e conchiusa. Le vittorie francesi, il pericolo imminente che sovrastava ai regni spagnuoli, la poca fiducia che si doveva avere nella condotta del gabinetto inglese, e l'impossibilità d'un soccorso al caso di una disgrazia, persuasero il consiglio di Spagna a disporre Carlo IV alla pace. Egli non esitò saggiamente di conchiuderla, e il conciliatore Barthelemy unitamente al ministro Yriarte terminarono parimente in Basilea la guerra fra le due nazioni. Più ancora: l'interesse reciproco, i nuovi impegni col governo francese, e le viste ambiziose della Gran Brettagna la condussero ad unire le sue flotte alla marina francese, e a starle congiunta di politica, come il patto di famiglia la stringeva una volta per parentela.

Il reggente di Svezia a nome del giovinetto re suo pupillo mandò formalmente un ambasciatore alla convenzione nazionale, coll'offerta dell' amicizia e della neutralità. La repubblica di Venezia spedì finalmente anch' essa l' ultimo de' suoi diplomatici in Francia. Alvise Querini, col titolo di nobile,

titolo, missione, e ministro che dovevano essere invisi, dopo le cose corse, verso una rappresentanza repubblicana democratica.

In questa forma la repubblica francese andava preparandosi a nuove relazioni politiche: vedeva con queste paci più vicina una consolidazione nelle forme di governo che voleva darsi, e a poco a poco disciolta la gran lega cimentata *coll' oro* di Pitt, e così mal diretta da Coburg, giacchè i principali membri di questa coalizzazione, riconosciuta l'assurdità dell'impresa, venivano a chieder pace al suo senato, in momenti che questo corpo ritrovavasi avvolto è vero nel massimo individuale pericolo, in vergognose interne fazioni, e in civili discordie: ma senato di re, che le armate repubblicane rendevano formidabile a tutta l'Europa digià stordita dalla fama delle vittorie francesi, dalle vicende successive della rivoluzione, dalla caduta dei tiranni della convenzione, e dall'eloquenza degli oratori repubblicani.

IMPRESA DI QUIBERON.
PACIFICAZIONE DELLA VANDEA.

1795, 21 *luglio*. Lazzaro Hoche, dopo la vittoria di Geisberg, era divenuto inviso ad alcuni membri del comitato di salute pubblica. La sua franchezza repubblicana e la sua onestà gli avevano fatto que' potenti nemici, che inviarlo potevano

al destino dei Biron, dei Luckner, dei Custines, Houchard, Brunet, ed altri generali. Mandato al comando dell' armata d' Italia, videsi sorpreso da un ordine del comitato che lo faceva prigione. Colà languì detenuto sino alla caduta del partito robespierriano; ma poco dopo ebbe la commissione difficilissima di por fine alla guerra della Vandea, di sciogliere le tante orde di sciovani, e soprattutto di difendere le coste da una minacciata invasione.

Il comitato di salute pubblica aveva autorizzato (novembre 94) molto prima varj rappresentanti del popolo, e il generale Canclaux, che più di tutti in quella guerra erasi abilmente distinto, a diffondere un' amnistia, o pacificazione con quegl' invincibili *non conformisti*, i quali posando a terra le armi si sottomettessero alle leggi della repubblica, e ritornassero alle loro occupazioni rurali.

I loro generali Charrette e Stoffiet, ed altri avevano figurato in quell' incontro da eguale a eguale (21 aprile 95), e avevano sottoscritto con gli altri capi della contro-rivoluzione le condizioni del trattato, come generali dell'armata reale cattolica di Brettagna, de' Vandeisti e degli sciovani.

Quel tempo di tregua coi repubblicani aveva loro permesso di riprender forza, riorganizzare le loro divisioni, e rinnovare colla Gran Brettagna i legami rivoluzionarj, ricevendo da essa denari, armi, munizioni e promesse. Charrette (21 giugno 95)

avea rialzato ormai lo stendardo della disunione dalla repubblica, accusando i di lei generali di mancanza di parola, quando questi lo tacciavano di tradimento.

Hoche, scelto il generale Chérin suo amico per capo dello stato maggiore della sua armata, andò a combattere e pacificare que' traviati suoi compatrioti, e vi riuscì. Prese adunque le opportune misure, e prima di tutto comandò un disarmo generale nei paesi che andava occupando, e richiese un deposito d'ogni sorta d'armi ne' cantoni non ancora rivoltati. Pose in esecuzione l'idea delle *colonne mobili*, sistema utilissimo nel suo risultato, e di cui se ne attribuisce comunemente l'invenzione al generale Kleber, prescrivendo una marcia per un oggetto fisso, onde le loro mosse non divenissero inutili. Ordinò che si togliessero gli animali nei paesi rivoltati, e non si rendessero che col cambio delle armi. La disciplina militare fu rigorosissima, e furono riuniti assieme i corpi delle tre armate, cioè quella di Brest, quella dell'Occidente, e l'altra di Cherburg. Vennero poste in istato d'assedio le comuni più inquiete; si stabilirono varie commissioni militari per la pronta spedizione dei ribelli presi colle armi alla mano, e degli emigrati sbarcati sulle coste; e finalmente pubblicossi una concessione di passaporti ai capi de' Vandeisti che, abbandonando il loro partito, volessero ritirarsi in paese straniero.

Questa guerra lunga, difficile, e in vastissimo territorio diffusa, rendeva maggiormente formidabile quell'imbarcazione che andava facendosi ne' porti dell'Inghilterra per effettuare uno sbarco sulle coste francesi. Una flotta inglese vittoriosa della francese nella battaglia navale (5 messidoro), rimasta padrona del mare bloccava le squadre repubblicane nelle rade di Porto-oriente e Porto-luigi; di là proteggeva la minacciata invasione; invasione veramente terribile per le conseguenze che seco portava in un paese tanto acceso dal realismo, eccitato dai preti, sedotto dall' oro inglese, e difeso da popoli bellicosissimi, da lungo tempo educati ad una guerra di un genere nuovo, difficile e strano nel modo di farla, comandati da capi animati dall' odio, dalla vendetta, e dalla disperazione.

Oltre di ciò questi soldati, attivissimi nella loro impresa, avevano mostrato sino dal principio, e prima che conquistassero artiglieria e munizioni sopra i loro nemici, una somma industria nella guerra loro difensiva. Avevano formato dei cannoni con grossi tronchi d' albero forati, e cerchiati di ferro, bastanti a tirare alcuni colpi: colla corda avevano fatto le briglie e le staffe della loro cavalleria; le loro imboscate, le loro marcie e contro marcie facevansi nelle selve, e dai boschi e dalle siepi sortivano i loro fuochi di fila sulle colonne mobili repubblicane. Si ripiegavano dispersi

nelle loro fòreste, e improvvisamente ritornavano al lavoro de' campi, dove senza uniforme, coll'abito indosso d'agricoltori, colle armi pronte di continuo, tenendo sugli alberi le sentinelle che avvertivano coi fischi, erano sempre preparati ed uniti ad assaltare le picciole partite che s' internavano nel paese della Vandea, non sapendo le truppe repubblicane come farseli amici, nè potendo del pari distinguerli come nemici.

A questi pericolosi e strani guerrieri stavano appoggiate le speranze de' fratelli di Luigi XVI, uno de' quali errando di castello in castello per l' Allemagna, dopo di aver portato il titolo di reggente di Francia, assunse il nome di Luigi XVIII per la morte del picciolo Capeto, che morì al Tempio nel *96*.

Da Blankenburg in Allemagna, indi da Verona, questo pretendente manteneva, coll'oro dall' Inghilterra somministrato, e dagli altri principi interessati alla sua sorte, degli emissarj in Francia, degli ufficiali che organizzavano ne' dipartimenti delle rivolte, e coltivava un partito nascosto perfino in mezzo a Parigi. Di là in Inghilterra e sulle coste della Francia corrispondeva coi realisti, e fomentava il loro ardore con lettere, con fasce, e croci di s. Luigi. Di là, tanto il *re di Verona*, così chiamato, quanto suo fratello d'Artois dal castello d'Edimburg ove risiedeva, spingevano alle battaglie, alla

miseria, alla morte que' creduli abitanti, la nobiltà fuoruscita, e il basso clero fanatico, perseguitato, ma ebbro di zelo e di fede. Per essi era alzato lo stendardo della contro-rivoluzione; per essi più di centomila uomini armati alle due sponde della Loira, e fino alle coste dell'Oceano, e nelle provincie meridionali spargevano con ostinazione il loro sangue, e vedevano senza dolore abbruciarsi i proprj casolari, rapirsi le loro gregge, e incendiare i boschi nativi; per essi, ma nessuno di loro, nessun principe francese ebbe o il genio, o il coraggio, o la permissione di andare fra loro, e come un Enrico IV porsi alla testa, e facendo colle piume del loro elmo un segnale di riunione nel bollore delle battaglie, irsene arditi a ricuperare l'avita corona, che un debole congiunto aveva sul palco lasciata.

Finalmente lo sbarco tanto minacciato si effettuò. Diecimila emigrati nobili, soldati e ufficiali di marina, prigionieri reclutati per violenza in Inghilterra, generali dell'antico sistema, giovani signori d'alto lignaggio protetti da una flotta inglese, seco portando immense munizioni d'armi, polvere, artiglierie, denaro e balle di assegnati reali di nuovo conio, sbarcarono senza ostacoli nella penisola di Quiberon (28 giugno 95), e s'impadronirono di Forte-Penthievre, denominato allora con un vocabolo di moda *il forte dei senza calzoni*, il quale ne difendeva l'ingresso. Questo sforzo era

tanto più pericoloso per la repubblica, allora nell' interno così agitata, quanto che nel dipartimento del Morbihan, e in altri luoghi delle coste occidentali francesi scoppiava appunto allora la contro-rivoluzione. Il marchese la Puisaye era alla testa degli sciovani, e tentava ogni giorno di riunirsi alle truppe de' realisti sbarcati. Il comitato di salute pubblica non espresse giammai con maggior energia i suoi timori e i suoi eccitamenti al suo generale.

Hoche non potè impedire che gli emigrati pacificamente s'accantonassero nella penisola, che vi stabilissero i loro magazzini, sbarcassero le ricchissime munizioni, e cominciassero le loro militari operazioni: suo studio fu di rinserrarli il più strettamente possibile nella penisola da loro conquistata a forza di piccioli combattimenti. Il piano di Hoche fu intrepido, ardito e vigoroso. Una colonna alla dritta doveva sfilare lungo il mare, scalare il forte col favore d' intelligenze con alcuni soldati francesi del presidio, e impadronirsene; un' altra doveva attaccarlo di fronte; e la terza doveva marciare lungo le sabbie della bassa marea, girare il forte, e combattere le truppe nemiche, accantonate nella penisola, che si opponessero ai movimenti dei repubblicani.

Nè la tempesta di mare, nè la notte oscura o la dirotta pioggia, nè il freddo, o il letto di sabbie dove le colonne si smarrivano, s' incroçic-

chiavano, si urtavano scambievolmente in quel caos di confusione, non sospesero il risultato di questa operazione complicata, che il sangue freddo del generale, e la sua attività sull'alba ricompose e corresse.

I soldati repubblicani marciavano nell' acqua del mare fulminati dalle batterie degli emigrati, e dalle scialuppe cannoniere inglesi: l'impresa pareva andata a vote, e tristamente se ne ritornavano ormai nelle loro linee, quandochè videsi la bandiera tricolore sventolare sul forte di Penthievre. Una colonna lo aveva occupato e scalato, passando attraverso le onde del mare burrascoso e mugghiante, e sotto il fuoco della mitraglia inglese. Il generale Menage colla sciabla alla mano di roccia in roccia eravi salito alla testa de' suoi.

La penisola era coperta di nemici. Il campo degli emigrati fu sorpreso e sforzato; essi vennero cacciati, dispersi e fugati come una gregge fino all' estremità della spiaggia, fino al promontorio che sporge nell'Oceano. Colà si raccolsero, colà si difesero disperatamente, fulminati anzichè protetti dalle batterie di tutte le navi inglesi. Vinti, sopraffatti dall'ardore de' granatieri repubblicani gettavano clamori di disperazione, invocavano di rimbarcarsi, e pregavano di rendersi. Hoche comandò loro di gettar le armi a terra, e far cessare il fuoco degli

Inglesi: *non vedete* (esclamavano i miseri), *che essi tirano sopra di voi e di noi?*

Il vescovo di Dole, il suo clero, molti preti non giurati, quasi tutta l' antica marina reale di Francia, cinque reggimenti di emigrati, molti sciovani, molti nobili furono fatti prigionieri, e sui prigionieri emigrati presi colle armi alle mani . . . la terribile legge voleva vendetta col sangue . . . Se ne versò di troppo . . . l' infelice Sombreuil generale realista fu fucilato il giorno prima che capitasse il corriere colla grazia impetrata dal re di Prussia, divenuto amico della repubblica.

Terminata quest' impresa, Hoche applicossi al gran piano di pacificazione della Vandea. Separati e divisi di forze e di opinioni, i capi realisti furono scoraggiati dall' esito di Quiberon, quindi battuti. Stofflet, rinomatissimo generale (febbraio *96*) dell' armata cattolica, Charrette generalissimo de'Vandeisti (marzo *96*) separatamente sconfitti ambidue vennero dispersi, e cacciati come bestie feroci fra i boschi e le paludi. Furono presi e fucilati con quasi cento altri capitani di varie classi sciovane, di opinione e intenzioni diverse. Passò quindi sulla sinistra della Loira, e là trovò combattenti più ostinati, poichè questi erano soccorsi d'armi, viveri e munizioni dagli Inglesi. Scepeaux, capo degli sciovani, Frotté capo degli emigrati, tutto il Morbihan, la Mayenne, e il rimanente di quel paese rivoltato,

parte combattuti, parte riconciliati, riuniti furono alla repubblica senza negoziazioni diplomatiche, o politiche. Così, quasi per incantesimo, terminossi quest'aspra guerra che tanto sangue aveva costato, tanti bravi francesi, e tanti tesori.

Hoche ebbe la gloria di annunziare formalmente dopo alcuni mesi alla repubblica (23 luglio 96) la totale pacificazione della Vandea.

Campagna al Reno dei generali Pichegru e Jourdan.

1795, *giugno, settembre, ottobre, novembre.*

Nel tempo che il generale Pichegru compiva la spedizione dell'Olanda, il generale Michaud con poche forze stavasene campeggiando contro gli Austriaci al Reno, e contro il generale Mollendorff, prima che il re prussiano pel trattato di pace ritirasse la sua armata.

A Michaud era succeduto Kleber. Rimasti soli gli Austriaci alla gran lotta, abbandonarono le posizioni del basso Reno, e si concentrarono fra il fiume Meno e i monti della Brisgovia, fiancheggiati dallo Schwartzwald, o Selva nera.

L'armata di Condé, composta di ufficiali, soldati, di nobili e di emigrati, stava accantonata nella Svevia.

I generali Jourdan e Pichegru, conquistato il Belgio, l'Olanda, e il paese di Liegi, assediata e presa Lussemburg, bloccata Magonza, che sola restava sulla sinistra sponda agli Austriaci, calarono nel cuore dell'impero alla destra del Reno.

Wurmser stavasi campeggiando contro Pichegru alle rive di questo fiume, e difendeva la Brisgovia, nel tempo che questo generale si rendeva padrone di Manheim (20 settembre 95), e che il generale Jourdan, passato il Reno (6 detto) vicino a Dusseldorff coll'armata di Sambra e Mosa, occupava questa piazza e quella di Kaiserswert, un'artiglieria copiosissima, e munizioni di ogni specie. I generali Kleber, Lefevre, Grenier, Championnet, Marceau e Bernadotte sono sotto i suoi ordini, e si distinguono nei combattimenti al passaggio del Reno, a quelli di Henef, Altenkirchen e alla Lahn, occupando Limburg, Dietz, e Nassau, e quasi distruggendo il corpo d'usseri sassoni, e la cavalleria nobile degli emigrati.

Jourdan dai fiumi Sieg, Rolter, e Lahn scendeva precipitoso coi suoi repubblicani. Terribile era la mossa, incalcolabili le conseguenze. Non dissimulò più la Germania il timore d'una dissoluzione politica in quella assurda repubblica di principi grandi e minori, di abbadesse sovrane, di città libere, e anseatiche, di monaci e frati regnanti. Le paci coi langravj dell'Assia, quelle col duca di

Wittemberg, e col margravio di Baden, rendevano probabilissimo questo sconcerto.

L' Austria frattanto impiegava le immense risorse de' suoi stati ereditarj, e specialmente del regno d' Ungheria che essa aveva saputo infiammare ed armare in sua difesa. L'oro, decretato dal parlamento inglese, versavasi abbondantemente in sussidio dell'imperatore. La costanza del suo gabinetto, invariabile nelle sue massime, e lo sviluppo delle forze militari della monarchia austriaca difesero per quel critico momento la politica consistenza dell' impero germanico. Brillò soprattutto in quell'occasione il talento guerriero del maresciallo di Clairfait che fè ritirare il passo all'espugnatore di Manheim (19 ottobre), e con manovre sapienti accorse a far ripassare i fiumi che dal suo lato aveva valicati l'armata di Sambra e Mosa.

Molti più ancora rassicurò le teutone popolazioni la prima comparsa dell'arciduca Carlo: egli potè indurne alcune ad armarsi in massa sull'esempio francese, e render più pericolosa la nemica ritirata. Le armate austriache ripresero coraggio e fiducia, vedendosi fra di esse un principe nazionale ardente a condurle, e sensibile ai loro sforzi; quindi l'esito di questa campagna fu ben dissimile dal pericoloso preludio. Magonza restò assicurata, e la destra sponda del Reno fu sgombrata dagli invasori. Il conte Wurmser (21 novembre) sforzò le

linee, e prese Manheim, quindi Spira, Tripstadt e Neustadt, quando il generale inimico suo competitore si raccolse dietro le linee della Queich. Jourdan marciava intanto fra il Reno e la Mosella per coprire Treveri e Lussemburg.

Pichegru dopo questo rovescio non fu più alla testa delle armate repubblicane. Egli si ritirò. Questo ritiro fu interpretato da alcuni come una conseguenza di aver perduto la fiducia del governo. Altri biasimarono la sua ritirata militare, e lodarono moltissimo l'operazione del gen. Jourdan sull'ala destra degli Austriaci, e i suoi vigorosi attacchi sul fiume Nahe; ma ad onta dei loro reciproci sforzi, o a motivo di poca intelligenza, non fu possibile effettuarsi la loro formidabile riunione, senza lasciare scoperti, tanto al disopra, quanto al disotto di Manheim e di Magonza i punti militari d'appoggio, necessarj a tenere in rispetto il nemico, e frattanto i generali austriaci rimasero vincitori guadagnando sessanta leghe in circa di terreno.

Pichegru, ritirato, isolato, e non curante i supremi onori direttoriali offertigli dappoi, provò un maggiore rovescio nella sua politica e civile carriera. Si trovò avviluppato in un gran piano di contro-rivoluzione monarchica. Nomi illustri fra quelli de' principali repubblicani lo denunziarono; cadette li 18 fruttidoro; fu deportato come complice,

e condotto nell' orribile deportazione di Sinamary nella paludosa Guiana, donde con prodigioso scampo (Vedi il Giorn. di Ramel) unito ad altri compagni del suo infortunio salvossi in Inghilterra, nè più nella grande scena della rivoluzione francese comparì Pichegru. Era egli stato fatto generale da s Just e Le-Bas, rappresentanti in missione all'armata del Reno nel 1793: non era allora che capo battaglione della guardia nazionale del dipartimento di Doubs.

Campagna alle Alpi. Battaglia di Loano.

1795, settembre, ottobre.

Scherer, ritornato dai Pirenei, era passato al comando dell'armata d'Italia, e quest'armata andava aumentandosi colle truppe che venivano di Spagna. Kellerman dalle rive del lago di Ginevra fino alla contea di Nizza mantenuto aveva fino allora la catena non interrotta de' posti delle due armate, dove i soldati repubblicani, stante la loro nudità e miseria, davano l'esempio della più perfetta divozione alle loro insegne.

Il generale Dewins, il conquistatore di Dubizza turca (nel 90) fronteggiava l'armata francese che s'avanzava dalla riviera di ponente. Era egli il padrone delle alpi di Ceva sino al mare, e in-

quietava il governo di Genova richiedendo vettovaglie e passaggio per la riviera di levante.

Gli Inglesi frattanto, signori dell' isola di Corsica, veleggiavano colle loro navi e scialuppe lungo le coste del golfo ligure, predando le provvigioni destinate per la Francia, e proteggendo le operazioni austriache sulla riviera.

Tilly de Marnonville repubblicano ardentissimo, ministro francese a Genova, imponeva a quella aristocrazia, ch' ei voleva coerente ai riguardi dovuti alla Francia. Profuse dell' oro l'aristocrazia, e fece sagrificare Tilly, che Dumourier stesso, al tempo del suo ministero, voleva mandare ministro alla Porta, purchè non fondasse, diceva egli, la sua repubblica a Parigi.

Nel tempo adunque che Massena vinceva a Borghetto, Miollis a Garesio, Augereau a Campo di Pietra, facevasi parimente una guerra di scritture in Genova con note diplomatiche e minacciose dalla parte del gen. Dewins, della corte di Torino, della Spagna, dell' ammiraglio Hotham, e di Villars e Sicard ministri francesi, per le reciproche pretese, e soprattutto per la violazione del territorio genovese fatta dalle truppe francesi nell' occupare Oneglia, principato del re di Sardegna.

L'armata repubblicana, comandata da Scherer generale in capo, attaccò sopra tutta la linea quella degli Austriaci, e diede la battaglia di Loano.

Gli Austro Sardi furono vinti: all' alba del giorno seguente (24 novembre) furono attaccati di nuovo. La rotta fu completa, i prigionieri furono molti, specialmente ufficiali; il gen. Dewins, fuggendo se gli ruppe la carrozza, e poco mancò che non vi restasse anch' egli. Il nemico fu scacciato dalla Pietra, Loano, Vado, Finale e Savona: l'artiglieria e i suoi magazzini furono presi, e ripassò la Bocchetta a precipizio. Le nevi altissime, il rigore della stagione, la nudità del soldato, la sua indisciplina nel paese neutrale, e il rinforzo d'Austro-Sardi opposto alle gole delle Alpi, che penetravano in Italia, impedirono ulteriori progressi.

Scherer restossene alle falde di quelle masse prodigiose che natura sembra aver poste per ischermo e confine all'Italia: Gloria e Fortuna avevano segnato col dito colui, cui tanta impresa era riserbata.

COSTITUZIONE DELL' ANNO TERZO.

Periodo decimosettimo della rivoluzione di Francia.

1795. All' alleanza colla repubblica batava (16 maggio 95), alle paci colla Toscana, colla Prussia, colla Spagna e coi principi d'Assia successe la nuova configurazione politica del governo e rappresentanza nazionale. La modificazione del potere

esecutivo dava una nuova fase alla rivoluzione, per cui andava cambiare aspetto, e rallentava alquanto il suo corso; opera e studio in gran parte di quello stesso abbate Sieyes, il quale, come abbiamo osservato, aveva con un solo vocabolo al sommo grado aumentata la forza morale del *terzo stato* della Francia, denominandolo *assemblea nazionale*.

Si voleva adunque una volta terminare, con un governo definitivo, il movimento rivoluzionario che continuava a rendere incerti la vita e i beni dei Francesi. La convenzione nazionale, lassa delle terribili, sofferte scosse, sospirava anch'essa di veder un termine al suo impegno, e sottrarsi ad ulteriori personali pericoli.

L'atto costituzionale era stato presentato dalla commissione apposita fino dal 5 messidoro: esso conservava le assemblee primarie volute dalla costituzione del 91, e lasciava sussistenti le istituzioni dell'assemblea costituente sul proposito del potere giudiziario. Gli elettori scelti dalle assemblee primarie dei dipartimenti dovevano comporre un corpo legislativo formato di un consiglio di 500, ed uno così detto degli anziani di 250, corpo permanente, e da rinnovarsi ogni anno per una terza parte. Il primo consiglio proponeva; il secondo approvava, o rigettava; e queste risoluzioni erano leggi. Il potere esecutivo era appoggiato a un direttorio di cinque membri nominati dal corpo legislativo, uno dei qua-

li doveva essere cambiato ogni anno. I ministri dipendenti dal direttorio erano responsabili dell'esecuzione delle leggi. Il ravvicinamento a un governo definitivo, a una tranquillità sociale; il disegno di questo nuovo edificio politico disgustava gli uomini torbidi di tutti i partiti. I giacobini soprattutto reclamavano la loro favorita costituzione del 93: i realisti che perdevano, collo stabilimento di quella *pentarchia moderata*, le speranze della *monarchia assoluta*, si riunivano piuttosto agli anarchisti per allontanare la stabilità di un governo, coll'oggetto d'ispirare alla dilaniata nazione l'estrema risoluzione d'invocare un re per rimedio di tanti errori politici, e di tanti eccessi di rivoluzionaria barbarie. Ben tosto questi spiriti inquieti ritrovarono una mina incendiaria che condurre li doveva nell'ideato cammino. Questa mina consisteva nel decreto (5 termidoro), col quale la convenzione nazionale obbligava i corpi elettorali a scegliere nel di lei grembo i due terzi del nuovo corpo legislativo.

Questo decreto non era parte integrante dell atto costituzionale, dunque era illegale, dunque giustificar poteva una insurrezione, e nelle insurrezioni, e sul di loro esito si sapeva quanto sperarsi doveva da un partito che avesse saputo dirigere a suo vantaggio e l'insurrezione e di lei risultati. Uomini duri di cuore e sagaci di mente organizzavano nel mistero indifferentemente le sommosse

popolari, che tanto sangue costavano ai creduli e volubili abitanti dei sobborghi parigini, convulsi ancora dalle passate vicende, inebbriati dall'adulazione della sovranità popolare, e facili ad irritarsi per ispirito di partito. Furono provocati al primo pratile (come abbiamo osservato), onde aver l'occasione, colla loro disfatta, di comprimere totalmente il partito robespierrista, e vennero agitati ancora in nome dell'integrità dell'atto costituzionale, violato con quel decreto, per condurre la guerra civile, e forse rialzare il trono. Qualunque fosse l'oggetto arcano di queste meditate sommosse, egli è certo che tutti i giornali di quel tempo, e gli storici politici della rivoluzione parlano di queste machiavelliche odiose trame, come di un avvenimento un mese innanzi predetto e calcolato.

IL TREDICI VENDEMMIATORE ANNO IV.

Periodo decimottavo della rivoluzione di Francia.

1795, *5 ottobre*. La prima decade del mese vendemmiatore fu tumultuosa in Parigi, ad onta che si sapesse che un'armata agli ordini della convenzione stavasene accampata nei contorni; che delle batterie di cannoni guernivano gl'ingressi alle Tuillerie, e che le sezioni di Parigi non avevano da

opporvi nè fucili, nè artiglieria, nè munizioni, poichè in conseguenza degli avvenimenti del pratile erano stati disarmati i sobborghi.

L'apertura del nuovo corpo legislativo fu fissata con decreto della convenzione per li 5 brumale (27 ottobre): un altro decreto licenziava e dimetteva tutti i funzionarj amministrativi, giudiciarj e municipali, parenti stretti di emigrati, o di preti non giurati. Questo ultimo portò all' eccesso il tumulto, le rappresentanze e le minacce Le misure d' attacco furono prese dagli anarchisti. Il gen. Menou, che comandava la piazza di Parigi, parlamentava per conciliare gli animi. Fu destituito dalla convenzione, e istallato capo della forza armata Barras rappresentante e generale, e questo impiegò alla direzione generale dell' artiglieria quell' ufficiale rimarcato da Doppet all' assedio di Tolone.

All' alba del tredici vendemmiatore si batteva la generale per Parigi. I proclami venivano pubblicati dalle sezioni per le strade, e la forza armata li proteggeva e li seguitava. Questa massa di cittadini male armata era diretta e condotta dalla così detta *legione sacra dei patrioti dell' 89*.

Pareva per altro impossibile che queste colonne di cittadini insorti volessero attaccare le guardie armate della convenzione. Ma i capi delle fazioni volevano tumulto, confusione e morti, e tutto questo successe. Il disordine era al suo colmo. Alcune se-

zioni erano sotto l'armi, e tranquille nel tempo che l'artiglieria fulminava le truppe parigine per le contrade. La notte sospese l'odiosa guerra civile; la notte Bonaparte faceva tirare de' colpi di cannone a sola polvere per intimorire i sezionarj, e impedire una nuova strage, e vi riuscì.

Il giorno dietro fu proclamata l'adesione della maggiorità de' Francesi al decreto 5 fruttidoro, e l'ingiunzione ai corpi elettorali di conformarsi; ma il trionfo fu troppo brutale, e chiamò una reazione per un altro tempo. La guardia nazionale parigina fu disarmata. Consci della loro condotta, e colla pena di accrescere il numero di vittime alla rivoluzione, i convenzionalisti pubblicarono poco dopo un'amnistia pe' *vendemmiaristi* insorti.

FINE DELLA CONVENZIONE NAZIONALE.

1795, 26 ottobre. A due ore e mezza la *convenzione nazionale* terminò le sue sessioni... Terribile congresso! il tuo nome sarà mai sempre distinto nella storia delle nazioni non solo, ma in quella particolare dei progressi dello spirito umano, tanto pel carattere di forza e di pubblica opinione che ti sei acquistato, quanto per la qualità di uomini che hanno composta la tua adunanza!

Tre specie di uomini mi sembra che la

formassero. Una di filosofi e repubblicani, tali che Atene, Sparta, Roma e Filadelfia si sarebbero gloriate di averli avuti nel loro seno; un'altra era d'uomini energici e violenti composta, i quali si chiamarono addosso l'esecrazione di tutta l'Europa; la terza, e formava la maggiorità della convenzione, era di que' moderati repubblicani che avrebbero voluto libertà, eguaglianza e tranquillità col minor male possibile, ma però non avevano pensato che coll'aderire al partito che esaltava le passioni, e provocava le insurrezioni e i massacri, e il sottoporvisi timidamente, non era quella la maniera di ricondurre la calma. Non parlo d'altri uomini che v'entravano, senza energia, senza carattere: tanto i *filosofi*, quanto i *montanari* li denominavano il *partito del ventre*. Ma que' *montanari*, ma que' *maratisti* e *terroristi*, convinti forse della viltà del cuore umano, persuadendosi dell' impossibilità di correggere nella società la tendenza alle distinzioni dell'orgoglio, e alle illusioni della vanità, persuasi intimamente che per rigenerare la nazione, e fondare il nuovo ordine di cose, fosse necessario di proscrivere la porzione che restava attaccata per nascita, educazione, o abitudine all'antico sistema, avrebbero freddamente e senza rimorso immolato due terzi del genere umano. Volevano la libertà a costo di tutto. I filosofi vedevano troppo favorevolmente il loro secolo, e giudicavano troppo bene

degli uomini. I terroristi chiamavano col nome di viltà la moderazione voluta dalla filantropia, ma i mezzi da loro impiegati, e la loro atrocità spiegata e trionfante deturparono se è possibile la gran causa e i di lei divini principj. Giunsero a tanto di far supporre impossibile il risultato d'una dolce filosofia, e i *filosofi* e i *terroristi* e quelli della setta *del ventre* furono accusati, confusi assieme, e odiati del pari.

In quel giorno il popolo di Parigi era costernato: l'anarchia era in convulsione, e i giacobini disgustati applaudirono strepitosamente all'ultima di lei scena. Era naturalissima cosa per altro che generalmente il di lei dominio dovesse essere di gravosa ed amara memoria, ma l'atto della di lei abdicazione, nel punto che essa sovranamente imperava alle armate e alla nazione; l'ultimo anno del di lei regno, in cui corresse alcuni de' suoi passati errori, e le di lei cure per procurare di buona fede il riposo di cui abbisognavano i Francesi, queste particolarità le meritarono la considerazione della storia. La sessione della convenzione nazionale durò tre anni, un mese e quattro giorni. L'ultimo suo decreto fu lo stabilimento dell'*istituto nazionale di Francia*.

IL CINQUE BRUMALE ANNO IV.

Periodo decimonono della rivoluzione di Francia.

Apertura delle due camere del Corpo legislativo. Fondazione del Direttorio.

1795, 27 *novembre*. Finalmente quel cinque brumale tanto temuto da un partito, e tanto atteso dall'altro, giunse, e i nuovi arrivati costituzionalmente vennero, come terza parte del corpo legislativo, a frammischiarsi cogli altri due terzi di convenzionalisti, in virtù appunto della giornata del 13 vendemmiatore, nella quale il grosso della convenzione nazionale, e i creduli borghigiani di Parigi furono il giuoco e la vittima dei machiavellici direttori segreti.

Il partito anarchista vinto, ma non ischiacciato null'ostante le disfatte del termidoro, del germile e del pratile scorso, minacciava audacemente soggiogare di nuovo la Francia, se non fosse stato respinto da Thibaudeau, sostenuto da Daunou, e da Réveillere-Lepeaux. Si pretendeva annullare le elezioni fatte dal popolo, siccome scelte fra i più decisi realisti, e si voleva rovesciare la costituzione appena organizzata col pretesto del pubblico interesse. Le parole dette da Réveillere in que-

sta occasione sono importantissime per ispiegare la storia di que' tempi (Vedi Giorn. di Parigi). Più ancora: queste parole memorande furono una predizione de' successi posteriori: *gli usurpatori si sono mai sempre serviti di somiglianti pretesti. I decemviri di Roma, del pari che i membri del vecchio comitato di salute pubblica, si ammantarono col nome del popolo, per rendere perpetua la loro possanza... Noi fino adesso non abbiam fatto che aggirarci di fazione in fazione! abbiamo bisogno d'un freno, d'una regola: io, in quanto a me lo dico, e lo manifesto, non mi farò giammai usurpatore della volontà nazionale.*

La nuova legislatura, appena istallata, procedette alla nomina dei cinque direttori, capi supremi del potere esecutivo, e questi gli scelse dal numero dei membri della vecchia convenzione. Questi furono Rewbell avvocato di Colmar, Letourneur capitano ingegnere, Réveillere-Lepeaux speziale d'Angers, Barras generale di divisione, e Carnot ufficiale del genio.

Il convenzionalista Gregoire aveva preveduto l'importanza dei segni esterni, e la loro influenza sopra i sensi della parte governata. Roma e Venezia s'erano utilmente servite delle toghe, dei laticlavj e delle stole. I nuovi funzionarj pubblici per decreto adunque comparvero sulla scena con abiti d'un genere bizzarramente pomposo.

La condotta pubblica da essi tenuta durante il loro regno fu varia, e spesse fiate contro il partito giacobinico dichiarata, quantunque dal loro antico seno fossero tratti, e nella convenzione loro partigiani anteriormente dimostratisi. Ciò prova l' instabilità del cuore umano nelle differenti situazioni morali, o la pusillanimità del loro carattere fino dal principio del regno del terrore. Null'ostante è da riflettersi quanto fosse perplessa la loro posizione contrastata dai realisti che trattavano i repubblicani da anarchisti, dai giacobini che trattavano da sciovani i cittadini moderati, e dall'indole generale della nazione amante, più d'ogni altra, di cambiamento

EPOCA CLXXX.

BONAPARTE IN ITALIA.

Seguendo il genio che per man lo prese...
Terror d'Ausonia e del Tarpeo discese.
Frugoni

1796, 9 aprile.

La natura crea di tempo in tempo degli uomini di tempra tale, che posti in combinazione di massime cose, ed eseguendo essi con forza e consiglio i decreti dell'incomprensibile, ma invariabile destino delle cose umane, dà loro un diritto alla celebrità della storia, e un' influenza decisa sulle vicende dei secoli avvenire. Tali furono i gran nomi dei fondatori d'impero; tali son stati i gran moderatori dello spirito umano. Gli uni hanno condotto l'abitudine dei popoli a una forma di governo: gli altri hanno diretto la loro disposizione a pensare.

Al terminare del secolo XVIII comparve uno di questi uomini, Bonaparte. Corso di nascita, francese di educazione, figliuolo prediletto di fortuna, e di lei attentissimo sacerdote, uomo il quale

innanzi che il secolo terminasse erasi colle sue militari imprese guadagnato di consenso di tutti il nome di *Eroe*, e all'apertura del secolo susseguente, primo Console della repubblica francese, quello di pacificatore dell'Europa.

Egli fu scelto a succedere agli Anselme, ai Brunet, ai Kellerman, agli Scherer, che con languide forze e con piani offensivi impossenti eransi trattenuti alle falde di quelle famose montagne che circondano l'Italia settentrionale. L'armata delle Alpi era l'esempio della pazienza, del coraggio. Pel corso di quattro anni combatteva, soffriva e penava di vettovaglie e vestiti.

Li 19 germile dell'anno 4 repubblicano (9 aprile 96), questo nuovo generale in capo dell'armata delle Alpi invase l'Italia. Egli era quello che aveva concepito il piano delle operazioni militari, egli era quello che seppe renderle facili, e menomamente dispendiose, siccome aveva promesso.

Digià con la *battaglia di Montenotte* aveva disimpegnato l'armata francese, chiusa tra le montagne ed il mare, e l'aveva fatta dominare le cime delle Alpi. Colla *battaglia di Millesimo* aveva separato gli Austriaci dai Piemontesi. Beaulieu, che conosceva l'importanza della cosa, invano combattuto aveva vivacissimamente per riprendere Dego. Abbandonando il re Vittorio Amadeo alle proprie forze, pensò allora quel generale austriaco a co-

prire il ducato di Milano. Ma i Francesi avendo superato e vinto completamente i Piemontesi a Ceva, a Vico e a Mondovì, il re di Sardegna fu costretto a un trattato, che gli fu dettato, e sottoscrisse, per cui consegnò le principali sue fortezze, chiavi dell'Italia, e sciolse la sua armata. Scende il rapido Bonaparte lungo la destra riva del Pò a marcie sforzate fino a Piacenza, facendo contribuire il duca di Parma a denari, cavalli, quadri e requisizioni di vettovaglie. La terribile battaglia di Lodi decise del Milanese. Beaulieu aveva perduta la carta topografica dell'Italia. Lo deluse nelle sue intenzioni il vincitore. Tutto il paese della Lombardia è conquistato e democratizzato. Nello stesso tempo accordato viene al duca di Modena un armistizio, all'istesso prezzo del duca di Parma: denari, vettovaglie, armi, cavalli e quadri. Il duca erasi ricoverato anteriormente a Venezia co'suoi tesori. Beaulieu, che si era lasciato sempre battere in dettaglio, col suo favorito sistema di spingere un corpo dietro l'altro, ritiratosi dietro il Mincio, è vinto ancora a Borghetto. Il territorio della repubblica di Venezia è invaso. L'importante Verona e Peschiera, neglette e disarmate dai Veneziani, sorprese, o concesse ai Tedeschi, sono occupate dai Francesi, e s'incalzano gli imperiali fino dentro le gole del Tirolo. Mantova sola rimaneva, forte sedendo fra i ripari delle paludi del Mincio.

Intanto si prendeva il forte di Fuentes, e il castello di Milano. Livorno era con un colpo di mano occupato; la Toscana tenuta in soggezione, e costrette Roma e Napoli a impetrare ed a pagare un armistizio. La Corsica da Livorno viene rivoluzionata nell' interno, e il gen. Gentili speditovi da Bonaparte, unito agli isolani dà fine al regno inglese. Mantova resistente e fortemente presidiata era l'ostacolo dei progressi francesi, come altresì era l'oggetto principale degli sforzi dell'Austria: per soccorrerla erasi distaccato il vecchio capitano Wurmser, sulla speranza di far argine al torrente repubblicano invasore. Secondo l'aspettativa universale dei militari, Bonaparte doveva essere disunito e vinto; troppo era vasto il terreno che doveva custodire; l'assedio di Mantova era troppo impegnato; i posti di Salò e Brescia erano attaccati da una delle colonne tedesche dell'armata di Wurmser, discesa alla destra del lago; ma Bonaparte, abbandonato l'assedio, riunite con celerità le sue forze, piomba sui nemici della destra, sempre distaccati di troppo, li vince, dà battaglia a Desenzano, due a Salò, dove il generale Gujeux aveva sostenuto il tanto importante posto per l'esito delle operazioni. I Francesi combattono a Lonato, a Castiglione e Peschiera. Wurmser sempre terribile fa de' nuovi sforzi colla sinistra, combatte a Roveredo nel Tirolo, viene sorpreso e battuto nel suo campo a Bas-

sano; si ripiega, si raccoglie e combatte a s. Giorgio, nè più potendo a tanta fatalità resistere, commette un altro fallo; si getta in Mantova, che va ad affamare coll' avanzo della sua formidabile armata, ove viene bloccato, affamato e ristretto.

In mezzo alle pugne e alle politiche cure coi principi sbalorditi d' Italia, Bonaparte frattanto procedeva alla creazione della repubblica cispadana, composta delle legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, che egli per trattato aveva distaccate dal dominio papale, non che degli stati del duca di Modena, accusato d'infedeltà nei suoi impegni, e perciò decaduto dalla sua sovranità, proscritto dagli stessi suoi sudditi, postisi in insurrezione popolare, e formatisi in municipalità, guardia nazionale e amministrazioni sul modello francese.

Tale fu, durante il *96*, la brillante carriera politica e militare di Bonaparte dopo la sua discesa in Italia.

CAMPAGNA AL RENO.

1796, giugno, settembre, ottobre.

Bonaparte aveva sommessa tutta l'Italia settentrionale. Sul mediterraneo teneva occupata Livorno, e sull'adriatico Ancona. Il re di Sardegna era disarmato e pacificato. La Toscana, il papa e i du-

chi di Modena e di Parma, intimoriti, o soggiogati; la Lombardia municipalizzata; lo stato veneto disarmato, neutrale e spaventato; Mantova bloccata. Egli attendeva adunque di spingere una colonna ai confini del Tirolo per dar mano al gen. Ferino dell'ala destra dell'armata del Reno, il quale tutto tentava per iscalare quei monti e i passi di Feldkirch, ed unirsi all'armata d'Italia. Allora la gran linea di fronte delle armate francesi che occupavano la Germania da Vürtzburg e da Ratisbona fino appunto ad Ancona, sarebbe stata in piena comunicazione, e l'impresa concertata a Parigi col direttore Carnot sull'Austria era infallibile.

L'armistizio sul Reno dopo l'affare di Manheim era ormai cessato. Aveva durato quattro mesi, vantaggiosamente per tutti. Jourdan restò al comando dell'armata di Sambra e Mosa, e Moreau era successo a Pichegru. Jourdan varcò la Sieg: con vittoriosa marcia giunse alla Lahn, e (5 giugno) spinse al di là di Bamberga e di Erbipoli l'armata imperiale, dominando tutto quel vasto terreno, ove spiegava sulle pianure di que' floridi circoli una copiosa agguerrita cavalleria.

Moreau dal ponte di Kehl, che aveva, per così dire, magicamente costrutto, passò traboccante qual fiume nella sua piena, nel punto che già temevasi lo sforzo del suo collega Jourdan nei circoli di Franconia e Basso Reno; stravasossi nella Svevia,

e dopo aver sorpreso il forte di Kehl, con battaglie e vittorie arrivò per la Selva nera alle sorgenti dell'Istro; si stese lungo le sponde del lago di Costanza, e penetrando sino in Baviera, scorse, e mise in contribuzioni quell'elettorato, che dappoi in separata pace e convenzione, sull'esempio degli altri piccioli principi del Reno e della Svevia soggiogati, agevolmente si trasse.

A Renchen battuti i Tedeschi, sforzati al monte Knubis, vinti alla battaglia di Radstadt da Saint-Cyr e Desaix; da Bernadotte e Championnet a Limburg sotto Jourdan; Magonza assediata, Francfort presa da Kleber; Stutgard da Moreau, Vurtzburg, Bamberga e l'alto palatinato da Jourdan; venti battaglie sfortunate nella loro ritirata avevano sostenuto le armate imperiali. Divisi, costernati, senza consiglio, obbligati a separarsi dal capo dell'impero, o costretti a soccombere si trovarono allora i sovrani della occidentale Germania. Gli avanzi delle armate austriache eransi in parte ritirate sulle frontiere della Boemia; i contingenti delle truppe dei circoli dell'impero erano dispersi; la Svevia separatamente capitolava; in Ratisbona eransi convocati i membri del corpo germanico, e agitavansi paci isolate, e nuovi sacrificj. La Sassonia divenuta il ricovero dei principi oppressi, stava per accordarsi anch'essa, quandochè per colmo di militare costernazione le armate imperiali riseppero

che le Alpi Cozie erano state sforzate, e che un generale giovine come Annibale, più celere, più astuto, e più di lui fortunato, irreparabilmente minacciava dar mano pel Tirolo ai Francesi in Allemagna; che Mantova assediata conteneva i resti dell' armata di Wurmser, e Wurmser stesso racchiuso; e finalmente che quel generale conducendo i fieri suoi repubblicani, più laceri che i Cartaginesi, quando pervennero sulla vetta di que' famosi monti, ma di loro più pazienti e più coraggiosi, di là minacciava il cuore dell'austriaca monarchia.

La combinazione temuta col generale Moreau, che spingeva dal lato di Costanza, ed aveva comunicazione con Jourdan sino a Wurtzburg, era probabilissima. Ferino tuttavia andava combattendo e sforzando le gole e montagne del Tirolo ferocemente difese. Questo vasto piano di operazioni militari stringeva le armate austriache ridotte alla difensiva, e occupava alquante centinaia di leghe quadrate di paese germano, d'onde traevano i Francesi sterminate contribuzioni.

L' arciduca Carlo ristretto nella sua linea di difesa andava fronteggiando Jourdan, col quale sulle prime campeggiato aveva con eguale fortuna; ma il passaggio del Reno fatto da Moreau, e l'irruzione celere e vittoriosa, con cui aveva portato lo spavento nell' interno della Germania, lo mettevano in una posizione critica, degna di un Eugenio, o di

un Federico II. La Brisgovia era scoperta; l'armata di Condé in precipitosa ritirata; il corpo del gen. Wartensleben ripiegato ad Egra; la Boemia restava minacciata, e i Francesi dalla Baviera al Danubio erano alle porte di Ratisbona. Il punto di storia era critico. Qual capitano opporre a tre armate francesi vittoriose, e vicine a darsi la mano nel cuore del germanico impero?

Digià il maresciallo conte di Clairfait, liberatore della Germania nel 95, disgustato del consiglio di Vienna, erasi ritirato dalle armi, come l'antico capitano Camillo; nè l'etichetta di corte avrebbe già permesso che si mandassero deputati a levarlo dal suo orticello. A tanto e così critico passo la militar fortuna dell'Austria era condotta. Le speranze tutte erano nel di lei *Germanico* riposte. Ma non si scoraggiava l'arciduca Carlo, cedendo terreno e retrogradando: egli stava come un abile schermitore ad aspettare il momento di agire offensivamente. Lo vide, lo colse (25 agosto). Il generale Smith, sassone di nazione, guerriero oscuro alla corte e al quartier generale, ultimo ne' consigli, glielo additò. Bernadotte coll' ala destra di Jourdan, si ritrovava distaccato totalmente dal grosso dell'armata. Simile ad un agile ferro, che si trova una via scoperta dall' inimica spada, l'arciduca spinse prontamente il generale Navendorff in quell' intervallo, e sempre incalzando rovesciò

l'uno sopra l'altro i corpi francesi separati. Più ancora: Smith gli fece un piano offensivo, che si sviluppò nella battaglia ferocissima di Würtzburg. Jourdan fu costretto riceverla, ed era ammalato: i generali austriaci arrivando l'uno dopo l'altro colle loro colonne in marcie distaccate, credendo andar ad accamparsi, si ritrovarono in piena battaglia; e questa battaglia disordinò tutto il piano dei Francesi. Non si concesse più loro alcun riposo; essi ripassarono gli stessi fiumi con più celerità di quello che gli avevano varcati.

L'arciduca piombò sulla sinistra di Moreau, nel tempo che lo faceva attaccar di fronte dai generali di Wartensleben e la Tour. Moreau coll'occhio sempre attento ai nemici, separato dall'armata francese di Sambra e Mosa, si ritirava (20 settembre), in una mano tenendo la carta, sopra di cui stavano scritte le capitolazioni della Svevia, della Baviera e di tanti altri principi dell'impero; nell'altra la spada con cui era obbligato ad ogni passo combattere i paesani armati in massa, e nello stesso tempo attaccare o ricevere battaglia dalle due armate austriache. Senza l'occupazione delle difficili gole dei monti e delle selve dello Schwartzwald, a grande stento per fortuna ripassate, Moreau rimaneva esposto isolato nel fondo della Svevia. Ma invece di gettarsi dalla parte del forte Kehl, ormai dalle truppe imperiali vittoriose cinto e investito, e dove credevasi fissato il

punto di sua ritirata, Moreau sbandossi, deluse l'inimico, e sfilò lungo il lago di Costanza. Lo ingannò battendo l'armata separata del La-Tour accampata a Biberach, dividendo la propria in due corpi, e guadagnando attraverso le gole e i defilati della Selva nera il ponte fortificato di Uninga.

Colà (27 ottobre) ricondusse, e ripassar fece il Reno alla sua armata, salvata coll'applauso generale di tutti gli intendenti dell'arte della guerra. Questa ritirata valse gloria somma al generale Moreau, e nella storia rimase siccome una delle principali epoche militari.

BATTAGLIA D'ARCOLE.
l'Italia conservata.

1796, 15 16 17 decembre.

Wurmser racchiuso in Mantova attendeva ragionevolmente dalla possa austriaca armate e soccorsi.

Il maresciallo Alvinzy, riputatissimo generale austriaco, e il croato generale Davidovich scendevano con nuove truppe, questo dalla parte del Tirolo, liberato dal timore di Ferino e di Moreau, e quello tendeva porgergli la mano dietro la Piave. Il concerto era decisivo. Il villaggio e posto di Arcole poteva essere fatale anco di più. Là fu tentata con ostinata e feroce pugna la fortuna mi-

litare del franco duce; là fu rovesciato da cavallo, e furono uccisi e feriti alcuni generali; ma in capo a due giorni di battaglia e di morti Bonaparte sortì vincitore. Le Alpi Noriche furono di nuovo il rifugio de' suoi nemici. Alvinzy non si smarrisce dal suo canto: raccoglie truppe venute dalla destra sponda del Reno sgombrata dai Francesi; volontarj capitati ardentemente da Vienna colla bandiera ricamata e donata dalle proprie mani dell' imperatrice; Ungaresi insorgenti, e truppe arrivate persino colle poste. Si batte Alvinzy a Bevilacqua di posto in posto; spinge l' armata a vista dell'assediata Mantova, ma va perdendo forza, consiglio e truppe di passo in passo. La battaglia di Rivoli è perduta li 14 dell' anno seguente, due giorni dopo succede la vittoria dei Francesi alla Favorita. Uno de' generali austriaci, lo sfortunato conte Provera, secondato invano dalle vivacissime sortite del vecchio Wurmser strettamente alloggiato in Mantova, tentava il misero di entrarvi onde portar soccorso; ma la celerità delle marcie francesi lo delude, viene inviluppato e fatto prigioniero, per la seconda volta in quest' anno rendendosi al gen. Joubert con tutta la sua picciola armata di seimila uomini circa d' infanteria e settecento di cavalleria. In quindici giorni la speranza ultima di Mantova svanì. Wurmser capitolò con Serrurier: rese (2 febbraio 97) la piazza, e ricevette dalla militare generosità gli onori dovuti

al suo nome di guerra. Bonaparte padrone di tutta l'Italia di qua dall' Alpi alla Piave, lasciato questo fiume guernito, era volato nel cuore degli stati del pontefice romano, che aveva armati e posti in crociata contro i Francesi, sotto la condotta di un generale piemontese, con truppe ritrovate involontarie a far fronte nel passaggio del Senio a quei guerrieri vincitori. In quindici giorni arriva a Tolentino: una pace umiliante (19 febbraio 97), e requisizioni fortissime di ogni genere monetato, e appartenente alle scienze e alle belle arti gli assoggetta un debole inimico, casochè dovesse ripartirsi alle sponde della Piave. Eravi egli chiamato da una nuova armata imperiale.

REPUBBLICA CISPADANA.

1796, 10 *decembre Anno primo*.

Il congresso cispadano erasi raccolto in Reggio, di là aveva partecipato al generale in capo francese, e all'Italia attonita di quest' atto d'indipendenza nazionale, la sua determinata volontà di costituirsi in repubblica una e indivisibile. Colà confederaronsi le varie città cispadane, che avevano deliberato in Modena (28 ottobre) di unirsi per formare un congresso. Reggio fino dal regno dell' ultimo deposto duca Ercole III, aveva dato energi-

che dimostrazioni di resistenza all'oppressione. Avvalorata dalla vicinanza dei Francesi erasi finalmente dichiarata in istato d'indipendenza, quindi il congresso cispadano ebbe in quella città il luogo di sue sessioni. I diritti dell'uomo erano colà fortemente sentiti: i Modenesi, i popoli delle legazioni di Bologna e di Ferrara, oppressi dai *passalizj ecclesiastici*, appresero il segreto di volere la libertà e il modo di mantenerla. Insorsero, si armarono, s'istruirono, ricuperarono i beni nazionali, e si valsero dei beni posseduti dal clero. Modellati sull'organizzazione francese in municipalità e amministrazioni, formarono altresì la guardia nazionale. D'allora la gioventù italiana della destra parte del Basso-Pò mostrossi intrepida a seguire il sommo duce nelle sue imprese. Quindi successe che i cittadini di Reggio, al tempo (ottobre *96*) dell'assedio di Mantova, sapendo che a Monte-chiarugolo erasi fortificato un distaccamento austriaco sortito dalla piazza, ove non poteva rientrare, andarono ad attaccarlo e lo fecero prigioniero, credendosi in dovere d'usare quest'atto di alleanza dichiarata verso una nazione, che prometteva assistere l'indipendenza procuratasi dai Cispadani. Uomini per la massima parte probi, saggi e di universale riputazione in tutte le classi civili; dotti e filosofi, pieni dei gran principj, e moderati nell'esecuzione dell'impresa, si associarono alla fondazione di questa ro-

pubblica. Non li nomineremo, perchè vivono tuttavia, e ne conosco alcuni. Ma l'opera era troppo bella, perchè fosse durevole: nasceva una repubblica con auspicj più santi di quelli di Roma, eguali alla fondazione di quella di Pensilvania; ma pare un destino che in Europa non possa imitarsi in tali occasioni la giustizia di Penn, la sapienza e precauzione di Locke, e la moderazione di Franklin, di Adams e di Wasinghton. Un filosofo che però anch' egli per essersi troppo avvicinato al gran carro della rivoluzione, ha detto: *non ci desideriamo delle rivoluzioni; compiangiamo piuttosto i nostri padri per quelle che hanno provato. Il bene nella natura, fisico e morale non iscende dal cielo sopra di noi, che lentamente, a poco a poco: sono vicino a dire quasi goccia a goccia; tutto ciò che è istantaneo e in rivoluzione, è una sorgente di mali....*

(Bailly Lett. XI sull' Atlantidi)

EPOCA CLXXXI.

AVVENIMENTO DI PAOLO PETROWITZ ALL'IMPERO DI TUTTE LE RUSSIE.

Voulant gouverner seul, tout voir, tout faire mieux,
Il fit beaucoup d'ingrats, et mourut malheureux.
Kotzebue.

1796.
6 *novembre st. v.*
16 *novembre st. n.*

In questo giorno Caterina II fu ritrovata rovesciata a terra, boccheggiante negli ultimi respiri, nè più dal suo labbro sortì accento alcuno. Così terminò la sua vita Caterina, dai Russi e dagli scrittori stranieri beneficati soprannominata la *grande*. Fu donna di carattere fiero ed elevato; padrona buona e generosa; di spirito colto e prosontuoso; in particolare d'umore affabile: anzi più familiare che dolce; in pubblico di portamento riservato e maestoso, ad onta di sua deforme corpulenza, e de' suoi vecchi tratti. Amò egualmente con trasporto la gloria, e i piaceri del senso; per amor della glo-

ria sacrificò umanità, pietà, giustizia e onore; per amor del senso prostituì il suo sesso e la sua dignità verso de' soggetti, la massima parte dei quali non aveva con lei e coll' impero altri meriti che quelli di forza e gioventù. Dodici favoriti circa si successero durante il di lei regno. Fu soggiogata da due, Orloff e Potemkim: amò un solo, Landskoy, e si servì del rimanente. Costoro, e tutti costoro regnarono effettivamente, anzi tiranneggiarono l'impero. Giustizia, disciplina, leggi naturali e civili furono da essi, e colla loro protezione violate. Potemkim solo, strano, brutale, barbaricamente eroe, fu degno di sederle accanto del trono. Questo è il di lei profilo come donna.

Come imperatrice, il di lei regno rassomigliossi a quello di tutte le donne regnanti: magnifico e glorioso. Vanità la diresse nelle gigantesche sue imprese, ma la felicità delle sue armi la corruppe. La fine del suo regno per altro, specialmente dopo la morte di Potemkim, fu debole e in decadenza. La storia severa l'accusa di avere usurpato un trono; di avere, o per seduzione altrui, o per suo comando, fatti perire due imperatori; d'aver odiato il figlio, di aver tentato distruggere la di lui esistenza; delitti di stato, che la di lei situazione procurò di ammantare con politiche scuse e pretesti. Ma la vendetta di violenze e di sangue presa sulla nazione polacca, risentitasi dall' oppressione,

restò senza scusa alcuna. Ebbe il difetto come sovrana di aver abbozzato molti stabilimenti, e di non averne terminato alcuno: legislazione, città, canali, fortezze, palazzi, educazione pubblica, tutte queste imprese alla di lei morte erano cominciate, o sospese, o in rovine; ma nel momento appunto che tanti intrighi, delitti, lascivie, e odiose politiche erano ristrette, e risapute solo nella reggia di Pietroburgo, il rimanente dell'Europa era pieno della fama di Caterina, e non conosceva che la gloria, le feste, le vittorie e i trionfi, che rendevano incantata la di lei corte; i palazzi di marmo, le terre colle migliaia di schiavi che donava, e le medaglie d'oro, i diamanti e i milioni che prodigava ai poeti forastieri, ai cortigiani, e soprattutto ai suoi favoriti.

Paolo figlio di Pietro (Petrowitz) le successe immediatamente. Qualche storico pretende di provare che se Caterina poteva disporre altrimenti al momento di sua morte, Paolo non avrebbe regnato. Trasse questo sventurato principe lunga, oscura e tormentosa vita prima di arrivare al trono. I cattivi trattamenti, l'odio materno, la nullità morale della sua esistenza alla corte, le umiliazioni de' favoriti, il timore continuo de' suoi giorni, la privazione perfino delle prerogative paterne sopra i proprj suoi figli, ridussero il di lui carattere sospettoso, aspro, diffidente, ferocemente biz-

raro fantasticamente crudele. Obbligato a passare i suoi giorni quasi sempre nei solitarj soggiorni di Pavloski, o di Gatzina, colla sua sposa ch'ei amava e temeva, e con alquanti soldati e ufficiali che a suo modo disciplinava, squadronava e tormentava, di continuo, videsi ad un tratto chiamato a Pietroburgo ad assistere all'agonia convulsa di sua madre, coll'estremo urlo della quale fu proclamato imperatore autocrate di tutte le Russie in età di quarantatrè anni.

La scuola lunghissima della disgrazia, ammaestrandolo, non lo aveva stupidito ed oppresso, ma alterato. Fece sortire, è vero, una quantità di regolamenti preparati; ma la rapida e simultanea loro esecuzione, invece di riordinare l'impero, le finanze, l'armata e la politica del gabinetto, tutto agitò e scompose.

I primi moti dell'animo suo, le prime gesta del suo regno furono teneri, sensibili e generosi.

Ordinò l'esequie paterne, e comandò che il convoglio e il corpo di Pietro III fossero seguiti dai grandi ufficiali della corona. Il trionfatore di Cismé, Orloff, così possente altre volte, dovette accompagnare il cadavere del suo sovrano da lui assassinato, e il gastigo di quella funzione risvegliar doveva il rimorso di un delitto soffocato da tanti anni di prosperità. Punì, per così dire, del pari Caterina II, vedova dell'infelice Pietro III. Una

stessa tomba li accolse, una stessa barra ricondusse con pomposa ostentazione al sepolcro questi due estinti sposi. Arditamente incorporò i suoi battaglioni di Gatzina nei reggimenti delle tanto formidabili guardie imperiali, le mortificò, ma non affatto le distrusse, e si fece odiare. Trattò con magnificenza il detronizzato re di Polonia: sia per pompa, o per compassione lo volle ospite alla sua corte, ove morì. L'ultimo de' Polacchi, Taddeo Kosçiusko trattato da reo di stato, e gli altri compagni della sua gloria e delle sue disgrazie furono da lui riposti in libertà. L'imperatrice sua moglie e i suoi figliuoli ebbero emolumenti ed occupazioni degne del loro stato. Premiò i vecchi servitori, i fedeli soldati di suo padre, ma troppo perseguitò e contrariò i monumenti, le prescrizioni e le memorie consacrate alla gloria materna, perchè non traspirasse quanto ei odiasse il di lei nome; pure non ispogliò, nè disgraziò i due fratelli Zubow, gli ultimi indecenti favoriti di Caterina, e quest'eccesso di generosità, misero! mal gli stette. Varj altri punti della sua condotta, al suo avvenimento, ricondussero alquanto in suo favore gli animi alienati della corte e della nazione; ma quando nei quattro ultimi anni del suo secolo e del suo regno, a grado a grado abbandonossi totalmente al sospetto verso tutti, a punizioni bizzarre e atroci, alla mania delle particolarità minuziose del militare

damente esercitata, ad una organizzazione generale di spionaggio per tutto l'impero, all'ipocrisia verso la religione e il clero russo, all'esclusiva confidenza e alla fede nel suo ministro di polizia, e nel suo procuratore fiscale, quando la gelosia e i timori della rivoluzione di Francia lo condussero ad una spietata guerra contro gli uomini, e sudditi e forestieri a cagione di parole, di opinioni, di cappelli, o di vestiti, parve allora che si fossero rinnovati i tempi di Tiberio, e fecero soprannominare Paolo il *tenebroso* un principe più capriccioso che cattivo, più singolare che crudele, e l'uomo di attrattive le più lusinghiere.

BONAPARTE NELL' AUSTRIA.

1797, *aprile*. Liberata la Germania colla percossa data all'armata di Sambra e Mosa, e colla ritirata eseguita dal gen. Moreau, l' arciduca rivolse gli sforzi suoi a impadronirsi dei passi e ponti che tenevano ancora i Francesi nell' impero, specialmente Forte Kehl tanto ostinatamente difeso; fortezza e testa di ponte, per cui i direttori della repubblica francese avrebbero sagrificata l' intera armata per conservarli. Carnot, che dirigeva da Parigi le principali mosse militari comandate dal direttorio, vi aveva posta (dice egli nella sua memoria politica) tanta ostinazione nel difenderlo al

solo oggetto di arrestare l'arciduca sulle sponde del Reno (decembre); ed attizzando il suo amor proprio con questa resistenza impedirlo (novembre, decembre, gennaio, febbraio) a calare colle sue forze in Italia, non bene ancor impugnata dal nuovo generale della Francia, atteso la indecisa politica de' Veneziani, le direzioni del papa, e la resistenza di Mantova non ancora caduta. Il principe austriaco commise il massimo errore, in cui voleva indurlo quel mastro felice dei gran piani militari. In luogo di abbandonare la squallida fortezza di Kehl, di cui l'armata francese non potevane ritrarre gran profitto durante l'inverno per le gran nevi che chiudevano il di lei ritorno nella Svevia; invece di volare al soccorso di Mantova, accozzatosi nell'impresa del forte, non ritrovossi più in misura di liberare il vecchio capitano, che si vide obbligato soffrire la fame, e cibare l'armata austriaca coi cavalli della valorosa ungarica cavalleria, da esso colà tanto miseramente ricoverata. La testa del ponte di Uninga, ove Moreau aveva rivalicato il Reno, fu ferocemente anch' essa contrastata dai Francesi, ma finalmente fu occupata e distrutta dagli Alemanni. Sedato il comune terrore, liberata la Germania dalla seconda invasione, venne il principe Carlo salutato *maresciallo generale* dell'impero.

Mantova adunque caduta, e la colonna di repubblicani comandata da Bernadotte, e distaccata

dal Reno, all' insaputa dei capitani austriaci che stavano alla destra del fiume, giunta all' armata d'Italia, Bonaparte dopo di avere storditi, pacificati e atterriti i sovrani che restavano in quella vasta penisola, passò a combattere l' arciduca, che scendeva dalle Alpi Giulie per misurarsi col nuovo conquistatore d'Italia.

Digià il principe Carlo era comparso alla Piave. Fama militare precoce, quantunque in parte giusta, influenza di nome fortunato, e la sua vicinanza al soglio cesareo tenevano riuniti i consigli, e più attiva la subordinazione. Truppe agguerrite giunte dal Reno e dal Danubio lo accompagnavano, ma la stagione era difficilissima, e l'armata visitata sparsa, battuta e accantonata nella provincia dell' antico foro di Cesare era in pessimo stato.

Combattè con scienza e freddo valore retrogradando sempre dalla Piave, dal Tagliamento (16 marzo 97), dal Lisonzo; dà combattimenti in ritirata alla Chiusa, a Clangenfurth in Carintia, a Neumarck, a Hundsmarck; si ritira dalla Drava fino al di là della Murr e di Judenbourg. Bonaparte incalzando, mette sempre i suoi piedi sulle orme che va lasciando l' armata nemica, e pianta il suo quartier generale in quest' ultima città della Stiria. Trieste era occupato (23 marzo) dai Francesi; Massena con una colonna dell' armata d'Italia dove-

va raggiungere la sinistra del suo generale in capo; lungo la catena delle montagne della Carinzia; fatta questa congiunzione, le pianure dell' Austria, l'istessa capitale e l' Ungheria sembravano aperte alla fortuna guerriera di Bonaparte.

L' Europa in silenzio era tutta intenta alle mosse di que' due rigorosi e interessanti atleti. I loro differenti partiti erano titubanti fra la speme e il timore. Una nube politica, misteriosa e oscura servì (7 aprile) di sipario improvviso: li coperse ad un tratto, e tolse agli occhi di tutti gli ultimi colpi di tanto importante tenzone.

TRATTATO DI LEOBEN.

Aliud epistolam, aliud historiam . . . . .
Plin. jun.

1797, 18 *aprile*. Bonaparte era fronteggiato dal principe Carlo battutosi sempre in ritirata, rimanendogli per ultima sua barriera le gole del Schotuwien. Ma Trieste era stato rioccupato dagli Austriaci, che formavano un corpo di truppe nella Croazia e Schiavonia; alla sinistra de' Francesi era stata impedita la congiunzione di Massena col generale in capo; Laudon juniore spingeva dalle Alpi di Brenno alle spalle loro con rapidi progressi quasi a Verona. Verona incitata, sollevata contro i

suoi ospiti, li teneva assediati nei suoi castelli. Verona e la repubblica veneta pareva che potessero decidere di molto in quel critico punto. Venezia aveva un'armata di legni sottili e molta artiglieria nelle sue lagune; diecimila Dalmati, Morlacchi e Albanesi, ignorantemente animatissimi contro il nome francese, il militare veneziano italiano accantonato in varj posti importanti; un'insurrezione di armigeri paesani delle valli del Bresciano e Bergamasco, vivacissima, e possibilissima ad essere ben organizzata; Bonaparte poteva essere isolato nel circolo dell' Austria superiore. La di lui posizione sembrava agli occhi de' suoi rivali, e degli atterriti nemici, rassomigliante di molto a quella di quel console romano attirato alle forche caudine. Infelice turba di profeti! Altri destini attendevano quell'uomo da storia nel secolo decimonono.

Si attendeva questo scioglimento, quandochè un colpo di teatro inaspettatamente ricondusse sulla sponda delle venete lagune il guerriero sdegnoso, sortito radiante dalla nube che lo aveva nascoso, e fieramente da' suoi commilitoni attorniato. Egli teneva riposta, è vero, nel fodero la sua temuta e fortunata spada, ma teneva, aimè! piegata sopra il suo seno ancora quella carta fatale sottoscritta a Leoben, che racchiudeva tanti e sì differenti destini del continente europeo, d'Italia e della veneziana nazione.

Bonaparte al momento che prendeva la penna in mano per sottoscrivere, ignorava il passaggio audace e formidabile del Reno fatto dalle armate francesi (18, 20 aprile); ma Carnot è d'opinione, che null'ostante i vantaggi che potevansi aspettare dai generali che avevano passato il Reno, era necessario ancora la conclusione dei preliminari di Leoben. Joubert, malgrado la sua sovrumana resistenza, dic'egli, malgrado le sue *giganto-machie*, era stato nondimeno sforzato sui monti del Tirolo, e gli Austriaci rientrati in Trieste minacciavano seriamente l'armata francese sulle due ale, inquietata anco sulla retroguardia dagli insorgenti veneti, e dalla condotta oscura dell' oligarchia, che a sì mal termine condusse quella repubblica.

PASSAGGIO DEL RENO FATTO DAI GENERALI HOCHE E MOREAU.

1797, 18 e 20 *aprile*.

Hoche aveva fatto significare al nemico la rottura dell'armistizio. Il generale austriaco lo fece pregare di sospendere ancora in nome di un nuovo armistizio conchiuso coll'armata d'Italia. Ma Hoche che aveva scritto ai direttori la sua intenzione di trasportare i suoi settantamila uomini sul Danubio, (6 aprile) marciò. Championnet colla sinistra

passò la Wuper, e formossi sulle pianure rimpetto Colonia, indi varcò la Sieg. L'armata del Reno colla destra e col centro stava in misura e sviluppandosi per passare il fiume. Il gen. Kray mandò ad avvertire da Neuwied che si attendeva il parlamentario, ma all'alba del giorno la pianura era coperta dalle divisioni Lemoine e Grenier e da molta cavalleria. Si dimandano ancora conferenze; ma Hoche proponeva condizioni troppo umilianti per un armistizio. L'armata austriaca cominciò al più tosto formarsi, e a fare un fuoco generale sopra tutta la fronte delle sue opere; ma fu battuta (17 aprile) e inseguita. Frattanto Vatrin passò il Reno durante la battaglia di Veuwied, ed Ehrenbreitstein venne bloccato. Championnet al di là della Sieg occupava Altenkirchen. Hoche non voleva lasciar tempo al nemico di riconoscersi; si pose di nuovo in movimento e portossi al di là della Lahn sopra Vetzlar. Gli Austriaci erano in pericolo di vedersi tagliata la ritirata caso che si ostinassero a difendere i loro posti. Nel momento adunque che il gen. Verneck era in piena rotta; che le truppe fuggivano sopra Francfort e Magonza; che Le fevre era per prendere Francfort; che Hoche aveva fatto passare la Nidda; che il generale Moreau dopo di aver passato il Reno anch'egli in faccia l'armata austriaca, si avanzava in Germania, e la destra della sua armata penetrava nella Brisgovia, Moreau ricevette

corriere da Bonaparte, ed Hoche a Giessen una lettera del generale Berthier. Il comandante di Francfort Mylius andò personalmente ad avvisare il gen. francese che il corriere era giunto coi preliminari sottoscritti.... *Perchè*, disse Le-fevre al corriere, *perchè non ti sei divertito a bere una bottiglia per istrada?*

E così terminò la prima guerra di coalizzazione sul continente.

LI XVIII FRUTTIFERO.

Periodo vigesimo della rivoluzione di Francia:

1797, 4 *settembre*. Il direttorio seduto al governo della politica esteriore della repubblica aveva ormai consumate delle importanti operazioni. La principessa figlia di Luigi XVI (26 decembre 95) era stata consegnata ai commissarj del governo austriaco, e cambiata coi rappresentanti del popolo e del gen. Beurnonville egualmente illegali prigionieri di stato in Germania. Gli altri individui della casa di Borbone avevano ricevuta la libertà di ritirarsi fuori del territorio repubblicano. Il figlio del re Luigi era perito nella sua prigione. La storia non deve accusare senza prove i guardiani d'un deposito così misero e tanto formidabile. Il direttorio aveva ricevuto le ambasciate dei potentati amici e neutra-

li, aveva cominciato delle trattative in Lilla con Lord Malmesbury, che tutte due le parti metafisicavano di troppo, e delle quali il gabinetto imperiale riavutosi alquanto dallo sbalordimento di aver veduto Bonaparte nell' Austria, propriamente detta, servivasi di pretesto per prolungare la definizione del trattato di pace. Ma il direttorio aveva nella sua composizione un germe troppo malefico per la felicità delle cose della repubblica: la divisione interna. Più ancora: una parte del consiglio dei cinquecento diffidavasi del potere esecutivo, e cospirava con armi e con fazioni contro i di lui membri. Il direttorio accusava quel partito di realista. Eresse *i circoli costituzionali, società popolari*, che introducevano di nuovo il disordine. I consigli le soppressero. Finalmente arrivò il 18 fruttifero, e il cannone all'alba romoreggiò per Parigi. Tre direttori condussero l'impresa, le truppe la effettuarono. I consigli furono bloccati con soldati e artiglieria. Due direttori, Barthelemy (successo a Le-Tourneur), e Carnot furono proscritti. Barthelemy il pacificatore di Basilea fu arrestato: Carnot erasi sottratto. I deputati de' due consigli s' erano separatamente riuniti in altri locali, ove tennero sessione. Furono avvertiti da un messaggio del direttorio che esso era stato obbligato a prendere quelle misure straordinarie per assicurarsi di alquanti deputati dei due consigli, ed altre persone im-

plicate in una cospirazione tendente a ristabilire la monarchia. Eravi compromesso fra quelli il generale Pichegru. I due consigli legislativi dichiarando la loro sessione permanente, fecero una legge che rimandava tutti i deputati nominati nell'anno quinto, e condannava alla deportazione que'nomi designati dal direttorio. Elesse i successori dei due direttori deportati, e questi furono Merlin de Douai, e il letterato François di Neufchateau. I Borboni furono deportati in Spagna, e i principali deportati funzionarj (settembre 97) furono spediti alla Guyana, da dove alcuni di loro dappoi evasero con portentoso scampo.

L'influenza di questa giornata forse fu il motivo della rottura dei maneggi pacifici coll'Inghilterra; ma Bonaparte nel foro di Giulio Cesare, minacciando riprendere l' armi, tenne in rispetto la politica austriaca, e ottenne il trattato di Campo Formio che pose fine alla prima coalizzazione.

Dal 18 fruttifero il direttorio pigliò in sue mani uno scettro dominatore, un potere eccessivo che durò fino al mese di pratile anno sesto; poichè fu allora cambiato di positura dall'ammissione del nuovo terzo. Parlossi molto, sotto quel pentarchico regno, e di popolo e di libertà; e il popolo e la libertà non furono mai in alcun tempo peggio serviti. Ogni piano fu parziale; ogni impresa fu avi-

di, odiosa e persecutrice. I re, i regni, i proconsolati, le provincie, le guerre e le paci erano cose contemplate e dirette come al tempo di Roma, consoli Cinna, Carbone e Gneo Pompeo; si accarezzavano, si facevano contribuire, si combattevano, si punivano i re Tigrane, Dejotaro, Eumene, come i proconsoli e questori Dolabella, Cassio, Lucullo conquistavano e spogliavano l'Asia minore, la Grecia e il Ponto; si facevano le guerre come quelle di Siface, di Giugurta, di Mitridate, e alle paci si sagrificavano gli amici, i concittadini delle città alleate; i popoli achei si rendevano schiavi, e si organizzava freddamente il macello e la dispersione dei veterani triarj, e delle valorose, ma semplici repubblicane legioni.

TRATTATO DI PACE DI CAMPO FORMIO
tra la repubblica francese, e l'imperatore e re.

1797, 17 *ottobre*. Trattato definitivo dei preliminari di Leoben, delle trattative di Passareans, di Udine, ec.; trattato solenne che ricondur doveva, almeno per lungo tempo, la pace sul continente. La casa d'Austria cedette il Belgio intero, la Lombardia austriaca e la Brisgovia. Il Belgio restò alla repubblica francese; la Lombardia venne a formare parte integrante della repubblica cisalpina in quest

incontro, e con questa pace solennemente riconosciuta; l'Istria, la Dalmazia, l'Albania, e lo stato veneto sino all'Adige si lasciavano occupare dall'imperatore. Le isole venete nel mar Jonio erano lasciate alla Francia, che decretò di esse la formazione dei due dipartimenti della repubblica *Jonico* ed *Egeo*. Magonza, e tutte le terre alla sinistra del Reno rimasero alla Francia. La Brisgovia restava per compenso al deposto e spogliato duca di Modena. La città di Venezia, alla quale nessuno aveva data, donata, o concessa la natìa libertà; Venezia in cui l'abdicazione spontanea e legale dell'aristocrazia aveva rimesso la prisca democrazia rappresentativa in governo che sperava.... fu abbandonata a quel formidabile vicino, straniero di lingua, d'abitudini e di leggi, che essa aveva sempre trattato da potenza eguale, col quale anticamente aveva guerreggiato, col quale ottanta anni fa e colla Polonia e colla Russia avevano alleanza offensiva e difensiva contro il turco. Le truppe croate, boeme, ungaresi e valacche fecero (21 gennaio 98) il loro ingresso di dominio in una città che non aveva mai avuto nel suo seno soldati, nè presidio. I soli forestieri ospiti armati che ricevettero, furono i Francesi traghettati dagli stessi Veneziani nel maggio 97 come ausiliarj.

Questo trattato di pace indicava un trattato di pace, e indennizzazioni coll'impero a Rastadt, e

questo congresso si tenne, e tanto funestamente poi venne disciolto. Tanto la pace di Campo Formio, quanto il trattato di Rastadt erano stati sollecitati dal 18 fruttifero. Bonaparte voleva la pace: il direttorio non la voleva. Sarebbe stata fatta cinque mesi prima colle stesse condizioni, che poi fu obbligato di accettare. La condotta posteriore del Direttorio prova se aveva buona fede, o no nel conchiuderla. I preliminari di Leoben, che potevansi convertire in pace definitiva, valevano assai di più. Si cedeva Mantova, e si conservava Venezia. Bonaparte istesso aveva scritto che suppliva all'importanza di Mantova con Pizzighettone più fortificato. I direttori non volevano veramente cedere nè Venezia, nè Mantova (Vedi Carnot). Carnot per terminar le discussioni, propose: *comme au pis aller*.....la cessione di Venezia....e il trattato fu sottoscritto e in francese e in latino dalle parti contraenti, mentiro impudentemente dappoi, e violato ne' principali suoi articoli dalla nequizia degli imperiali regj commissarj, creati, o capitati in Italia nei mesi funesti della barbarica invasione, confusi dipoi dalla vendetta divina, e dalla spada del vincitor di Marenco.

CADUTA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

1797. Il passaggio degli Unni e Maggiakari aveva dato origine alla fondazione di una delle più possenti repubbliche, delle più sagge che sieno dalla storia celebrate. Il timore, è vero, aveva radunato un popolo di fuggitivi, ma il commercio e lo spirito di unione ne avevano formato una poderosa nazione. Il passaggio de' repubblicani francesi spinse la di lei caduta, ma in quest'incontro, al timore si congiunse l'incertezza di consiglio, e la repubblica di Venezia terminò la di lei rappresentazione politica. I vecchi senatori, attaccati alle antiche massime, si ostinarono a credere, che ella potesse sostenersi coi soliti metodi di politica, ma questa era cambiata affatto in Europa. Renier, Foscari e l'Emo non vivevano più. I giovani volevano salvare lo stato e la repubblica, ma erano necessarie delle grandi mutazioni, questa, può dirsi, fu la prima volta nella storia, che i vecchi abbiano perduto uno stato. Ma egli è del cuore umano, che in una guerra di opinioni nuove, piuttosto che cedere la propria opinione fortificata dall'orgoglio e dalla persuasione, il vecchio perde il regno e la vita. Alla calata dei Francesi in Italia l'aristocrazia veneta era rimasta stordita: non aveva sino allora vo-

luto nè credere al Querini e Sanfermo, abili ed avveduti suoi ministri in Torino e in Basilea, nè ascoltare proposizioni d' alleanza coll' Austria, o colla Francia. Pure era indispensabile un partito deciso. L'oligarchia, che tiranneggiava l'aristocrazia, non ne lasciò prendere alcuno. L'ignoranza profonda di quasi tutti, l'egoismo dei principali e il loro orgoglio li perdette. L' oligarchia sperava che l'Austria fosse insuperabile in Italia, e che senza il rischio (che infinitamente paventava) di porre le armi in mano a sudditi armigeri, zelanti e affettuosi, placidamente sicura, essa seguiterebbe a dominare e riposare sulle tombe dei combattenti; sperava che profondendo denari, simulazioni, ufficj e provvigioni, potrebbe conservarsi grati i due possenti ospiti inimici, con una disarmata neutralità. Questa neutralità disarmata, non era neppure decisamente tale, non era forza raccolta da imporre, nè da dissimularsi appostata tampoco.

Una squadra di vascelli da guerra aveva condotto truppe italiane dai possedimenti del Levante, e si poteva aumentarle colle antiche bande de' Greci Stratiotti; più di diecimila Dalmati, entusiasti del nome di s. Marco, erano arrivati; gl' Istriani offrivano navi armate ed uomini; le bellicose popolazioni numerosissime delle provincie di qua e di là dal Mincio, cieche di una divota sudditanza, e non ancor tocche dal terribile miasma della spiega-

zione delle due magiche parole francesi, esibivano centomila braccia armate; i guerrieri montanari, avanzo dei Cimbri, ed i comuni dello stato presentavano uomini, biade, e soprattutto denaro. L'oligarchia si spaventò delle proprie forze: raccolse per altro il denaro, illuse, acquietò i popoli italiani a non armarsi, a soffrire e a tacere, e si strinse nella capitale coi suoi gianizzeri feroci ed ignoranti; armò le sue lagune con formidabili forze; costrusse rapidamente un'armata sottile, e credendosi insuperabile fra i suoi canali a qualunque sorpresa, insultò la miseria delle provincie calpestate ed oppresse, coi divertimenti sibaritici degli spettacoli, col più brillante de'carnevali di Venezia. Un cittadino energico e virtuoso aveva insinuato almeno un grosso campo di truppe d'osservazione vicino alla capitale, facile a formarsi, rispettabile a chi violasse l'indipendenza dello stato; fu rigettato. Ognuno poi, che avesse preconizzata la famosa costituzione ideata dal Maffei, sarebbe stato perduto; sdegnavasi di formare tutta una nazione coi sudditi: non si pensava neppure a interessarli colla sorte dello stato. L'oligarchia non voleva comunicare una minima porzione del suo impero: così ella perì, col plebeo rinomato rimprovero, di aver tradito i proprj sudditi.

Pure questa potenza indecisa, questa repubblica di Venezia, che in sua mente raccolta poteva far pende-

re la bilancia di guerra al varco delle Alpi Carnie, era necessario a Bonaparte che fosse al fine sconfiurata. Minacciò, protestò, fece proposizioni. Venezia non si strinse neppure allora coll' Austria, che poteva almeno salvarle un giorno la sua esistenza politica, e simulò colla Francia. Il Pesaro (un senatore realista!) fu a parlamento segreto col generale in capo francese, e il senato ne ignorò il risultato . . . . . Pesaro credeva aver disorientato Bonaparte!... Ingolfato questo generale, come l'abbiamo veduto, nelle gole della Carintia, sente che Verona si scuote dal presidio francese; che gli Schiavoni fanno un' atroce piccola guerra; che i castelli sono assediati; che ordini segreti contraddicono i publici decreti pacifici, e che in quel senato si aveva parlato di far suonare campana a martello dal campanile di s. Marco, e che a questo rispondessero tutti i campanili dello stato, che nelle provincie insurrezionate la guerra era aperta fra i due partiti. Arrestato nel suo gran piano, irritato, mandò un suo ufficiale in collegio a dichiarare la guerra all'aristocrazia, e a chiedere mille risarcimenti. I formidabili inquisitori di stato furono le prime vittime richieste. Rovesciato quel magico tribunale, collo stupore di tutti i Veneziani, che appena credevano ai proprj occhi, seco ruppesi ancora il talismano incantato, per cui credevasi sussistente quella vetusta disorganizzata repubblica.

Chi legge Donado, Erizzo, Condulmer, Morosini, Pesaro nei loro polemici scritti, ritrova l'uomo, e non il repubblicano: si accusano l'uno l'altro come i fanciulli. La lettera sola di Sanfermo sarà un monumento preciso per le ricerche della storia di questa caduta, come il diario del Donado mette in gran lume la confusione oligarchica, e il precipitoso maneggio del Villetard per anticipare la democratizzazione. La confusione, il terrore non ebbero più limiti. Venezia era bloccata (25 aprile); le città dello stato rivoltate, separate, irritate, democratizzate; i possidenti assediati tremavano che si prendesse una risoluzione repubblicana di costante difesa: spaventavano le squadre schiavone racchiusevi; trovossi insufficiente l'armo delle lagune, e grande apatìa nei comandanti. Dettata che ebbe la minuta dell'abdicazione del maggior consiglio, se ne fuggì a Vienna il Pesaro per ricevere un posto nel divano de' consiglieri intimi attuali di stato: altri mirmidoni lo seguirono ancora colla crudele intenzione, verificatasi dappoi, di ritornarvi un giorno a rappresentare fra' loro concittadini il personaggio di Ezzelino, ed esercitare le atrocità riflettute di Procuste. Morte e vergogna terminarono fortunatamente (nel 99) il vituperoso *sangiaccato* imperiale, che il Pesaro e i suoi nobili chiaussi avevano assunto in nome del nuovo padrone della sventurata Venezia.

Si spedirono allora dalla moribonda repubblica tre deputati per placare il duce irritato, per ricevere una legge ed una pace che riportarono firmata dal vincitore, a condizioni dure sì, ma che lasciavano sussistente il nome veneto almeno: ritornarono gli ambasciatori, e ritrovarono spenta l'aristocrazia. Un doge (che ben fu l'ultimo dei dogi), impaurito da una visione notturna, precipitò l'ultima chiamata del maggior consiglio, spaventò i consiglieri e tutta l'aristocrazia colla sua narrazione; promise per parte sua e dei ricchi oligarchi possidenti una sussistenza, onde persuadere la rinuncia alle nobili indigenti tribù sovrane, che per la prima volta erano state radunate in dieta di stato, ad ascoltare i nomi di riforma di costituzione, di Bonaparte, di Francesi vincitori in Italia. Scioltosi il consiglio maggiore, finallora il sovrano della nazione, si abbandonò all'anarchia, al pericolo di un saccheggio, digià minacciato dai selvaggi ospiti armati, quella ricca popolosa città, abitata da gente di sì mansueto costume, che non trovossi alcuno, che la menoma vendetta personale si prendesse contro chi lo aveva così mal condotto. Mentre avevano corso in Venezia i maneggi precipitosi del Villetard, la confusione aristocratica, e la imbecille abdicazione, i plenipotenziarj Francesco Donà, Alvise Mocenigo e Leonardo Giustinian ottenevano un trattato completo da essi sottoscritto e da Bonaparte

(16 maggio), il quale doveva essere ratificato dal direttorio e dal maggior consiglio. I deputati comparvero alla municipalità (24 detto), resero conto (*Vedi Memorie del municipalista Spada*), e sollecitarono la ratifica per ottenerla poi a Parigi. Chi rappresentava allora il maggior consiglio? La municipalità. La municipalità commise un enorme fallo diplomatico che decise della sorte politica di Venezia. Fu un delitto quello di derogare alla rappresentanza trasfusa nella municipalità, digià riconosciuta da una lettera del la Croix ministro delle relazioni estere (6 messidoro an. 5); fu ignoranza somma, quella di non ispedire sollecitamente un ministro a Parigi. Si errò, si tergiversò, si profuse, e si diede alla malizia il materiale opportuno per disporre dei popoli, della loro attitudine e inclinazione alla forma di governo repubblicano.

Venezia, e le città dello stato democratizzato parvero una gran flotta di vascelli da guerra in fiamme nel bel mezzo del mare. Lo spettacolo era superbo e imponente. Le azioni e il movimento di quelli, che ne erano al governo, furono riguardate come strane, violenti e sforzate da chi stava a vedere sulla spiaggia, ma erano i marinari quelli di un vascello che ardeva. Consunta la materia, doveva altresì terminare l' incendio, e sparire dalla superficie del mare l' incarbonito sfigurato tarcame. V' era chi poteva calcolarne perfino la durata del

tempo. Sino li 21 gennaio 98.. Alcuni buoni cittadini non l'abbandonarono che al punto dell'immersione, e dolenti ne sostennero pazientemente il travaglio, i pericoli, l'onte, e tu fra quelli vi fosti, o buon Leonardo!... Pure furonvi di coloro (ne' senatori perfino!..), i quali essendosi posti vilmente allo stipendio straniero, disonorarono l'antichissima e veramente nobile veneta toga; si permisero anco impunemente di insultare e perseguitare i loro sfortunati compatrioti, e molti onesti repubblicani, fermi di opinione, tranquilli di condotta. Vili! cosa mai ne riportarono? Vergogna. Bonaparte diplomaticamente forse poteva disporre della repubblica veneta, e l'Austria, indifferente sui mezzi, poteva prendere dalle sue mani un tanto prezioso cambio. Egli scrisse, è vero, il trattato di Campo Formio colla punta della lancia francese; ma nelle sue mani può essa avere la virtù dell'asta di Achille ancora.

REPUBBLICA CISALPINA.

" V'eran leggi; il gran patto era solenne;
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L'asta, il trattato, e servi ne ritenne. „
Monti

2 *giugno. Proclama di Bonaparte che pubblica la di lei indipendenza.*
9 *luglio. Confederazione gen. della repub. in Milano.*
21 *novembre. Prima sessione del corpo leg. cisalpino.*

1797. A Leoben Bonaparte aveva disegnato una repubblica in Lombardia. A Milano l'aveva configurata con più vasti confini: le aveva innestato la repubblica cispadana, e con suo decreto le aveva unito la Valtellina. Finalmente a Campo Formio fissò la di lei esistenza politica, facendola sedere nel posto della distrutta veneziana, di cui una gran porzione di territorio erale incorporato. Il papa (27 novembre) la riconobbe formalmente; la Spagna, l'Elvezia, la batava repubblica ed altre potenze minori italiane fecero lo stesso, e l'imperatore di suo pugno sottoscrisse alla di lei indipendente politica e geografica conformazione. Bonaparte dopo averle procurato tutto questo, e l'alleanza possen-

le della repubblica francese, prese congedo (12 novembre 97) dal popolo cisalpino, e promise di accorrere in suo aiuto ogni qual volta lo vedesse in pericolo di perdere la libertà, l'indipendenza, che il suo valore e consiglio le avevano procurato. Parola d'uomo mai più tanto rassomigliò a quella di un Dio.

Nuova gloria invitava il di lei fondatore ad altri lidi. Partì! Vacillante e inesperta la figlia meschina ebbe tutori estranei, avidi, duri, inesorabili, in luogo di amorevoli padri e protettori. Erasi fondata una repubblica, è vero, ma come Tacito disse: *successerunt alii homines, quam alii affectus, alii mores*. Que' piccoli differenti popoli che la componevano, di carattere nazionale, usi, e costumi diversi, e disgraziatamente talvolta opposti, per fatalità de' prischi governi cessati, molto meno potevano concorrere a dare a questa repubblica una fisonomia repubblicana, poichè la famiglia più numerosa de' cittadini non era mai stata calcolata per niente, e le altre caste, avvezze ad esser governate, s' infingevano incapaci d' agire, o rifiutavano, o ignoravano. Il santo spirito dell'amor puro e illuminato di patria, era coltivato come il fuoco di Vesta dalle anime belle, che credevano alla virtù, ma uomini ipocriti di patriotismo, ma arditi, e avidi di dominio e di ricchezza, imitatori grossolani

dei funesti, ma grandi attori che figurarono nella rivoluzione francese, agitarono, sconvolsero l'ordine di cose che pacificamente andava a succedersi; prostraronsi incontro alla schiavitù d'un legato, d'un questore, e meritavano il disprezzo e le dignità che loro dava... Ma veggasi il canto secondo della superba *Cantica* del moderno Dante, e là troverassi la pura e veridica storia dalla maestosa tunica di poesia coperta:

Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti, o insidiati, o spersi.

Tripudiarono i nemici de' gran principj alla vista della profanazione della santa causa di umanità, e l'indipendenza derisero di una repubblica, di cui un decreto straniero bastava per ristringere, o cambiarne la sua costituzione, la di cui sola voce era sufficiente per proscrivere i legislatori, un comando per disarmarla, una requisizione per impoverirla. Il di lei padre, il di lei fondatore non era più là per proteggerla: errando andava pel favoloso Egitto. Al momento della fondazione di questa italiana repubblica, la di lui giustizia aveva corretta per altro la sorte dei miseri veneti cancellati dalla nomenclatura de' popoli indipendenti. A quelli che sul di lui invito espatriarono, egli, come Romolo fece, li ammise al diritto di cittadinanza cisalpina, ed

imitollo allorquando incorporò i Sabini, e raddoppiò il numero de' senatori, de' patrizj e delle curie. Tullo Ostilio, distrutta ch' ebbe la potenza d' Alba, aveva fatto lo stesso. Il consiglio de' seniori con una legge ratificò quest' invito. Decretò adunque in relazione del trattato di Campo Formio (19 germile anno 6), che tutti gli Italiani perseguitati, o proscritti da' proprj governi per opinioni ed imprese repubblicane, o spontaneamente sortiti dal proprio paese per amore di libertà, si fossero rifugiati nel territorio cisalpino, e quivi avessero contribuito colle loro forze alla difesa, od al servigio della repubblica, o colla viva voce, o cogli scritti avessero propagato lo spirito pubblico, avevano diritto di essere dichiarati benemeriti della patria. Bonaparte dichiarò cittadini adunque della sua nuova repubblica tutti gli ex-veneti emigrati; egli aveva anco invitato gli ufficiali e i soldati a rinunciare per sempre al loro paese, e venire a spandere la loro vita e il sangue per una nuova patria creata sulle rovine della veneta, e che aveva politicamente preso il di lei rango. Fu anco prorogato il termine dell' invito, considerando che era d' uopo dare un tempo conveniente a que' patrioti per raccogliere le loro fortune, e trasportarle nella cisalpina.

Una legione andavasi organizzando, e un battaglione ormai di 1000 uomini veneti repubblicani

sui confini della Germania militava sotto i di lui ordini da lungo tempo. E quella legione per convenzione e per consiglio del generale in capo, emesso il di lei voto passò nella cisalpina con armi, munizioni, cassa ed artiglieria, e vi rimase alle condizioni d'ogni altro ufficiale cisalpino. Esercizio e diritto più formale e solenne del titolo di cittadinanza non havvi maggiore di quello che concorre alla costituzione d'uno stato, poichè quando questa costituzione fu modificata, o cambiata per opera di Trouvé, o di Brune e Rivaud, le legioni ex-venete furono sempre chiamate a votarla, e considerate come le nazionali. Esse meritaronsi ancora questo titolo collo spargere il sangue alla difesa di una patria per cui avevano rinunciato al proprio paese. Finalmente nella nuova organizzazione dell'armata cisalpina presero le truppe ex-venete giustamente per legge (9 frimale an. 7) un numero progressivo fra le naturali, a differenza delle polacche che con numeri staccati furono dichiarate *ausiliarie*.

Bonaparte così provvide al militare da lui invitato, nè il suo gran cuore obbliò la veneta colonia repubblicana, innestando nei consigli i rappresentanti anco di paesi, che cessavano d'essere tali. Voleva di più: voleva donare, e aveva decretato delle terre pe' Veneti. La sua lontananza li privò di tutto. Assegnato aveva ad alcuni di loro un ricco capitale, di cui la municipalità veneziana era credi-

trice dalla cassa militare francese, che fu convertito nell'acquisto d'un fondo nel territorio cisalpino. A maggior invito di que' repubblicani, e in soccorso di quelli che erano già passati nel suo territorio, il governo cisalpino assegnato (18 brumale an. 6) avea in beni nazionali ai veneti rifugiati indigenti il valore de' cannoni, barche, legname, ed altri effetti pubblici militari che i corpi veneti portassero nella repubblica.

Tale si era nell'assenza del suo gran padre ridotta la repubblica cisalpina, e ormai le sue speranze a miglior vita erano quasi estinte. Un passo del proclama del di lei direttorio (24 frimale an. 7) sotto la presidenza di Luosi, nel richiamare che faceva il coraggio e le speranze di tutti coloro che animati erano da un vero patriotismo, così esprimevasi: *non è patriotismo, cittadini, il predicar la repubblica, e rompere la concordia fraterna che ne è la base, disseminando sospetti ed odj; non è patriotismo, magnificar l'eguaglianza, e violare i diritti dei cittadini, attentando alle proprietà assicurate a ciascuno dalla costituzione; mostrare grande zelo per la causa pubblica, ed ambire frattanto per bassa avidità i posti; in una parola non è patriotismo convertire la libertà in licenza, in insolenza il coraggio, in distruzione il restauramento, e in macchinazioni perfide le forze dello spirito che debbonsi usare soltanto nell' adempimento degli officj*

sociali. Tale era la storia dello spirito pubblico regnante; maggiore era ancora la dilapidazione e lo scandalo, ma

Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse.

BONAPARTE IN EGITTO.

1798, 1 *luglio*. Bonaparte dopo la pace di Campo Formio, dopo di aver preso congedo dalla repubblica cisalpina, andò a Parigi, ove il direttorio in grande cerimonia attendevalo all'altare della patria. La festa nazionale fu pomposa, l'accoglimento fu trionfale. Terminata la brillante ovazione per il *Polincerte* francese ordinata, videsi allora il vincitore di Lodi, di Arcole e di Rivoli, il conquistatore d'Italia, di Carintia, di Stiria, ed Austria superiore, umilmente ritornar privato nella folla degli altri cittadini. Il motivo segreto di una spedizione tanto straordinaria e arcana ne'suoi preparativi, tanto brillante, per non dire romanzesca nell'esito e negli avvenimenti, viene attribuito alla diffidenza, o timore che ebbero coloro che il direttorio componevano, di un personaggio tanto offuscante, di un capitano tanto necessario se continuavasi nell'idea di una discesa nella Gran Brettagna. Temevano, se si rinunciava ad una idea così pubblicamente milantata, divenire essi l'oggetto del pubblico

scherno; ma cambiandone i preparativi e le forme straordinarie in un'altra impresa di tanta singolarità vestita, restassero le menti distratte ed in aspettativa, allontanato il ridicolo dell'ostentato ripetuto progetto del *delenda est Carthago*, e nello stesso tempo toglievasi loro l'imbarazzante presenza di un uomo più grande, più capace, e più glorioso di tutti cinque. Falsamente politici gli offrirono della gloria ancora. Quel genere d'impresa era nuovo affatto per l'età nostra, era troppo seducente per Bonaparte. Quell'uomo, che vive solo di gloria, e si pasce di sola gloria, avidamente abbracciò l'impresa, e partì.

Questa spedizione è un poema epico affatto. Vi sono i suoi eroi subalterni e grandissimi, ad onta del luminoso protagonista che vi rifulge il primo. La musa della storia si abbraccia in quest'incontro coll'antichissima mitologia egiziana, e la Vittoria, sebbene abbia mai sempre accompagnato Bonaparte in quella prodigiosa conquista, un giorno verrà che ad onta dei contorni disegnati dalla filosofia, e i colori distribuiti e lumeggiati dalla storia; la Vittoria dipinta in quel quadro verrà presa per favola.

Bonaparte imbarcossi a Tolone (maggio 98), accompagnato da filosofi ed artisti celebri, e da trentamila scelti guerrieri. Fortuna e consiglio lo seguirono, e abbandonarono anch'essi la Francia per

non ritornarvi che seco lui. Tutta Europa parlava diversamente, e qualche potenza reformidava sul destino di questa spedizione. Gli Inglesi facevano più di tutti osservare le direzioni della flotta che veleggiava verso Malta (9 giugno), e la sbagliarono di non molto nel cammino. Malta venne occupata e municipalizzata; il gran mastro venne confuso, sedotto, ed espulso, e l'ordine di s. Giovanni disciolto, il tutto in quattro giorni. Assicuratosi di questo porto celebre, e d'un punto di comunicazione tanto importante, salvò di nuovo ed arrivò colla flotta nella rada d'Alessandria d'Egitto. Questa città fu presa d'assalto: Menou e Kleber furono i primi ad entrarvi, e furono feriti; Bonaparte rapidamente prosiegue l'impresa, si avanza verso il Cairo. L'armata dei Mamelucchi, e i loro Bey, despoti dell' Egitto, talvolta ribelli, o soggetti all'impero ottomano, e sempre repubblicani fra di loro, s'avanzano anch'essi, danno battaglie furiose, e nuove ai Francesi nell'ordine di tattica da essi serbato.

A Chebreriss, e alle Piramidi sono vinti e dispersi. Damietta e il Cairo si rendono, e i conquistatori assistono alla solenne antichissima funzione dell'apertura del Nilo. I Bey, i loro Mamelucchi e gli Arabi del loro partito si ritirano nell' alto Egitto, e nella Siria. Bonaparte li scaccia dal basso Egitto, occupa Suez, fa costruire all'entrata

del deserto di Siria una fortezza, e al suo ritorno al Cairo organizza il paese sul modello francese, costituisce un divano nazionale, dove tutte le tribù differenti degli abitanti, le fertili contrade del Nilo, e le vagabonde famiglie d'Arabi hanno rappresentanza civile. La religione dell'Ismalismo è protetta e rispettata, e un liceo di scienze ed arti viene egualmente fondato. Nelson che da lungo tempo andava inseguendo la flotta francese, la trova ancorata nella rada d'Aboukir. L'inglese tenta un'ardita manovra, fa passare fra la spiaggia e la testa della linea francese alcuni de' suoi legni, e riesce a separarla. Brueys, che non voleva, o non aveva potuto ritirarsi a Corfù, fu costretto a ricevere immobile, per così dire, sul ferro le bordate celeri, e vivacissime dei vascelli inglesi. La flotta francese arse, fu distrutta, o fu presa, l'ammiraglio e la sua nave saltarono. L'armata rimase senza flotta, la Porta dichiarò la guerra alla Francia, e il gran visir si mosse alla volta della Siria. Bonaparte è abbandonato al solo suo genio familiare. Ei lo salvò. Desaix intanto andava conquistando l'alto Egitto. Vide Siene, l'antica Tebe, i sotterranei, distrusse più volte le truppe dei Mamelucchi, d'Arabi, e di Fellahs, raccolte da Murad-bey il più valoroso, e il più astuto capo de' Mamelucchi, e fece seco pace a condizioni vantaggiose. Regolate le cose politiche dell'Egitto, rechi-

tata l'armata con uomini del paese, Mamelucchi, Arabi alleati, e Coffti, proveduta d'otri per l'acqua e di camelli, avviossi nella Siria. Bonaparte, e costeggiando il mar rosso, attraversonne il deserto che la divide dall'Africa con una scelta armata. Vinse Arabi di varie nazioni, popoli Sirj, Naplusani, Mogrebini, Drusi, Damasceni, Arnauti e Turchi. Gaza, Caiffa al Carmelo, Cesarea, Giaffa, Gerusalemme, e tutte quelle città, che la storia de' Tirj, de' Fenicj, de' Giudei, de' Saracini, e de' popoli crociati rese famose, furono da lui conquistate. Passava e vinceva per quelle contrade come Alessandro, e come Alessandro ritrovovi il suo scoglio. Tiro assediata trattenne il Macedone, Acri fermò Bonaparte. Fortuna, e valore lo ricondussero in Egitto.

E di lunate antenne irto, e selvoso
Del funesto Aboukir rivide il flutto
E tant'oste che il piano avea nascoso.
Monti

CADUTA DELLA CONFEDERAZIONE ELVETICA.

1798, *maggio*. Gli Svizzeri erano superbi della loro costituzione, dell'inviolabilità del loro montuoso paese, e delle eroiche gesta de' loro maggiori. Per una lunga abitudine di pace, erano possessori

di quella tranquilla felicità, che è la madre delle virtù domestiche, e de' buoni sociali costumi. I loro poeti erano i più semplicemente gentili, i più dilicati della repubblica letteraria; i loro soldati erano riputatissimi per la disciplina, fermezza, e militare fedeltà. Tutti li credevano il più libero popolo del mondo, lo credevano, e lo sentivano fortemente anch' essi. Il loro territorio, il più elevato del nostro emisfero dal livello del mare, era l'asilo della pace e dell' indipendenza; le altre nazioni più, o meno, invidiavano la loro sorte politica, la loro tranquillità morale. Finalmente anco i quadri, i libri, i romanzi, i viaggiatori dipingevano a belle tinte la Svizzera, i suoi costumi, e il di lei carattere nazionale. Ma la rivoluzione di Francia, quell' uragano terribile che con grande frastuono da molto tempo romoreggiando andavasene intorno i fianchi colossali dei montagnosi pichi, e delle ghiacciaie elvetiche, ritrovò finalmente un passaggio per isboccare ne' suoi valloni, empierli, per così dire, delle sue nubi ammonticchiate, ed innalzandole sino alla vetta di quelle vergini montagne, giunse sciaguratamente a coprire l'Elvezia tutta d'un burascoso orrizonte.

Nelle grandi guerre de' confinanti stettero sempre neutrali; essendo uniti non potevano temere invasioni, ma le diffidenze da cantone a cantone, i privilegi, e le differenze animose di opinioni religiose

impedivano un risultato di difesa pronto, generale, ed egualmente interessato. La nuova della rivoluzione di Francia aveva infiammato i preti di un santo sdegno; i ricchi, e i divenuti nobili temettero per le loro distinzioni; gli aristocratici cantoni l'odiavano naturalmente. La Francia voleva allora formarsi all'intorno una barriera di potenze mediocri, il di cui governo fosse analogo al suo. L'Olanda, la Liguria, la Cisalpina, la Cisrenana erano democratizzate, e modellate a suo piacere; mancava di organizzare l'Elvezia, digià fermentata internamente da rivalità di cantoni, e da sudditi che reclamavano contro i loro governanti ciecamente orgogliosi. I cantoni poveri e democratici credevano, che non meschiandosi nei fatti altrui si garantirebbero da ogni pericolo.

La Francia occupò il vescovato di Basilea. Zurigo (decembre 97) invitò la confederazione elvetica ad una conferenza generale per una difesa. Alcuni abitanti del paese di Vaud impazienti del giogo aristocratico di Berna, cui erano stati cessi dal duca di Savoia, sommossi dal ministro francese Mengaud, ridomandarono i loro privilegi, forti delle loro naturali ragioni. Berna incarcerò i filosofi; Mengaud protestò imperiosamente; Berna s'appellò al suo diritto, e le truppe vennero ai confini. Berna richiese aiuto alla confederazione elvetica, e la querela s'accese, e il pericolo insieme di una guerra

distruttiva, o disonorata senza resistenza. Alcuni cantoni vollero farsi mediatori, ma i Bernesi mandarono forza armata contro gli ammutinati. La dieta generale frattanto (25 gennaio 98) solennemente, ad Arau, prestava il giuramento nazionale di resistenza dalla parte di tutti i cantoni, eccetto Basilea rivoluzionata quattro giorni prima dai Francesi.

Il gen. Menard entrò colla sua colonna nel paese di Vaud, si piantò l'albero sacro e fatale, e gli abitanti mossero guerra ai Bernesi.

Berna richiese soccorso ai cantoni democratici, e questi titubarono. Berna voleva anco venire ad una composizione, ma senza intervento forastiere. Tardi s'appigliarono a questo partito, tardi furono gli armamenti dei fratelli cantoni, e il partito della Francia, e l'egoismo dei particolari affrettarono la caduta della confederazione elvetica, e la distruzione della pura democrazia regnante nei cantoni di Uri, Schwitz e Undervald.

Tutti i paesi generalmente sudditi degli Svizzeri richiesero ad un tratto libertà, indipendenza e franchiggie. Questa confusione si sparse sopra tutta la superficie della Svizzera. Zurigo, Lucerna, Berna, Sciaffusa, cedendo alle circostanze del generale sconvolgimento, avevano proclamata la sovranità del popolo, s'erano erette in governo provisorio, e così divisi questi cantoni, attendevano che l'ar-

mata francese digià introdottasi, e i di lei terribili commissarj, introdussero altresì la rigenerazione delle cose. La mancanza di unione, e di volontà efficace minacciava l' odiosa presagita caduta. Le difese ostili di Berna erano troppo parziali, per essere vittorlose. Lucerna si era democratizzata, lusingandosi semplicemente, che la Francia non volesse che la caduta dell' aristocrazia regnante; perciò anco le truppe dei tre cantoni democratici sospesero la loro riunione. Pure i loro magistrati erano inquieti di questa politica paralisi, mandarono delegati al gen. Brune onde interpretarlo se avevano a temere qualche cosa dalla Francia. Brune gli assicurò che la repubblica non aveva mai pensato di portar le armi nel loro territorio. Que' popoli pastori si illusero, e pensarono che il pericolo fosse passato.

Finalmente il direttorio francese manifestò il suo volere. I suoi manifesti (22 marzo 98) intimarono che la Svizzera fosse una repubblica una, e indivisibile. I piccioli cantoni colpiti da questa legge straniera, non calcolando le loro forze, e quelle della potenza legislativa che dovevano combattere, si determinarono alla guerra con una animosità affatto repubblicana.

A Brune era successore nel comando dell' armata il gen. Schawenburg. Questi rigettò le loro rimostranze, e negò il passaggio in Francia ai loro

delegati. La collera più risentita accese allora quel popolo, e si videro i padri e le madri esortare i loro figliuoli a morire per la patria, e invocare la vendetta di Dio sopra i distruttori della libertà e della religione degli Svizzeri.

Le misure ostili de' Francesi guari non istettero a dimostrarsi, e gli Svizzeri avvezzi a essere trattati come potenza indipendente in Europa, s' infiammavano a sentirsi intitolare dagli agenti francesi come ribelli, e fanatici, poichè sdegnavano ricevere la legge dallo straniero, e che la Francia, la quale predicava guerra ai troni, e pace ai casolari, facesse avanzare le sue truppe, e portare il flagello della guerra nei miserabili tuguri d'un popolo pastore e montanaro, la di cui vita felice, e libera era stata fino allora l'oggetto d'invidia della travagliata Europa, e la pittura dei romanzi della felicità.

Ripieni del profondo sentimento della loro buona causa, accesi dell'affronto che si faceva alla loro patria intrepidi nel loro periglio, i popoli di Schwitz fecero la guerra, e questa guerra sarebbe stata alla lunga felice, se l'egoismo, i preti, lo spirito di località, e tutti i vizj del governo federativo, non avessero tenuto divisi i cantoni, le città, i villaggi, digià occupate dalle armi francesi.

Le brigate francesi si posero in movimento in varie colonne. I confederati veduta la propria

debolezza sospesero o ritirarono i soccorsi reciproci. Schwitz rimase quasi solo colla picciola armata confederata, presentando una linea di difesa troppo debole per lo spazio di 20 leghe. Pure Lucerna fu occupata da una colonna di confederati condotta da Reding. I preti tutti con processioni, bandiere sacre e prediche infiammavano i popoli; un capuccino chiamato Styger montato a cavallo armato, e con un crocifisso alla mano, da esso chiamato il vero albero della libertà, orgogliosamente violento andava suscitando i paesani. L'abbate della ricchissima madonna di Einsilden profuse dell'oro ai soldati, tremando che il di lei tesoro da tanti secoli accumulato non divenisse la preda dei Francesi, tutti i curati contribuirono allora qualche cosa di effettivo, dopo di avere fino allora prodigato assoluzioni, benedizioni e miracoli.

Lucerna era caduta in mano de' confederati, e il suo arsenale saccheggiato; ma bisognò che questi si ripiegassero dal lago di Zurigo, minacciati dai Francesi che (30 aprile) sfilavano dalle due rive per accerchiarli.

Troppo tempo gli Svizzeri confederati avevano perduto in sospensioni, incertezze e dibattimenti. Schawemburg inviò loro, per ultimo, un proclama in istile superbo, e imperativo. Lo storico Zschokke dice: *il popolo ascoltò queste parole con una profonda indignazione, avrebbe potuto rispondergli* (se

fossero stati uniti gli Svizzeri) *come gli Sciti risposero al Macedone vittorioso dell' Asia tutta, e che compariva con un' armata numerosa nei loro deserti*. Il popolo fece meglio: tacque, e preparossi alla pugna.

La caduta di Hauser, e le ferite di Paravicini fecero perdere ai confederati (30 aprile) un' ostinata battaglia a Volerau. Ne guadagnarono una più vivace e sostenuta a Kusnath, celebre defilato nella storia svizzera, sito dove Tell uccise il tiranno Gesler. Due giorni dopo per mancanza de' rinforzi furono costretti abbandonare il posto.

Reding fu chiamato alla testa delle truppe. A queste unironsi i disperati abitanti delle terre vicine irritati dall' incendio, dal sacheggio delle loro capanne, dopo di aver nascose le loro donne e i loro figli nelle selve. Le donne stesse e le ragazze strascinavano i cannoni, tolti a Lucerna, su per le alpestri strade, armate di mazze portavano un nastro bianco, e facevano vigilanza contro i disertori. Reding alla testa delle sue brave truppe, accampato sulle verdeggianti alture di Morgarten poteva benissimo essere paragonato a Leonida sulle Termopili. Se non poteva lasciare la libertà alla sua patria, voleva lasciare un esempio memorabile di che puote un popolo libero difendendola. Li arringò, e fu corrisposto con un giuramento di morire piuttosto che ritirarsi. Appoggiati sulle loro armi nel più

profondo silenzio, e con un raccoglimento religioso quegli intrepidi guerrieri piangevano d'intenerimento, e di entusiasmo patriotico.

L'ora della caduta della democrazia elvetica era giunta, e per maggiormente accelerarla unironsi i capricci, la perfidia, e la disorganizzazione operata dal capuccino Styger erettosi tiranno della picciola città d'Einsilden, e il maometto di que' innocenti pastori. Non era il solo de' preti che comandassero, e contra-operassero alle disposizioni militari degli ufficiali degli alleati.

I Francesi furono respinti allo Schindellegg dai cacciatori di Zug, e da due battaglioni di Schwitz (2 maggio). Ma passarono il monte Ezel, favoriti dalla perfidia del curato di Einsilden, che fece ritirarsi le truppe di difesa. Si ritrovarono adunque in faccia l'uno dell'altro a Morgarten; i Francesi in numero formidabile scendevano lentamente la catena delle alture della montagna di s. Jost, che la separavano dal piano di Morgarten.

Dopo alcune cannonate, gli Svizzeri formati in battaglia da Reding, marciarono all' inimico, fatta una scarica generale, stando sulla pianura, ebbero il segnale di attaccare colla baionetta, e al primo tocco di tamburro si scagliarono sopra i Francesi con un furore, con un impazienza senza esempio. Due battaglioni attaccarono i vincitori di tutta l'Europa. Ufficiali e soldati con uno slancio simultaneo si di-

sputavano l'onore di arrivare i primi, e lavare col sangue ostile l'affronto che si faceva alla terra di libertà. In una mezz'ora la battaglia fu guadagnata, i Francesi dispersi, e riguadagnate quelle alture. La pianura è quella di Morgarten famosa nella storia svizzera per i trionfi dei loro maggiori sopra gli Austriaci (1315), essa fu il campo ancora della loro fermezza.

I Francesi che avevano disegnato un'attacco in due punti differenti, non riuscirono. Quei d'Uri, e di Schwitz vinsero dall'altra parte, e dividendo il pericolo e la gloria de' loro confratelli, ebbero la felicità di mettere in rotta i loro nemici: altri due o tre combattimenti fieramente sostenuti, ad onta delle evoluzioni sapienti de' Francesi, diedero la vittoria agli alleati democratici, ma null'ostante di questi vantaggi riportati, perdendo ogni giorno tanta gente come facevano, gli Svizzeri in quindici giorni, anco di vittorie consecutive, sarebbero rimasti distrutti. Ormai erano obbligati impiegare le sole donne a difendere qualche posto di montagna. I padri di famiglia allora, gli uomini i più moderati, insinuarono parole di capitolazione, la quale potesse garantire la religione, le proprietà, e preservare dalle rivoluzioni, e accettata che fosse questa, riunirsi al rimanente della elvetica nazione, e non formar più che una sola famiglia.

Dopo varie contestazioni e scene di tumulto,

la maggiorità del popolo accolse questo sentimento, e per il generale abbattimento in cui ritrovavasi scelse il valoroso Reding a trattare col generale Nouvion aquartierato al convento della madonna degli eremiti; fu disarmato il cantone, e furono accettate le condizioni, che il gen. Schawenburg prescrisse, onde convocato fosse il popolo, ed accettasse la nuova costituzione.

Il popolo armato ancora, siccome arrivava dal campo di battaglia, colla tristezza sul volto, e coll animo costernato, e umiliato, dopo aver ascoltato una lettera del venerabile decano Tanner, e il discorso del canonico Schneller che persuadevano in nome di Dio quest' atto di tolleranza necessaria, dopo qualche vivissima convulsione d' impazienza, e di tempesta popolare, nominò quattro deputati per accedere alle proposizioni del generale francese, il quale unitamente alle sue truppe rese il dovuto omaggio a quell' armata di pastori, che non potè vincere.

Così spirò la democrazia dei piccioli cantoni. Nacque nel cantone di Schwitz, e in quello si estinse con tutta l'energia di un popolo veramente repubblicano: Non parleremo di Rapinat, ne della miseria, e desolazione che seguitò nella Svizzera soggiogata questa misura di regenerazione politica. E'materia troppo indegna di storia.

REPUBBICA ROMANA.

Magni nominis umbra . . . .

1798, 15 *febbraio*. Un fratricidio presiedette alla fondazione della città di Roma, un parricidio vi stabilì la repubblica, un omicidio doveva provocare la di lei risurrezione. Giuseppe Bonaparte era ambasciatore della repubblica francese a Roma. Il nome francese era posto in orrore dai fanatici, dai preti, e forse da quei che regolavano quel governo teocratico. I Francesi erano vittoriosi dappertutto, e vivaci, era facile provocare un insulto, che forse non si credette spinto al sangue. Il palazzo dell'ambasciata era circondato da una folla attruppata a maledire le festose dimostrazioni di gioia, che vi si celebravano. Un giovine generale francese sortì a rispingere quella plebe, il giovine fu ucciso, il suo seguito fu battuto, e il palazzo sforzato, e insanguinato. L'ambasciatore, invano invitato con scuse, e condizioni, a restare in Roma, partì. La corte pontificia, e il papa, sul rumore d'un avvicinamento dell'armata francese, che veniva a chiedere risarcimento di quell'affronto, credendo al solito di pagare e salvarsi, restò. I malcontenti romani andarono ad unirsi al generale dell'armata d'Italia che s'accostava a Roma.

Berthier vi entrò (10 febbraio), ed occupò le alture di monte Mario colle sue truppe. Alcuni giorni dopo improvisamente salito il campidoglio, e invocate le ombre di Bruto, Cassio, Catone, Scipione, Pompeo, ec..... (nel giorno 15 febbraio del 1798!) proclamò la libertà romana, che la sovranità del popolo colà convenuto (diceva egli) voleva alfine rivendicata... Pio VI papa fu arrestato il giorno anniv. del XXIII anno del suo pontificato. Ma non si sconcertò, anzi regalò in quello stesso momento d'uno storione pel suo pranzo il conquistator di Roma. Pio sesto dignitosamente si contenne meglio di tutti in questa faceta parte di storia romana del secolo XVIII.

Varj amici del sistema francese furono impiegati con sonori titoli di funzione pubblica al provisorio governo dello stato. Alcuni cardinali furono arrestati, altri si salvarono; i principali nobili e i ricchi rimasero isolati, non si frammischiarono al governo, e vi lasciarono introdurre de' bisognosi di fortuna, che depauperarono essi, e lo stato. Fidandosi alla rivoluzione, e alla nazione che la sosteneva molti innocenti, al solito, e persino de' religiosi si slanciarono nel tumulto della risurrezione della antica repubblica romana, credendosi anch'essi chiamati dalla fatidica tromba in questo nuovo giudizio universale. Miseri!. quei bei nomi, quelle sonore e superbe frasi da Quiriti usate altre volte sulle

trionfali rive del Tebro, non erano nè titoli, nè lingua, ne vocazione propria de' romani del 1798, e di Roma papale.

Quasi venti mesi durò il sogno repubblicano, e i consoli che procedettero, e i *designati*, e la *potestà tribunizia*, e i *tribuni* tutto ruinò (30 settembre 99). E di tanta vicenda politica non restarono altri monumenti, se non che alcuni capi d'opera asportati a Parigi, e parte rapiti dagli Inglesi, ed immense spoglie e ricchezze oscuramente godute e profuse, come acquistate.

Afflitto quell' infelice paese dai commissarj dei dipartimenti, dalle requisizioni militari; colpita la fortuna de' particolari dalla ammortizzazione delle cedole; avvilito e malcontento il copiosissimo numero de' ministri dell' altare; umiliate e saccheggiate le dignità, insigni della chiesa; spogliate le ricchezze dei tempj, e i gabinetti di rarità dei principali oggetti della curiosità dello straniero, e dell' artista, il buon popolo sovrano, uso alle elemosine sino dal tempo dei congiarj cesarei, e all' indisciplina, affamato, e disarmato, visto anco il suo principe nazionale, il capo visibile della religione arrestato, indi esule, poi prigione, e condotto di là dalle Alpi, ardentemente sospirava un ritorno all' antico ordine di cose. Roma risorta repubblica ebbe a soffrire i mali che le inflisse Brenno, e la sua ingorda statera, unitamente a tutte le violenze degli

antichi patrizj verso i debitori, alle scene tumultuose dei Gracchi, e finalmente le forche caudine all' arrivo di Ruffo, dei Napoletani, de' Turchi, Russi, ed Inglesi.

SECONDA LEGA CONTRO LA FRANCIA.

Il direttorio di Francia, per guadagnare a tutto costo la pubblica opinione, favoriva il genio giacobinico provocando la guerra; e il genio giacobinico vi applaudiva, e la fomentava, perchè sperava nelle convulsioni il risorgimento della prima sua influenza. Alcuni generali bramavano la guerra come una sorgente di ricchezze, e le armate non la temevano, perchè avvezze alla vittoria. Intanto si prolungavano le sessioni al congresso di Rastadt, si tergiversava, si chiedeva, e si rifiutava, poi ciocchè veniva concesso. Si continuava ad assediare nell'impero la fortezza di Ehrenbreitstein, e questa fu costretta a rendersi; si continuava ad occupare, a spogliare, a organizzare la Svizzera e la Rezia, e si restava possentemente armato su quei confini. Gli animi s'inasprivano; il trattato si prolungava; i principi, le corti, e il papa venivano trattati colle stampe, e coi fatti, come si usava nel 93 e 94. Le nuvole politiche si ammontichiarono di nuovo, e di lontano preparossi la gran burrasca; ma il fortunato piloto mancava alla repubblica. Gloria lo

aveva chiamato in Egitto, e la gelosia ve lo aveva per così dire, esiliato.

In questi momenti adunque, sollecitata la Porta ottomana dal ministero inglese, incoraggiata dalla distruzione della flotta francese in Aboukir, e provocata dalla perdita dell'Egitto, e della Siria minacciata, aveva dichiarato la guerra alla Francia, e ciò era ben naturale.

La corte di Napoli spaventata da una fortezza francese, erettasi improvisamente in Malta a' suoi confini, invitata dagli Inglesi, disposta per risentimento, baldanzosa per l'esito della luttuosa giornata d'Aboukir, lusingata dai piani del gen. Maack, e confidatasi dalla stazione della flotta vittoriosa ne' suoi porti, nell'armata di 80 mila uomini che aveva organizzato, sulle sue intelligenze in Roma, e in Toscana, sulla poca forza dei Francesi sparpigliati per le varie contrade dell'Italia, odiati generalmente per le estorsioni de' loro commissarj, per l'abuso che facevano dell'opinione pubblica, e l'indecente contraddizione che opponevano ai grandi principj di libertà, e di eguaglianza, si unì quella corte alla seconda lega contro la Francia, e ciò era ben imprudente.

La corte di Sardegna umiliata sul vivo colla sforzata consegna della cittadella di Torino, provocata dal desiderio di vendetta sopra una porzione de' suoi sudditi rivoltosi, e verso la nazione che li

aveva sedotti, unissi segretamente anch'essa, e ciò era ben pericoloso.

La Toscana odiava i Francesi perchè amava il suo gran duca; il gran duca era fratello dell'imperatore, e genero della regina di Napoli; l'imperatore, il re, e l'Inghilterra lo sollecitavano, e soccorrevano ad armarsi, a ricevere il gen. Naselli co' suoi napoletani in Livorno, ad agire frattanto indirettamente contro la Francia, lo fece: e ciò che era ancora ben naturale, fugli molto fatale.

L'imperatore delle Russie tranquillo sulle mosse della Porta, irritato per antica aversione contro il sistema francese, aveva pronti centomila uomini di ferro, per così dire, usi al fuoco, e alle stragi, ma non aveva il necessario denaro per far loro le spese nel lunghissimo viaggio. L'Inghilterra pagò, e pregò. Paolo Petrowitz allora, ebbro del piacere di far ammirare all'Europa la sua bella e possente armata, e le sue particolari discipline militari, la fece marciare per le frontiere della Moravia, e tuttocciò era ben naturale ancora.

Finalmente l'imperatore mai sempre unito di piano, e di sistema col gabinetto brittanico, era il centro comune della nuova coalizzazione. Ei teneva una florida e ristorata armata, alla sua testa eravi il liberatore della Germania, l'arciduca Carlo; la maggior parte de' principi dell'impero, spaventati dalle minacciate politiche amputazioni, facevano ap-

piedi del suo trono offerte di lamenti, di querele, ma d'uomini ancora, di denaro, ed armi. I forti maneggi della suocera, che lo spronava; l'oro dell' Inghilterra che persuadeva, e provedeva; il genio di Thugut che dirigeva il tutto, disposero quel potentissimo monarca alla nuova lega, la Fortuna dell' Austria lo consigliava, e una giusta presunzione nelle circostanze lo lusingava di vittoria, di conquiste, e di vendette. L'orrore contro i principj repubblicani era tanto esteso, che le scienze istesse, l'innocente filosofia, e la stampa, erano condannate alla proscrizione. Sorsero d'ogni dove degli imbecilli Omar a distruggere i libri, le nuove dottrine, e a cancellare in ogni pagina le magiche parole che inquietavano lo spirito dei loro padroni, supponendo dirigere per l' avvenire la perfezione dell' intelletto umano, e la coltura della società, coi moventi della teutonica disciplina militare: cieca ubbidienza, e bastone.

REPUBBLICA NAPOLETANA.

1799, *gennaio*. I movimenti militari del re di Napoli si dichiararono apertamente con una marcia rapida e improvisa di sette colonne di truppe napoletane comandate dal generale in capo Maack, e precedute da un equivoco manifesto (21 novembre). Invase il territorio romano per resti

tuirlo al *suo legittimo sovrano*, e intimò al generale Championnet il ritirarsi. Championnet si raccolse, e il re entrò in Roma (17 novembre); e perchè i Francesi battevano negli Abruzzi, e a Città castellana le sue colonne, dichiarò il re la guerra (7 decembre), quando doveva implorare la pace. L'imperatore non era ancora in misura per accostarsi al Reno, e presentarsi all' Adige, i Russi erano ancora nella Gallizia; Maack aveva di troppo affrettato la corsa, e le truppe sfinite, e scoraggiate mancavano di proviggioni; fu battuto sempre in dettaglio, incolpò di sue disfatte il militare napoletano, quantunque questo potesse opporre il suo valore dimostrato nella campagna del *96* contro i Francesi. In un mese Ferdinando IV aveva conquistata Roma, aveva perduto il suo esercito, il suo generale Maack, e il suo regno di Napoli, era fuggito in Sicilia, fortunatamente presidiata allora dalla flotta inglese, altrimenti non restava al re mal consigliato, che il terzo de'regali suoi titoli.

Asportate le sue ricchezze, e i capi d'opera delle belle arti, rifugiossi a Palermo sulle navi inglesi. Il popolo mostrò in quel punto una silenziosa costernazione; mà ben tosto scemando la pietà colla riflessione, diè luogo ad un'anarchia completa, che il governo provisorio della città non seppe ne dirigere, ne raffrenare. Il popolo ripiena la mente dall'impressione di tanti anni, odiava i

Francesi, temeva per la religione, amava la patria, e non amava più quel re, che l'aveva abbandonato. I Francesi si accostavano, Championnet generale in capo da una parte, Macdonald dall'altra. Capua fu contrastata valorosamente, ma fu poi ceduta. Championnet s'avviava a Napoli. I proprietarj, i possidenti, divenuti repubblicani, videro il momento di una desolazione generale, di massacri, e di saccheggj, patteggiarono, pagarono, accolsero i Francesi, gli consegnarono i castelli che dominano la città, salvarono dall'ultimo eccidio il popolo, che disordinatamente, ma coraggiosamente, ne difendeva l'entrata, e la repubblica napoletana sorse egualmente per timore dell'anarchia, che pel consiglio de'buoni, o per l'invito e proclamazione de'vincitori francesi. Ma in quell'orrenda confusione di partiti s'introdussero i soliti *trafficanti di rivoluzione*, e i buoni non potefono essere i conduttori della rivoluzione, nè i fondatori della repubblica; per conseguenza addivenne, come nelle altre nuove repubbliche sciaguratamente era arrivato.

Joubert era giunto in Italia, preceduto dalla giusta fama de'suoi talenti militari, della sua purità di sentimenti repubblicani, della sua illibatezza d'amministrazione; il suo disinteresse, la sua probità, erano il rimprovero dello spirito pubblico di depredazione che regnava in allora.

La sua apparizione fu breve; ma in breve tem-

po altresì aveva egli proveduto alla posizione militare delle armate francesi, ai bisogni del soldato lacero, bisognoso e trionfatore; aveva con un colpo solo assicurato le spalle all'armata d'Italia; aveva convinto e sorpreso il debole e sconsigliato sovrano in Torino; avea occupato e presidiato il paese, aveva disarmato, o incorporato il militare piemontese nelle truppe repubblicane; avea fatto imbarcare la reale famiglia intera di Savoia, e il re Carlo Emanuelle per l'isola di Sardegna. Joubert aveva preparato de' grandi piani, ma contrastando troppo alla volontà del direttorio, alle viste de' subalterni, all'avidità de' commissarj, ritornò al suo villereccio *Linterno* povero, glorioso e onorato.

L'Italia, la misera Italia!... forse mai più rivedrà un simile fortunato momento! La storia non ce lo indica eguale che nel secolo XIV, ma questa ultima combinazione, era ancora più bella: tutta l'Italia era in insurrezione da un capo all'altro per la libertà. Era tutta coperta di repubbliche, se allora avesse avuto spirito di nazione, e soprattutto unione?... qual momento!

L'epoca del fuggitivo re Ferdinando, diede luogo ad un'altra combinazione di storia, che l'osservatore filosofo non si lascerà sfuggire. A quell'epoca fatale rimarcasi un riflessibile numero di sovrani grandi, e minori; ridotti a somministrare ad un altro Voltaire nel secolo XIX il soggetto di una

morale romanzesca finzione per un nuovo *carnovale di Venezia*. Parte di questi regnanti erano stati sbalzati dal trono loro per l'urto violente della funesta cometa rivoluzionaria, parte ad uno stato privato ridotti, e senza impiego, dalla forza e politica dell'impero russo. Eccone la miserabile lista: Stanislao augusto II re di Polonia. Il principe di Salm, vescovo regnante di Liegi. Il duca di Due-Ponti. Sahin Gueray kane di Crimea, e della picciola Tartaria. Il re Carlo Emanuelle IV duca di Savoia, Piemonte, ec. L'elettore di Magonza. Luigi XVIII re di Francia e di Navarra. Il re di Corsica (proclamato nel 94). L'elettore di Treveri. Il vecchio re Eraclio di Giorgia. Il duca di Brabante, Milano, ec. (deposto nel 97). L'elettore di Colonia. Il principe di Spira. Il duca di Modena. Enrico IX Stuardo re d'Inghilterra, Scozia e Irlanda. Il margravio di Bareith. Il sovrano di Roma, duca di Urbino, ec. (deposto nel 98). Il re Salomone di Mingrelia. Il principe di Worms. Il re di Napoli. Carlo Biren II duca di Curlandia. Manin doge di Venezia. L'Ospodaro Ipsilanty principe di Moldavia. Il principe di Malta e Gozo. Il gran duca di Toscana. Il doge di Genova, e il Soldano d'Egitto ec. Tutti questi nomi di principi regnanti *in partibus*, ritrovandosi combinare, nella loro serie numismatica, cogli anni medesimi, e i nomi delle repubbliche Cisrenana, Subalpina, Veneta, Romana,

mente al nome *di re*, cosicchè ad onta di questa superba campagna di continue vittorie accompagnata, e dell' ostentata rivendicazione del trono, e dell'altare, le nazioni conquistate, e quelle che erano loro soggette, rimasero alienate, e disgustate, e la causa dei gran principj, quantunque in modo perfido tradotta, ed esercitata, pure fece nuovi progressi, e giustificossi nello spirito umano.

Il piano contro la Francia, quantunque estesissimo, era stato nondimeno concertato più dottamente d'ogni altra volta. L'incendio delle navi francesi in Aboukir, una flotta inglese, e l'esercito turco che si avvicinava dalle pianure di Damasco alla frontiera del deserto, diretto da truppe ed ufficiali inglesi, digià tenevano isolata e bloccata l'invincibile armata d'oriente, e il suo duce fatato.

Una squadra russa passava il Bosforo, si univa a una squadra turca, e doveva occupare le isole ex-venete, divenute dipartimento francese, e le aveva (marzo 99) occupate. Altre navi russe dovevano unirsi a navi inglesi, assediare Malta, proteggere il re di Sicilia, e spallegiarlo nella sua riconquista del regno di Napoli, e lo fecero. Un armata russa doveva rinforzare l'armata austriaca all'Adige, e riconquistare l'Italia settentrionale sino alle Alpi Cozie, e lo eseguì. Turchi, Russi ed Austriaci dovevano assediare Ancona, e far insorgere gli abitanti dello stato ecclesiastico. Gli Inglesi col loro

denaro, e i loro ministri, facevano insorgere i popoli della Toscana. I Francesi attaccati da tutte le parti, troppo dispersi, e generalmente odiati, dovevano perdere l'Italia. La perdettero.

Un armata austriaca formidabile pel numero, per la scelta delle truppe, e del generale che la comandava, doveva attaccare al Reno. Un altra armata russa doveva raggiungerla, rinforzarla, e nel tempo che avesse vinto l'armata francese al Reno, doveva rifiutare la sua diritta a qualunque impresa al di là del fiume, congiungersi coll'armata del Tirolo, dei Griggioni e dell'Italia colla sua sinistra, varcare le Alpi agghiacciate, passare sopra l'armata francese costretta alla difensiva in Elvezia, e spingere nel cuore della Franca contea, e del Lionese emigrati, principi reali, manifesti, truppe russe, e austriache.

Il mezzogiorno della Francia dopo la presa di Genova doveva essere invaso dagli Inglesi e Austriaci in Provenza. La Vandea, ormai riaccendevasi di nuovo in varie parti coll'oro e coi soccorsi inglesi; finalmente un armata scelta di truppe russe, e brittaniche, una flotta inglese, e un partito statolderiano, dovevano riconquistare l'Olanda, e attaccare la Francia travagliata, e in pericolo, nel Brabante e nelle Fiandre. Il piano si eseguì con ardore, l'oro si profuse negli apparecchi, e mai più l'Austria

tanto formidabile nella sua possa, e florida nelle sue truppe, alteramente mostrossi.

Il gen. Scherer ministro della guerra a Parigi aveva presentato (alla fine del 98) un quadro esagerato di forze militari, che montavano a 437 mila soldati; il direttorio vi aveva aggiunto 200 mila giovani coscritti, e sopra di questo calcolo aveva baldanzosamente provocato la sfida della seconda coalizzazione..

Jourdan passò il Reno (1 marzo) con tre colonne guidate da S. Cyr, da Ferino, e da lui stesso in persona.. Ferino passò ad Uninga, S. Cyr a forte Vauban, e il gen. in capo a forte Kehl. Nel tempo stesso il gen. Bernadotte coll'armata di osservazione passava il Reno rimpetto a Filisburg, e il gen. Massena che comandava nell'Elvezia, avvicinandosi ai Griggioni, doveva colla sinistra secondare l'armata del Reno, colla destra combinarsi coll' armata d'Italia, e tutti uniti in formidabile linea, prevenire la riunione degli alleati, rovesciare gli Austriaci, vincere l'arciduca Carlo, e distruggere la lega e i Coallzzati.

Massena, solo, soprannominato *il figliuolo prediletto della vittoria*, Massena rimase invitto. Il gen. Lecourbe, che comandava la sua diritta, battè e scacciò gli Austriaci dalla Rezia fino in Tirolo, s'arrestò, e ritrocesse, quando non fu più in misura coll'armata d'Italia, battuta e rispinta dalle sponde dell' Adige.

L'arciduca si mosse, e venne a giornata coi Francesi, (21 marzo) seco menando una formidabile, e ben diretta artiglieria. Simultanei, e regolati furono i suoi attacchi sull'armata del gen. in capo Jourdan, accampata a Psullendorf. La notte pose fine alla vittoria e alla battaglia. I Francesi si ritirarono per prendere una nuova posizione, ma l'arciduca raccolte maggiori forze, e fatto impeto (25 marzo) sulle pianure di Lieblengen vinse i Francesi, e li superò. Jourdan separato dalla sua dritta comandata da Ferino, temendo d'essere inviluppato, gettossi sull'armata dell'Elvezia, passò il Reno a Lauffemburg, e fè tagliare i ponti. Il resto delle truppe francesi ripassò il fiume a Forte-Kehl. L'arciduca Carlo, per la terza volta colla sua presenza liberò la Germania, e corrispose con queste due importanti vittorie all'aspettativa, e fiducia, che in esso altamente riponevano le armi austriache, e i principi dell'impero.

INVASIONE IN ITALIA DEGLI AUSTRO-RUSSI.

Udj di Cristo i bronzi suonar doppio
Per laudarlo che giunto era il tiranno:
Monti

1799, *aprile, maggio.* In luogo di Joubert al comando dell' armata d' Italia era stato collocato Scherer, cui fama di avaro, e pigro capitano aveva preceduto, e generale diffidenza sopra di lui erasi nelle armate francesi sparsa, e tenuta. L'Italia, generalmente tutta, era disgustata dalle operazioni politiche del direttorio. Carlo Emanuelle IV era esiliato in Sardegna; il papa in età ottuagenaria prigioniere in Francia; il gran duca di Toscana espulso (25 marzo) dai suoi stati, col dolore universale de'suoi sudditi; Roma, e il gran partito sacerdotale avviliti e depauperati; il regno di Napoli, anch'esso divenuto repubblica, posto in soqquadro dalle contribuzioni, e dall'arbitrio de'vincitori. Invano l' onesto generale Championnet aveva voluto porre freno alle rapine, fu richiamato. L' armata francese diminuiva di forze in proporzione dei paesi, che doveva difendere dal gran piano offensivo del nemico; le repubbliche nuovamente organizzate, che dovevano essere le sue ausiliarie, erano disar-

mate. Esse erano trattate come provincie, e perciò odiavano i Francesi, e i Francesi le opprimevano, e le disarmavano, perchè le temevano. La reciproca necessaria fiducia fu sbandita, e il più grande de' benefizj politici e morali, che una grande nazione potesse fare a un altra, fatalmente per Italia vano divenne, e in una scena luttuosa di mali, di vendette, e di reazioni cambiossi. La repubblica cisalpina doveva formare barriera al torrente aquilonare, che spandevasi ormai dalle Alpi Giulie; la repubblica cisalpina in tutela di una legione di ministri, amministratori, segretarj, uffiziali, comandanti, commissarj e impiegati di ogni colore, mancava di armata nazionale; il di lei governo paralizzato, e diviso non aveva autorità, e per conseguenza non poteva possedere la fiducia pubblica. Gli anarchisti facevano il loro mestiere, e insultavano le opinioni religiose in modo indecente. La massa del popolo delle città, e i contadini offesi negli oggetti della loro credenza, fomentati naturalmente dai preti, e dai partigiani dell'antico signore, insorsero armati in cento luoghi. L'ipocrisia, la vendetta particolare e l'orgoglio offeso, col pretesto della buona causa, e della difesa del trono e dell'altare, attizzarono la reazione dei popoli, che si credevano oppressi dallo straniero, e dai governi repubblicani, nel tempo stesso, che vedevano violata e offesa la religione.

Con queste circostanze pericolose un generale che temeva i nemici e gli amici, con forze assai mediocri, con talenti militari disputati, con niuna fiducia del suo esercito, presentossi alle sponde dell'Adige per valicarlo, ed occupare lo stato veneziano. Ah fu ben allora, che vedevasi per ogni dove in Italia l'immagine di Bonaparte, appunto, perchè n'era lontano. Il gen. in capo Scherer attaccò (26 marzo) l'armata austriaca d'Italia comandata dal gen. Kray, in luogo del gen. Melas, ei pretendeva impedire la riunione del gen. Bellegarde che calava dal Tirolo, e l'arrivo dell'armata russa trattenuta dal Tagliamento e dalla Piave. Fu battuto alla destra nell'attacco di Legnago, egli stesso in persona attaccò Verona a più riprese, anzi alcuni dragoni francesi erano perfino entrati nella città. La battaglia sotto le mura fu ostinata, Scherer indeciso, o scoraggiato, comandò la ritirata. Moreau con Serrurier invano vincevano colle divisioni francesi alla sinistra; l'Adige era stato sforzato, Rivoli e varj altri posti austriaci erano occupati; se il gen. in capo si fermava in presenza dell'inimico fiacco e titubante, Verona veniva attaccata di rovescio da Moreau. I Francesi si ritirarono, e restarono nell'inazione. Riprese Scherer l'offensiva dappoi (30 marzo), ma il gen. Kray raddoppiò i suoi sforzi, rese vano il nuovo passaggio alla si-

nistra dell'Adige, e rovesciando l'armata di Scherer riportò vittoria, e guadagnò tempo e terreno.

Da quel momento l'armata francese non si occupò che di concentrarsi, battersi in ritirata, e retrocedere. Tardi fu destituito Scherer; tardi Moreau fu posto al comando, ove il voto de' suoi compagni d'armi, e il suo consiglio da lungo tempo invocavano. Questo capitano pareva destinato a dovere riparare i falli altrui, e salvare le armate repubblicane. Carnot, buon giudice al certo, da lungo tempo lo chiamava il suo *Fabio*. L'ultima campagna del secolo lo pose al pari di Scipione. Moreau costretto a ripassare il Mincio, l'Oglio e l'Adda cogli avanzi di un armata battuta, inseguita vivamente da una copiosa cavalleria leggera d'ussari, di Cosacchi, e Kalmucchi, tribolata dagli insorgenti e dai paesani, doveva di tempo in tempo, formarsi in battaglia, e far fronte a un generale celeberrimo creduto invincibile, di cui la fama ingrandiva la ferocia, il valore, la scienza militare, e i sanguinosi trionfi.

Suvarow, soprannominato *il Rimniksky*, generalissimo delle armi russe raggiunse l'armata austriaca, e prese (16 aprile), il comando dell'esercito coalizzato forte di più di centomila combattenti, cogli applausi e benedizioni universali, alle quali corrispondeva con altre benedizioni e abbracciamenti, e con manifesti di uno stile singolare, quanto lo

era quello de' suoi discorsi, il suo vestiario, il suo vitto, il suo pensare e la sua foggia di vivere. In quanto alla sua tattica guerriera, Suvarow ne aveva una propria a lui: avanzare, combattere, vincere, o morire. E' noto, che nelle sue disposizioni militari non concedeva luogo a manovre di ritirata. Così aveva combattuto e vinto i Tartari, e i Turchi, e soprafatto i Polacchi; così aveva a viva forza espugnate Oczakow, Ismailloff e Praga. Il secondo genito di Paolo imperatore, Costantino, venne anch' esso a fare le sue prime armi sotto di questo fatale guerriero. Allora fu che Italia vide con ribrezzo e dolore i suoi campi desolati da straniere genti di favella, d'abito, di costumi diversi; schiere di Cosacchi a cavallo, armati di lance, pistole, e fruste scorsero le sue città a cercar colla picca i *patrioti*, o le loro spoglie; turbe di Tartari kalmucchi saccheggiarono le sue ville, e rinnovaronsi nel di lei grembo le barbariche guerre fra gli Eruli e i Goti, fatte da Odoacre, e Teoderico sulle rovine dell'impero romano.

Suvarow cominciò la sua marcia, e non ristette che alle falde delle Alpi Cozie, e Pennine. Tutte le fortezze e città, dall'Adige alle sorgenti del Pò, in tre mesi furono assediate e prese; siasi codardia, poco approviggionamento, tradimento, o mancanza di scienza di difesa. Mantova, la tanto rispettabile Mantova, caddè anch'essa, più inonora-

tamente ancora di Torino, Pizzighettone, Peschiera e il forte Cuneo. Due furono i comandanti che si segnalarono nella difesa; Alessandria, e Tortona. In Alessandria gli italiani soldati, che si unirono all'armata francese si distinsero, e meritaronsi anco alla battaglia di Alessandria e di Novi gli elogj del generale francese. Moreau senza appoggio, e con un'armata scoraggiata fu obbligato a ricevere battaglia dagli Austro-Russi a Cassano. Una colonna di essi aveva digià passato l'Adda, e prendeva in fianco e alle spalle l'armata francese. Suvarow vinse, e l'Italia allora fu vieppiù stretta da straniero giogo. La repubblica cisalpina precipitò di sua sede. Milano fu evacuata dal governo, dall'ambasciatore francese, dall' armata, (29 aprile), e da tutti que' repubblicani, ai quali, o le dignità, o la fortuna permisero, o invitarono a seguire il destino dell' armata, e ricoverarsi in Francia. Il conte Cocastelli commissario imperiale entrò al seguito degli Austro Russi per porta orientale, e in pochi minuti l'arbore di libertà, e le di lei insegne furono troncate, e insultate; il cancello di persecuzione fu aperto sotto i di lui auspici, e malgrado un' amnistia perfidamente in nome di Francesco II proclamata, un magistrato di fango, e d'ignoranza fu eretto per inquirire sui repubblicani. Gli uccelli di preda erano fuggiti, ma rimanevano molti probi uomini, e patrioti in lor coscienza tranquilli. Su di

questi adunque specialmente sfogaronsi que'carnefici, la nequizia de' quali Kray, Klenau e Melas inutilmente detestavano. La proscrizione fu numerosa e crudele; le deportazioni, le carceri, e le catene furono la ria mercede d'opere onorate.

Vidi chierche e cocolle armar la plebe,...
Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene
Paradisi, e Fontana...
Lor ceppi al vile dettrator fan fede
Se amar la patria, o la tradir comprati.
Monti

LI XXX PRATILE ANNO VII.

Periodo vigesimoprimo della rivoluzione di Francia.

" *Si le régime revolutionnaire fut plus atroce, il* " *offrait du moins plus de profondeur dans son in-* " *vention, et de tenue dans sa pratique.* ,,
Felix Faulcon *Ist.*

1799, *19 giugno*. Due tratti di penna del nostro storico Guicciardini dipingono il regno del direttorio francese: *avendo innanzi agli occhi o errori vani, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la podestà conceduta loro per la salute comune, si fanno, o per poca prudenza,*

o per troppa ambizione autori di nuove perturbazioni. In questa giornata apparisce chiaramente il bisogno, che teneva la Francia di nuova costituzione. Più ancora, questa giornata indica la declinazione della rivoluzione istessa, e la generale tendenza alla stanchezza delle fazioni, al bisogno di pace.

Digià le elezioni dell' anno 7 erano state tumultuose, a segno che il corpo legislativo si credette autorizzato di rigettare tutte le nomine fatte dalle assemblee scissionarie. Sieyes, ambasciatore in Prussia, fu eletto direttore in luogo di Rewbel. Sieyes era preconizzato, siccome l'uomo capace d'ideare il mezzo di porre un termine al moto rivoluzionario, e di procurare la pace. Ma vi voleva in un sol uomo senza partito, forza, autorità, e opinione universale spontanea, tutte concentrate. Non eravi in Francia allora un tal uomo. Appena fu istallato Sieyes, che i direttori Treilhard, Merlin e la Reveillere-Lepeaux, accusato il primo d'illegalità d'elezione, venne destituito dalla legge 30 pratile; gli altri due minacciati d'esser posti in giudizio per tradimenti, mala versazione, o almeno per incapacità, diedero la loro dimissione. Quale lezione ad uomini accostumati ad esercitare un illimitato potere! Amministravano veramente male la cosa pubblica, e persistevano a volerla amministrare ancora, bisognava adunque ritrovare de'motivi per scacciarli dal direttorio. E tanto Sieyes come Barras furono ab-

bastanza indulgenti a lasciarli partire ricchi, e tranquilli .

Il generale Moulins , il ministro di giustizia Gohier , e l' ex-convenzionalista Roger-Ducos furono i loro successori. Fattisi adunque superiori i due corpi legislativi all' influenza direttoriale , proposero riforme d'abusi , e misure di terrore pei dilapidatori e i traditori , ma il direttorio nuovo , temendo le conseguenze di questa mutata fase della rivoluzione , tergiversò , e allontanò la tempesta . I giacobini eransi levati in nuove speranze : ma una somma misura (presa nel più profondo segreto) assicurava ad un epoca , lontana non molto , un prospero cambiamento . L' egoismo , lo spirito di partito , forse , l' aveva concertata , e tutti a parte credevano aver fabbricato secondo il loro proprio disegno . Consiglio , fermezza , e fortuna decisero altrimenti , tanto del piano , che degli architetti (*vedi il* 18 *brumale*) .

BATTAGLIA DELLA TREBBIA.
L' ITALIA CONQUISTATA.

1799 , 17 , 18 , 19 *giugno* . Il generale Moreau erasi accampato fra Alessandria e Valenza dietro il Pò , e il Tanaro . Colà resisteva , trincerato , agli sforzi della grande armata austro-russa , andava rinforzando le fortezze del Piemonte , e conservava con posizioni scelte le comunicazione degli Ap-

penini della Toscana, e quella delle riviere di Genova. Colà fu (11 maggio), che respinse la vanguardia russa condotta dal generale Rosenberg, e il giorno appresso, in ostinato combattimento fu tagliato a pezzi un corpo russo a Bassignana, di cui restò anco ucciso il generale. Tentò di là una *battaglia a Marenco*; fu lunga e incerta: ma i russi erano continuamente rinforzati, e l'armata francese indebolita. Moreau fu obbligato a ritirarsi verso le Alpi Liguri, ormai infestate dai paesani insorti, dai barbetti del Piemonte. Le armate imperiali venivano frattanto ingrossate dalle truppe piemontesi. Klenau spingeva in Romagna e nel Modenese. Dappertutto l'odio contro i Francesi, e il fanatismo religionario eccittato, somministravano forze, proviggioni, e insorgenti armati in suo favore. Il gen. Monnier raccolse in Ancona ciò che potè di truppe francesi e cisalpine. Il gen. italiano Pino lo raggiunse, La-Hoz gettossi nel partito imperiale alla testa d'insorgenti, che organizzava all'indipendenza; morte, sotto le mura di Ancona, troncò i suoi progetti.

Scacciati adunque i Francesi dalle due rive del Pò, il gen. Suvarow seminò le sue forze armate nella guerra d'assedj. Tutti i suoi generali n'erano occupati; allora prendeva Susa, Torino, Pinerolo, Alba, Ceva e tutto il Piemonte: troppo temporeggiava in questa guerra, e sparse le sue truppe,

non potevasi ad un tratto presentare una gran massa all'armata francese del gen. Macdonald, che da Napoli entrava ormai nel ducato di Modena (10 giugno). Moreau colse il momento di spingere alla sua destra il gen. Victor con una divisione per comunicar seco; attraversò gli Appenini del genovese e del parmiggiano; e se il gen. moscovita pretendeva prevenire il gen. Macdonald, e non dargli tempo di fare la sua ritirata per la Toscana, Moreau, senza dubbio, permette allo storico il crederlo fermamente, avrebbe fatto qualche colpo lungo il Pò alle spalle nemiche, e Suvarow, e i Russi obbligati a combattere in una guerra di montagna non avrebbero avuto grande vantaggio coi Francesi, che tanto la conoscevano. Le operazioni dell'armata di Napoli decisero dell'Italia. Essa avanzavasi battendo i corpi nemici, che incontrava alla testa delle sue colonne; Hohenzollern fu superato a Modena, e Klenau dovette ripiegarsi sopra Ferrara; Kray, che assediava Mantova fè tagliar il ponte di Casal maggiore, per coprirne l'assedio. Macdonald non si gettò sul Basso-Pò, per disimpegnare Mantova, e disorientare il piano dei nemici; non si rivolse prestamente a congiungersi per Pontremoli colla sinistra a Moreau; andò invece a Piacenza, là si raccolse, e là formossi per far giornata. Il gen. Otto tedesco guidava la vanguardia di Suvarow, e fu rispinto sul letto del torrente Trebbia, e di là

dal Tidone, ma raggiunto dalla vanguardia di Melas, condotta da Froelich, poterono ambedue trattenere i Francesi fino all'arrivo del generalissimo russo, il quale a marcie sforzate con tutta l'armata accorreva alla battaglia, che decidere doveva a chi restasse l'Italia. Le sue disposizioni, e il suo ordine del giorno erano semplicemente esposti: *non si farà mai alto, questo non è mio uso. Ma all'incontro combattete, attaccate colla sciabla, e la bajonetta, tagliate a pezzi, scannate, gettando sempre le alte grida di hurra! hurra!* (vittoria! vittoria!)

Laddove, appunto, la repubblica romana era stata umiliata da memoranda vittoria del conquistatore affricano nemico; là in quel campo tanto famoso nella storia antica, l'Italia doveva ritrovare un altro Annibale. Suvarow prevenne l'attacco di Macdonald, e a guazzo passò l'armata russa il Tidone, ritrovando la francese in ordine di battaglia sulla sponda sinistra della Trebbia. Preparossi la pugna in modo bello, e orrendo. Dalle due parti vedevansi generali, e ufficiali percorrere le fronti dei battaglioni, formare i ranghi, e incoraggiare i soldati. Tre dì pugnossi, il macello umano fu enorme, le truppe lottarono corpo a corpo colla baionetta; le campagne furono coperte di uomini e di cavalli morti; più di una volta fu passata e ripassata la Trebbia dai due eserciti, or vinti, or vincitori. Le notti erano passate sul terreno, e i capitani pren-

devano scarso riposo sulle siepi. Il terzo giorno Macdonald, sull'imbrunire della sera, pose in salvo a Piacenza i resti dell'armata repubblicana battuta, e disordinata, cui mancava perfino le munizioni; il giorno appresso lasciovvi molte migliaia di feriti, 4 generali e 300 ufficiali circa. I vincitori non poterono inseguirlo; uomini e cavalli erano spossati di troppo dalla fatica.

Macdonald venne rimproverato di aver troppo stazionato nella sua marcia, invece di prevenire Suvarow; e di aver voluto poi slanciarsi solo, senza Moreau, e con forze inferiori contro il nemico, per non divider seco la gloria. Comunque siensi i falli di Macdonald, di Montrichard e di Lapoype, tocca agli uomini di guerra il calcolarli. Noi dolentemente rimarcheremo, che fu perduta l'occasione di liberare l'Italia dagli invasori Austro-Russi; che l'oppressione sugli onesti repubblicani compromessi fu radoppiata, che l'insorgenza divenne più baldanzosa, e in tutte le città dell'Italia rinnovossi con maggior accannimento la persecuzione de' Guelfi e Ghibellini, dalle sbirrocratiche polizie, in nome dell'Augusto regnante.

BATTAGLIA DI ZURIGO.

L' ELVEZIA, E LA FRANCIA PRESERVATE.

1799, *25 sett.* La battaglia della Trebbia aveva ceduto l'Italia agli Austro-Russi. Suvarow assumeva il titolo di principe del S. R. I., e il soprannome *d'Italisky*, che i due imperatori gli avevano conferito, e imposto con una lettera, e un diploma. Ruffo cardinale, eletto vicerè, e gen. dal re di Sicilia, riconquistava il regno di Napoli cogli insorgenti delle Calabrie, e precedeva il re Ferdinando secondato dai Russi, e dagli Inglesi. La vendetta regale, e la crudeltà del partito vincitore tripudiarono sul rogo della repubblica napoletana, quel passo di storia fá fremere. Fu un vero macello di carne umana. Si arrestarono circa trentamila persone, e perfino de' fanciulli. Eseguita la proscrizione, il re ritornò in Sicilia. La repubblica romana fu distrutta anch'essa, e soggiacque del pari alla reazione. Il littorale fu depredato, i Russi, gli Inglesi, gli insorgenti e il cardinale la fecero ritornare stato ecclesiastico. Anco i Turchi furono a Roma a ristabilire la santa sede!...Suvarow che meditava la conquista di Genova affrettò le operazioni contro l'ostinata fortezza di Alessandria, che tanto resisteva. Questa (22 luglio) capitolò dopo onorata difesa. Di 400 ci-

salpini che formavano parte del presidio, quasi 300 vi perirono. Mantova, sopra di cui tanto si sperava, anch'essa cadde (29 luglio), e il di lei comandante non potè giustificarsi ancora di dappoccaggine, o di tradimento.

Il gen. Kray, che aveva riportato l'onore di aver sforzato quella celebre fortezza, raccolse le truppe Austro-Russe occupate nell'assedio, e raggiunse il generalissimo, cui era aperto vasto campo d'attacco alle frontiere francesi. Temevasi che traboccasse negli Svizzeri, dove appoggiato dalla grande armata imperiale del Reno, poteva dirigere il corso della piena a un torrente di armati nel cuore della Francia. Moreau stavasi in gran disagio alle gole delle Alpi Ligustiche, raccogliendo gli avanzi dell'armata del mezzogiorno d'Italia battuta, perchè non lo aveva atteso. Championnet, a stento, ne radunava un altra alle Alpi per secondare un nuovo sforzo dell'armata francese dalle montagne ligustiche, ormai rinforzata di alquante truppe, e che il gen. Joubert veniva a comandare. Il movimento delle disposizioni francesi indicò il lor disegno d'attacco. Suvarow lo prevenne, e rinforzato da Kray, contro l'opinione della maggior parte dei generali, attaccò l'armata nemica trincerata, e difesa da una superba posizione. La battaglia di Novi (17 agosto), fu un vero macello, specialmente di Russi, che attaccorono le batterie colla bajonetta. Il gen.

in capo Joubert rispingendo la diritta dell'inimico ricevè il colpo di morte, nel punto che guidava colla voce, e col braccio i suoi soldati alla carica. La sua mancanza raffreddò l'armata. Questa giornata una delle più ostinate di tutta la guerra, e che per parte dei Francesi non aveva in quelle circostanze alcun piano, non fu decisiva. Moreau, che aveva imitato Catinat alla battaglia di Chiari, raccolse l'armata battuta per coprire la città di Genova, e impedire ulteriori progressi dell'inimico entrato in Novi, e di Klenau che occupava la riviera di Levante. La vittoria costò moltissimo agli alleati. Tortona privata di speranza, capitolò.

Championnet, che sarebbe stato più utile unito immediatamente colle sue forze a Joubert, doveva fare delle diversioni parziali, andò battagliando con qualche irruzione nelle valli del Piemonte, invano poi tentò una riunione con l'armata di Moreau, che in tre colonne per Novi ed Acqui, tentava raggiungerlo. Le colonne furono costrette dal gen. Kray a ritornare nelle loro prime posizioni. L'armata francese scoraggiata, disorganizzata, e sconcertata ne' suoi piani, sotto il comando di Championnet tentò ancora infruttuosamente la battaglia di Savigliano (19 settembre), e la perdè. Poco dopo il fortissimo Cuneo si rese, Championnet morì, e Moreau in Genova ad onta di tante disgrazie militari, e d'una carestia, che la visita d'una flotta inglese

sulle riviere faceva maggiormente sentire, si trincerò, e non disperò della patria. La sua riputazione militare era già posta in salvo dalla gloria.

Ricolmo d'onori, e di contrasegni dell'amore del suo padrone, le di cui armi aveva nuovamente coperte di gloria, creato generalissimo dal re di Sardegna, e addottato per gratitudine Pari dei principi della reale casa di Savoia, diede Suvarow l'addio (8 settembre) all'armata austriaca in Italia, dalla quale nel suo partire distaccava la militare Fortuna, poichè scorgendo l'armata francese, da Massena comandata, la volubile dea improvisamente abbandonò il vecchio capitano, già per cinquant'anni sui campi di Marte da lei favorito.

L'arciduca Carlo, dopo aver battuto l'armata francese del Reno, aveva rinforzato l'armata austriaca comandata dal gen. Hotze; il principe Gortschakow coll'armata russa spingeva da Zurigo occupata, l'irruzione eseguita nell'Elvezia. La speranza di vedere valicate le montagne del s. Gottardo dal generalissimo Suvarow, e la lusinga di far insorgere gli Svizzeri inaspriti dai commissarj francesi, presentavano un felicissimo aspetto alla causa de' Coalizzati.

Muller con una colonna francese alla fine d'agosto passa il Reno ad un tratto, e va ad assediare Filisburgo. L'arciduca ritira i rinforzi dall'ala destra del principe Gortschakow e va a difendere la Brisgovia. Massena, e Lecourbe attaccano allora

tutta la linea nemica dal Valese all' imboccatura dell' Aar, e gli sforzi per quindici giorni vengono replicati. Hotze che teneva in iscacco la diritta de' Francesi fu battuto, ed ucciso, e perì in quell' occasione l' abilissimo colonello irlandese Plounquet. Quindi l' armata russa sotto gli ordini del gen. Gortschakow, formata in battaglia sotto Zurigo, venne disfatta. I Francesi rientrarono in Città sui corpi degli uccisi nemici, e questa fu la prima giornata campale (25 settembre) che dopo un secolo perdessero i Moscoviti. Ferocissima fu la battaglia, e nella storia non havvi la consimile a rassomigliarvisi, che quella di Paolo Emilio, allorchè a gran stento, e contrasto superò le falangi macedoniche, e il re Perseo al fiume Leuco; leggasi Plutarco, e si vedranno colà i Macedoni passati a fil di spada, mantenendosi fermi nella loro ordinanza, e combattendo, siccome i Russi pugnarono, senza volersi rendere, e caddero fino all' ultimo. I Francesi prevennero l' attacco dei Russi, i quali nel tempo che ne simulavano due, rapidamente passarono la Limath. I Francesi avanzavano anch'essi, scendendo dalle circonvicine alture. I battaglioni di granatieri russi si gettarono in un bosco di pini, ove per qualche tempo trattennero l' ardore de' nemici. Questi si accrebbero in forza, e li batterono fino al di là delle loro tende, e del campo di Wettingen. Quì la pugna fu atroce, le batterie russe furono disperata-

mente difese, e coraggiosamente sforzate. Gortschakow raccolse i suoi bravi soldati vinti, ma non battuti, e ne formò la vecchia operazione del battaglione quadrato, di quindicimila uomini circa composto. Massa imponente, impenetrabile, ma che i Francesi assalirono coi cacciatori, e l'artiglieria volante. File intere cadevano di fronte, e ai lati. Il russo caricava l'arma sul corpo del russo spirante, faceva fuoco, avanzava, ricaricava, e moriva al suo posto. Quella manovra, intrepidamente condotta, faceva i suoi movimenti regolari; come all'esercizio, udivansi distintamente ripetere i comandi, e succedere le scariche; finalmente morti gli ufficiali, e bassi ufficiali, che ne formavano l'anima, il fuoco distruttore, e incessantemente ripetuto dei Francesi, sciolse quella massa di carne, arricciata di baionette. Massena comandò un'attacco generale; la vittoria fu allora completa. La notte sospese i combattimenti parziali, i progressi della cavalleria francese, e il saccheggio. Il giorno appresso rinnovossi inutilmente una terribile battaglia, decisa solo sul mezzo giorno. Zurigo, quartiere generale dei Russi, fu sforzato, e saccheggiati gli equipaggi dal vincitore. La cassa militare perfino fu presa, e ripresa, e Gortschakow battuto, e inseguito al di là della Thur. Suvarow frattanto passava il s. Gottardo.

Lasciate le fertili pianure d'Italia le prime colonne russe rimirarono con disperazione le cime ci-

pigliose e terribili del s. Gottardo, (17 settembre) mormorarono, e si arrestarono. Il canuto loro generale rialzò il loro entusiasmo, volendo farsi seppellire a quelle falde. Questo tratto singolare elettrizzò que' fanatici guerrieri, e gli schiavi dei monti Uralj arrampicaronsi, e valicarono le vergini roccie dei liberi monti elvetici. Passo, a passo, fu da Lecourbe contrastato il terreno da Airolo, fino ad Uri. Miracolosamente furono passati que' precipizj, qualche volta su de' ponti altissimi, formati di due pali, perdendo continuamente in quegli abissi e defilati, uomini, bestie e cannoni, o per la difficoltà de' spaventevoli passaggi, o per mano dei nemici, cui eransi uniti i paesani irritati dalla rapacità dell'armata viaggiatrice.

Suvarow giunto ad Altdorff riseppe le vittorie di Massena, e la ripresa di Zurigo, successa tre giorni prima del suo arrivo. Disperando allora di passare la Reuss, e combinarsi coll'armata di Gortschakow, il generalissimo russo risolse un colpo ardito come tutti i suoi piani, divise il suo esercito (29 settembre) in due colonne, ne diresse una per Schwitz, l'altra per Glaris. Intimò ai generali battuti di tener fermo ove si trovassero, sulla responsabilità delle loro teste, ch'egli sperava ancora riparare i loro falli. Ma i ritardi della marcia difficilissima (2 ottobre), la mancanza di viveri, gli attacchi giornalieri, e Massena accorso a rinforzare

la sua diritta comandata da Lecourbe, gli impedirono non solo di gettarsi fra i due laghi, ma di guadagnare, invitto, il paese de'Griggioni. Ridotto a combattere nelle valli, a sostenere in quegli orribili defilati quotidiane sanguinose pugne, il guerriero avvezzo a combattere nelle pianure della Polonia e della Bessarabia, fu obbligato a cedere, ripiegarsi, combattere coll'arma bianca, e ritirarsi battuto al di là di Mutten, ingolfato nella vallata, difficilmente potendosi sviluppare, e a stento guadagnando Glaris, per salvarsi attraverso le montagne dei Griggioni in Lindau mestamente in ritirata, muto dal dolore, e ferito in un piede (8 ottobre).

CONVENZIONE ALL' HELDER.
L'OLANDA SALVATA.

1799, *19 ottobre.* Rewbell quando era nel direttorio accusava la nazione batava, siccome tutta statolderiana; l'accusava di aver mai sempre posposto la Francia, di averla tradita (Vedi *Carnot mem.*); la rimproverava di essere un popolo di mercanti, che teneva tutti i suoi interessi nell'Inghilterra, che faceva de'continui voti per la prosperità degli Inglesi, e che non bramava se non l'occasione di gettarsi in braccio ad essi, come recentemente l'ammiraglio Thomas aveva fatto, vendendo loro la flotta olandese al Capo di buona spe-

ranza. Senza abbracciare strettamente però questa opinione politica dell' ex-direttore, l' enunzieremo solo per far osservare quanto generalmente supponevasi difficile l' impresa di mandare a voto uno sbarco di quarantamila uomini in circa Inglesi, Russi, ed Emigrati del partito d' Orange, quando nel mese di settembre avevano posto piede sulla punta dell' Helder, sulla fiducia specialmente delle intelligenze coi partigiani dello statolder. Appena il duca di Yorch aveva fatto inalberare la bandiera sui campanili dell'Helder, che quasi tutta la flotta olandese sedotta donossi a lui. Allora l' armata gallo-batava debole di forze, e sorpresa, rimase esposta alle batterie de' vascelli della flotta inglese; Amsterdam venne minacciata. Più ancora: si temeva una diserzione di truppe batave al caso di battaglia: la capitale era piena di malcontenti, e le forze nemiche aumentavano con nuovi trasporti di truppe: il punto era sommamente critico. Ma i patrioti olandesi tennero fermo, e combatterono con vigore e lealtà. Brune generale in capo, conservò delicatamente la maggior circospezione verso i Batavi, ma non lasciò alcun riposo ai nuovi arrivati. Ogni giorno succedeva un combattimento. Il duca di Yorch parve che sul principio giustificasse le speranze dei suoi parenti, il grande piano di Pitt, e la scelta di generale nella sua persona; ma la gelosia delle due armate russa e inglese, il disprezzo di questi verso

dei primi; l'isolamento in cui trovaronsi le truppe russe esposte, facilitarono le manovre dei Francesi, che le separarono nel combattimento di Alcmäer. Separate, ed accerchiate, dovettero rendersi con quattro generali alla loro testa, lamentandosi esse gravemente dell'abbandono inglese. Gli Inglesi poi, rispinti all' Helder, in pericolo d'essere sforzati, capitolarono, o convennero per non rimanere prigionieri di guerra: il gen. inglese Knox venne al campo nemico (16 ottobre), a negoziare una ritirata in Inghilterra... Fu gloriosa, utile estremamente la convenzione seguita. Poteva esserlo di più.. ma se il duca di Yorck si ostinava, il vento poteva anco cambiarsi, gli Inglesi fare l'imbarco, e partirsene senza pagare, e lasciare ostaggi. Lasciarono a terra alquante migliaia di Russi, e la loro promessa di rimandare i prigionieri francesi, e le navi olandesi... passato il pericolo, il vento portò seco la parola, gli Inglesi, e il disgraziato duca, gloria somma restando al gen. Brune.

RITIRATA DEI RUSSI.

1799, 9 novembre. A Lindò riunironsi gli avanzi delle divisioni dell'armata russa d'Italia, e degli Svizzeri, umiliata della sua disgrazia, mortificata dal severo suo imperatore, e dal suo floridissimo stato, a poco più di ventimila combattenti ridotta.

Sdegnossi il vecchio guerriere di esser stato costretto ad abbandonare l'Italia, ove tanti allori aveva colti; sdegnossi, quando riseppe indebolito il corpo ausiliario austriaco, che formar doveva la diritta della linea di centro dell'armata russa di Gortschakow, e più ancora alterossi quando Hotze fu sorpreso e morto, e quindi il generale russo, dappoi, vinto e disfatto. Negò dal suo quartiere generale di dar più retta al nuovo piano di operazioni esibitogli dall'arciduca, senza ordini ulteriori del suo padrone. Restossi nella Svevia inflessibilmente inattivo. Accusò Thugut *di avergli promesso, che il principe Carlo non evacuerebbe l' Elvezia*, se prima egli, Suvarow, non l'avesse raggiunto, *e di essersi ingannato in questa promessa*. Accusò Melas, Hiller, e i commissarj austriaci di averlo ingannato, non ritrovando a Bellinzona nè viveri, nè bestie, e d'essere stato obbligato far porre piede a terra ai Cosacchi, onde servirsi dei loro cavalli pe' trasporti. Paolo imperatore, nel momento che il suo generale incalzato dai Francesi, a stento attraversava le montagne retiche per ritirarsi sul lago di Costanza, gli scriveva una lettera caldissima, in cui dopo molte lodi e ringraziamenti lo elevava pari a se negli onori militari, e *al grado del primo fra i generali del tempo presente e passato*. Suvarow allora appunto aveva cessato di essere invincibile. Paolo Petrowitz era strano, bizzarro, ma leale e sincero; egli vo-

leva di buona fede il ristabilimento delle due case detronizzate di Borbone e di Savoia, e quello perfino della repubblica veneta. Ritrovandosi deluso nella sua mira politica, vedendo che invano erano poste al macello le sue brave truppe, che invano aveva ricercato che il pretendente fosse invitato all'armata del Reno, e che fosse richiamato a Torino il re di Sardegna, che sempre il suo alleato adduceva pretesti, e frattanto ritenevasi le conquiste, irritossi, e comandò al suo generalissimo ricondurgli l'armata. Suvarow ordinò, con sorpresa di tutta l'Europa, la marcia di ritirata, senza rendere ragione del suo operare. L'imperatore Paolo rimase inflessibile nel suo sdegno, di cui ebbe a risentirsene l'armata di ritorno, e perfino il di lei generale rimasto disgraziato al suo arrivo a Peterburgo. Suvarow, senza morire povero come Belisario, visse glorioso come desso, e terminò più oscuramente, e più negletto ancora.

IL XVIII BRUMALE ANNO VIII.

ULTIMO PERIODO DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA.

" *Quando avviene, che per buona fortuna della città surga in quella un savio buono, e possente cittadino, dal quale si ordinino le leggi, per le quali questi umori de' nobili, e de' popolari si quietino, o in modo si ristringhino, che male operare non possino, allora è, che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare.* ,,

Machiavello (*delle Storie Lib.* 1)

1799, 9 *novembre*. A misura che ci siamo avvicinati alle ultime epoche del secolo XVIII; a misura che abbiamo percorso gli estremi declinanti periodi della rivoluzione francese, ho procurato nel mio miglior modo possibile restringerne la narrazione, presentando il semplice risultato, e non arrischiandovi ricerche. I fatti sono di troppo ancora recenti, e per analizzarli vi vogliono circostanze più certe, distanza di tempo che ci allontani dall'epoca, e penna fortemente sicura, altrimenti una lode ancor giusta rassomiglia all' adulazione, e un' osservazione imparziale diventa offesa. La storia, spe-

cialmente della rivoluzione di Francia è di troppo feconda ed importante, onde essere inconsideratamente intrapresa. Lo scrittore nello svilupparne gli accidenti, e dipingerne le mosse, proverà della resistenza a liberarsi lo spirito da quello stato di esaltazione ed entusiasmo, che suo malgrado, quelle situazioni e quegli avvenimenti così memorandi gli avranno ispirato. Le sensazioni vicendevoli di ammirazione, odio, rispetto, ed esecrazione, vengono involontariamente da que' fatti suscitate, e l'uomo prova perfino il sentimento d'orgoglio coll' essere stato testimonio di quegli avvenimenti, e di appartenere in qualche modo a que' grandi attori della storia, almeno per essere contemporaneo a loro.

Cosicchè, quando lo storico intraprenderà gli annali dei due primi anni del consolato di Napoleone Bonaparte, prima d' ogni altra cosa dirà: che Bonaparte ritornato dalla spedizione di Siria liberò l' Egitto dall' invasione de' Turchi sbarcati ad Aboukir, facendone un macello, e quindi lasciato a Kleber il comando dell' armata d'Oriente, e in carta sugellata le sue ulteriori disposizioni, tolti seco alcuni de' più fidi e prodi suoi commilitoni nel più alto mistero partissi, mettendo piede a terra a Fréjus li 9 ottobre.

Racconterà, come rapidamente giunto Bonaparte a Parigi, fra le acclamazioni trionfali, e la fiducia esultante di tutti i dipartimenti, per i quali passava

ritrovasse la cosa pubblica in uno stato di sfasciamento politico, per cui era d'uopo distruggere per edificare. Già dall'istallazione di Sieyes al direttorio, era stata osservata una disposizione generale, sorda, e fermentata, che invocava un cambiamento. Il ritorno enigmatico di Bonaparte lo rendeva più probabile, più vicino ancora. Egli era il solo uomo, cui fama, talenti e valore assicuravano la più alta influenza. Tutti i partiti principali si affrettarono allora di possederlo, e si persuasero di potersene servire come di un obbediente, ardito campione. Lo storico descriverà, come appunto tutti i partiti furono da esso delusi, e in che forma; associato a Sieyes, accolse di proteggere il progetto di una nuova costituzione; come fortificato legalmente dal consiglio degli anziani trasferì i due consigli a s. Cloud; come Sieyes, Roger-Ducos, e Gohier, componenti la maggiorità del direttorio, sottoscrissero il decreto degli anziani, che investiva Bonaparte dell'autorità pubblica; come Moulins fuggì; come Gohier fu posto in libertà, e come Barras diede la sua dimissione, tutti confusi di vedersi delusi dall'attività e fortuna di colui, che essi avevano preteso impegnare per rovesciare il governo, e seco loro porsi alla testa degli affari. Dirà quindi, come gli anziani ratificassero le sue operazioni militari e politiche nella grande impresa, e come presentatosi al consiglio dei 500 per esporre i mezzi più solleciti

a salvare la Francia, Bonaparte ritrovasse colà la più vigorosa resistenza, minacce e pericolo di vita; come fortuna, amicizia, e suo fratello Luciano lo salvassero, e si disperdessero gli anarchisti, o gli oppositori alle nuove misure. Finalmente racconterà come i due consigli separatamente raccoltisi decretassero un potere dittatoriale provvisorio in una commissione consolare di tre membri, Sieyes, Roger-Ducos, e Bonaparte.

COSTITUZIONE DELL' ANNO VIII.

Consoli: Sieyes, Bonaparte, e Roger Ducos.

1799, 13 *dicembre*. Il governo provvisorio consolare s'occupò subito di una nuova costituzione. Quest'opera era già preparata, presso a poco, da Sieyes. Roderer di nuovo la compilò, e dodici rappresentanti furono deputati a rivederla; *i consoli, il corpo legislativo, il tribunato, il senato conservatore e il consiglio di stato* furono stabiliti. Invece del *grand'elettore* proposto da Sieyes, fu scelto il *primo console* fra i tre, perno centrale, su di cui tutta la macchina politica della repubblica stassi appoggiata, eccelsa magistratura, la di cui immensa responsabilità in faccia la nazione, la terra, e la posterità, è tale, che un'anima solo, che si senta virtuosa e grande, può francamente coprire.

L'uomo senza partito, l'uomo in cui era necessario, come abbiamo detto, che fossero concentrate riputazione, forza, e opinione generale, era arrivato. Bonaparte procedette con Cambaceres ex-convenzionalista, e Le-brun ex-costituente, *in primo console della repubblica francese*.

L'amnistia per varie classi d'emigrati, pei preti condannati, e per le vittime del 18 fruttidoro; la riunione di tutti i partiti (repubblicani però) diffidenti fra di loro, e la loro promozione alle pubbliche funzioni; la tranquillità ridonata alla Vandea; l'amministrazione economica purgata e regolata, e la disposizione dignitosa insieme, e pressante del ministero politico appresso le corti nemiche, per ridonare la pace alla repubblica, furono le prime operazioni del nuovo governo, per le quali in alte speranze giustamente levossi. Le discussioni politiche coi gabinetti stranieri non produssero una sollecita pacificazione. Vittoria e consiglio la promisero alla Francia però, e Bonaparte e Moreau mantennero la parola all'Europa nelle pianure di Marenco e di Hohenlinda.

BATTAGLIA E CONVENZIONE DI MARENCO.

Anno primo del consolato di Bonaparte, Cambaceres e Le-Brun.

1800, 15, *16 giugno*. Salvata l'Elvezia e la Francia, Massena gettossi in Genova, da dove trattenne, battagliando parecchi mesi, l'armata imperiale vittoriosa, che dal Varo minacciava le frontiere francesi. Contese fieramente palmo a palmo quelle gole delle Alpi, e non cedette Massena che alla fame. Ritirossi da Genova coll'ala sinistra dell'armata d'Italia non vinto, nel punto che discesa dalle vette dei monti elvetici, l'armata condotta dal primo console, veniva a soccorrerlo. Quest'armata chiamata *di riserva* erasi organizzata a Dijon sotto gli ordini di Berthier. Carnot, divenuto ministro della guerra, dava movimento alle grandi molle che dovevano conquistare la pace. Moreau era al Reno. Lecourbe nell'Elvezia doveva agire alla sua destra. Berthier doveva calare in Italia da un punto inaspettato, ma la sorpresa divenne maggiore nei generali delle armate nemiche, quando riseppero che Bonaparte in persona aveva condotto i Francesi in Italia.

Torrenti, ghiacciaie, cascate d'acqua, precipi-

zj, e il monte altissimo s. Bernardo fecero stupire il soldato del proprio suo viaggio e della sua impresa, e i pastori, e i montani solitarj abitanti delle Alpi Pennine, si maravigliarono di quel passaggio, di quell'armata, e dell'artiglieria, che seco prodigiosamente trasportava (16 maggio). Gli uomini e i cavalli passarono sulle aride e nude cime dei monti coperti di neve, compatta, e dura sì, che non vi stampavano orma veruna; i cannoni erano incassati in grosso tronco scavato, e tirati a braccia col mezzo di corde; nei passi difficili le truppe s'incoraggiavano battendo la carica; i soldati ricusarono la gratificazione promessa ai loro sforzi inauditi di ardire e fatica. Ma l'assedio di Genova, e la calata del s. Bernardo meritano due libri di storia particolare.

Il gen. Lasnes occupò ad un tratto Aosta e Chatillon; Marmont si distinse alla presa di Forte-Bard; Ivrea fu presa, e il gen. Palfy fu vinto ed ucciso nel combattimento di Chiusello. La vanguardia spingeva sul Pò, e Turreau avanzatosi dal Moncenisio prendeva Susa e la Brunetta. Il primo console nella rivista a Chivasso incoraggiò le truppe, e le dispose colle parole e coll'esempio all'impresa. Nel tempo che Murat entrava in Vercelli, Moncey passava il s. Gottardo portandosi rapidamente sul Lago maggiore; un'altra colonna calava il Sempione, e il gen. Lecchi, coi Cisalpini, guadagnava il passag-

gio del monte Rosa combattendo e fugando il principe di Rohan, e gli emigrati. Murat passò a Novara, quindi varcò il Ticino sotto gli occhi di Bonaparte. Il gen. Laudon juniore fu sforzato e battuto a Turbigo dai generali Monnier e Pino. Milano (2 giugno) aprì le sue porte, e all'ingresso trionfale del primo console la repubblica cisalpina rialzossi. Questa giornata calmò gli affanni della persecuzione. Disparvero svergognati e confusi i servi grotteschi, ed arroganti del sistema di dispotismo; sparirono in uno colle carte monetate, colle polizie, e i loro commissarj regj, e satelliti, e birri. I successi dell'armata continuarono in faccia al generale inimico, che non voleva credere ai rapporti de' suoi ufficiali. Rapidamente Lasnes ripassò la Dora, e corse da Vercelli a Pavia, ove trovò armi, magazzini, e un ospitale. Lecchi coi Cisalpini occupava Cassano e Brescia; Duhesme prendeva Lodi, e Melas frattanto scriveva a Pavia (*vedi Foudras Camp. di B.*) a una sua amica di non aver paura, e di non partire. Raccolse per altro alla conferma di quelle nuove, un gran numero di truppe, richiamò Otto da Genova, Elsnitz inseguito da Nizza, e abbandonando Torino, concentrossi fra Tortona ed Alessandria, ma *la maledizione del destino* (secondo le precise espressioni del proclama del primo console) *era sopra gli insensati, che avevano osato insultare il territorio del gran popolo.*

La vittoria di Montebello, riportata frattanto

sopra il gen. Otto, che da Genova accorreva raggiungere il generale in capo austriaco, fè prevedere, che se questo perdeva la battaglia a Marenco, o alle pianure di s. Giuliano potevasi dubitare non solo della conservazione d'Italia per l'imperatore, ma d'una possibilità di un' intatta ritirata. La famosa giornata di Marenco, le disposizioni di Bonaparte, la ferocia del combattimento, le tre linee tedesche vittoriose, la vittoria arrestata dalla fortuna del primo console, da Kellerman, da Monnier, e dall'impulso di Desaix, sono troppo recenti, e troppo note. La convenzione figlia di questa battaglia, la quale diede l'Italia con un tratto di penna ai Francesi dall'Alpi al Mincio, fu illusa maliziosamente dai barbari nell'articolo 13: i funzionarj, e cittadini cisalpini in luogo di esser restituiti, furono di soppiatto involati dalle fortezze, incatenati, condotti al mare, e dispersi nei regni slavi di Dalmazia, Croazia, Schiavonia e Sirmio in fosse sotterranee, e inaccessibili prigioni o caserme.

Il ritorno di Bonaparte a Parigi dopo la percossa data a Marenco fu un trionfo continuo.

La repubblica cisalpina fu riorganizzata provvisoriamente con una consulta, un ministro straordinario francese presidente, una commissione di governo di nove, ridotta poi a quei tre... Ah vi voleva ancora per la repubblica italiana questo acerbo passaggio politico, per quindi gustare, con tranquillità e riflessione di confronto, il gran beneficio, che in

sua mente le preparava il di lei fondatore, coll'apporle perfino un nome dignitoso, lusinghiero, e d'alta speranza per tutta la nazione; col presentarle una costituzione rappresentativa, e una magistratura dalla testa della quale egli stesso procedette, ed in sua vece un cittadino, che tutti i voti unicamente indicavano, cui tutti spontaneamente cedevano, sulle virtuose e rette direzioni del quale ben volentieri scriverei, se avessi una porzione dei talenti del biografo di Agricola, o se indipendente verso di lui io mi fossi dal sentimento di riconoscenza.

Massena successe a Berthier, Brune a Massena, e prima che terminasse il secolo, Brune guadagnò ancora due battaglie al Mincio, e all' Adige, e dominò l' Italia fino al di là del Tagliamento.

CAMPAGNA DEL GENERALE MOREAU.

1800, *25 aprile, fino al gennaio* 1801.

Alla ritirata dei Russi, all'ostinazione dei gabinetti di Londra e di Vienna, nel rifiutare i progetti di pace offerti dal governo francese, successe il congedo presosi all'armata dall'arciduca Carlo. Malcontento dei piani ristretti di difensiva offertigli, consigliato dalla sua salute, e dalle circostanze indegne dei suoi titoli e del suo carattere, abbandonò l'armata, e il consiglio di guerra contento di riacqui-

stare la sua indipendenza, mandò in sua vece Kray, che la fortuna militare da lungo tempo accompagnava nelle sue imprese, ma che il commissario Lehrbach e il consiglio si preparavano, secondo il loro genio, di regolare. Moreau aveva ceduto a Massena il comando in Genova. Il governo mandollo al Reno, antico teatro de' suoi talenti. Di là ebbe ad eseguire il gran piano concertato con Carnot; di là altresì con un rapido e felice passaggio partissi, per terminare in una campagna la gran guerra della rivoluzione. Avendo l' armata d' Elvezia comandata dal gen. Lecourbe alla sua diritta, ei passò il Reno nello stesso tempo che questo generale spingeva nella Svevia fra Sciaffusa e Stein. Ambidue fecero retrocedere la grande armata austriaca attaccata ai due lati, fino che essa ritrovò la superba posizione di appostarsi colla sua diritta al Danubio, col centro a Moeskirch, colla sinistra a Stockach. Colà tre dì pugnossi: al terzo gli Austriaci furono sforzati, e separati; il centro e la sinistra si ricoverarono sotto Ulma divenuta fortezza; la destra passò il Danubio, e la Svevia restò campo di battaglia, e magazzino dei Francesi. Kray sotto il cannone di Ulma, padrone delle due rive del Danubio, era a portata ancora di riparare il grande scacco ricevuto. Allora Moreau insinuò Lecourbe sul Leck. Lecourbe marciò, occupò Augusta, ed entrò in Baviera. Kray stava fisso ad Ulma. Moreau divisando

sloggiarlo passa egli stesso la Guntz alla sinistra del Danubio, e batte il gen. Sztaray a Hochstet. Kray è costretto abbandonare il suo posto, e montare nel circolo di Franconia riunendosi alla sua diritta. Un principe austriaco comandava la sinistra, e restò scoperto in Baviera da questo movimento, del pari che il principe Reüss nel Tirolo. Successe la battaglia di Neuburg, e gli Austriaci furono ancor vinti; la Baviera, la Svevia, una parte del basso-Reno, e del circolo di Franconia fino alla linea di neutralità prussiana, furono dominate dai Francesi. La sospensione d' armi di Marenco si estese anco in Germania, e l'intervallo fra l' Iser e l' Eno diventò neutrale. Rinovollo ancora in Hohenlinda per 42 giorni Moreau, accedendo alle istanze del ministro Lehrbach, che lo assicurava delle intenzioni pacifiche dell'imperatore, e re: ma esigette le quattro celebri fortezze che si teneva alle spalle, e la continuazione dell' armistizio anco per l' Italia. A Hohenlinda fu indicato il congresso di Luneville. La pace era da tutti invocata, ma l'oro inglese, che pagava perfino i magazzini perduti a Stockack, e rifondeva tutte le spese a forza di milioni sterlini, potè per qualche mese ancora tenersi legata l' Austria, potè altresì per qualche mese sospendere la vittoria e allontanare la pace; ma posto Moreau in libertà di agire, vennero chiamate alla sua voce e vittoria e pace. Augereau giunse dal Reno con una ri-

serva a sostenere la sua sinistra. Macdonald calava dai Griggioni distraendo le forze del Tirolo, e minacciando la destra dell' armata austriaca d' Italia. L'armistizio cessò: una delle più grandi battaglie del secolo si diede ad Hohenlinda, e questa giornata decise della guerra in Germania. Tutto fu perduto; gli Austriaci si salvarono di là dall' Eno; i Francesi rapidamente passarono combattendo l' Eno, la Saltza, la Traun, e dapperttutto vinsero; Augerau guadagnò anch' esso una battaglia alle frontiere della Boemia. Moreau occupò Lintz alla sinistra, e Saltzburg alla destra. L' imperatore invocò allora il fratello a ripigliare il comando; egli consigliò l' armistizio di Steyer, in casa del principe Lamberg; Moreau, poco lontano dall' Augarten di Vienna, lo dettò, e sottoscrisse. Sollecitossi allora il congresso in Luneville, e la storia peranco un Polibio aspetta per iscrivere questa memoranda e vittoriosa campagna.

SECONDA NEUTRALITA'
ARMATA MARITTIMA, SETTENTRIONALE.

1800, *novembre e decembre.*

Il piano del gabinetto inglese in tutto questo tempo era stato invariabile. Guerra alla rivoluzione francese, o per meglio dire alla nazione francese tanto formidabile a quegli isolani, o per ispiegarsi

più giustamente ancora, distruzione alla marina francese guerriera e mercantile. Il gabinetto inglese parlava sempre di pace, e quando venivagli offerta, protestava che l'avrebbe abbracciata, allorchè vi fossero meno pericoli di guerra. Ma eranvi ancora due segreti che prolungavano la guerra: il sistema politico ed economico vigente in Francia, il quale dava più da temere in tempo di pace, che in tempo di guerra; e appunto in tempo di guerra ancora il sistema del gabinetto intimo, tendente *all'unità di potere*, potevasi pienamente sviluppare. Pitt sovranamente lo dirigeva coll'eloquenza, coll'opinione, col tesoro del re, colle ricchezze istesse della nazione: le due camere del parlamento erano soggiogate, la nazione era dominata dalla paura e dai proprj pregiudizj, e Pitt aveva in mano le briglie di tutti questi poteri. Il clero inglese e la nobiltà tenevano, per naturali principj, al partito della corte; le altre classi erano allettate dal guadagno d'un commercio esterno, divenuto monopolio esclusivo del paviglione inglese, e il resto del popolo delle due isole era compresso dalla miseria e dalla forza. L'armata introdottasi di 130 mila baionette volontarie, dei *fencibles*, e di 25 mila uomini di cavalleria dipendeva ciecamente dalla corte. L'*habeas corpus* era da otto anni circa sospeso. Il lusso abbagliava tutto, e l'oro, onnipossente nei gabinetti continentali, seduceva i ministri del governo brittanico ad assumere

un'asprezza orgogliosa, una supremazia ascendente che era giustificata dalle brillanti, e veramente straordinarie imprese degli ammiragli brittanici. Questa alterigia diplomatica appunto, risultato insultante di tanta e sì gran possa d'oro, di navi e di opinione, sdegnò l'anima sublimata di Paolo imperatore. Sdegnò questo gran principe l'esser tenuto, e trattato egli e i suoi temuti stendardi, come un condottiere d'Assiani, o di Svizzeri al soldo inglese, e maggiormente irritossi a vedere raggirate e deluse le sue mire politiche, tutte generose, e disinteressate, e sagrificati nelle battaglie, o disprezzati i suoi bravi soldati. Persuaso, per vie segrete, e destramente insinuanti, che il governo francese tendeva a un movimento retrogrado delle opinioni esagerate; che per giungere a sopprimere insensibilmente l'inconvenienza di que' principj avanzati, l'esperienza insegnava, non una guerra a morte, ma bensì un concerto di pace generale, di armonia di gabinetti, che avrebbe contribuito efficacemente a sedare l'insorgente universale tempesta dello spirito umano; Paolo imperatore ravvicinossi adunque per riflessione alla Francia, levossi d'attorno i ceppi politici del ministero inglese, sollevò la Danimarca, la Svezia, l'Olanda e la Prussia a formare una flotta di neutralità armata per far rispettare le loro bandiere, proteggere il loro nazionale commercio, liberarsi dal monopolio umiliante dei trattati ingle-

si, e chiuder loro i porti del Baltico, del Nord, e del mare germanico, se faceva di bisogno. Tutte concorsero queste potenze marittime al grandioso progetto. La Gran Bretagna vide chiuse le porte del continente al suo commercio: una nuova rivoluzione di cose politiche andavasi preparando per il primo anno del secolo XIX, ma una delle solite rivoluzioni di corte troncò, improvvisamente, allo sfortunato Paolo Petrowitz progetti, regno e vita (24 25 marzo 1801).

CONGRESSO DI PACE A LUNEVILLE.

Anno secondo del consolato
di Bonaparte, Cambaceres e Le-Brun.

" Motos praestat componere fluctus . . „

1800, *novembre e decembre.*

Le conferenze positive, e sollecite di questo congresso, nacquero dal rifiuto dato dall' arciduca Carlo di riprendere il comando in capo dell'armata austriaca del Dannbio battuta e scoraggiata a Hohenlinden, e al fiume Saltza. L'armata imperiale d'Italia, comandata dal Bellegarde, aveva fatto anch'essa una ritirata pienissima al di là del Lisonzo; per non essere accerchiata alla destra, e alle spalle

dal gen. Macdonald, che aveva scalato i monti retici, e da Brune che vivacemente lo incalzava. L'arciduca allora consigliato aveva seriamente la corte di riprendere le trattative di Luneville, e sollecitare la conclusione della pace; così l'armistizio di Stayer divenne comune all'armata d'Italia. Brune in Treviso dettò la convenzione. La pace conchiusa in Luneville (9 febbraio) tiene il primo luogo tra i fasti dell'anno secondo del consolato di Napoleone Bonaparte: quest'epoca appartiene al secolo decimo nono, e qui l'opera mia ha fine.

Giunti pertanto all'ultima epoca del secolo XVIII permettiamoci una breve *anacefaleosi* o ricapitolazione sulle principali fra di esse, onde cogliere la fase delle cose politiche umane, nel punto che il decimottavo secolo si distacca, per così dire, dal tempo. La rivoluzione di Francia era divenuta il principale movente, l'astro che intorno a se raggirava, attraeva, e nel suo vortice inghiottiva i minori satelliti, che hanno servito a nutrirla dall'apertura degli stati generali, fino al 18 brumale, ultimo de' suoi periodi, e cambiamenti.

Molte cause politiche, e morali, alcune forse a bella prima credute leggere, altre di loro natura gravissime, avevano preparato, e condotto quello stupendo avvenimento, che la Francia non solo, ma l'Europa intera ebbe a sconvolgere ed agitare. A quella rivoluzione diede origine quel subitaneo trasporto alla libertà, che una nazione aman-

tissima del governo regale per antichissima abitudine, idolatra del suo re per educazione, presesi ad un tratto. Da quella rivoluzione venne la spiegazione dei diritti dell'uomo, in varie contrade vivacemente diffusa, ed impugnata; quindi l'altissima gelosia che questa dottrina aveva negli altri governi destato. Molti principi e re suscitaronsi contro di quel popolo, il quale con tanto scandalo politico erasi dichiarato sovrano, e que' principi e re condussero eserciti munitissimi a' suoi danni. Ferocemente per due lustri, per terra, e sul mare pugnossi, e nella gran querela varj troni grandi, e minori furono rovesciati: un re potentissimo, per giudizio, sul patibolo morì, e una repubblica conterminata dalle Alpi, dal Reno, e da Pirenei, formidabile per le sue leggi, del pari che per le sue armi, fondossi. Agitata dalle interne discordie del suo senato, governata col terrore de' suoi decemviri, straziata da una guerra civile, provocata dalle guerre esterne, lungamente battagliando, più fiera, anzi decisamente indomabile, dimostrossi: null'ostante che nella volontà delle forme di governo, nella fissazione de' principj fossesi dichiarata volubile, e nell'indole di reggersi osservata incostante. Afflitta dai mali che internamente la dilaniavano, stanca di una guerra lunga, ed atroce, cui l'apporvi una fine era difficilissima impresa, e nella quale dopo tante vittorie, pure a una difensiva erasi ridotta,

di riposo bisognosa, di pace, di commercio, d'agricoltura, di un sonno politico, per così dire, finalmente necessitosa, l'anno dell'Era sua l'ottavo, li 18 brumale nelle braccia di un uomo straordinario felicemente fu veduta abbandonarsi, e ben le stette; poichè quest'uomo, cui fortuna, e valore tanto segnalatamente il di lui consiglio favorirono, dopo i primi due anni del suo consolato, tanto nell'istoria memorandi, procurò alla restituita repubblica primieramente vittoria, indi pace, tranquillità, fiducia interna, governo rispettato, estesa di dominio, popoli alleati, navigazione e commercio.

L'Austria che dall'anno 92 non aveva tralasciato di combattere contra una potentissima nazione, che voleva darsi una legislazione a suo modo, al chiudersi del secolo, stavasi a Luneville colla penna alla mano intinta nel sangue di cento battaglie perdute, ricopiando umiliata gli articoli di Campo Formio, di Marenco, e di Hohenlinda, ed aggiungendovi delle altre cessioni e condizioni da svilupparsi nel secolo vegnente.

L' imperatore delle Russie convertitosi in ammiratore del primo console della Francia, disponeva il suo piano formidabile di armamento navale per obbligare l'Inghilterra alla moderazione, alla pace. La Danimarca più animata della Svezia per gl'insulti ricevuti dagl'Inglesi, e la Svezia anch'essa, preparavano vascelli da guerra, e batterie sul Baltico, per unire una gran flotta, chiudere i porti,

Digitized by Google

e rispingere i brittanici legni. La Prussia alleata all' impresa occupava con un esercito l' elettorato annoverese, siasi per cautela d' un' invasione francese, o per obbligare il re inglese a condizioni pacifiche. L' Olanda raccoglieva gli avanzi della sua marina tradita, o distrutta, e da Flessinga al Capo Nord dell' Europa tutti i lidi ostilmente stavano chiusi agl' inglesi. Tali erano le relazioni politiche al Settentrione. La Polonia sei anni fa era stata cancellata dal quadro statistico delle potenze.

La Spagna unita alla Francia per trattato, e per necessaria politica teneva il nerbo maggiore di sua marina nel porto di Brest unita alla flotta francese, e questo punto di riunione felicemente eseguito teneva in iscacco una gran parte delle forze navali brittaniche, nè dall' unione del Cordova in poi, erasi veduta sospesa sulla loro isola tanta rovina. La Spagna preparavasi a riprendere amichevoli relazioni colla Russia, quantunque la loro guerra si fosse limitata dalla parte nemica ad un manifesto indecente, per non chiamarlo faceto, contra il quale la corte serbò quel contegno dignitoso, che mai sempre distinse la nazione spagnuola. Il Portogallo doveva anch' esso soffrire una crisi, come tutte le altre potenze europee, per lo sbilancio in cui erano poste tutte le relazioni politiche dalla grande rivoluzione, era minnacciato, incalzato dalla Spagna, e dalla Francia a chiuder anch' esso i suoi porti al

paviglione inglese, rompere seco i suoi trattati, e pagare la guerra, che ausiliariamente aveva fatto contro la repubblica. Sollecitato, lusingato dal gabinetto di Londra resisteva, ma intanto sentiva l'avvicinamento d'uno dei soliti generali fatali, repubblicani, una colonna francese in marcia per la Gallizia, un' armata spagnuola all' Estremadura, e il pericolo di perdere il Brasile. Il Sultano era lusingato dagli Inglesi di ricuperare l'Egitto, stante il grande sforzo di soldati e di navi da essi fatto e speditovi, per molto entrando a farlo sperare la mancanza di comunicazione e di soccorsi per l'isolata armata d'Oriente, diminuita e sparsa in quella terra, pe' tradimenti troppo famosa.

L'Elvezia e la Rezia erano occupate dall'armata di Macdonald; e studiavano di riacquistarsi l'antica quiete, e conciliare cogli usi antichi una ripugnante nuova costituzione. L'impero germanico, dalle frontiere del regno di Boemia, minacciate dall' armata di Augerau, fino alle Alpi Giulie, dal Reno fino a poche leghe da Vienna, era dominata da Moreau. Tutti que' circoli, e que' sovrani compresi in quella vasta mappa geografica erano disarmati, o resi amici.

L'Italia tutta da Otranto a Pordenone, dipendeva da Brune, che aveva passato a forza il Mincio, l'Adige e la Brenta. Il re di Sicilia contrattava col gen. Murat la pace per il regno di Napoli, e il papa che erasi sbarcato a Pesaro, quando si com-

batteva a Marenco, attendeva in Roma il suo destino da quelle armi istesse, che l' avevano sotto Carlo magno fissato.

Terminava il secolo alfine, e andava frattanto tutto il mondo ripieno del nome di colui, che così vittoriosamente comandava, e disponeva della pace.

Stava essa affrettandosi in Luneville, e doveva necessariamente anco condurre la pace dei mari. La rivoluzione, dalla famosa giornata del 18 brumale atterrata, era divenuta per i governi continentali il pegno più persuadente della tranquillità della Francia, e della loro rispettiva sicurezza. Quel formidabile uragano morale era cessato. Tutto distrusse; niente creò, e neppure innalzossi verun monumento, che alla posterità tramandasse la memoria permanente del suo terribile passaggio, tranne il *Monitore*, o la Storia. Ah piaccia almeno a Dio, che neppure alcun uomo alla lettura di questa, e dopo di aver veduto come una gran parte del mondo ricco divora, distrugge, opprime, e rifiuta, e come il rimanente della società, soffre, digiuna, e resta oppresso, non venga sedotto a trasformarsi in cio chè dagli Inglesi viene chiamato un *liveller*, e dai Francesi un *giacobino*; che la credenza delle anime belle alla possibilità di vedersi realizzare la libertà, di far ciò che non nuoce, e l'eguaglianza, di diritto in faccia la legge, non venga almeno dalla depravazione dei costumi insultata, e delusa come una favola, e che

finalmente l'uomo giusto, e sensibile, dopo di aver letto la storia della rivoluzione del secolo XVIII, non sia tentato di ripetere quella venerata bestemmia del verso greco che Bruto, dicesi, proferisce prima di abbandonar la terra... *O virtù, qual vano nome tu sei? sciagurato io stesso, che per averti seguito, ora conosco, che tu sei solamente una vilissima schiava della Fortuna.*

FINE DEL TERZO ED ULTIMO TOMO.

615903

TAVOLA

DELLE

EPOCHE POLITICHE E MILITARI

Contenute nel terzo ed ultimo libro della Rappresentazione del Secolo XVIII.

anni			pagine
1781	*Cornwallis a Yorck-town*	„	1
1782	*Viaggio del papa*	„	5
1782	*Pace di Parigi*	„	7
1783	*Caduta del regno de' tartari precopiensi*	„	11
1785	*Confederazione germanica*	„	13
1785	*Pace di Fontaine-bleau*	„	16
1786	*Morte di Federico II*	„	22
1786	*Avvenimento di Federico Guglielmo II*	„	31
1787	*Turbolenze dei paesi bassi*	„	35
1787	*Spedizione prussiana nell'Olanda*	„	38
1787	*Viaggio di Caterina II in Tartaria*	„	45
1788	*Guerra Turca*	„	52
1789	*Guerra Settentrionale*	„	60
1789	*Stati generali in Francia*	„	64

anni		pagine
1790	*Rivoluzione Belgica* . . .	„ 113
1790	*Avvenimento di Leopoldo II* . .	„ 116
1790	*Trattato di Reichenbach* . .	„ 119
1790	*Pace di Warela*	„ 121
1791	*Pace di Szistowe*	„ 135
1791	*Trattato di Pillnitz* . . .	„ 138
1792	*Avvenimento di Francesco II* .	„ 144
1792	*Guerra della Francia coll' Austria e colla Sardegna*	„ 160
1792	*Fondazione della Repubblica Francese*	„ 175
1793	*Decapitazione del re Luigi XVI* .	„ 194
1793	*Regno del Terrore*	„ 239
1794	*Caduta del regno di Polonia* . .	„ 284
1795	*Conquista dell'Olanda* . . .	„ 308
1795	*Pace della Francia colla Prussia e colla Spagna*	„ 322
1795	*Il cinque brumale anno 5* . . .	„ 348
1796	*Bonaparte in Italia* . . .	„ 351
1796	*Avvenimento di Paolo Petrowitz imperatore*	„ 366
1797	*Pace di Campo Formio* . . .	„ 381
1797	*Caduta della Repubblica Veneta* .	„ 384
1797	*Fondazione della Repubblica Cisalpina*	„ 392
1798	*Bonaparte in Egitto* . . .	„ 398
1798	*Caduta della Confederazione Elvetica*	„ 402
1799	*Seconda Lega contro la Francia* .	„ 416
1799	*Invasione in Italia degli Austro Russi*	„ 419

anni		pagine
1799	*Battaglia di Zurigo.*	„ 442
1799	*Battaglia all'Helder.*	„ 449
1799	*Li XVIII Brumale.*	„ 454
1800	*Battaglia di Marenco*	„ 459
1800	*Campagna di Moreau*	„ 463
1800	*Neutralità armata marittima del Nord*	„ 466
1800	*Congresso di Luneville*	„ 469

ERRORI			CORREZIONI
pag.	lin.		
76	7	*uomo*. Per ab-	*uomo*, per ab-
77	16	*pleniare*	*pleniaire*
112	5	1791,	1790
115	12	Sconfeld	Schonfeld
144	4	Haunitz	Kaunitz
149	12	neutrali, e si	neutrali, o si
150	9	contiene per	contiene, e per
159	18	leone a lato	leone alato,
172	20	1792 settembre	1792 agosto
173	3	20 settembre	20 agosto
ibid.		settembre	agosto
185	1	*Francesi dell' Impero*	*nell' impero*
186	11	Halkreüth	Kalkreüth
374	7	rigorosi	vigorosi
400	11	salvò di	salpò di